



## Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Si ringrazia il dottor Alfio Longo della Casa Editrice Angelo Longo Editore di Ravenna per averne concesso la liberatoria sui diritti d'autore al Consiglio regionale del Veneto.

## Civiltà veneta nel mondo

Nella storia della prima grande emigrazione veneta nell'ultimo trentennio dell'Ottocento, un capitolo importante ma ancora largamente inesplorato è quello riguardante i Paesi dell'Europa centro-orientale e in particolare danubiano-balcanica. Dall'Ungheria e dalla Slovacchia alla Romania, alla Serbia, alla Bulgaria e alla Bosnia-Erzegovina, nel processo accelerato di modernizzazione e di creazione della rete indispensabile di infrastrutture stradali e ferroviarie e dell'edilizia pubblica, maestranze venete e friulane ebbero un ruolo preminente e costante distinguendosi per capacità lavorativa, serietà ed efficienza.

Questo libro si occupa in modo specifico della Romania, la «sorella latina d'Oriente» come veniva definita dagli scrittori italiani del Risorgimento. La presenza di manodopera qualificata proveniente dalle province venete, e soprattutto dalla Carnia e dall'alto bellunese, divenne insostituibile per lo sviluppo del Paese danubiano impegnato nella costruzione di uno Stato moderno su modello occidentale. Di rilievo fu anche l'apporto di artisti e uomini di cultura veneti nel corso dell'Ottocento. Nel periodo tra le due guerre mondiali, oltre ai lavoratori specializzati, impresari, industriali, ingegneri e architetti veneti svolsero una intensa e apprezzata attività professionale, brutalmente interrotta dall'instaurazione del regime comunista nel 1948. La disgregazione delle comunità residenti, l'esodo di migliaia di italiani e l'assimilazione forzata dei pochi rimasti e dei loro discendenti sono riflesse nelle interviste pubblicate in appendice al volume, testimonianza diretta di quelle drammatiche vicende.

ROBERTO SCAGNO è professore di Lingua e Letteratura Romena all'Università di Padova. Si è occupato del pensiero e dell'opera dello storico delle religioni di origine romena Mircea Eliade e ne ha curato l'edizione italiana degli scritti. Ha pubblicato, tra l'altro, *Libertà e terrore della storia. Genesi e significato dell'antistoricismo di Mircea Eliade*, Torino, 1982; *Mircea Eliade e l'Italia* (con Marin Mincu), Milano, 1987, e alcuni saggi dedicati alle relazioni culturali italo-romene e all'immaginario simbolico dell'ideologia comunista in Romania.

PAOLO TOMASELLA è architetto e Dottore di Ricerca in Architettura Tecnica presso l'Università degli Studi di Trieste. Da anni si occupa di aspetti attinenti la storia dell'architettura, delle tecnologie e delle tecniche tradizionali nell'area balcanico-danubiana. Nel 1999 è stato borsista MAE presso l'Istituto "Ion Mincu" di Bucarest e all'Università SS. Cirillo e Metodio di Skopje.

CORINA TUCU ha conseguito il Dottorato di Ricerca in Storia presso l'Università di Iași in Romania. Si occupa in particolare dell'influsso della cultura e dell'arte italiana nei Principati danubiani.

ISBN 978-88-8863-606-9



€ 24,00

L410314

VENETI IN ROMANIA

ROBERTO SCAGNO - PAOLO TOMASELLA - CORINA TUCU

# VENETI IN ROMANIA

A cura di  
ROBERTO SCAGNO



REGIONE DEL VENETO  
LONGO EDITORE RAVENNA

«Civiltà veneta nel mondo»  
collana diretta da Gianpaolo Romanato



CENTRO INTERUNIVERSITARIO DI STUDI VENETI



REGIONE DEL VENETO



Roberto Scagno - Paolo Tomasella - Corina Tucu

# VENETI IN ROMANIA

A cura di  
ROBERTO SCAGNO

REGIONE DEL VENETO

---

LONGO EDITORE RAVENNA

ISBN 978-88-8063-606-9

© Copyright 2008 A. Longo Editore snc e Regione del Veneto  
Via P. Costa, 33 – 48100 Ravenna  
Tel. 0544.217026 – Fax 0544.217554  
e-mail: [longo-ra@linknet.it](mailto:longo-ra@linknet.it)  
[www.longo-editore.it](http://www.longo-editore.it)  
All rights reserved  
Printed in Italy

## INTRODUZIONE

Nella storia della prima grande emigrazione veneta nell'ultimo trentennio dell'Ottocento, un capitolo importante ma ancora largamente inesplorato è quello riguardante i Paesi dell'Europa centro-orientale e in particolare danubiano-balcanica. Nel processo accelerato di modernizzazione e di creazione della rete indispensabile di infrastrutture stradali e ferroviarie, maestranze venete e friulane svolsero un ruolo preminente e costante distinguendosi per capacità lavorativa, serietà ed efficienza dall'Ungheria e dalla Slovacchia alla Romania, alla Serbia, alla Bulgaria e alla Bosnia-Erzegovina.

Questo libro si occupa in modo specifico della Romania, la «sorella latina d'Oriente» come veniva definita dagli scrittori italiani del Risorgimento, che rappresentò per alcune generazioni di nostri emigranti, lavoratori e professionisti, una regione ricca di possibilità di crescita sociale, economica e professionale ma anche, per molti di loro, una seconda patria fino alla instaurazione del regime comunista nel 1948 e alla disgregazione delle comunità residenti.

L'emigrazione ebbe sin dall'inizio carattere temporaneo e stagionale (dalla primavera al tardo autunno) e interessò soprattutto le zone alpine della Carnia e dell'alto bellunese. Gruppi di operai venivano assunti ogni anno da intermediari delle società appaltatrici delle grandi opere pubbliche, e ben presto all'attività di sterro e terrazzamento si affiancò quella di estrazione e disboscamento. Nel corso di pochi anni, la presenza di mano d'opera qualificata - tagliapietre, squadratori, scalpellini, minatori, fornaciai, mosaicisti, tagliaboschi, fabbri, falegnami, marmisti e decoratori – proveniente dalle province venete divenne insostituibile per lo sviluppo del Paese impegnato nella costruzione di uno Stato moderno su modello occidentale. Si costituì un sistema di subappalti gestiti da impresari italiani che utilizzavano quasi esclusivamente maestranze venete.

Alla committenza pubblica si accompagnò, a partire dai primi anni del Novecento, quella privata sia nelle città sia nelle località termali e di vacanza nei Carpazi e nel Mar Nero; si vennero così formando imprese edili venete e friu-

lane di varia dimensione a conduzione prevalentemente familiare e si consolidarono i primi nuclei di residenti permanenti.

Alla vigilia della Prima Guerra Mondiale, le imprese e le società italiane (tra quelle venete ricordiamo la «Società veneta per imprese e costruzioni pubbliche») occupavano un posto di assoluta preminenza nel settore dell'edilizia pubblica civile e militare e delle infrastrutture. Dopo la guerra, si interruppe il flusso dell'emigrazione stagionale ma presero ulteriore sviluppo le attività imprenditoriali stabili venete sia nel settore pubblico che in quello dell'edilizia privata e del commercio. Nel ventennio interbellico acquisirono prestigio in tutto il Paese, ma particolarmente nella capitale, oltre a impresari, industriali e commercianti, anche ingegneri e architetti, in alcuni casi discendenti diretti dei primi emigranti veneti e friulani. In questo volume, Paolo Tomasella presenta una sintesi limpida e dettagliata (con esemplificazioni fotografiche) delle sue ricerche pionieristiche condotte in Romania su alcune di queste personalità significative dell'emigrazione professionale veneta nel Paese danubiano. Si vedano, in special modo, i profili biografici del costruttore Geniale Fabbro e dell'architetto Angelo Vicelli.

Per quanto riguarda le relazioni culturali tra Italia e Romania, nell'ultimo ventennio dell'Ottocento si affermò a Bucarest la personalità e l'opera del vicentino Luigi Cazzavillan, creatore e direttore del primo grande quotidiano indipendente romeno moderno, «Universul», promotore di numerose altre iniziative editoriali e della costituzione del Comitato locale della Società Dante Alighieri e benemerito fondatore della Scuola Regina Margherita, che rimase a disposizione della comunità italiana fino al 1948. La presenza della cultura veneta in Romania è tuttavia precedente al periodo della prima emigrazione. Il contributo di Corina Tucu mette in rilievo l'attività artistica e didattica del pittore di famiglia veneziana Giovanni Schiavoni in Moldavia e l'influsso canoviano in quelle terre tramite l'opera di Gheorghe Asachi, uomo politico, letterato e riformatore della vita culturale a Iași, la capitale del Principato.

La secolare vicenda di laboriosa immigrazione e pacifico insediamento veneto in Romania ha subito una drastica cesura con il violento inserimento del Paese danubiano nella sfera sovietica. Il quadro storico dell'esodo di migliaia di italiani e del processo di assimilazione dei pochi rimasti e dei loro discendenti può essere, per ora, solo abbozzato. Le interviste in appendice al volume costituiscono una testimonianza diretta di quelle drammatiche vicende e delle loro conseguenze fino a oggi, e rivelano inoltre la difficoltà della costituzione di forme associative stabili ed equilibrate tra i discendenti dei nostri immigrati.

La collaborazione tra le Associazioni dei veneti nel mondo con quelle analoghe friulane e trentine potrà certamente essere utile a una ricomposizione della memoria tra persone e nuclei familiari ora frammentati e dispersi. Particolarmente auspicabile è la necessaria apertura degli archivi romeni anche agli studiosi stranieri, così da portare alla luce documenti inediti e incoraggiare ricerche storiche al momento carenti.

In appendice al volume pubblichiamo i rapporti consolari italiani del 1876

relativi alle città di Galați e Brăila, colte nella fase incipiente di quella grande stagione di trasformazione urbana e modernizzazione portuale che avrà come protagonista principale l'opera qualificata delle maestranze venete e friulane.

La chiusura al pubblico, per lavori di risistemazione, dell'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri tra il febbraio del 2007 e il luglio del 2008 mi ha privato di una indispensabile fonte di documentazione. Ho potuto, tuttavia, avere accesso alle raccolte del «Bollettino consolare del Ministero per gli Affari Esteri», del «Bollettino del Ministero degli Affari Esteri» e del «Bollettino dell'emigrazione» grazie alla disponibilità della direzione della Biblioteca Paolo Baffi della Banca d'Italia (Roma), che qui ringrazio sentitamente.

Un particolare ringraziamento agli amici e colleghi Gianpaolo Romanato, Giuliano Caroli e Roberto Sinigaglia, al Ministro Plenipotenziario Maurizio Enrico Serra, Direttore dell'Istituto Diplomatico, al Prof. Francesco Servida, Vicedirettore dell'Istituto Italiano di Cultura di Bucarest, e a Padre Giovanni Terragni, Direttore dell'Archivio Generale Scalabriniano di Roma.

Voglio inoltre ricordare l'assistenza preziosa dell'Ente vicentini nel mondo e dell'Associazione bellunesi nel mondo.

Sono altresì riconoscente alla direzione e al personale delle seguenti istituzioni: Archivio storico della Società Dante Alighieri (Roma), Biblioteca dell'Archivio di Stato di Roma, Biblioteca Centro Studi Emigrazione (Roma), Biblioteca dell'Istituto Mazziniano (Genova), Archivio di Stato (Padova), Biblioteca del Dipartimento di Storia (Università di Padova), Biblioteca «Ettore Anichieri» (Facoltà di Scienze Politiche - Università di Padova), Biblioteca del Dipartimento di Geografia (Università di Padova), Biblioteca Centrale di Palazzo Maldura (Università di Padova), Biblioteca «Francesco Ruffini» del Dipartimento di Scienze Giuridiche (Università di Torino), Biblioteca «Giovanni Tabacco» del Dipartimento di Storia (Università di Torino), Biblioteca Interdipartimentale «Gioele Solari» (Facoltà di Scienze Politiche - Università di Torino), Biblioteca del Seminario Arcivescovile (Torino).



ROBERTO SCAGNO

UNA EMIGRAZIONE DIVERSA  
I VENETI IN ROMANIA  
(1870-1948)

IL REGNO DI SARDEGNA, IL VENETO E I PRINCIPATI DANUBIANI

1. Il Trattato di pace russo-turco di Adrianopoli (Edirne) del 1829 segnava un'importante svolta nei rapporti di forza tra Impero russo e Sublime Porta nell'area del Mar Nero e dei Principati danubiani. La Turchia rinunciava al diritto di prelazione e monopolio sulle esportazioni di merci e prodotti del suolo dai Principati, garantendo la piena libertà di commercio e riconoscendo la libera navigazione sul Danubio, e restituiva alla Valacchia le tre *raiale* di Brăila, Turnu e Giurgiu sulla riva sinistra del fiume. La Sublime Porta manteneva la sovranità sui Principati che nel contempo dovevano subire il protettorato russo sotto la guida amministrativa del generale Pavel Kiselef. Riforme istituzionali e fiscali aprivano la via alla modernizzazione e all'occidentalizzazione (attraverso i cosiddetti *Regolamenti organici*), ma rimanevano in vigore statuti e privilegi feudali a vantaggio dei grandi latifondisti, i beneficiari della crescente richiesta di cereali sul mercato internazionale. I Principati romeni da riserva esclusiva di approvvigionamento per l'Impero ottomano divennero, dopo il 1829, il granaio d'Europa, e l'esportazione di cereali cominciò a costituire la principale fonte di reddito per l'intero paese<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. I. BULEI, *Breve storia dei romeni*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999, 2 ed. 2006., pp. 86 ss.; K. HITCHINS, *Desăvârșirea națiunii române*, pp. 290-296, in M. BĂRBULESCU, D. DELETANT, K. HITCHINS, Ș. PAPACOSTEA, P. TEODOR, *Istoria României*, București, Corint, 2004; F. CONSTANTINIU, *O istorie sinceră a poporului român*, București, Univers Enciclopedic, 1997, pp. 209-220.

Il Regno di Sardegna era già presente economicamente nell'area pontico-danubiana con la sua marina mercantile; nel 1827 aveva aperto un'agenzia consolare nel porto-franco di Ismail, alle foci del Danubio in Bessarabia (la parte della Moldavia tra i fiumi Prut e Nistro ceduta alla Russia nel 1812), e precedentemente aveva concluso degli accordi diplomatici con la Sublime Porta:

L'interesse dei mercanti e degli imprenditori italiani per gli sbocchi sul bacino pontico-danubiano aumentò dopo il Congresso di Vienna (1815), con la crescita economica cui andò incontro l'Italia settentrionale. Fu soprattutto il Piemonte, con l'annessione della Liguria, con cui si garantì l'importante porto di Genova, ad adoperarsi per il raggiungimento di una posizione di rilievo nelle relazioni commerciali col Mediterraneo orientale, tentando anche di ripristinare, attraverso le antiche vie marittime, i legami con l'area del Mar Nero e del Danubio. I diplomatici sabaudi, nel 1819, avviarono con la Porta una lunga serie di trattative che si conclusero solo il 25 ottobre 1823, con la sottoscrizione di un trattato tra l'Impero Ottomano e il Regno di Sardegna. Esso garantiva libertà di navigazione per le navi commerciali e fissava un dazio del 3% ad valorem sulle merci trasportate. Nel 1825 venne poi stabilita una tariffa doganale differenziata, che fissava in modo preciso le condizioni in base alle quali la flotta commerciale sabauda poteva operare nei domini della Porta e generalmente in Levante<sup>2</sup>.

Nel decennio seguente, il governo sabauda aprì dei consolati nei porti danubiani di Galați in Moldavia nel 1833 e di Brăila in Valacchia nel 1838<sup>3</sup>. I rapporti consolari testimoniano la crescita dei traffici commerciali tra il Regno di Sardegna e i Principati romeni soprattutto dopo il 1837, quando a Galați e a Brăila venne istituito il porto-franco. Alcune società italiane, e in particolare le genovesi *Pedemonte*, *Fanciotti* e *Biga e Lamberti*, con sede a Galați e filiali a Brăila, assunsero una posizione di tutto rilievo nel-

<sup>2</sup> CONSTANTIN ARDELEANU, *Alcune notizie riguardanti la navigazione e il commercio degli Stati italiani preunitari alla foce del Danubio (1829-1856)*, in *L'Italia e l'Europa centro-orientale attraverso i secoli. Miscellanea di studi di storia politico-diplomatica, economica e dei rapporti culturali*, a cura di Cristian Luca, Gianluca Masi e Andrea Piccardi, Brăila-Venezia, Museo di Brăila-Istros Editrice, 2004, p. 393; il saggio di Ardeleanu sintetizza gli importanti studi interbellici dello storico romeno Dimitrie Bodin, insigne studioso dei rapporti italo-romeni nell'Ottocento.

<sup>3</sup> Per un'analisi dettagliata della storia, della composizione e dello statuto diplomatico delle rappresentanze consolari sabaude, cfr. D. BODIN, *I consolati del Regno di Sardegna nei Principati romeni all'epoca del Risorgimento*, «Rassegna storica del Risorgimento», II, XXIII, 1936, pp. 139-166.

l'attività di importazione ed esportazione in collegamento con i principali porti italiani ed europei. Fino all'inizio della Guerra di Crimea (1853), nel movimento commerciale dei porti alle foci del Danubio, i vascelli sardi per numero e tonnellaggio vennero superati soltanto da quelli greci e ottomani, e si trovarono in diretta concorrenza con la marina austriaca e inglese.

A riprova della solida presenza di società italiane, e probabilmente del formarsi di una piccola comunità italiana residente a Brăila e a Galați, è la pubblicazione di due giornali in italiano e in romeno, i primi periodici stampati nelle due città danubiane. A Brăila uscì tra il 1839 e il 1841 il bisettimanale «Mercur, jurnal comerțial al portului Brăilei» - «Mercurio, giornale di commercio», diretto dal romeno I. Penescu e dall'italiano F. Gussio.

Il giornale affrontava temi a carattere commerciale in ambito nazionale ed internazionale, riportando elenchi di prodotti d'importazione e d'esportazione con i relativi prezzi correnti nei porti danubiani, le liste delle navi in arrivo e in partenza, la situazione del raccolto, il cambio della moneta, la legislazione economica e vari consigli riguardanti il commercio. All'inizio il giornale fu stampato su due colonne parallele, in romeno e in italiano, ma dopo breve tempo uscì in due singole edizioni<sup>4</sup>.

A Galați apparve tra il 1846 e il 1850 il giornale settimanale «Dunărea. Jurnal de comerțiu, agricultură și navigație» - «Il Danubio. Giornale di commercio, agricoltura e navigazione», fondato e diretto dal piemontese Mario Pietro Cugino, da anni residente nella città portuale danubiana dapprima come agente di commercio e in seguito, ottenuta la cittadinanza romena, ispettore scolastico e infine giudice presso la Sezione Commerciale del tribunale locale. Il giornale era stampato dalla tipografia dell'italiano Francesco Monferrato, che era stata aperta nel 1845 e rimase in attività fino al 1871<sup>5</sup>.

La «vita italiana» a Galați e a Brăila avrà ulteriore sviluppo a partire dalla creazione dei Principati Uniti di Moldavia e Valacchia (1859) e soprattutto dopo l'istituzione del Principato di Romania (1866). L'adesione all'alleanza franco-anglo-turca nella fase finale della Guerra di Crimea e l'invio di un corpo di spedizione di 18.000 uomini (nell'aprile del 1855), che dette buona prova nella battaglia della Cernaia durante l'assedio della fortezza russa di Sebastopoli, pose le basi per l'ammissione del Regno di Sardegna al tavolo delle trattative di pace al termine del conflitto<sup>6</sup>. La con-

<sup>4</sup> C. ARDELEANU, *op. cit.*, p. 396; Cfr., CLAUDIO ISOPESCU, *La stampa periodica romeno-italiana in Romania e in Italia*, Roma, Istituto per l'Europa Orientale, 1937, pp. 13-15.

<sup>5</sup> C. ISOPESCU, *op. cit.*, p. 14, n. 1.

<sup>6</sup> Cfr. PIERO PIERI, *Storia militare del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962, cap. xv.

trastata ammissione del piccolo Stato sabaudo nel consesso delle Grandi Potenze<sup>7</sup> ebbe conseguenze positive per l'assetto istituzionale dei Principati danubiani. Con tatto, perspicacia e realismo politico Cavour fece opera di mediazione tra Francia, Inghilterra e Russia a favore dell'unione dei Principati di Moldavia e Valacchia nelle varie fasi di applicazione del Trattato di pace (1856) e in particolare durante il Congresso di Parigi del 1858<sup>8</sup>. La duplice elezione di Ion Alexandru Cuza a sovrano dei Principati Uniti della Moldavia e della Valacchia fu riconosciuta senza esitazione dal governo sardo che nel maggio del 1859 inviò il cav. Annibale Strambio quale console generale a Bucarest.

In quegli anni nella stampa liberale italiana aveva acquistato voce un movimento d'opinione filoromeno teso a cogliere gli elementi di analogia e gli intrecci politici della lotta dei due popoli per l'unità e l'indipendenza<sup>9</sup>. Nel 1855, Cesare Correnti pubblicò un articolo intitolato significativamente «Un'altra Italia» in cui la difesa del principio di nazionalità si accompagnava alla messa in luce delle comuni radici linguistiche e storiche:

L'Italia, questa inconsolabile vedova del passato, che sembra voler vivere di memorie, ha dimenticato una figlia de' suoi giorni gloriosi. Quanti tra noi sanno che in questa stessa Europa v'ha un'altra Italia? Un'Italia che ha conservato più fedelmente di noi il nome romano, un popolo che porta in viso l'immagine dei nostri forti proavi, e che nondimeno ci rimane fin qui sconosciuto? Invano voci autorevoli ci ricordano di quando in quando i vincoli del sacro parentado, invano Del Chiaro, Muratori, Ciampi, Grisellini, Lampredi, Sestini, Cattaneo, cercarono invogliarci di visitare col pensiero questa vivente reliquia romana. I nostri archeologi, curvi sui marmi corrosi, non trovarono tempo di pensare ai discendenti dei legionari di Trajano. Noi ignorammo e fummo ignorati. E le due Italie ricaddero nella solitudine dei loro dolori<sup>10</sup>.

<sup>7</sup> Cfr. FRANCO VALSECCHI, *L'unificazione italiana e la politica europea. Dalla guerra di Crimea alla guerra di Lombardia (1854-1869)*, Milano, I.S.P.I., 1939.

<sup>8</sup> Cfr. ANGELO TAMBORRA, *Cavour e i Balcani*, Torino 1958; e inoltre CARLO SANTONCITO, *Il contributo della diplomazia e del governo piemontese alla causa dell'unità rumena*, Napoli, Conte editore, 1964.

<sup>9</sup> Cfr. MICHELE FRISIO, *L'opinione pubblica italiana e la formazione dello stato unitario romeno attraverso le principali riviste (1856-1879)*, in *Risorgimento. Italia e Romania 1859-1879. Esperienze a confronto*, a cura di Giulia Lami, Milano-București, Editura Anima, 1992, pp. 199-234.

<sup>10</sup> CESARE CORRENTI, *Un'altra Italia*, in «Nipote del Vesta Verde», *Strenna popolare per l'anno 1855*, a. VIII, Milano, Vallardi, 1855, pp. 127-137, ristampato in *Scritti scelti*, Roma, Forzani, 1894, vol. IV, pp. 463-479, cit. in PETRE CIUREANU, *Rapporti culturali e giornalistici tra l'Italia e la Romania dal 1850 al 1880: Cesare Correnti e Tullo Massarani filoromeni*, «Rassegna storica del Risorgimento», II-III, XLI, 1954, pp. 312-324.

L'anno successivo, Tullo Massarani pubblicò sul periodico milanese «Il Crepuscolo» di Carlo Tenca un saggio dedicato alla «minore sorella della patria italiana», un panorama della cultura e delle vicende storiche dei romeni in cui veniva messa in risalto la comune origine linguistica, la latinità quale nucleo, riscoperto e valorizzato attraverso la letteratura colta e popolare, dell'identità nazionale, la secolare resistenza all'espansionismo russo e ottomano, l'apertura verso l'Occidente europeo. In riferimento alla situazione del momento, Massarani auspicava l'unificazione dei Principati come base politica indispensabile per affrontare la grave situazione di arretratezza economica e sociale dell'intero Paese, dominato da una corrotta oligarchia fondiaria, privo di una moderna legislazione civile e di istituzioni educative e assistenziali pubbliche e mancante di una attiva classe media autoctona<sup>11</sup>.

Il tema della fratellanza tra italiani e romeni basata sulle comuni radici latine è presente con ancor più forza nelle opere di Giovenale Vegezzi Ruscalla (1799-1885), funzionario ministeriale sabaudo e studioso autodidatta di etnografia, filologia e letteratura comparata<sup>12</sup>. Durante un viaggio in Transilvania e in Banato (nel 1834), Vegezzi Ruscalla entrò in contatto con letterati romeni, divenne acceso sostenitore delle loro aspirazioni all'unità e all'indipendenza e si propose di conoscerne e approfondirne lingua, storia e costumi. Fervido assertore della «latinità» del popolo romeno pubblicò sulla stampa torinese e fiorentina, a partire dal 1848 e soprattutto nel periodo immediatamente successivo al 1855, articoli di linguistica e letteratura riguardanti la cultura romena e brevi sintesi storiche, scritti a volte acuti e documentati, anche se non sempre scientificamente corretti e non privi di affermazioni chiaramente fantasiose. Si appassionò in modo particolare ai canti popolari romeni editi dal poeta e politico liberale moldavo Vasile Alecsandri (1821-1890), ne tradusse e commentò alcuni, romanticamente convinto che in essi si celasse l'autentica coscienza nazionale e fossero addirittura rilevabili i profondi legami affettivi e di sangue tra le due nazioni sorelle, l'Italia e la Romania! Vegezzi Ruscalla elogiava il poeta moldavo perché aveva saputo cogliere dalla viva voce dei contadini moldo-valacchi l'ininterrotta anche se inconsapevole tradizione romana, depurandola dalle incrostazioni slave e turche; in realtà, Alecsandri nella sua

<sup>11</sup> TULLO MASSARANI, *I popoli della Romania*, «Il Crepuscolo», 16, VII, 1856, pp. 253-258; 17, pp. 270-275; 19, pp. 303-308; 22, pp. 349-355; 22, pp. 349-355; 24, pp. 386-391, ristampato in forma notevolmente ampliata in *Studi di politica e di storia*, Firenze, Le Monnier, 1875, pp. 149-294, cit. in P. CIUREANU, *op. cit.*, p. 319 ss.

<sup>12</sup> Cfr. TEODOR ONCIULESCU, *Giovenale Vegezzi Ruscalla e i Romeni*, «Ephemeris Dacoromana», Annuario della Scuola romena di Roma, IX, 1940, pp. 351-445; ALEXANDRU MARCU, *Romanticii italiani și Români*, București 1924.

raccolta introduceva oltre ai canti autenticamente popolari sue composizioni allegoricamente patriottiche utilizzando temi, moduli stilistici e versificazione propri del folclore contadino e pastorale romeno<sup>13</sup>.

Nel febbraio del 1859, Vasile Alecsandri, in qualità di Ministro degli Esteri di Moldavia iniziò una delicata missione diplomatica a Parigi, Londra e Torino con il compito di portare a soluzione il riconoscimento ufficiale della doppia elezione del principe Cuza da parte della Potenze amiche. Il mese successivo, a Torino, incontrò Cavour attraverso la mediazione di Vegezzi Ruscalla e del genero Costantino Nigra. Il cordiale colloquio tra i due ministri, con i consueti richiami alla fratellanza latina, servì a riconfermare la decisa apertura del governo sardo nei confronti delle richieste romene, ma non affrontò, a quanto pare, gli intricati problemi legati al ruolo dei Principati danubiani nell'imminente conflitto armato franco-sardo-austriaco<sup>14</sup>.

L'apporto di Vegezzi Ruscalla alla causa nazionale romena e la sua attività pionieristica nel campo degli studi e delle relazioni culturali italo-romene gli valse riconoscimenti ufficiali e onorificenze, anche per interessamento di Vasile Alecsandri, e un incarico universitario a partire dal 1863<sup>15</sup>. La sua vita fu costantemente dedicata a quelli che definiva «gli Italiani del Danubio», guidata dall'ideale del panlatinismo che si sarebbe dovuto concretare nella creazione di una «confederazione delle genti latine», prospettiva totalmente astratta e illusoria nella complessa articolazione della situazione politica internazionale del tempo.

Al di là della proclamata difesa del principio di nazionalità e della simpatia per «l'altra Italia», figlia o sorella latina d'Oriente, l'azione diplomatica del Regno di Sardegna favorevole all'accettazione del «fatto compiuto» dell'unificazione dei Principati danubiani deve essere vista alla luce degli accordi tra Cavour e Napoleone III in preparazione del conflitto con l'Au-

<sup>13</sup> GIOVENALE VEGEZZI RUSCALLA, *Italia e Romania. Canzone popolare romena inedita (Lettera al Cav. Costantino Nigra)*, «Rivista Contemporanea», I, 1858, pp. 292-299. La poesia è dedicata al genero Costantino Nigra, brillante diplomatico e stretto collaboratore di Cavour ma anche studioso di tradizioni popolari, che in quell'anno aveva pubblicato una raccolta di *Canzoni popolari del Piemonte*. Cfr. T. ONCIULESCU, *op. cit.*, pp. 394-396.

<sup>14</sup> Sulla missione diplomatica di Alecsandri e sull'incontro con Vegezzi Ruscalla, cfr. ALEXANDRU MARCU, *V. Alecsandri e l'Italia. Contributo alla storia dei rapporti culturali tra l'Italia e la Rumenia nell'Ottocento*, Roma, Anonima Romana Editoriale, 1929, pp. 81-107; e inoltre C. SANTONOCIUTO, *op. cit.*, pp. 73-76.

<sup>15</sup> Nel 1863 il Parlamento romeno gli conferì il titolo di cittadino onorario e gli accordò «uno stipendio mensile di mille lei» perché tenesse un corso libero di Lingua, letteratura e storia romena presso l'Università di Torino (cfr. T. ONCIULESCU, *op. cit.*, pp. 417-423).

stria e nell'ambito di un ambizioso piano, poi rivelatosi irrealistico, teso a incoraggiare un'azione rivoluzionaria congiunta magiario-romena in funzione antiasburgica<sup>16</sup>.

2. Negli anni immediatamente seguenti, nel periodo compreso tra la proclamazione di Vittorio Emanuele II a re d'Italia (marzo 1861) e la conclusione dell'alleanza italo-prussiana (aprile 1866), il nuovo Stato italiano mise in atto una complessa rete di iniziative riguardanti i Principati Danubiani di Moldavia e Valacchia «fondate sul presupposto di uno stretto legame fra la questione aperta del Veneto e il movimento delle nazionalità nella regione danubiano-balcanica»<sup>17</sup>:

Tali iniziative rispondevano a due concezioni opposte, che avevano entrambe precedenti nella politica cavouriana. L'una, di derivazione moderata, si richiamava al principio dell'equilibrio e al metodo dello scambio, da concordare con le principali potenze europee: faceva appello alla vocazione orientale dell'Austria, offrendole, in compenso della regione veneta, un territorio di pari importanza riscattato dalla sovranità ottomana, nella Bosnia e nell'Erzegovina o nei Principati Danubiani. L'altra, di derivazione democratica, si richiamava al principio di nazionalità e, almeno in parte, al metodo della guerra di popolo: puntando su una soluzione non diplomatica ma militare, essa coordinava nel suo progetto strategico una campagna dell'esercito regolare italiano con una insurrezione diversiva, accesa principalmente dagli emigrati ungheresi e polacchi che si organizzavano e si armavano sul basso Danubio<sup>18</sup>.

La prima linea di intervento proseguiva in forma più discreta e prudente la politica cavouriana di organizzazione di nuclei insurrezionali, formati prevalentemente di ungheresi emigrati in Moldavia e Valacchia, che si era dimostrata inconcludente l'anno precedente<sup>19</sup>. Questa linea, portata avanti attraverso i consoli Strambio (a Bucarest) e Vignale (a Galați), si dimostrò impraticabile perché si scontrò con le reticenze e le cautele del principe Cuza, giustamente timoroso di rimettere in gioco i precari equilibri inter-

<sup>16</sup> Cfr. ALEXANDRU MARCU, *Conspiratori și conspirații în epoca renașterii politice a României 1848-1877*, București, Cartea Românească, 1930, rist. București, Cartea Românească, 2000, pp. 164-286.

<sup>17</sup> Riprendo per questo periodo il fondamentale studio di DOMENICO CACCAMO, *L'Italia, la questione del Veneto e i principati danubiani (1861-1866)*, «Storia e politica», 3, 1980, pp. 435-456, ora in *Risorgimento. Italia e Romania 1859-1879* cit., pp. 69-84 (la citazione è a p. 69).

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 69.

<sup>19</sup> Cfr. nota 16.

nazionali che avevano portato all'accettazione della sua elezione, con la presenza tra gli ungheresi emigrati di rivoluzionari mazziniani e di nazionalisti estremisti, e soprattutto con la non conciliabile contrapposizione tra romeni e magiari sull'assetto finale della Transilvania.

La seconda linea di intervento, sostenuta dalla diplomazia inglese e francese e in vario modo ripresa da quella italiana, mirava a una soluzione pacifica della vertenza italo-austriaca, concordando l'annessione del Veneto all'Italia in cambio di compensazioni territoriali a favore dell'Austria nella regione danubiano-balcanica. Da parte inglese venne proposto uno scambio del Veneto con la Bosnia e l'Erzegovina, da Napoleone III uno scambio con i Principati Danubiani. Quest'ultima proposta verrà ripresa da Costantino Nigra, ambasciatore a Parigi, nel febbraio del 1866, in un rapporto a commento dell'abdicazione forzata di Cuza. La situazione persistente di conflitti sociali e di contrasti politici insanabili all'interno del Paese dovrebbe condurre le potenze garanti a rimettere in discussione le decisioni del Trattato di Parigi del 1856. In un'Austria trasformata in prospettiva in una «confederazione danubiana», osservava Nigra:

Un accrescimento notevole di popolazioni rumene potrebbe servire di contrappeso alla preponderanza che le razze serbe e magiare tendono a conquistare; la Dieta di Bucarest potrebbe far riscontro a quella di Pest, anzi il solo modo d'impedire che i magiari siano arbitri delle sorti della monarchia, o si servano dell'autonomia che sta per essere loro restituita per staccarsi dalle altre parti dell'impero, si è d'isolare l'Ungheria da ogni influenza estera, di neutralizzare la sua influenza accarezzando i rumeni, tradizionali nemici dei magiari<sup>20</sup>.

Sulla base di sondaggi e contatti diplomatici, il presidente del Consiglio La Marmora respinse le argomentazioni di Nigra: l'Inghilterra e la Russia non avrebbero accettato una così radicale modifica degli equilibri nell'Oriente europeo, i romeni si sarebbero opposti all'inserimento in un'Austria federalizzata (progetto del resto puramente ipotetico), e la negazione del principio di nazionalità sarebbe di grave pregiudizio all'influenza dell'Italia nell'Europa orientale. La Marmora pertanto avviò il suo programma di alleanza militare con la Prussia, con l'obiettivo di «isolare l'Austria ed entrare in possesso del Veneto facendo a meno del soccorso francese»<sup>21</sup>.

Il 1866 segnò un momento cruciale nella costruzione dello Stato nazionale sia in Italia con l'annessione del Veneto (Pace di Vienna, 3 ottobre),

<sup>20</sup> Nigra a La Marmora, 26 febbraio 1866, *Rapporti della legazione in Parigi*, busta 838, cit. in D. CACCAMO, *ivi*, p. 83, nota 37.

<sup>21</sup> D. CACCAMO, *ivi*, p. 77.

sia in Romania con la creazione del Principato sotto la guida di Carlo di Hoenzollern Sigmaringen (Bucarest, 22 maggio).

## EMIGRAZIONE E COLONIE VENETE IN ROMANIA FINO AL 1948

### *La Commissione Europea del Danubio*

1. Nel convulso decennio 1856-1866, in cui progetti diplomatici e alleanze politiche in alcuni momenti decisivi videro intrecciarsi la storia del movimento risorgimentale italiano con la creazione di uno Stato unitario nelle terre romene, furono poste le basi del processo di modernizzazione del Paese carpato-danubiano che nei decenni successivi avrà il contributo dei lavoratori italiani, in modo particolare provenienti dalle province venete.

Il Trattato di pace del 1856 istituiva una Commissione Europea del Danubio, composta dai rappresentanti delle Potenze firmatarie (Inghilterra, Francia, Turchia, Russia, Prussia e Sardegna) allo scopo di progettare e far eseguire i lavori necessari a migliorare la navigazione alle Foci del Danubio e nel tratto di mare adiacente (art. 16)<sup>22</sup>. Il Trattato prevedeva che tali lavori si concludessero entro due anni (art. 18), ma i termini non furono rispettati e il mandato della Commissione venne progressivamente prorogato a partire dal 1858<sup>23</sup>. I lavori iniziarono in realtà solo nel 1861 e fino al 1879 vennero diretti ad aumentare la profondità del canale di Sulina, eliminando secche e bassifondi e rafforzando argini e rivestimenti. Soltanto a partire dal 1880 cominciarono le grandi opere: una serie successiva di «tagli» per eliminare le anse del braccio di Sulina (il principale sbocco al Mar Nero) e quindi accorciare il percorso e renderlo tendenzialmente rettilineo, e ulteriori lavori di scavo e drenaggio oltre al rafforzamento e al prolungamento delle due dighe a nord e a sud dell'imboccatura di Sulina. Tra il 1883 e il 1893 raddoppiò la grandezza media delle navi sul corso inferiore del Danubio e si triplicò la totalità del tonnellaggio. I tagli più importanti furono inaugurati nel 1894, nel 1897, nel 1898 e nel 1902, permettendo a navi

<sup>22</sup> Il testo originale in francese e gli atti annessi sono pubblicati in *Trattati e convenzioni tra il Regno d'Italia ed i governi esteri raccolti per cura del Ministero degli Affari Esteri*, vol. VIII, contenente gli atti conclusivi dal 1 gennaio 1880 al 31 dicembre 1881, Roma, Ippolito Sciolla, 1883, pp. 495-522; cfr. anche ETTORE ANCHIERI, *La diplomazia contemporanea. Raccolta di documenti diplomatici (1815-1956)*, Padova, CEDAM, 1959, pp. 37-41.

<sup>23</sup> Le proroghe furono concordate tra le Potenze firmatarie nelle Conferenze di Parigi (1858 e 1866) e Londra (1871 e 1883). Cfr. D. STURDZA, *Recueil de documents relatifs à la liberté de navigation du Danube*, Berlin, Puttkammer & Mühlbrecht, 1904.

sempre più grandi di entrare nel porto di Sulina e di risalire il fiume sino a Galați e a Brăila<sup>24</sup>.

L'espansione del traffico commerciale comportò la necessità di ammodernare e migliorare le attrezzature del porto marittimo di Sulina e dei porti fluviali di Galați e Brăila, nonché la costruzione di moli, dighe, speroni, piattaforme lastricate, bacini di carenaggio, darsene, depositi per le merci, centri ospedalieri per le operazioni di quarantena e controllo sanitario, uffici commerciali e sedi amministrative, alberghi e alloggiamenti per il personale della Commissione Europea. Ne derivò conseguentemente un impulso allo sviluppo del tessuto urbano delle città portuali e dei collegamenti stradali e ferroviari con il resto del Paese.

Ulteriore impulso alla modernizzazione e all'urbanizzazione si ebbe con la modifica della situazione istituzionale interna in seguito alla partecipazione romena a fianco della Russia alla guerra vittoriosa contro la Turchia (1877). Con il Congresso di Berlino (1878), la Dobrugia e il Delta del Danubio venivano annessi al Principato di Romania che si liberava ufficialmente dalla sovranità ottomana e otteneva di essere rappresentato da un delegato nella Commissione Europea<sup>25</sup>. Nel marzo del 1881, il Parlamento votava la trasformazione del Principato di Romania in regno e nel maggio successivo avverrà l'incoronazione di Carol I di Hohenzollern-Sigmaringen.

### *I rapporti dei diplomatici italiani*

2. Come documentazione diretta della realtà alle foci del Danubio negli anni immediatamente precedenti all'inizio dei grandi lavori di ammodernamento si possono utilmente esaminare i rapporti dei consoli italiani a Galați e a Brăila.

Nel giugno 1876, il regio console italiano a Galați, Durando, inviava un rapporto al Ministero<sup>26</sup> con una descrizione dettagliata della città (circa 70000 abitanti) collocata all'estremo lembo meridionale della Moldavia al confine con la Dobrugia. Il rapporto è ricco di dati e informazioni precise sull'assetto urbanistico, l'organizzazione amministrativa, la vita commerciale, la composizione etnica, le diverse comunità religiose, le strutture sa-

<sup>24</sup> *Ibidem*, pp. VI-XXXIV, pp. 872-921.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 123.

<sup>26</sup> «Bollettino consolare del Ministero per gli Affari Esteri», vol. XII, parte II, Roma 1876, pp. 31-54.

nitarie e le istituzioni pubbliche (civili e militari) e private. Ne risulta il quadro veritiero di una società in difficile transizione, intreccio di arcaico e moderno, ruralismo e lenta urbanizzazione, arretratezza e precario sviluppo, quadro non privo di note di colore e considerazioni, solo in apparenza malevole, sul peso dell'Oriente nella vita e nei costumi cittadini. La parte finale del rapporto è riservata alla situazione del commercio italiano, in regresso nonostante i vantaggi offerti dal miglioramento apportato alla navigazione nel corso inferiore del Danubio ad opera della Commissione Europea:

Dieci anni fà, molte erano le case italiane quivi stabilite per l'esportazione dei cereali, ed alcune di esse si occupavano pure dell'importazione, non tanto di prodotti italiani, come i risi, le paste, i vini ed altri speciali articoli, quanto di coloniali e manifatture che provenivano dai depositi di Genova. Allora la navigazione italiana, seconda alla greca per numero, era però la prima per riguardo al tonnellaggio, e le belle flotte dei nostri navigli, che rimontavano e discendevano il Danubio, ci davano a sperare un avvenire dorato pei nostri commerci in questi paraggi. Ma presentatesi altre nazioni a concorrere, e sopra tutte l'Inghilterra colla sua potentissima marineria a vapore, l'italiana, perché solamente veliera, fu vinta; e d'allora in poi andò scemando a gran tratto, sì che ora è discesa al settimo posto.

Nello stesso tempo cominciarono pure a cessare ora una, ora due delle nostre case commerciali di esportazione, e attualmente non ve ne ha più l'ombra. Soltanto in Braila, ve ne esistono ancora parecchie, e qualcuna tiene agenti anche in Galatz: esse, il più sovente per necessità dei loro interessi, sono obbligate a noleggiare bastimenti stranieri in vece dei nostri<sup>27</sup>

A conclusione del suo rapporto, il console Durando auspicava un incremento dello scambio commerciale italiano con la Romania attraverso un potenziamento delle linee di navigazione a vapore, un miglioramento della qualità e dell'imballaggio dei prodotti italiani per vincere la concorrenza occidentale e un coordinamento delle iniziative imprenditoriali italiane. Sulla consistenza e la composizione sociale della comunità italiana, il rapporto consolare non offre informazioni specifiche ma solo alcuni dati e notizie disaggregati e frammentari: la succursale cittadina della Banca di Romania, con sede a Bucarest, è diretta dal cav. Augusto Dall'Orso, e l'unica casa italiana per l'importazione rimasta a Galați è guidata dal sig. Eugenio Pennazzi e si occupa del commercio di vini, liquori e conserve alimentari francesi. Tra i dieci istituti d'istruzione privati (greci, francesi,

<sup>27</sup> *Ibidem*, pp. 51-52.

israeliti) vi è una scuola italiana sovvenzionata dall'Italia («con lire 400 annue»), frequentata da 60 allievi e gratuita, i cui maestri sono tre francescani minori conventuali che si occupano anche del servizio di culto nell'unica chiesa esistente per i 3500 cattolici della città danubiana. Il terreno fu regalato nel 1842 dal principe Mihai Sturdza, allora *ospodaro* di Moldavia, al Regno di Sardegna, e la chiesa venne edificata a spese di re Carlo Alberto e con elargizioni di fedeli. Un'altra testimonianza della presenza di una comunità italiana a Galați nel periodo successivo all'apertura del consolato sardo nel 1833. La situazione contingente viene così descritta dal console Durando:

La chiesa cattolica, sprovvista di rendite fisse, non si mantiene che per le sovvenzioni e le elemosine; e si le une che le altre sono insufficienti. Ad eccezione di pochissime famiglie semi-agiato, i cattolici sono povera gente. Non essendone degli indigeni, lo Stato di Romania contribuisce in nulla, ed è d'uopo ancora sovente ricorrere in grazia per esimere la chiesa dalle sovraimposte municipali. Alcuni Stati cattolici accordano sussidi annui, e sono: la Francia e l'Austria con duecento franchi ciascuna, l'Italia con trecento lire. Sarebbe a desiderarsi che l'Austria, la quale ha per suoi sudditi la massima parte dei cattolici in Galatz, vi concorresse per maggior somma<sup>28</sup>

Analizzando i dati offerti dal console possiamo formulare alcune ipotesi sulla comunità italiana. I 3500 cattolici di Galați sono stranieri: austriaci, francesi e italiani. Lo Stato di Romania (cioè il Principato di Romania nato nel 1866 dall'unificazione di Moldavia e Valacchia) non contribuisce al mantenimento della chiesa perché in città non vi sono cittadini romeni cattolici. «Ad eccezione di pochissime famiglie semi-agiato, i cattolici sono povera gente» scrive Durando, ma non ci fornisce chiarimenti sulla professione di questi cattolici stranieri semi-agiati. Potremmo, tuttavia, dedurre che si tratti in buona parte di commercianti, agenti delle compagnie di navigazione e di assicurazione, tecnici e funzionari della Commissione Europea del Danubio che aveva la sua sede amministrativa centrale proprio a Galați. Il resto, la stragrande maggioranza degli stranieri cattolici, la «povera gente», dovrebbero quindi essere lavoratori. Escludendo i francesi che non risulta abbiano mai costituito consistenti gruppi di immigrati nelle terre romene, restano austriaci e italiani. Per «austriaci» si devono intendere i sudditi dell'Impero austro-ungarico della Transilvania e del Banato, e quindi, tenuto conto della multiforme realtà etnica e confessionale di quelle regioni: ungheresi cattolici, i cosiddetti «svevi» (*svabi*) del Banato e, forse,

<sup>28</sup> *Ibidem*, pp. 36-37.

romeni uniti (greco-cattolici). Questa ipotesi può essere consolidata tenendo conto anche della composizione religiosa generale della popolazione di Galați fornita nel rapporto: ortodossi (48000), cattolici (3500), protestanti luterani (1600), protestanti calvinisti (700), protestanti anglicani (200), lipoveni (setta russa cristiano ortodossa, 4000), israeliti (12000). I 1600 luterani sono certamente in maggioranza i cosiddetti «sassoni» (*sasi*) dei *Siebenbürgen* transilvani e, forse, tedeschi della Bessarabia; i 700 protestanti calvinisti sono ungheresi calvinisti di Transilvania; il piccolo numero di anglicani (200) è probabilmente composto di cittadini inglesi legati alle attività commerciali connesse allo sviluppo della marina mercantile britannica.

La presenza di un gran numero di lavoratori transilvani fu una costante nel processo accelerato di creazione delle infrastrutture della Romania moderna a partire dagli inizi (intorno al 1870) almeno sino alla fine del secolo. Ai transilvani si affiancheranno sin dal principio gli italiani (in massima parte provenienti dalle province venete di Udine e Belluno) che svolgeranno mansioni specifiche e indispensabili in tutti i settori.

Anche se non ci fornisce dati numerici precisi dal rapporto del console Durando possiamo inferire che la comunità italiana di Galați nel 1876 non era più quella di un tempo. I 60 bambini della scuola italiana testimoniano il formarsi di una colonia non temporanea di lavoratori che andrà consolidandosi in special modo nell'ultimo ventennio del secolo.

Nel luglio del 1876 (lo stesso anno del rapporto Durando), il regio viceconsole italiano a Brăila, Giulio Tesi, inviava un rapporto al Ministero<sup>29</sup> sulla città valacca (circa 35000 abitanti) in cui risiedeva, «il principale porto commerciale e l'emporio dei cereali del Basso Danubio», situata a monte di Galați. Il rapporto fornisce notizie dettagliate sugli organismi politici e amministrativi, sulle attività produttive, sui lavori pubblici programmati, sulla vita sociale, e presenta un quadro complessivamente migliore, anche se sostanzialmente non troppo diverso, da quello fornitoci dal console Durando per Galați. Nella parte finale viene ampiamente descritta la situazione di declino della navigazione commerciale italiana a Brăila e la contemporanea crescita di quella britannica, si presentano diagnosi e possibili soluzioni ma viene anche messa in evidenza la crescente tendenza protezionista del governo romeno.

Particolare attenzione è rivolta alle colonie straniere più numerose: quella greca (circa 5000 persone), componente di rilievo della borghesia commerciale cittadina, e quella austro-ungarica (circa 3000 persone), com-

<sup>29</sup> «Bollettino consolare del Ministero per gli Affari Esteri», vol. XII, parte II, Roma 1876, pp. 353-377.

posta di «ungheresi e transilvani, dediti specialmente a lavori manuali e servizi domestici». Viene qui specificato quello che nel rapporto Durando rimaneva ambiguo. Altri elementi ci vengono forniti dalla presentazione delle condizioni della comunità cattolica:

Sotto la protezione dell'Impero e del Consolato austro-ungarico è la parrocchia cattolica di Braila, ufficiata da due missionari Passionisti italiani; il parroco è delle vicinanze di Gaeta, e per esercitare il proprio Ministero si trova costretto a conoscere le lingue tedesca ed ungherese.

Questa chiesa ha dall'Austria un annuo sussidio di 105 fiorini, conserva sempre alcuni ricchi paramenti che le donò il magnanimo e pio re Carlo Alberto, ed ottenne ultimamente anche dal Governo italiano un soccorso di 400 franchi per riparazioni urgenti alla Canonica.

La parrocchia è poverissima e si sostiene colle elemosine dei 3000 cattolici di diverse nazionalità che abitano Braila, e col piccolo sussidio del Governo austriaco; ha una scuola elementare di fanciulli a tenue pagamento, ove sono educati da un maestro nelle lingue tedesca ed ungherese [...] La chiesa fu riedificata nel 1856 colle oblazioni dei fedeli, e con queste fu pure costruito tre anni or sono il cimitero<sup>30</sup>.

A questi dati già significativi è interessante aggiungere la seguente annotazione, sempre tratta dal rapporto del viceconsole Tesi, da cui si ricava il declino (e lo sgretolamento) della vecchia comunità italiana, soprattutto piemontese e genovese, aggregatasi a partire dall'istituzione del consolato nel 1838:

Il più importante stabilimento italiano era quello della Compagnia commerciale di Genova, oggi in liquidazione, e di cui era accomandatario il signor G.B. Assereto.

Altre quattro Case di commercio italiane fanno l'esportazione dei cereali anche per alcuni dei nostri porti, come Napoli, Genova, Livorno, ecc.

Un facoltoso nostro compatriotta concessionario di alcune privative del Governo del Principe, e proprietario di mulini e fabbriche di paste, ha preso, non è molto, la nazionalità rumena, ed i suoi stabilimenti sfuggono così alla statistica della Colonia; ultimamente ha fatto vistosi contratti per forniture di biscotto al Governo ottomano.

Un'altra fabbrica di pasta italiana esistente in Braila, non è di molta importanza<sup>31</sup>.

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 369.

<sup>31</sup> *Ibidem*, pp. 369-370.

Il rapporto presenta un dato di novità; per la prima volta troviamo in un documento consolare italiano un riferimento diretto alla presenza di lavoratori veneti: «La Colonia italiana in Braila consta di alcune famiglie di negozianti e sensali, di due o tre maestri di lingue e di musica, e di un certo numero sempre variabile di operai, quasi tutti delle provincie venete, e specialmente di quella d'Udine»<sup>32</sup>. Da questo breve cenno possiamo trarre due indicazioni relativamente all'emigrazione veneta in Romania che verranno confermate in molte altre circostanze: il carattere tendenzialmente temporaneo e stagionale dei flussi emigratori in rapporto con le richieste del mercato del lavoro e la difficoltà di elaborare statistiche ufficiali a causa della mancanza di controlli da parte delle autorità romene almeno fino alla legge del 1881.

Il console Tesi esprime una valutazione positiva sull'inserimento degli operai italiani (veneti) nel contesto della società locale, ma nella parte finale del suo giudizio sembra contraddire quanto precedentemente affermato sul carattere stagionale di detta emigrazione: «I lavoratori italiani si conducono assai bene, ed ho sentito far elogi delle loro buone qualità da persone distinte ed in posizione da poter osservarli e giudicarli; disgraziatamente nei lunghi mesi d'inverno, i grandi freddi ed i ghiacci sospendono quasi tutti i lavori all'aria aperta, e consumano nelle osterie i guadagni fatti nell'estate»<sup>33</sup>. Si potrebbe ragionevolmente ipotizzare che un primo nucleo stabile si sia venuto formando nel corso degli anni precedenti. Da fonti romene sappiamo che tra il 1869 e il 1871 operai italiani lavorarono alla costruzione della stazione di Brăila e della linea ferroviaria Brăila-Bucarest<sup>34</sup>.

Alcuni anni dopo, nell'aprile del 1881, il nuovo regio viceconsole italiano a Brăila, Pasquale Corte, invierà una relazione articolata al Ministero<sup>35</sup> sulla situazione economica e commerciale della Romania indicando la presenza di 1000 italiani tra gli stranieri residenti nel Paese e il funzionamento di due scuole italiane a Galați e a Brăila, precisando: «Quest'ultima che conta 65 allievi è in grado quest'anno di ingrandire i suoi locali grazie ad un ballo-concerto che, per l'iniziativa di questo ufficio, testè diede la colonia italiana, e fruttò oltre 8000 franchi»<sup>36</sup>. La situazione della co-

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 369.

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 370.

<sup>34</sup> Cfr. S. CONSTANTINESCU, GH. BUZNEA, *Brăila prin veacuri și în zilele noastre*, Brăila 1937, p. 90, cit. in Ecaterina Negruți, *Travailleurs italiens en Roumanie avant la première guerre mondiale*, «Revue roumaine d'histoire», 3, XXV, 1986, p. 228. Si tratta di una delle prime testimonianze della presenza di maestranze italiane in Romania.

<sup>35</sup> «Bollettino consolare del Ministero per gli Affari Esteri», vol. XVII, parte II, Roma 1881, pp. 3-37.

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 9.

munità italiana a Brăila sembra quindi mutata rispetto al 1875, con l'istituzione di una scuola italiana frequentata da un numero di allievi paragonabile a quello della scuola di Galați nello stesso anno 1875.

Le autorità consolari italiane si occuperanno con regolarità della presenza veneta a Galați e a Brăila solo dopo il 1890, quando il flusso migratorio nei due distretti danubiani avrà uno sviluppo molto più considerevole a causa della crescita dei grandi lavori pubblici portuali, stradali e urbani.

### *L'apporto italiano alla costruzione delle infrastrutture*

3. Nel quindicennio tra l'istituzione del Principato (1866) e la proclamazione del Regno (1881) la Romania affrontò lo sforzo più gravoso ma necessario per recuperare, almeno in parte, un secolare ritardo di progresso e modernizzazione.

Il Paese basava la sua economia sulla coltivazione estensiva dei cereali nelle grandi proprietà latifondiarie in terreni molto fertili ma con metodi e tecniche arretrate, scarsa dotazione di macchine agricole e organizzazione del lavoro con forti componenti semifeudali, nonostante la riforma agraria del 1864 avesse abolito la servitù della gleba e le *corvées* e compiuto una prima, parziale distribuzione della terra arabile ai contadini<sup>37</sup>. Il ritardo nella urbanizzazione moderna e nella industrializzazione era aggravato dalla mancanza di capitali, di competenze tecniche e di mano d'opera affidabile e qualificata per realizzare in primo luogo le infrastrutture stradali e ferroviarie, indispensabili per lo sfruttamento delle grandi ricchezze naturali e del sottosuolo presenti in numerose zone del territorio (legname, carbon fossile, piombo, rame, oro, argento, lignite, sale, petrolio)<sup>38</sup>.

Lo Stato romeno si vide costretto a dare in concessione a società straniere austriache, inglesi e tedesche la creazione dell'intero sistema ferroviario nazionale. Nel 1866 venne affidata alla compagnia inglese Barclay & Stainforth la costruzione della ferrovia Bucarest-Giurgiu sul Danubio che verrà inaugurata nel 1869; nell'ottobre del 1868, una legge sulla costru-

<sup>37</sup> N. ADANILOAIE, D. BERINDEI, *Reforma agrară din 1864*, București 1967; cfr. anche C. IONESCU-SISESTI, N. CORNATZEANU, *La réforme agraire en Roumanie et ses conséquences économiques*, București 1937, e BIANCA VALOTA, *Questione agraria e vita politica in Romania (1907-1922) tra democrazia contadina e liberalismo autoritario*, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino-La Goliardica, 1979, pp. 11-34.

<sup>38</sup> Cfr. VLAD GEORGESCU, *Istoria românilor. De la origini pînă în zilele noastre*, București 1995, ed. IV (ed. or. 1984), pp. 137-149.

zione e lo sfruttamento della rete ferroviaria diede in concessione a un consorzio anglo-austriaco la realizzazione in Moldavia della linea Suceava-Roman (con una diramazione verso Botoșani e un'altra verso Iași), e al consorzio prussiano Strussberg quella delle linee Roman-Galați (con diramazioni verso Tecuci-Bârlad e Galați-Bucarest) e Bucarest-Turnu Severin-Vârciorova. Tra il 1871 e il 1872 furono inaugurate le linee Brăila-Bucarest e Galați-Tecuci-Roman, nodi ferroviari per il commercio dei grani alle foci del Danubio. Nel 1872, in Valacchia venne completata la linea Pitești-Bucarest-Buzău e aperta quella Bucarest-Ploiești; venne inoltre inaugurata la «gara de Nord», principale stazione ferroviaria di Bucarest. Tra il 1869 e il 1880 verranno realizzati oltre 1400 chilometri di strade ferrate, di proprietà per il 19% circa dello Stato romeno e per il resto delle società straniere concessionarie. Nel 1880, lo Stato romeno acquisirà l'intera proprietà della linea ferroviaria Vârciorova-Bucarest-Roman riscattando le quote azionarie di un trust bancario tedesco che si era costituito dopo il fallimento del consorzio prussiano Strussberg<sup>39</sup>. Nello stesso anno, la fondazione della Banca Nazionale permetterà il progressivo controllo da parte dello Stato dell'intera rete ferroviaria esistente. Nei decenni seguenti il sistema ferroviario verrà ulteriormente ampliato fino a raggiungere i 3800 chilometri nel 1916<sup>40</sup>.

Sin dai primi anni di costruzione della rete ferroviaria le diverse società concessionarie fecero ricorso a mano d'opera straniera proveniente principalmente dalla Transilvania e dalla Bucovina austriache, in secondo luogo dall'Italia e infine dalla Bulgaria e dalla Serbia sottoposte alla sovranità ottomana<sup>41</sup>. Non disponiamo tuttavia di dati precisi da parte delle autorità consolari italiane o da parte degli organismi istituzionali romeni sui flussi dei lavoratori italiani in Romania per l'intero periodo dal 1868 al 1880, né tantomeno per i singoli anni, e le fonti romene non forniscono informazioni sulle località di provenienza. Sappiamo però che negli stessi anni maestranze bellunesi, friulane e trentine trovarono lavoro stagionale in altri Paesi dell'Europa centro-orientale sempre nel settore ferroviario<sup>42</sup>.

<sup>39</sup> Cfr. C. BOTEZ, I. SAIZU, D. URMĂ, *Epopoea feroviară românească*, București 1977; CONSTANTIN C. GIURESCU (ed.), *Histoire chronologique de la Roumanie*, Bucarest, Editura științifică și enciclopedică, 1976.

<sup>40</sup> Cfr. V. GEORGESCU, *op. cit.*, p. 142.

<sup>41</sup> Cfr. ECATERINA NEGRUȚI, *op. cit.*, p. 227.

<sup>42</sup> Per un quadro generale, cfr. ANTONIO LAZZARINI, *L'emigrazione temporanea dalla montagna veneta*, «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», 10, 1976, pp. 387-437; cfr. G. COSATTINI, *L'emigrazione temporanea dal Friuli*, «Bollettino dell'emigrazione» (MAE), 3, III, 1904, pp. 6-110 (in particolare, pp. 41-53, 60-62); MIRELLA DE MARTINI TIHANYI, *L'emigrazione operaia dalla Venezia e dalla Lombardia alla Slovacchia. La costruzione delle ferrovie Košice-Bohumín e Zvolen-Vrútky: 1870-1895*, Padova, Edizioni Erredici, 1985 (in part.,

L'urgenza o comunque il ritmo accelerato dei lavori spinsero le società ad utilizzare il sistema dell'appalto. La compagnia Strussberg divise in tronconi i rispettivi percorsi affidandoli a imprese che a loro volta ricorsero a subappaltatori, sia per i lavori di allestimento delle linee sia per la costruzione di ponti, gallerie, stazioni, case cantonali e depositi. I subappaltatori agivano direttamente o talvolta si servivano di intermediari per reclutare i lavoratori stranieri nei Paesi d'origine, con dei contratti a volte scritti, a volte verbali, sovente sulla base di semplici promesse. Nel caso degli italiani si trattava per lo più di manovali per i lavori di sterro, terrazzamento e posa dei binari ma anche di muratori, fabbri e falegnami. Già nel 1868 viene registrata la presenza di lavoratori italiani (certamente friulani) nelle cave di pietra di Lunca Mare vicino a Câmpina nel distretto di Prahova, e nel 1872 in quelle situate nei pressi di Câmpulung Muscel, sempre in Valacchia<sup>43</sup>.

La precarietà del sistema d'assunzione, la non conoscenza della situazione interna del Paese e la mancanza di ogni forma di tutela legale causarono all'inizio drammatici incidenti. «Nel 1868, il subappaltatore Jean Marie aveva al lavoro più di 600 italiani, e nel marzo del 1869 al punto di frontiera di Predeal c'erano altri 478 lavoratori italiani abbandonati alla loro sorte, senza tetto e senza cibo»<sup>44</sup>. L'anno seguente, a Brăila e a Ploiești, avvennero manifestazioni di protesta per il mancato pagamento dei salari alla data stabilita; il procuratore romeno recatosi a Ploiești, all'albergo dove risiedeva il rappresentante della compagnia Strussberg, constatò che «si erano là riuniti centinaia di italiani ma la verità è che quei gruppi di italiani nè allora nè prima di allora non avevano fatto nulla per turbare l'ordine pubblico, al contrario avevano avuto un atteggiamento molto rispettoso verso le leggi e il governo romeno». Nonostante ciò, il governo decise il rimpatrio di una parte di questi lavoratori, e così da Brăila «partirono circa 300 individui che rimasero per parecchi giorni sotto la sorveglianza dei soldati di fanteria e dei gendarmi alla periferia della città»<sup>45</sup>. La situazione

pp. 31-53). Sulla presenza di operai bellunesi, nel 1870-1871 nella costruzione delle linee ferroviarie Grosswardein (Oradea) - Klausenburg (Cluj-Napoca) e Karlsburg (Alba Iulia) - Petroszein (Petroșani) nella Transilvania austro-ungarica (pp. 42-44).

<sup>43</sup> Cfr. ECATERINA NEGRUȚI, *op. cit.*, p. 230 (Les Archives de l'État, Bucarest, M.A.I., Administrative, dos. 80/1868, f. 27-60; *Ibidem*, La direction générale de la statistique, dos. 1172/1871, f. 16-70).

<sup>44</sup> IDEM, *op. cit.*, p. 227 (Les Archives de l'État, Bucarest, M.A.I., Administrative, dos. 128/1869, f. 3).

<sup>45</sup> IDEM, *op. cit.*, p. 228 (Les Archives de l'État, Bucarest, M.A.I., Administrative, dos. 128/1869, f. 31).

certamente migliorò perché nel 1875 troviamo lavoratori italiani impiegati nella costruzione della linea Bucarest-Roman alle dipendenze della stessa compagnia<sup>46</sup>. Maestranze italiane vennero assunte anche dopo il 1880, nel periodo di ampliamento della rete ferroviaria di base, per la costruzione delle linee Focșani-Odobesti (in Moldavia), Ciineni-Rîmnicu Vilcea-Călimănești-Rîul Vadului (in Oltenia), Curtea de Argeș-Căpățîneni (in Valacchia)<sup>47</sup>.

Allo sviluppo del sistema ferroviario si affiancò la modernizzazione accelerata della rete stradale distrettuale e dell'assetto urbano delle principali città, e a questo scopo vennero aperte nuove cave di pietra. Fonti romene attestano la presenza dopo il 1880 di un gran numero di lavoratori italiani nelle cave di pietra di Sinaia, Bușteni e Teșila (distretto di Prahova) nella zona carpatica al confine con la Transilvania, e nelle cave di granito di Turcoaia, Iacob Deal (Iacobdeal) e Greci (distretto di Tulcea) nelle montagne del Măcin in Dobrugia<sup>48</sup>. Si trattava di maestranze specializzate (tagliapietre, squadratori, scalpellini e minatori) provenienti dal Friuli che diverranno una delle componenti più significative dell'emigrazione italiana in Romania fino alla Prima Guerra Mondiale.

### *L'emigrazione dalle province venete*

4. Se il primo ventennio dell'emigrazione veneta in Romania, tra il 1870 e il 1890, resta ancora in buona parte da ricostruire per mancanza di documentazione adeguata, per quanto riguarda il decennio successivo, coincidente con il maggior flusso di emigrazione temporanea e con il consolidarsi degli insediamenti permanenti, disponiamo di informazioni e dati statistici ufficiali che ci consentono di delineare un quadro generale abbastanza preciso, anche se incompleto e non privo di contraddizioni. Segnalazioni e rapporti diplomatici non sono infatti costanti per l'intero periodo e non coprono la situazione di tutto il territorio romeno.

Elemento di novità rispetto al periodo precedente è la presenza di imprese e società italiane (venete, piemontesi, marchigiane, romane) che assumono prevalentemente mano d'opera veneta e operano soprattutto su

<sup>46</sup> IDEM, *op. cit.*, p. 228 (Les Archives de l'État, Focșani, Prefectura Putna, dos. 19/1875, f. 174).

<sup>47</sup> IDEM, *op. cit.*, p. 228 (Les Archives de l'État, Rîmnicu Vilcea, Prefectura Vilcea, dos. 6/1898, f. 246; dos. 33/1896, f. 416; Craiova, Prefectura Dolj, dos. 154/1899, f. 161).

<sup>48</sup> IDEM, *op. cit.*, p. 230 (Buletinul statistic general al României, an. II, 1893. n. 4, p. 462 e p. 466).

committenza dello Stato romeno nell'edilizia pubblica e nella sistemazione urbana, stradale e ferroviaria, e in misura minore nei settori dell'edilizia privata e del commercio. Le informazioni di fonte italiana più articolate riguardano il distretto consolare di Galați (che comprende anche la prefettura di Brăila, la Moldavia e la Dobrugia) e si riferiscono all'emigrazione temporanea a carattere stagionale dall'inizio della primavera al tardo autunno.

Il console generale Tesi stimava che nel 1893 fossero presenti nel distretto consolare di sua competenza approssimativamente 1500 lavoratori italiani provenienti «in generale dalle provincie venete», numero di poco superiore a quello degli anni precedenti e comprendente circa 1200 operai assunti come manovali, muratori, tagliapietre e fornaciai nei lavori pubblici civili e militari e nelle fabbriche di mattoni nei distretti romeni di Brăila, Bacău, Focșani e della Dobrugia e circa 220 operai impegnati nei lavori per la ferrovia (costruita dalla Società veneta) e il ponte in ferro sul Danubio tra Fetești e Cernavodă, oltre a un certo numero di addetti nella «vasta fabbrica per la concia delle pelli» del piemontese Costamagna a Constanța<sup>49</sup>.

Nel 1894, l'emigrazione stagionale superò i 5000 operai: «Furono, al solito, in generale del Veneto e specialmente delle provincie di Udine e Belluno, e lavorarono alle ferrovie, tunnels, ponti, canali, costruzioni pubbliche e particolari, saline, cave di pietra, fabbriche di mattoni, ecc.»<sup>50</sup>. Nel

<sup>49</sup> «Bollettino del Ministero degli Affari Esteri» [Boll. MAE], gennaio 1894, pp. 96-97. La Società veneta per imprese e costruzioni pubbliche, costituita a Padova nel 1872 su iniziativa dell'ingegner Vincenzo Stefano Breda (Limena 1825-1903), ha avuto un ruolo di primo piano nella realizzazione di infrastrutture (ponti, acquedotti, canali industriali, linee ferroviarie) e opere pubbliche dapprima nell'Italia settentrionale poi anche in quella meridionale. Nel 1884, Breda fondò la Società degli altiforni, acciaierie e fonderie di Terni (Cfr. GIORGIO ROVERATO, *L'archivio della Società veneta per imprese e costruzioni* pubbliche, «Archivi e Imprese. Bollettino di informazioni, studi e ricerche», 11-12, gennaio-dicembre 1995, pp. 217-224). La Società Veneta «attiva principalmente in Italia, assunse lavori anche in altri paesi, come la costruzione di un imponente ponte sul Danubio» (*op. cit.*, p. 218); la Società Veneta fu presente in Romania a partire dal 1889: cfr. *Biblioteca dell'Accademia Romana, Bucarest* [BAR], mss. [sezione manoscritti], fondo D.A. Sturdza, S 74/DCCCXC. Il Rappresentante della Società Veneta, I. Marin, al Ministro plenipotenziario d'Italia a Bucarest, Beccaria Incisa, Bucarest, 5 dicembre 1898, cit. in RUDOLF DINU, *Appunti per una storia dell'emigrazione italiana in Romania nel periodo 1878-1914: il Veneto come principale serbatoio di piccole comunità in movimento*, in *Dall'Adriatico al Mar Nero: veneziani e romeni, tracciati di storie comuni*, a cura di Grigore Arbore Popescu, Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 2003, p. 249 e nota 15. Una ricerca condotta personalmente (giugno 2008) nell'Archivio di Stato di Padova dove è depositato il fondo archivistico della Società veneta non ha purtroppo dato risultati per quanto riguarda l'ampia attività svolta in Romania.

<sup>50</sup> «Boll. MAE», marzo 1895, p. 165.

1895, l'immigrazione temporanea nel distretto di Galați salì a 7000 individui «secondo il consueto, nella massima parte, del Veneto; vennero anche dei piemontesi, napoletani e qualche toscano», impiegati negli abituali settori, e tra questi «più di 2000 lavorarono al gran ponte ferroviario ed al piccolo porto di Cernavoda»<sup>51</sup>. Nell'anno seguente furono stimati circa 3300 immigrati temporanei («Ai veneti che da lungo tempo sogliono venire in Rumania dalla fine di marzo a novembre inoltrato, cioè nell'epoca in cui la temperatura del paese permette il lavoro all'aria aperta, si aggiunsero nel 1896 un certo numero di meridionali, specialmente delle provincie adriatiche, e pochi piemontesi»), un calo sensibile rispetto ai due anni precedenti dovuto, secondo una valutazione del console, a un minore impiego di mano d'opera italiana nei lavori d'ingrandimento e miglioramento del porto di Costanza e alla «terribile concorrenza ai nostri operai in Rumania da parte dei bulgari che scendono facilmente per il Danubio ai porti rumeni e si spargono nel paese»<sup>52</sup>. Dalla tabella inserita nel rapporto risulta la dispersione dei lavoratori italiani su tutto il territorio soggetto alla giurisdizione consolare:

Tabella 1<sup>53</sup>. Immigrazione temporanea italiana nel distretto consolare di Galați (prefettura di Brăila, Moldavia e Dobrugia) nel 1896

Galatz	operai italiani	116
Cava di ghiaia nel fiume Prut presso Ivesti		50
Braila		150
Barbosi (fra Galatz e Braila)		104
Tecuci		35
Costanza (Dobrugia)		220
Sulina		30
Iassi		1.000
Bacau		65
Linea ferroviaria in costruzione Galatz-Berlad		165
Berlad		214

<sup>51</sup> «Boll. MAE», marzo 1896, p. 160.

<sup>52</sup> «Boll. MAE», marzo 1897, pp. 152-153.

<sup>53</sup> *Ibidem*, p. 151.

Beresti (Berlad)		50
Tirgu-Ocna		530
Vaslui		11
Falticeni		13
Malini (Falticeni)		100
Al servizio della Società Veneta a Dorohoi, Stani-soara (Falticeni) e Cernavoda		160
		3.014 (totale)

Compiti e mansioni dei lavoratori e, in molti casi, titolatura delle società imprenditrici vengono così specificati:

In Galatz lavorarono alla banchina del Danubio, sotto l'impresa Fratelli Camiz d'Ancona, alla canalizzazione, ai fabbricati, alle strade, ed alla ferrovia; a Braila, sotto l'impresa Fratelli Camiz, alla officina (filtri e bacini) dell'acqua, e sotto l'impresa Ferrero pure italiana, ai docks ed alle fabbriche; a Barbosì lavorarono sotto l'impresa italiana Giachetti e Bertolero alla ferrovia, da muratori, scalpellini e terrazzieri; a Tecuci sotto l'imprenditore italiano Soldan alla nuova caserma; a Costanza settantuno furono occupati nei lavori di quel porto aggiudicati alla ditta francese Hallier, 139 nelle cave di pietra delle vicinanze, ed una diecina nella conceria di pelli diretta dal nostro connazionale, signor Costamagna, che ne è anche socio; a Sulina alla nuova caserma; a Iassi alle costruzioni del macellatoio, dell'università, della scuola tecnica e del teatro nazionale, nelle fornaci di mattoni, ed alla ferrovia; a Bacau alla canalizzazione ed al teatro nuovo; sulla linea ferroviaria Galati – Berlad, sotto l'impresa Curti, Mattioli e C. di Roma, all'armamento, ai ponti in legno, all'estrazione della ghiaia e movimento di terra; a Tirgu Ocna alle saline, alle cave di pietra, alla ferrovia e nelle foreste; sotto la Società veneta alla montatura di ponti metallici, costruzioni di banchine, ecc., ecc.<sup>54</sup>

Alla cifra di 3014 immigrati temporanei nel 1896, si devono aggiungere «altri 200 o 300 operai [che sono] stati impiegati nella costruzione della caserma d'artiglieria a Roman sotto l'impresa italiana Fantoli e Villa, alle cave di pietra di Turcoaia e Iacob Deal (Macin, Dobrugia) e sparsi qua e là nella Moldavia»<sup>55</sup>. Nel 1897 vennero registrati 6689 operai italiani «quasi

<sup>54</sup> *Ibidem*, p. 152.

<sup>55</sup> *Ibidem*.

tutti delle provincie venete e meridionali (specialmente della costa adriatica)», ma la cifra totale dovrebbe arrivare a circa 7000 «qualche centinaio sfuggendo sempre alle ricerche statistiche, perché sparsi in piccoli o lontani luoghi». L'immigrazione temporanea italiana, osservava il rappresentante consolare, «aveva quindi ripreso vigore nel 1897, nonostante la molta concorrenza dei bulgari, che lavorano peggio, ma a miglior mercato, degli operai italiani»<sup>56</sup>. Per lo stesso anno, nel rapporto venne inserita una tabella nella quale i 6689 operai erano suddivisi in parte secondo la ditta italiana o straniera che li aveva assunti e in parte secondo la località in cui avevano svolto il loro lavoro, in entrambi i casi con indicazione del tipo di attività e di mansione.

Tabella 2<sup>57</sup>. Immigrazione temporanea italiana nel distretto consolare di Galați (prefettura di Brăila, Moldavia e Dobrugia) nel 1897

nome impresa	attività	numero operai italiani
Curti e Mattioli	costruzione della ferrovia Galatz-Berlad e caricamento della ghiaia a Ivesti	160
Hirsh	ferrovia Galatz-Berlad	120
Grünbaum	strade di Galatz	98
Vincenzo Lapenna	strade di Galatz	22
Ing. Stefanescu	canalizzazione in Galatz	12
Isvoreanu & Ionescu	caserme in Galatz	26
Fratelli Giachetti	lavori al ponte ferroviario di Barbosi fra Galatz e Braila	300
Fratelli Camiz	lavori in Braila, Galatz e Palanca – purificazione delle acque, fabbriche, strade, banchine e ferrovie	700
F. Ferrero	Braila, Galatz, Greci, Harsova – opere pubbliche, sterri, scarico di blocchi, cave di pietra, mine	118

<sup>56</sup> «Boll. MAE», marzo 1898, pp. 200-201.

<sup>57</sup> *Ibidem*, pp. 199-200.

nome impresa	attività	numero operai italiani
Società veneta	Cernavoda, Stanisoara, Bacau, Tirgu Ocna, Moinești e Pucioasa – sterri, montatura di ponti in ferro	130
G. Trolli & C. Scolari	Slanic (Bacau), Iasi – fabbriche, sterri, lavori di fabbro e falegname	215
Locatelli & Bouvier	costruzione di ferrovie – linea Comanesti-Palanca	300
Rizzardi & Durando	Comanesti – costruzione di ferrovie, fondazioni pneumatiche	89
Carotta	caserme di Tecuci. fortificazioni di Roman	100
Ing. D'Amelio	cave di pietra a Pietra Rosie	75
Daniel	cave di pietra a Pietra Rosie	50
Fantoli Villa & C.	caserme di Roman, fornaci	20
		2.535 (totale)

Tutte le imprese suddette sono italiane, meno quelle Hirsh, Grünbaum, Stefanescu, Isvoreanu e Daniel.

Altri operai nazionali lavorarono nelle località seguenti:

località	attività	numero operai italiani
Greci, Macin, Turcoaia, Iacob Deal e dintorni	cave di granito	1.000
Braila	opere pubbliche e private	120
Costanza	cave di pietra, lavori del porto, impianto di luce elettrica, costruzione della casa municipale (un appaltatore e otto subappaltatori)	405
Iassi	fornaci, costruzioni di case, strade e ferrovie	650
Berlad	opere pubbliche e private	92

località	attività	numero operai italiani
Targu Ocna	ferrovie, taglio di tavole, foreste, saline, cave di pietra	1.850
Bacau	opere pubbliche	20
Vaslui.	costruzioni diverse	7
Sulina	lavori diversi	10
		4.154 (totale)

Non disponiamo di statistiche specifiche per i singoli anni dell'emigrazione stagionale italiana in tutto il Regno di Romania, relative quindi anche alla Valacchia e all'Oltenia (o Piccola Valacchia nel sud del Paese), salvo per il 1896. Sulla base di dati comunicati alla Legazione italiana dal Ministero romeno degli esteri e ottenuti attraverso il controllo dei registri di vidimazione dei passaporti nei diversi punti di frontiera, il numero degli italiani entrati in Romania dal 1 gennaio 1896 al 1 gennaio 1897 fu di 7931. Il regio ministro italiano a Bucarest, Emanuele Beccaria Incisa, nel suo rapporto metteva in evidenza che «il maggior numero di essi entrò per le vie di Predeal (5357) e Varciorova (680), i punti della frontiera rumena ove fanno capo le due più importanti linee ferroviarie che, attraverso l'Ungheria, mettono in comunicazione l'Italia con questo paese. Si può quindi ritenere che la quasi totalità dei 6037 individui che varcarono il confine rumeno nei due citati punti era composta di operai provenienti direttamente dall'Italia». Per quanto riguardava il resto, il ministro ipotizzava che si trattasse di operai italiani «che avendo finito il loro lavoro in altri paesi, o non trovandolo, o dovendolo abbandonare in causa di torbidi e della mancanza di sicurezza personale (come avvenne in Turchia nel 1896), vennero dall'impero ottomano, dalla Bulgaria e dall'Ungheria per tentare la sorte in Rumania», e precisava inoltre che la cifra complessiva (appunto 7931) non poteva però «ritenersi come rigorosamente esatta, poiché parecchi dei nostri operai (specialmente quelli provenienti dalla Bulgaria) passano talvolta inosservati la frontiera senza essere richiesti dei loro documenti»<sup>58</sup>.

Lo stesso problema di rilevazione statistica si poneva del resto anche per molti altri Paesi dell'area danubiano-balcanica che, nel periodo di rapido sviluppo delle infrastrutture negli ultimi decenni dell'Ottocento,

<sup>58</sup> «Boll. MAE», dicembre 1897, pp. 629-632.

avendo necessità di mano d'opera specializzata dall'Europa occidentale, non si preoccupavano di operare eccessivi controlli alle frontiere.

Se poi volessimo mettere a confronto questa cifra complessiva con quella dell'emigrazione temporanea italiana registrata nello stesso anno nel distretto consolare di Galați (circa 3300 persone) potremmo notare come la seconda rappresenti in via approssimativa il 40% del totale. Non disponiamo tuttavia di alcun elemento di prova sufficiente che ci permetta di ipotizzare analoghi rapporti percentuali anche per gli altri anni nei quali, come abbiamo visto, per il distretto consolare di Galați vennero registrate rispettivamente 5000 persone nel 1894, 7000 nel 1895 e ancora 7000 nel 1897.

Lasciando forzatamente per ora irrisolte le valutazioni statistiche, è importante mettere in evidenza le caratteristiche più significative della emigrazione veneta stagionale in Romania in quest'ultimo decennio dell'Ottocento. Nel ventennio tra il 1870 e il 1890, le imprese appaltatrici per la realizzazione della rete ferroviaria e stradale e per la prima fase dei lavori sul corso inferiore del Danubio avevano utilizzato mano d'opera bracciantile (sterratori e terrazzieri) proveniente dall'Italia nordorientale ma anche muratori (per ponti, stazioni e gallerie), fabbri, carpentieri e falegnami, e avevano giustamente apprezzato le capacità di tagliapietre, scalpellini e minatori friulani. A causa della persistente mancanza di operai qualificati e artigiani autoctoni anche nel periodo di accelerato sviluppo del decennio successivo venne incoraggiata l'immigrazione di mano d'opera straniera con salari molto più elevati di quelli abituali nel Paese. Nel marzo del 1895, a conclusione del suo rapporto, il console Tesi in riferimento agli immigrati veneti stagionali nel distretto di Galați scriveva: «Calcolando in media il loro salario giornaliero a franchi quattro a testa, è un bel capitale quello stato guadagnato, nel 1894, dai nostri 5000 lavoratori, tanto più che le spese della loro vita, quando siano giudiziosi ed economi, possono calcolarsi al più in fr. 1 a 1,50 al giorno per ognuno»<sup>59</sup>; l'anno successivo, la stessa fonte diplomatica precisava: «Moltissimi di loro essendo muratori, minatori e tagliatori di pietra, con salari fino a 12 fr. al giorno, crederci potersi stabilire una media di salario di 5 fr. a testa; gli infimi braccianti, come i manovali, non ottenendo meno di 2 a 3 fr.»<sup>60</sup>.

L'emigrazione dal Veneto aveva assunto un carattere differente da quello del ventennio precedente quando i lavoratori venivano assunti collettivamente da impresari stranieri o per mezzo di loro intermediari in Italia.

<sup>59</sup> «Boll. MAE», marzo 1895, p. 165.

<sup>60</sup> «Boll. MAE», marzo 1896, p. 160.

Con il passare degli anni e l'abitudine al trasferimento stagionale nelle diverse regioni della Romania crebbe la conoscenza delle varie opportunità d'impiego e dei settori lavorativi più remunerativi dove mettere a frutto le proprie abilità professionali e artigianali; si sviluppò quindi, anche attraverso il passaparola con i compaesani e i valligiani delle località di origine, una forma di emigrazione individuale o a piccoli gruppi guidati da capomastri locali o alle dipendenze di subappaltatori, e sempre più sovente venne scelta la forma del lavoro a cottimo. Nell'ultimo rapporto consolare sopra citato possiamo leggere: «Vi erano anche dei cottimisti e sotto intraprenditori, e nel totale debbono avere, nella buona stagione scorsa, guadagnato un bel capitale, le loro spese essendo modeste»<sup>61</sup>; e in quello successivo (riferito al 1896): «In generale prendono parte a tutte le opere pubbliche e private ed imprese di ogni genere, che richiedano buone braccia ed assiduo lavoro. Hanno in generale buona condotta, sono ben visti, e guadagnano i soliti salari da 2 a 12 franchi e più al giorno, venendo assai largamente retribuiti in Rumania i buoni muratori e minatori, i tagliatori di pietra, capi squadra, e specialmente coloro che lavorano nei cassoni ad aria compressa nella costruzione dei porti»<sup>62</sup>; e infine nel rapporto per il 1897: «Tennero in generale buona condotta, e guadagnarono i soliti salari da 2 a 12 e più franchi al giorno, venendo ben retribuiti i buoni muratori, minatori, tagliapietra, capisquadra, ecc., e certi operai, come i tagliapietra, lavorando talvolta a cottimo»<sup>63</sup>.

Una situazione analoga è riscontrabile anche nel rapporto del ministro d'Italia a Bucarest, Beccaria Incisa, per lo stesso anno 1897 e sempre in riferimento all'emigrazione stagionale:

Questi operai sono in massima parte muratori, braccianti, scalpellini e minatori; ed al loro giungere cercano, secondo le differenti professioni da loro esercitate, di trovare impiego nella costruzione di edifici, di ponti, di linee ferroviarie, di strade, nelle cave di marmo o di pietra e nelle poche miniere in esercizio che si trovano in Rumania.

Nel distretto consolare di questa regia legazione, vale a dire della Valachia, non sono per ora in costruzione importanti linee ferroviarie; vi sono quindi di preferenza ricercati gli scalpellini ed i muratori. Questi specialmente – dato il rapido e notevole sviluppo che va prendendo la città di Bucarest, ed in conseguenza della buona reputazione di cui gode la mano d'opera degli italiani – vi trovano facilmente lavoro guadagnando talvolta, in ragione dell'abilità dell'operaio, fin oltre a sette franchi al giorno. [...] Le condizioni morali e materiali

<sup>61</sup> *Ibidem*

<sup>62</sup> «Boll. MAE», marzo 1897, p. 152.

<sup>63</sup> «Boll. MAE», marzo 1898, p. 200.

dei nostri immigranti in Rumania sono piuttosto buone. L'affinità di razza, la facilità colla quale imparano la lingua del paese, la loro perizia e il contegno tranquillo serbato per lo passato – (e che speriamo voglia mantenersi tale per l'avvenire) – li hanno resi finora generalmente benevisi ai rumeni. D'altra parte le mercedi abbastanza elevate colle quali sono remunerati ed il buon mercato dei generi di prima necessità rendono loro la vita facile e, se previdenti e sobri, possibile un discreto risparmio<sup>64</sup>.

Le capacità professionali, la serietà nel lavoro e l'adattamento sociale delle maestranze venete furono messe a frutto nei settori portanti delle infrastrutture e dell'edilizia pubblica (civile e militare) da imprese romene e straniere ma anche dalle numerose ditte e società italiane attive su tutto il territorio romeno dalla fine degli anni '80 (per quanto riguarda il distretto di Galați, vedi tabella 2). Nel giro di pochi anni gli imprenditori italiani conquistarono il primo posto tra le società appaltatrici straniere che operavano nel settore delle costruzioni pubbliche e private. Il rapporto del Ministro d'Italia a Bucarest, Beccaria Incisa, presenta la seguente valutazione nel 1896:

Grazie alle loro conoscenze tecniche, all'ordine ed all'economia introdotti nei servizi, alla facilità per essi di trovare a miglior patto buoni operai in Italia, i nostri imprenditori seppero in poco tempo accaparrarsi buona parte dei lavori appaltati dal Governo.

Ed infatti l'ammontare complessivo dei lavori assunti da Italiani negli anni dal 1890 al 1895 ascende alla somma di 21 milioni e mezzo di franchi all'incirca. E però da notarsi che in questa cifra non sono compresi vari lavori eseguiti da imprese italiane per conto del Ministero della guerra per il riparto «fortificazioni», dei quali non mi fu possibile conoscere il valore, non essendo essi stati posti all'incanto, ma dati *de gré à gré* da vari capi dei servizi locali. Atteso però il numero e l'importanza di detti lavori, ritengo che il loro costo debba pure essere abbastanza rilevante. Per la stessa ragione non mi fu dato aver precisa notizia degli appalti di forniture militari aggiudicate a case italiane, come pure di altri minori lavori eseguiti da nostri connazionali per conto di varie amministrazioni. Da calcoli approssimativi ho però motivo di ritenere che il totale di detti importi venga ad accrescere di due milioni almeno la somma sopra indicata.

Appena un anno fa le imprese italiane occupavano ancora il primo posto nell'elenco degli appaltatori dell'amministrazione dei lavori pubblici in questo paese; ma l'aggiudicazione fatta nella primavera scorsa alla casa Hallier di Parigi dei lavori di costruzione del porto di Costanza ha fatto pendere la bilancia a favore delle imprese francesi.

<sup>64</sup> «Boll. MAE», dicembre 1897, pp. 631-632.

Avviene però di sovente che le stesse ditte estere vincitrici dei maggiori concorsi trovino il loro tornaconto a cedere in subappalto ad altre imprese parte delle loro opere aggiudicate, e non pochi sono i nostri compatrioti cui vengono tali lavori affidati. Questo caso si verificò recentemente per la stessa società Hallier assuntrice della costruzione del porto di Costanza, che dette ad un ingegnere italiano lavori di estrazione e frantumazione di pietre e di formazione di blocchi artificiali per l'importo di circa 500.000 lire; e non è improbabile che ad altri nostri imprenditori vengano ancora fatte da detta società nuove importanti concessioni. Così è il caso pure per la società di costruzioni rumena, che conta fra i suoi subappaltatori molti Italiani. Se prescindendo quindi dagli appalti governativi propriamente detti si guarda all'insieme dei lavori di qualunque natura e provenienza, assunti in Rumania da imprese forestiere, puossi ancora asserire, senza tema di andare errati, che il primo posto compete tuttora all'Italia<sup>65</sup>.

Le cause che portarono alla crescita della mano d'opera italiana qualificata (nella stragrande maggioranza proveniente dalle province venete) e all' incisivo inserimento di imprese e società italiane in Romania nell'ultimo decennio dell'Ottocento sono molteplici; esse sono da identificare non solo nell'aggravarsi della crisi economica e sociale italiana di quegli anni, gli anni dell'inizio della grande emigrazione transoceanica, ma anche nel consolidarsi dei rapporti diplomatici tra i due Paesi. La tradizionale, anche se non sempre rettilinea, politica filoromana risorgimentale e il persistere dell'interesse italiano al traffico commerciale danubiano furono alla base della ratifica nel 1878 di una «Convenzione sul commercio e la navigazione», e nel 1880 di una «Convenzione consolare tra l'Italia e la Rumania». Le due convenzioni sancivano sul piano della parità e della reciprocità il libero esercizio di professioni, attività commerciali e industriali nei due Paesi, e i punti nodali in materia giudiziaria, notarile, testamentaria e fiscale; precisavano inoltre esenzioni, prerogative, immunità e privilegi dei consoli, viceconsoli e agenti consolari e i loro diritti e limiti nel compito di controllo e assistenza portuale delle rispettive marine mercantili<sup>66</sup>.

Accanto a questi aspetti indubabilmente positivi dell'emigrazione italiana in Romania nel decennio in questione non si devono tuttavia dimenticare quelli negativi. Nello stesso periodo, la richiesta di mano d'opera

<sup>65</sup> «Boll. MAE», febbraio 1896, pp. 125-126.

<sup>66</sup> I testi originali in francese della Convenzione sul commercio e la navigazione (1878) e della Convenzione consolare tra l'Italia e la Rumania (1880) sono pubblicati in *Trattati e convenzioni tra il Regno d'Italia ed i governi esteri raccolti per cura del Ministero degli Affari Esteri*, rispettivamente, vol. VII e vol. VIII, Roma, Ippolito Sciolla, 1883.

italiana, la prospettiva di buoni o almeno discreti guadagni, i resoconti dei compaesani nelle lunghe serate invernali nei mesi di sospensione dell'attività in terra romena e la spinta alla ricerca di possibilità di lavoro stagionale all'estero dovuta alla crisi interna furono all'origine di una emigrazione spesso incauta, e molti operai caddero preda di truffe e inganni irreparabili.

Le autorità diplomatiche italiane in Romania dovettero ricorrere a periodici consigli e raccomandazioni:

Più volte abbiamo messo sull'avviso i nostri emigranti, affinché non si rechino all'estero in comitiva, per compiere lavori, dietro semplice invito ricevuto per lettera od in base a promesse loro fatte da cottimisti o capisquadra, ma si muniscano invece di una formale dichiarazione per iscritto, dalla quale risulti la qualità del lavoro da compiersi, la mercede, e soprattutto il nome della persona tenuta al pagamento dei salari; se, cioè, la ditta proprietaria, oppure il caposquadra, che li conduce sui lavori.

Questa raccomandazione è ora rinnovata dal regio ministro in Bucarest, con l'avvertenza essere preferibile che gli operai non accettino patti per cui le mercedi debbano essere pagate dalla Ditta ordinatrice agli intermediari o capisquadra; ma bensì esigano che i pagamenti medesimi si facciano direttamente dalla Ditta ad essi operai.

Così, oltrechè sarebbe messo riparo alla possibile malafede dei capisquadra, verrebbe del pari tolto modo alle Ditte proprietarie di declinare ogni responsabilità, in caso di reclamo, e di rimandare gli operai, per l'esazione del loro avere, a persone insolubili, o già scomparse dal luogo dei lavori<sup>67</sup>.

Aspetto negativo celato nel quadro indubbiamente positivo di una comunità a giusto titolo stimata che, in una certa misura, stava prendendo radici nel Paese danubiano, ma anche situazione analoga a quanto si era

<sup>67</sup> «Boll. MAE», settembre 1895, p. 739. Cfr. anche «Boll. MAE», marzo 1896, pp. 160-161: «I nostri operai hanno la non buona abitudine di non far contratti cogli intraprenditori e sotto-intraprenditori dei lavori, e non di rado si trovano in questioni con essi, sulla qualità e quantità dei lavori eseguiti a cottimo, o per disaccordo sull'ammontare o sul pagamento dei salari; in tali circostanze pretendono che il Consolato li faccia sodisfare prontamente, senza darsi essi altro pensiero che di rivolgersi al Console, e senza ricorrere alla autorità giudiziaria, che, del resto, in mancanza di atti scritti, mal potrebbe tutelarli. Il Consolato suol sempre accogliere le lagnanze e si adopera per conciliare le cose, se le parti sono presenti; altrimenti procura di fare assistere i lavoranti dalle autorità amministrative delle località ove si trovano. Difficilmente però le Prefetture rumene possono accomodare queste pendenze in via amministrativa, in mancanza di documenti e sulle asserzioni contraddittorie delle parti. In tal caso non resta al Consolato che dichiarare ai reclamanti la loro colpa di non essersi assicurati con regolari scritture, ed ammonirli a garantirsi per l'avvenire, cosa che disgraziatamente non fanno mai, tutto attendendo ed esigendo dalla loro autorità diplomatica e consolare».

sovente verificato nei primi decenni, con l'aggravante che in questi casi si trattava di un fenomeno talvolta anche interno all'emigrazione italiana.

Ancor più esteso il verificarsi di una emigrazione incontrollata di gruppi di operai in cerca di lavoro: «essi giungono senza direzione di sorta, affatto sprovvisti di mezzi, e siccome non possono occuparsi subito, i lavori essendo scarsi e la concorrenza grandissima, si trovano, nel momento in cui mettono piede sul territorio rumeno, in condizioni quasi disperate»<sup>68</sup>. Il fenomeno riguardava l'intero Paese, come si può ricavare dalla seguente segnalazione ufficiale:

Il R. console generale in Galatz avverte che giungono colà frotte di operai italiani alla ventura, i quali si trovano presto in stato d'indigenza, poiché i lavori del porto di Costanza non hanno ancora preso sviluppo, ed altrove il lavoro è scarso. Notizie del pari sconcertanti sono giunte al Ministero dalla R. Legazione in Bucarest per ciò che concerne l'impiego della mano d'opera italiana in quella regione.

I nostri operai devono dunque astenersi dal recarsi in Rumania, a meno che non abbiano regolare contratto cogli intraprenditori e quindi sicurezza di occupazione. Si guardino in ispecial modo dal contentarsi di promesse verbali ed esigano sempre un'obbligazione scritta.

Rivolgiamo questo consiglio soprattutto agli emigranti temporanei delle provincie venete e delle provincie meridionali del Regno, di dove partono numerosi gli operai per la suddetta regione.

A coloro poi, che riescano ad assicurarsi, previamente un'occupazione, ricordiamo l'obbligo di munirsi di passaporto per l'estero e di farlo vidimare da un Consolato rumeno in Italia.

Questa vidimazione è gratuita<sup>69</sup>.

<sup>68</sup> «Boll. MAE», aprile 1897, dal rapporto del marchese Beccaria Incisa, regio ministro in Bucarest (p. 219).

<sup>69</sup> «Boll. MAE», aprile 1896., pp. 294-295. Cfr. anche «Boll. MAE», marzo 1896, p. 192: «Richiamo di nuovo l'attenzione dei nostri emigranti sull'obbligo, imposto per legge agli stranieri che si recano in questo Stato, di far vidimare i loro passaporti da un Consolato Rumeno. Sebbene la R. Legazione abbia procurato con tutti i mezzi possibili di far avvertire di ciò i nostri operai, molti di essi trascurano di adempiere a tale formalità, e succede sovente che intere comitive di sudditi italiani vengono trattenute alla frontiera, perché gli operai stessi hanno passaporto sprovvisto della richiesta vidimazione. Ad evitare che simili inconvenienti si ripetano, soprattutto nell'attuale stagione in cui, all'aprirsi dei lavori per costruzione di opere pubbliche, numerose frotte di operai giungono qui dall'Italia, ed in specie dalle provincie venete, reputo necessario che si dia nuovamente pubblicità alla disposizione vigente in Rumania, sull'obbligo della vidimazione dei passaporti. È noto che, in seguito ad accordi presi col Governo rumeno, i regi sudditi sono esentati dalla tassa, per il visto ai passaporti, nelle Cancellerie diplomatiche e consolari rumene all'estero» (Rapporto di E. Beccaria Incisa, R. ministro in Bucarest).

Nonostante le esortazioni delle nostre autorità diplomatiche e i ripetuti tentativi di coinvolgere nell'azione di tutela preventiva i prefetti e i sindaci delle province e dei comuni italiani di partenza, il fenomeno non si arrestò<sup>70</sup>. Il responsabile della Legazione italiana a Bucarest diffuse allora tramite il Ministero degli Esteri una lista delle principali imprese costruttrici italiane e straniere attive in Romania quale punto di riferimento per informazioni ed eventuali accordi e impegni scritti anteriori alla partenza:

Ripeto adunque che i nostri operai non dovrebbero muoversi dall'Italia senza essere prima assicurati di trovare qui un impiego certo. Per facilitare loro tale compito, trascrivo qui appresso il nome e l'indirizzo delle principali ditte costruttrici - italiane ed estere - le quali hanno concessioni di costruzioni di edifici, ponti, strade e ferrovie in Rumania. Ad esse potrebbero direttamente rivolgersi gli operai che intendono recarsi qui, per avere informazioni intese ad ottenere, a seconda del bisogno di operai che si avrà per i prossimi lavori, l'assicurazione di venire impiegati, fissando sempre, per quanto possibile, i patti per iscritto e in modo chiaro e preciso.

1. Società rumena di costruzioni e lavori pubblici - Bucarest, Palatul Nifon
2. Socieà veneta per imprese e costruzioni pubbliche (italiana) - Bucarest, strada Vamei, 5
3. A. Hallier - Porto di Costanza
4. Locatelli (italiano) e Bouvier - Comanesti (Moldavia)
5. Fratelli Camiz (italiani) - Palanca (Moldavia)
6. Rizzardo e Durando (italiani) - Tirgu-Ocna
7. Curti e Mattioli (italiani) - Galatz
8. Ferruccio Ferrero (italiano) - Braila
9. Silberberg - Rimnicu Vilcea
10. Ingegnere Cantacuzino - Calimanesti
11. Pellerin - Bucarest, Piazza Amzei, 3
12. Società Five-Lille - Bucarest<sup>71</sup>.

L'ultima avvertenza non ottenne risultato alcuno e l'emigrazione incontrollata proseguì<sup>72</sup>. La speranza di tentare la fortuna in Paesi dove i correlazionali avevano avuto successo non si spense facilmente; del resto, il modello dell'emigrazione stagionale ripetuta negli anni era comunque preferibile all'incognita della lunga emigrazione transoceanica. Il mercato del

<sup>70</sup> Cfr. «Boll. MAE», maggio 1897, pp. 248-249; giugno 1897, pp. 312-313; ottobre 1897, p. 510; novembre 1897, pp. 581-582.; dicembre 1897.

<sup>71</sup> «Boll. MAE», febbraio 1898, p. 173.

<sup>72</sup> Cfr. «Boll. MAE», settembre-ottobre 1898, p. 685; febbraio 1899, p. 55; marzo 1899, pp. 79-80; aprile-maggio 1899, pp. 134-135.

lavoro romeno si stava saturando e le nostre autorità diplomatiche percepivano i sintomi della grave crisi economico-finanziaria che si stava abbattendo sul Paese danubiano. Il 1899 può essere considerato l'anno di svolta negativa, come si può rilevare dal rapporto del Ministro d'Italia a Bucarest, Beccaria Incisa, che riproduco qui integralmente:

Coll'avvicinarsi della stagione nella quale i nostri operai sogliono portarsi in Rumania in cerca di occupazione, richiamo l'attenzione dei signori sindaci del regno sulle considerazioni che già ebbi a svolgere nello scorso anno<sup>73</sup> per sconsigliare una troppo numerosa emigrazione di operai italiani verso questo paese; considerazioni che valgono ancora per l'anno corrente.

Aggiungerei, anzi, che parecchi intraprenditori da me interpellati mi assicurano che nel volgente anno l'entità dei lavori che si eseguiranno in questo paese sarà minore di quella degli anni scorsi, e, per conseguenza, minore sarà il numero degli operai che potranno essere impiegati. A conferma del loro asserto sta il fatto che parecchie importanti aggiudicazioni di lavori pubblici, che avrebbero dovuto darsi in appalto per la prossima stagione, furono rimandate dalle amministrazioni rumene ad epoca indeterminata.

Mi giunsero già in questi ultimi giorni telegrammi da tre o quattro comitive di operai che, fermate alla frontiera, mi chiedevano di intervenire, perché fosse loro permesso di entrare in Rumania. Per questa volta sono riuscito ad ottenere fossero lasciate entrare: però il ministero dell'interno mi ha fatto sapere che il governo rumeno ha deciso di applicare d'ora innanzi rigorosamente la misura di non ammettere comitive di questi operai stranieri in Rumania, se non provino all'atto di passare il confine che sono state arruolate da qualche impresa di costruzioni, e se l'impresa stessa non avrà dato avviso al ministero dell'interno predetto del numero di operai che aspetta dall'estero. E ciò in considerazione della scarsità dei lavori in corso o che avranno principio in quest'anno e degli inconvenienti che potrebbero, conseguentemente, derivare da una troppo grande agglomerazione di operai, i quali certamente non troverebbero qui occupazione.

Occorre, adunque, portare a notizia dei sindaci del regno:

1. che in Rumania i lavori saranno scarsi nel corrente anno; essere quindi assolutamente da sconsigliarsi i nostri operai dal tentare l'entrata in Rumania, a meno che essi non siano prima formalmente arruolati da un'impresa di costruzioni e quindi sicuri di trovare occupazione.
2. che il governo rumeno non ammette la libera entrata nel paese se non di quelle comitive di operai che provino di essere state invitate da un intraprenditore.
3. che, come fu già ripetutamente avvertito, è indispensabile che il passaporto di ogni straniero che si reca in questi paesi sia vidimato da un console rumeno.

<sup>73</sup> Cfr. «Boll. MAE», febbraio 1898, pp. 172-174.

Credo non inutile avvertire che già si trovano qui numerosi operai italiani disoccupati, i quali, per la conoscenza che hanno del sito e della lingua, potranno essere di preferenza impiegati e che ad ogni modo faranno una concorrenza non indifferente a quelli che, nonostante ciò che ho esposto, si ostinassero a volersi recare in Rumania e riuscissero ad entrarvi senza una formale promessa di lavoro<sup>74</sup>.

In data 15 agosto 1900, il *Monitore ufficiale* di Romania pubblicò un «regolamento sancito con decreto reale» secondo il quale uno straniero che intendesse fermarsi nel Paese per più di otto giorni avrebbe dovuto richiedere alle prefetture un «biglietto di libero soggiorno» (il permesso di soggiorno) presentando un passaporto rilasciatogli dalle competenti autorità dello Stato di appartenenza e previamente vistato dalla sua legazione o consolato in Romania. Il nuovo regolamento completava e rafforzava una legge del 19 aprile 1881, che aveva avuto scarsa applicazione negli anni di crescita economica e grande espansione dell'immigrazione straniera, e si affiancava alle norme che prevedevano per l'operaio straniero, al momento del suo ingresso in Romania, il possesso di un passaporto per l'estero vidimato da un console romeno nello Stato di partenza e di un contratto o altro impegno di lavoro scritto, secondo le modalità riassunte nel rapporto diplomatico sopra riprodotto<sup>75</sup>. Le nuove disposizioni ministeriali romene erano dovute non solo e non tanto a ragioni di sicurezza e ordine pubblico quanto alle esigenze di una politica del lavoro «protezionista» che si andava sempre più accentuando con il persistere e l'aggravarsi della crisi economica.

La realtà interna del Paese è ben riflessa in un rapporto di Beccaria Incisa del marzo 1901:

La situazione sfavorevolissima all'immigrazione di operai stranieri in Rumania continua più che mai. La grave crisi economica e finanziaria che travaglia il paese, ben lungi dall'attenuarsi si è invece acuita, e per ragioni imperiose di economia nell'anno in corso non solo il governo rumeno, ma i comuni ed i privati eziandio non intraprenderanno, si può dire, alcun nuovo lavoro. Basti il

<sup>74</sup> «Boll. MAE», marzo 1899, pp. 79-80.

<sup>75</sup> Il testo integrale del regolamento è pubblicato in traduzione in «Boll. MAE», settembre 1900, pp. 636-639. Cfr. anche E. BECCARIA INCISA, r. ministro a Bucarest e C. BAROLI, segretario di legazione, *La Rumania e la immigrazione italiana*, in Ministero degli Affari Esteri – Commissariato dell'emigrazione, *Emigrazione e colonie. Raccolta di rapporti dei RR. Agenti diplomatici e consolari*, vol. 1 – Europa, parte III – Germania, Lussemburgo, Belgio, Olanda, Stati scandinavi, Russia, Penisola balcanica, Roma, Tipografia dell'Unione Cooperativa Editrice, 1905, pp. 188-189.

dire che, giorni sono, un intraprenditore italiano di qui mi disse che erano pervenute al municipio di Bucarest trenta richieste di autorizzazione per nuove costruzioni, e che quasi tutte riflettevano fabbriche di piccole case per le quali sarebbe bastata l'opera di tre o quattro muratori; mentre negli scorsi anni, alla stessa stagione, simili richieste ascendevano a 300 o 400, e molte per costruzioni importanti. Il disagio della classe operaia rumena, conseguenza della crisi, fa sì che le amministrazioni del paese cercano naturalmente di occupare per quanto sia possibile i nazionali. E per quanto si debba dire che quando si impiegano questi ultimi è data sugli altri la preferenza agli operai italiani, pure nei contratti fra lo Stato e gli intraprenditori di lavori pubblici è ora sempre inscritta la clausola che si debba ricorrere all'opera di lavoratori rumeni.

Del resto, gli operai stranieri che già si trovano qui sono più che sufficienti per l'eventuale richiesta di mano d'opera per i pochi lavori che vi saranno quest'anno in Rumania. I sindaci del regno dovrebbero quindi sconsigliare assolutamente i nostri operai dal venire qui, a meno che non vi siano espressamente chiamati, e con regolare contratto, da qualche appaltatore o proprietario allo scopo d'intraprendere un determinato lavoro. Gli stessi sindaci dovrebbero pure avvertirli che, se non vogliono tener conto di queste raccomandazioni, si esporranno certamente alla più squallida miseria<sup>76</sup>.

Analoghe valutazioni e avvertenze vennero espresse negli anni seguenti tra il 1902 e il 1908<sup>77</sup>. Indubbiamente con il 1899 iniziò un lungo periodo di evidente diminuzione dell'emigrazione italiana in Romania, difficilmente quantificabile per il carattere disomogeneo e ambiguo dei dati forniti dalle fonti ministeriali romene e consolari italiane. In ottemperanza al regolamento romeno del 15 agosto 1900 relativo al «biglietto di libero soggiorno», le autorità diplomatiche italiane in Romania si adoperarono per realizzare quanto di loro spettanza:

Tutti gli Italiani che vennero in Romania dopo la pubblicazione del detto regolamento, o che già vi si trovavano e possedevano – la maggior parte – un passaporto per l'estero scaduto, furono per conseguenza costretti a ricorrere a questa legazione o al consolato di Galatz, per far vidimare o rinnovare le proprie carte. Non essendo pertanto la direzione generale della statistica rumena in grado di fornire, in base al censimento del 1899, cifre complete e precise concernenti gli Italiani, potremo con una certa esattezza rilevare il numero dei nostri connazionali che dimoravano a quel tempo in Rumania, esaminando i registri dei passaporti pel 1900, esistenti presso i detti regi uffici.

<sup>76</sup> «Boll. MAE», marzo 1901, pp. 264-265.

<sup>77</sup> Cfr. «Bollettino dell'emigrazione» [Boll. Emigrazione] – Ministero degli Affari Esteri. R. Commissariato dell'Emigrazione, 4, 1902, pp. 73-74; E. BECCARIA INCISA, C. BAROLI, *La Rumania e la immigrazione italiana*, cit., pp. 193-194; «Boll. Emigrazione», 7, 1908, p. 103.

La regia legazione ebbe complessivamente a rinnovarne e vidimarne 3940, e 1769 il consolato di Galatz: totale: 5709. Tenendo conto dei passaporti sui quali sono iscritti diversi membri di una stessa famiglia, si può ritenere che il numero degli Italiani che nel 1900 si trovavano in questi paesi ascendesse a circa 6000.

Non sarebbe però esatto credere che questa cifra rappresenti, in via approssimativa, il numero dei nostri connazionali stabiliti qui. La emigrazione italiana in Rumania, di carattere in prevalenza temporaneo, si compone per la maggior parte di operai che vengono dall'Italia per la stagione dei lavori, in primavera e rimpatriano al cominciar dell'inverno, e di altri che, pur restando all'estero, si spostano continuamente in cerca di occupazione, vengono, vanno e tornano, a seconda della richiesta di mano d'opera, qui o nei paesi vicini, – l'Ungheria, la Bulgaria, la Russia, la Turchia e la Serbia<sup>78</sup>.

La cifra di 6000, per quanto forzatamente imprecisa per i motivi suddetti, comprendeva pertanto sia l'emigrazione temporanea che quella permanente; il censimento generale della popolazione della Romania del dicembre 1899, a cui si faceva riferimento, aveva registrato 8841 italiani e il dato era stato recepito in un prospetto statistico comparativo del Commissariato dell'emigrazione e doveva intendersi come includente entrambe le forme di emigrazione<sup>79</sup>.

### *Le valutazioni dell'Ispettore Di Palma di Castiglione*

5. L'Ispettore viaggiante dell'emigrazione, G.E. Di Palma di Castiglione, nella sua dettagliata relazione di un'ispezione effettuata in Romania nell'estate del 1912<sup>80</sup>, presentò una stima del flusso migratorio italiano nel Paese danubiano tra il 1901 e il 1911 analizzando i dati offerti dalle nostre fonti consolari e quelli desunti dalle statistiche ufficiali romene. Come

<sup>78</sup> E. BECCARIA INCISA, C. BAROLI, *La Rumania e la immigrazione italiana*, cit., pp. 189-190. Sull'emigrazione italiana in Serbia, prevalentemente veneta, si veda il rapporto della regia Legazione in Belgrado pubblicato in «Boll. MAE», gennaio 1898, pp. 1-14;

<sup>79</sup> Cfr. «Boll. Emigrazione», 7, 1904, pp. 212-213. Nel prospetto del numero degli italiani all'estero, suddiviso per continenti e Stati d'immigrazione, venivano messi a confronto dati statistici desunti da censimenti ufficiali locali o da «estimazioni» consolari, riferiti agli anni 1881, 1891 e 1901; per la Romania, erano riportate le seguenti cifre: 1762 persone nel 1881 (stime dei consoli), 5300 (stime dei consoli) e 8841 (censimento romeno).

<sup>80</sup> G.E. DI PALMA DI CASTIGLIONE, *L'Oriente d'Europa quale mercato per la mano d'opera italiana (Rumania – Bulgaria – Serbia)*. Relazione di un'ispezione compiuta nei mesi di Maggio, Giugno e Luglio del 1912, «Boll. Emigrazione», 11, 1912, pp. 1153-1295 (1-143): la parte relativa alla Romania alle pp. 1157-1231 (5-79).

punto di partenza prese in considerazione le registrazioni delle vidimazioni e dei rinnovi dei passaporti conservate negli archivi degli uffici consolari italiani e ne ricavò una tabella («specchietto»):

Tabella 3<sup>81</sup>. Numero dei passaporti vidimati o rinnovati dai Regi Uffici Consolari italiani in Romania dal 1901 al 1911.

anni	totale generale (passaporti vidimati e rinnovati)
1901	3.202
1902	6.127
1903	674
1904	1.900
1905	1.709
1906	1.049
1907	2.196
1908	2.674
1909	2.159
1910	2.438
1911	2.502

Dallo «specchietto» – argomentava Di Palma – «si desume che negli undici anni compresi fra il 1901 e il 1911 le autorità italiane in Rumania vi-starono 26.711 passaporti, in media 2428 all’anno», ma tale dato «non può essere considerato quale esatto perché molti connazionali nostri non si curano di far vidimare i loro passaporti nonostante l’espressa disposizione della legge rumena»<sup>82</sup>. Per quanto riguarda i dati statistici da fonti ufficiali romene, Di Palma riuscì a rintracciare solo quelli relativi al movimento di entrata e uscita dal Paese negli anni dal 1907 al 1910:

Mettendo a confronto le due tabelle, Di Palma formulò una sua valutazione: «in base agli elementi su riportati e ad informazioni da me raccolte si può concludere che la nostra emigrazione temporanea in Rumania oscilla, negli anni di prosperità, da 5500 a 6500: negli anni di crisi diminuisce moltissimo ed in alcuni periodi (per esempio durante il periodo che va

<sup>81</sup> *Ibidem*, p. 1217. Lo «specchietto» dell’Ispettore Di Palma, che riproduco nei suoi elementi essenziali, presenta nel dettaglio il numero dei passaporti vidimati e di quelli rinnovati, secondo i dati forniti dai diversi uffici e agenzie consolari (Bucarest, Galați, Brăila, Sulina, Constanța).

<sup>82</sup> *Ibidem*.

Tabella 4<sup>83</sup>. Movimento migratorio degli italiani in Romania dal 1907 al 1910

anni	entrati	usciti
1907	4.219	2.728
1908	5.526	5.415
1909	5.418	5.295
1910	5.896	5.379

dal 1899 al 1902) è venuta quasi a mancare del tutto»<sup>84</sup>. Se raffrontiamo questi dati e le conclusioni dell'Ispectore Di Palma con quelli che abbiamo analizzato riguardanti soltanto l'immigrazione temporanea nel distretto consolare di Galați tra il 1893 e il 1897 possiamo notare un netto calo dell'emigrazione temporanea in Romania dopo il 1899. L'affermazione finale che tra il 1899 e il 1902 l'emigrazione temporanea italiana «è venuta quasi a mancare del tutto» sembrerebbe in contrasto con il relativamente elevato numero di passaporti vidimati negli stessi anni, ma la contraddizione è solo apparente. Nei primi anni di applicazione del regolamento romeno, molti lavoratori italiani vollero mettersi in regola, si trattava di emigranti stagionali che avevano deciso di fermarsi in Romania anche durante l'inverno con la speranza di trovare un buon impiego al momento del reinizio dei lavori nella primavera seguente<sup>85</sup>, non certo di residenti stabili. Lo stesso Di Palma, in un altro capitolo della sua relazione, propone una stima della consistenza numerica dell'emigrazione italiana permanente. Accoglie la cifra di 6000 persone comprensiva degli emigranti temporanei e permanenti per il 1900<sup>86</sup>, e quella fornita dal Ministero dell'Interno romeno di 3943 italiani con «residenza abituale» (stabile) nel 1902<sup>87</sup>. Per quanto riguarda il 1912, riporta la statistica sempre del Ministero dell'Interno romeno che valuta in circa 8000 il numero degli italiani residenti in Romania, cifra che probabilmente include, ma non è chiaramente specificato, sia gli emigranti temporanei che quelli permanenti. Infine, esamina gli atti di nascita, morte e matrimonio di cittadini italiani tra il 1904 e il 1909 notificati alla Legazione di Bucarest dalle autorità locali (in applicazione dell'articolo XIII della Convenzione consolare tra l'Italia e la Romania), e calcola «la popolazione

<sup>83</sup> *Ibidem*, p. 1218

<sup>84</sup> *Ibidem*

<sup>85</sup> Cfr. note 74 e 76

<sup>86</sup> E. BECCARIA INCISA, C. BAROLI, *La Rumania e la immigrazione italiana*, cit., p. 189.

<sup>87</sup> *Ibidem*, p. 190.

permanentemente stabilita in Rumania in base alla percentuale delle morti e delle nascite in Italia [nello stesso periodo] non tenendo conto di quella dei matrimoni per la diversa composizione demografica della popolazione del regno e di quella emigrata» per poi concludere che «la popolazione italiana *permanentemente stabilita* in Rumania oscilla fra 2300 e 2700 anime circa»<sup>88</sup>.

Pur tenendo conto del carattere frammentario e non sempre coerente dei dati, e delle valutazioni ipotetiche, ritengo che le stime dell'Ispettore Di Palma siano state le più equilibrate e realistiche, del resto ancor oggi valide alla luce delle fonti attualmente a nostra disposizione.

La decrescita del flusso di lavoratori stagionali dall'Italia, provenienti «quasi esclusivamente dal Veneto, propriamente dal Friuli» (Di Palma)<sup>89</sup>, in Romania al volgere del secolo e la lenta ripresa a partire dal 1907 non significò una stagnazione dell'attività della mano d'opera qualificata. Si interruppe o comunque venne frenato l'ingresso di manovalanza generica, proveniente in gran parte dalle regioni meridionali adriatiche, ma i lavoratori specializzati ottennero comunque impiego, in particolare nel settore edilizio pubblico (civile e militare) delle principali città. Fonti archivistiche romene documentano il loro apporto determinante alla costruzione di edifici in tutte le regioni del Paese: il Liceo "Unirea" di Focșani<sup>90</sup> in Moldavia; il Municipio di Buzău<sup>91</sup> in Valacchia; diversi palazzi dell'amministrazione, banche e scuole a Craiova<sup>92</sup> in Oltenia; nella stessa regione, stabilimenti e altre strutture nelle stazioni termali di Govora e Călimănești<sup>93</sup> (distretto di Vâlcea), e caserme a Turnu Severin e a Țirgu Jiu<sup>94</sup>. Le stesse fonti attestano, inoltre, che, fino alla Prima Guerra Mondiale, maestranze italiane qualifi-

<sup>88</sup> «Boll. Emigrazione», 11, 1912, pp. 1207-1208 e nota 1.

<sup>89</sup> *Ibidem*, p. 1222. Cfr. *Ibidem*, p. 1208: «La enorme maggioranza degli emigranti italiani appartiene alla provincia di Udine; seguono, per importanza numerica, quelli provenienti dalle province di Belluno, Treviso, Rovigo, Ancona, Bologna e Bari, i quali, complessivamente, rappresentano meno del quarto del totale degli emigranti». Di Palma non dice su quali elementi sia fondata la sua valutazione, certamente non su rilevamenti statistici che non venivano effettuati in modo così dettagliato né in Romania, né in Italia.

<sup>90</sup> ECATERINA NEGRUȚI, *op. cit.*, p. 229 (Les Archives de l'État Focșani, Prefectura Putna, dos. 8 bis/1900, f. 42).

<sup>91</sup> *Ibidem*, p. 229 (Les Archives de l'État Buzău, Prefectura Buzău, dos. 1/1900, f. 168; dos. 2/1902, f. 10).

<sup>92</sup> *Ibidem*, p. 229 (Les Archives de l'État Craiova, Prefectura Dolj, dos. 109/1910, f. 252; dos. 118/1911, f. 132, 213).

<sup>93</sup> *Ibidem*, p. 229 (Les Archives de l'État Rîmnicu Vâlcea, Prefectura Vâlcea, dos. 6/1898, f.50; dos. 33/1898, f.416; dos. 28/1911, f. 188; dos. 23/1912, f. 113, 114, 124).

<sup>94</sup> *Ibidem*, p. 229 (Les Archives de l'État Craiova, Prefectura Dolj, dos. 154/1899, f. 23, 39, 91, 95, 97, 235).

cate erano ancora presenti nel settore delle infrastrutture (ferrovie, strade, ponti) in tutto il territorio romeno<sup>95</sup>.

Nel 1912, le imprese italiane di costruzioni mantenevano una posizione di preminenza, anche se non più il primato come nel 1895, nelle commesse per l'amministrazione pubblica. La situazione è messa in evidenza, con la consueta precisione, nella relazione dell'ispettore Di Palma:

Vi è un forte gruppo di appaltatori e subappaltatori italiani: essi complessivamente formano dal 20 al 25% del numero totale degli impresari e circa il 40% degli appaltatori stranieri che lavorano in Rumania; alcuni hanno delle fortune rilevanti, diversi sono ricchi, tutti vivono nella agiatezza. Molte fra le più importanti costruzioni in Rumania sono state fatte e sono fatte da impresari italiani. Fra le maggiori vanno notate: la sede della Camera dei Deputati, che è costata L. 1.700.000; il Palazzo delle Belle Arti in Bucarest (L. 900.000), la Camera di Commercio in Bucarest (L. 1.500.000), Il Canale di Campolunghe [Câmpulung], le linee ferroviarie Craiova-Calafat (60 km.), Comanesti-Palanca, Targul Ocna-Moinesti, Barlad-Galatz, il tunnel di Beresti, lungo 3 km., e centinaia di altre opere di costruzione, come ponti, canali, strade, edifici. Non pochi impresari italiani erano in origine semplici operai, che, assumendo lavori a cottimo progressivamente più importanti, si sono imposti per la loro sveltezza ed abilità e sono riusciti ad entrare nel gruppo dei più importanti e stimati appaltatori del paese<sup>96</sup>.

Negli ultimi vent'anni l'emigrazione stagionale veneta si era lentamente trasformata e si era stratificata socialmente ed economicamente, acquisendo un ruolo e un prestigio crescente nella società romena. Lavoratori tenaci e intraprendenti avevano posto le basi di attività imprenditoriali stabili nel Paese, con l'intento di metterle a frutto anche nel settore dell'edilizia privata che presentava grandi potenzialità di sviluppo con l'incremento della necessaria modernizzazione delle strutture urbane. I muratori e gli scalpellini erano sempre i più ricercati e i più apprezzati per «continuità nel lavoro» e per «abilità tecnica»<sup>97</sup>, riuscendo ad ottenere sa-

<sup>95</sup> *Ibidem*, p. 129 (Les Archives de l'État București, Prefectura Ilfov, dos. 9/1914, f. 262).

<sup>96</sup> «Boll. Emigrazione», 11, 1912, p. 1208.

<sup>97</sup> «L'industria che offre maggiori possibilità di impiego ai lavoratori italiani è quella delle costruzioni. I muratori e gli scalpellini italiani in molti centri hanno il monopolio, in altri hanno il primato in queste arti. Essi si sono imposti non solo per le note qualità di resistenza, di forza, di sveltezza e continuità nel lavoro, comuni a tutti i lavoratori italiani, ma anche per la loro abilità tecnica. Il muratore italiano è quello che finora riesce a mettere in opera il maggior numero di mattoni al giorno (in media circa 800) ed a lavorare con maggiore precisione dei muratori appartenenti a qualsiasi nazionalità» (*Ibidem*, p. 1202).

lari più alti di quelli dei loro colleghi romeni e stranieri<sup>98</sup>. L'alimentazione era sufficientemente buona ma le condizioni di alloggio molto gravose<sup>99</sup>, rari gli incidenti sul lavoro<sup>100</sup>, possibile il risparmio<sup>101</sup>, permaneva tuttavia il rischio di gravi frodi sul salario da parte di appaltatori disonesti<sup>102</sup>.

<sup>98</sup> «I salari dei muratori e degli scalpellini italiani variano, secondo le località, l'abilità individuale e le stagioni, da un minimo di sette e cinquanta ad un massimo di dodici lire per una giornata di lavoro, la durata della quale generalmente oscilla dalle undici alle undici ore e mezzo. I salari aumentano con l'inoltrarsi della stagione perché gli imprenditori, avendo fretta di finire i lavori iniziati, cercano, con l'aumento di paga, di stimolare la sveltezza degli operai. Nella Moldavia ho trovato i salari relativamente più bassi per la concorrenza di muratori e scalpellini macedoni (i salari dei quali oscillano dalle cinque alle otto lire al giorno); a Bucarest ho trovato i salari più alti perché sui lavori che si compiono in quella città sono impiegati gli operai più provetti nel mestiere. Non pochi dei nostri muratori e scalpellini assumono piccoli lavori a cottimo a tariffe che variano secondo il genere di costruzione» (*Ibidem*, p. 1219).

<sup>99</sup> «Per il loro mantenimento i muratori e scalpellini italiani spendono da 70 a 120 lire al mese. (La differenza nel costo della vita è rappresentata dalla quantità di birra o di vino che ciascuno beve. Per il solo mangiare i lavoratori italiani in Rumania spendono da 1,40 a 2 lire al giorno). La mattina, prima del lavoro, mangiano pane solo o con caffè; alle otto prendono caffè e pane; alle dodici minestra in brodo o polenta, carne e pane; la sera carne ed insalata. [...] I nostri alloggiano in tre, quattro, fino a sei insieme. Dormono in due ogni letto; con due o tre letti in ogni stanza. Le stanze sono generalmente piccole, assai basse (da 2,50 a 3 metri), a pianterreno; il pavimento è di terra battuta. Le mura delle case degli operai in Rumania sono sottili, fatte da un'ossatura di assicelle di legno riempite negli interstizi da mota impastata con paglia, il tutto coperto da un intonaco che è sempre accuratamente dipinto in bianco e che dà alle abitazioni, esternamente, un aspetto gaio. I tetti sono di zinco. Le case sono sempre ad un piano circondate da giardini o per lo meno da uno spazio di terra libero. Quasi sempre ogni stanza ha due finestre; l'aria e la luce quindi non difettano mai. Per l'alloggio i nostri pagano da 10 a 12 lire al mese per ciascuno. Quelli che dormono soli in un letto pagano 15, 16 lire. I più economici fittano case senza mobili di due o quattro stanze, da trenta a cinquanta lire al mese, usano utensili, brande e coperte che portano con sé dall'Italia. Questi, e non sono pochi, non usano mai né materassi né lenzuola. Per la lavatura della biancheria l'operaio nostro spende da due a tre lire al mese. La domenica ed i giorni di festa i nostri gironzolano per le strade e vanno nelle osterie a bere ed a giocare a carte, più per bere che per giocare» (*Ibidem*, pp. 1219-1220).

<sup>100</sup> «Rari sono i casi di infortunio fra muratori e scalpellini italiani. Sono operai abili, pratici, conoscono bene il mestiere: di più gli edifici in Rumania sono bassi, al massimo raggiungono 17 metri, rarissime sono le case di oltre tre piani (*Ibidem*, p. 1220).

<sup>101</sup> «Calcolando che il reddito medio della massa dei muratori e scalpellini italiani sia di 9 lire al giorno e le spese di puro mantenimento di tre lire al giorno risulta che gli operai appartenenti a queste categorie, per ogni giornata di lavoro, hanno un margine di 6 lire lorde dalle spese di vestiario, tabacco, osteria e passatempi» (*Ibidem*, p. 1220).

<sup>102</sup> «Per quanto riguarda la tutela specifica in Rumania ad essi interessa che lo Stato intervenga energeticamente ad assicurare, in caso di bisogno, il pronto ed integrale pagamento dei loro salari. Infatti non poche volte in Rumania i nostri emigranti sono frodati dell'ultima quindicina di salario. Appaltatori poco coscienti, alla fine della stagione di lavoro, sapendo che i nostri hanno fretta di rientrare in Italia e che per loro il fermarsi, disoccupati, in Rumania

Nel caso non infrequente di tale forma di inganno, i lavoratori italiani, privi di tutela e non avendo mezzi economici per affrontare un'azione legale, non potevano far altro che rimpatriare senza ottenere giustizia. Di Palma, che riferisce il fatto, commenta: «Sarebbe quindi utile che i nostri lavoratori i quali emigrano in Rumania venissero informati, *con larga pubblicità*, che le Regie autorità diplomatiche e consolari residenti in quello Stato sono autorizzate, come tutti i Consoli italiani in paesi di immigrazione, a rivolgersi al Commissariato della Emigrazione per chiedere fondi allo scopo di provvedere, eventualmente, alla tutela legale dei nostri emigranti»<sup>103</sup>. Non sappiamo se il consiglio dell'Ispettore abbia avuto un seguito, e non ho trovato documenti sulla diffusione dell'avvertenza e sull'applicazione della norma in altre circostanze e in altri Paesi. Tuttavia, occorre dire che soltanto due anni prima, nel 1910, il Commissariato dell'Emigrazione aveva fatto stampare un libretto da distribuire gratuitamente agli emigranti in partenza, diretti nei Paesi balcanici e in Romania, contenente informazioni specifiche per ciascun Paese sulle modalità di viaggio, di ingresso e soggiorno, sulla ubicazione delle sedi consolari, delle scuole e delle società di mutuo soccorso italiane, e su alcuni aspetti della legislazione locale soprattutto in tema di infortuni sul lavoro e di assistenza sanitaria, ma in cui non era presente nessun cenno alla norma di cui sopra<sup>104</sup>.

rappresenta un non lieve danno materiale, differiscono più volte il pagamento dell'ultima rata di salario. Gli operai, stanchi di attendere, ignari del paese, gelosi delle economie già fatte e perciò contrari a nominare un procuratore legale – (al quale dovrebbero dare un anticipo per le spese giudiziarie) – rinunziano ad esigere quanto loro è dovuto e rimpatriano» (*Ibidem*, p. 1224).

<sup>103</sup> *Ibidem*, p. 1224.

<sup>104</sup> R. Commissariato dell'Emigrazione. *Avvertenze per l'emigrante italiano nei paesi balcanici (Bulgaria, Grecia, Montenegro, Serbia, Turchia d'Europa) e in Rumania*. Guida compilata dal Cav. G. De Michelis, Roma, Cooperativa Tipografica Manuzio, 1910. La legge sull'emigrazione del 31 gennaio 1901 aveva istituito il Regio Commissariato dell'emigrazione (art. 7) allo scopo di controllare e disciplinare il grande flusso, soprattutto transoceanico, di lavoratori italiani e delle loro famiglie, e di mettere in opera e coordinare adeguati organismi istituzionali di assistenza e tutela. In particolare, vennero costituiti dei Comitati mandamentali e comunali nelle province e nei comuni dai quali partivano gli emigranti per fornire informazioni sui passaporti, i mezzi di trasporto, le condizioni dei paesi d'immigrazione, le possibilità di lavoro e le cautele per evitare frodi nei contratti. Dato l'enorme sviluppo dell'emigrazione nelle Americhe, i compiti istituzionali del Commissariato riguardavano principalmente: la regolamentazione delle licenze (le «patenti di vettore») delle Compagnie di navigazione nazionali e straniere autorizzate al trasporto degli emigranti, l'approvazione dei prezzi e dei «noli», il controllo sanitario e l'alloggiamento degli emigranti prima della partenza, i libretti di lavoro obbligatori per i minorenni, le condizioni igieniche e le razioni alimentari durante il viaggio, l'emigrazione clandestina. A partire dal 1902 si diede inizio alla pubblicazione del «Bollettino dell'emigrazione», per far conoscere l'azione del Commissariato a tutela degli emigranti, le statistiche elaborate sul movimento migratorio, e raccogliere

In conclusione, il problema principale dell'emigrazione stagionale veneta in Romania, secondo l'Ispettore viaggiante della Commissione dell'Emigrazione, è quello non nuovo delle forme di tutela legale. Appartenenti tutti a «categorie altamente specializzate», i lavoratori veneti «emigrano con l'intenzione di rimpatriare, rimpatriano con l'intenzione di riemigrare».

Ho parlato con emigranti, giovani ancora, che facevano tale vita da dieci, quindici, venti anni. Quasi tutti hanno emigrato la prima volta fanciulli insieme ai loro genitori. Non hanno preferenze per alcun determinato paese: accorrono là dove apprendono che esiste richiesta di mano d'opera al salario migliore. Emigravano in Rumania prima del 1899; dopo, si diressero in Germania, in Isvizzerà; ora ritornano in Rumania. Ho incontrato molti che avevano lavorato in Siberia, diversi a Port Arthur, alcuni all'interno della Cina. Ma di preferenza essi vanno in paesi non lontani dalla patria per poter ritornare ogni anno nei loro comuni di origine dove hanno la famiglia ed il campicello<sup>105</sup>.

### *I lavori forestali*

6. Probabilmente, uno dei Paesi dell'area balcanico-danubiana dove si diressero di preferenza i lavoratori specializzati veneti nel periodo della crisi romena negli anni immediatamente successivi al 1899 fu la Bosnia-Erzegovina.

Un rapporto del R. Console italiano in Serajevo, Giuseppe dei conti Giacchi, del gennaio 1906 riferisce che tra il 1899 e il 1902, operai italiani parteciparono ai lavori per la costruzione della ferrovia Gabela-Trebinje, in Erzegovina, «in ragione del 15 per cento sul totale delle giornate di lavoro eseguite»; e tra il 1902 e il 1905, impresari e cottimisti italiani contribuirono alla realizzazione della linea ferroviaria tra Serajevo e il confine ottomano, facendo venire dall'Italia gli operai più abili per i lavori delle

progressivamente «indicazioni più recenti e particolareggiate, così per mezzo dei consoli e degli ispettori viaggianti, come di privati corrispondenti e viaggiatori, in ordine soprattutto alle condizioni del lavoro, alla probabilità di trovare occupazione, alle mercedi nelle varie industrie, ai prezzi degli oggetti di consumo, ai contratti agrari, alla divisione della proprietà, ai mezzi di comunicazione e a tutto ciò che può interessare il collocamento e l'esistenza degli emigranti. Altre notizie utili sarà cura del Commissariato di ricavare e riassumere dalle principali pubblicazioni ufficiali e private dei vari paesi» (cfr. «Boll. Emigrazione, 1, 1902, p. 5). Nello stesso primo numero del Bollettino furono pubblicate delle *Avvertenze popolari per gli emigranti, intorno alla legge sull'emigrazione* (pp. 50-60), che troviamo parzialmente riprese nel libretto del 1910.

<sup>105</sup> «Boll. Emigrazione», 11, 1912, p. 1223.

gallerie (nel mese di maggio 1904, dei 41.000 operai impiegati il 16% erano italiani)<sup>106</sup>. Cottimisti e operai italiani avevano già lavorato precedentemente, a partire dal 1888, alla costruzione di tratti ferroviari e gallerie in Bosnia-Erzegovina, al presente in esercizio, nella stessa proporzione del 16%. Anche nell'edilizia pubblica e privata, impresari e maestranze venete erano fortemente presenti:

La lodevole attività dei nostri connazionali non si limitò soltanto alla costruzione di linee ferroviarie, ma si estese pure ad altre opere. Dopo la creazione di un dipartimento governativo per l'edilizia furono eseguiti dal governo parecchi lavori, pei quali si calcola che i cottimisti e gli impresari italiani guadagnarono, dal 1887 al 1905, la somma non indifferente di corone 1.495.700, pari a lire it. 1.645.270, nella qual somma però non sono comprese le costruzioni secondarie, le riparazioni, ecc.

Anche per la costruzione di edifici erariali, che furono fabbricati sotto la sorveglianza delle prefetture di Banjaluka, Bihac, Mostar, Serajevo, Donja, Tuzla e Travnik, ebbero gran parte cottimisti italiani, fra i quali meritano di essere ricordati Pietro Cordignano, da Moggio Udinese, e quindi i suoi successori Fiorenzo Cordignano, Giacomo Condotti da Ampezzo Carnico presso Udine, ed infine Pietro Susanna da San Vito al Tagliamento, i quali tutti costruirono edifici in gran numero sia per conto del Governo che per conto di privati e specialmente nei dintorni di Donja, Tuzla e di Bihac<sup>107</sup>.

Oltre agli operai dei cantieri edili e ai tagliapietre, una terza categoria qualificata di lavoratori stagionali veneti, i tagliaboschi, svolgeva un ruolo di primo piano e manteneva un meritato prestigio negli ultimi anni precedenti al Primo conflitto mondiale. Lo sfruttamento delle risorse forestali sui versanti orientale e meridionale dei Carpazi, e quindi all'interno del Regno di Romania, si sviluppò dopo il 1890 con la nascita di grandi società a capitale misto (tra le quali, Goetz-Nehoiu, Argeş, Olt, S.A. Ungherese-Romena, Foresta Italo-Romena) che utilizzarono mano d'opera proveniente in maggior parte dall'estero, dalla Transilvania e dalla Bucovina austriache e dall'Italia nord-orientale (alpi carniche e alpi dolomitiche)<sup>108</sup>. Tagliabo-

<sup>106</sup> *Il lavoro degli italiani in Bosnia ed Erzegovina* (Da notizie fornite dal R. Console in Serajevo, nobile cav. Giuseppe dei conti Giacchi, gennaio 1906, «Boll. Emigrazione», 5, 1906, pp. 271-275.

<sup>107</sup> *Ibidem*, p. 276.

<sup>108</sup> Cfr. ECATERINA NEGRUŢI, *op. cit.*, p. 231. Tagliaboschi friulani e bellunesi negli stessi anni sono presenti in Transilvania nel distretto di Hunedoara, nelle valli del massiccio del Retezat, cfr. MARIA ILIESCU, *Le frioulan à partir des dialectes parlés en Roumanie*, The Hague - Paris, Mouton, 1972, p. 21; una testimonianza di un immigrato friulano-bellunese di terza generazione in EUGENIO DI GASPERO, *Vademecum sentimental. Aduceri aminte*, Bucureşti, Editura Ararat, s.a. (ma dopo il 1990).

schi e «segantini» erano ingaggiati direttamente nei paesi d'origine (Pontebba, Ponte Carnico, Ovaro, ma anche Longarone, Castellavazzo) dagli agenti delle Società per mezzo di un intermediario locale, e si recavano in vari gruppi in Romania in primavera ove rimanevano sino all'autunno inoltrato<sup>109</sup>. Non disponiamo di statistiche per poter determinare la consistenza numerica dei flussi migratori annuali, ma solo di alcuni dati disaggregati e isolati<sup>110</sup>. Abbiamo testimonianza documentaria sulla presenza stagionale pluriennale di consistenti gruppi di tagliaboschi friulani e bellunesi nei Carpazi meridionali: a Brezoi (distretto di Vilcea) nella valle del Lotru, e nelle vallate montane dei distretti di Vrancea, Argeş e Buzău; e nei Carpazi orientali in Moldavia, nella valle della Bistrița e nei distretti di Bacău e Putna<sup>11</sup>.

I tagliaboschi veneti si distinsero sin dall'inizio per l'abilità nell'uso delle seghe, e in particolare delle seghe meccaniche, e degli altri strumenti di fabbricazione italiana, per l'organizzazione del lavoro, e per gli ingegnosi sistemi di trasporto degli alberi abbattuti a valle e delle ingenti quantità di tronchi lungo i ripidi torrenti montani fino ai luoghi di raccolta e deposito. Operavano con rapidità ed efficienza, suddivisi in piccoli gruppi guidati da un caposquadra, con un numero variabile di manovali romeni alle loro dipendenze; inventarono scivoli e binari in legno, sistemi di chiuse e sbarramenti mobili e canalizzazioni artificiali, adattandoli alle diverse situazioni orografiche<sup>112</sup>. La loro attività ha arricchito in breve tempo la terminologia romena forestale di elementi veneti e reto-romanzi<sup>113</sup>. Le condizioni di vita, estremamente gravose, e i compensi e i guadagni relativamente buoni, non subirono sostanziali mutamenti con il passare degli anni. L'ispettore Di Palma così presenta la situazione nel suo rapporto:

Sono tutti pagati a cottimo (da 7 a 12 lire ogni albero). [...] In media i nostri guadagnano da L. 6,50 ad 8,50 al giorno. Lavorano da 11 a 12 ore al giorno e da 20 a 22 giorni al mese. Vivono sempre nei boschi: scendono nei villaggi una

<sup>109</sup> Cfr. R. Dinu, *op. cit.*, p. 252, nota 38.

<sup>110</sup> Cfr. ECATERINA NEGRUȚI, *op. cit.*, p. 232: «La società anonima "Oltul" che sfruttava le foreste del bacino Brezoi, Malaia e Voineasa (Vilcea) era autorizzata, nel 1905, a far entrare nel Paese, attraverso il punto di frontiera di Ciineni, 2000 operai dall'Italia e dall'Austria-Ungheria e altri 1000 dal sud del Danubio, attraverso Turnu Magurele» (Les Archives de l'État Rimnicu Vilcea, Prefectura Vilcea, dos. 37/1906, f. 2); «La società Goetz-Nehoiu ha fatto arrivare nel 1908 per lo sfruttamento delle foreste dei distretti di Buzau e di Rimnicu Sarat 520 lavoratori, 103 dei quali Italiani» (Les Archives de l'État Buzau, Primaria Gura Teghi, dos. 208/1908, f. 7-30).

<sup>111</sup> Cfr. ECATERINA NEGRUȚI, *op. cit.*, pp. 231-232.

<sup>112</sup> *Ibidem*, p. 231 e nota 42; e inoltre, E. DI GASPERO, *op. cit.*, pp. 7-14.

<sup>113</sup> Cfr. VASILE ARVINTE, *Elemente retoromane în terminologia forestieră românească*, «Studii și cercetări lingvistice», București, 5, xv, 1964, pp. 643 ss.

volta al mese. Alloggiano in baracche di legno per l'uso delle quali non pagano nulla. Dormono senza materassi né lenzuola, su paglia o fieno, in cuccette costruite intorno le pareti delle baracche, nel centro di ognuna delle quali vi è sempre una stufa ed una tavola. In ogni baracca alloggiano da 15 a 20 operai.

Mangiano: pane, soltanto la domenica ed il lunedì, gli altri giorni, polenta; patate, prosciutto, caciocavallo ed un chilo di carne la settimana per ciascuno. Bevono the o caffè perché in Rumania quasi tutte le imprese proibiscono l'uso della birra e del vino. Vi è qualcuno che ha una vacca per mungere il latte. Un incaricato speciale, qualche volta pagato dall'Impresa, prepara i cibi e mantiene la pulizia nelle baracche. Le spese di mantenimento per i tagliaboschi oscillano dalle 30 alle 40 lire al mese. In media ogni tagliabosco risparmia circa 1000 lire a stagione. [...] I tagliaboschi italiani sono quasi tutti importati dalle imprese che sfruttano le foreste. Sono le imprese che assumono la spesa del trasporto degli operai dall'Italia al posto del lavoro e si obbligano, di fronte al Governo rumeno, di accertare che gli operai da loro importati escano dal paese alla fine del lavoro<sup>114</sup>.

L'emigrazione temporanea italiana in Romania si interromperà nel 1915. Al momento della dichiarazione di guerra all'Austria, gli italiani che, soggetti agli obblighi militari, si trovavano in territorio romeno, non ebbero la possibilità di rimpatriare utilizzando come al solito le linee ferroviarie che attraversavano la Transilvania austro-ungarica per poi collegarsi alla linea Budapest-Cormons-Udine, oppure a quella Budapest-Fiume (con il seguente percorso marittimo Fiume-Ancona per gli emigranti meridionali)<sup>115</sup>. L'*Annuario statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925* riporta la cifra di 1657 italiani rimpatriati dalla Romania tra il 24 maggio 1915 e il 31 dicembre 1918 «per soddisfare agli obblighi militari»; e di questi, 1155 transitati attraverso la frontiera francese, e 502 attraverso quella svizzera, nessuno attraverso i porti italiani<sup>116</sup>. Evidentemente non venne utilizzata neppure la via diretta marittima, del resto molto più costosa, che

<sup>114</sup> «Boll. Emigrazione», 11, 1912, pp. 1220-1221.

<sup>115</sup> «Tre linee ferroviarie o miste mettono in comunicazione l'Italia con la Rumania: quella di Venezia, quella di Ancona-Fiume-Budapest (andando fino a Fiume per via di mare) e la Udine-Cormons-Budapest; da quest'ultima città si prende poi la linea ferroviaria che entra in Rumania per la frontiera di Verciorova o quella che mette capo a Predeal» (R. Commissariato dell'Emigrazione. *Avvertenze per l'emigrante italiano* cit., p. 14).

<sup>116</sup> *Annuario statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925. Con notizie sull'emigrazione negli anni 1869-1875*, a cura del Commissariato Generale dell'Emigrazione, Roma, Edizione del Commissariato Generale dell'Emigrazione, 1926, cap. Rimpatri ed espatri durante la guerra, Tav. III. – Italiani rimpatriati dal 24 maggio 1915 (data della mobilitazione) al 31 dicembre 1918 per soddisfare agli obblighi militari, classificati secondo i paesi di provenienza e i luoghi di transito o i porti di sbarco, p. 1528.

collegava Costanza a Costantinopoli e Costantinopoli all'Italia<sup>117</sup>. La via seguita per il rimpatrio, dovendo aggirare i territori austro-ungarici e tedeschi, fu necessariamente quella, lunga e faticosissima, attraverso la Russia, i Paesi scandinavi e l'Inghilterra, e infine la Francia o la Svizzera<sup>118</sup>. Che si trattasse, in maggioranza, di emigranti permanenti si può desumere anche da fonti romene del Ministero dell'Interno:

Lo scoppio del conflitto mondiale affliggerà demograficamente anche le comunità fisse. Nella primavera del 1915 una parte notevole della popolazione maschile italiana ivi residente dovette conformarsi agli ordini d'incorporazione emessi e quindi lasciare la Romania. Secondo le note informative degli agenti della Polizia e della Sicurezza Generale, numerosi gruppi di reclute, provenienti dalla maggioranza delle colonie italiane lasciarono il paese durante il mese d'aprile [sic] 1915: oltre 600 di Bucarest, 100 circa di Iasi, 48 di Galati, 45 di Cataloi, 40 circa di Greci, oltre 50 di Iacob Deal, ecc.<sup>119</sup>.

### *Dopo la Prima Guerra Mondiale*

7. Dopo la fine della guerra, sempre secondo i dati forniti dall'*Annuario statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, riespatriarono in Romania (tra il 1919 e il 1922): 542 riservisti e 177 famigliari, quasi tutti

<sup>117</sup> «Chi vuol recarsi in Rumania per la via di mare può servirsi dei bastimenti della “Navigazione Generale”, che fanno servizio fra l'Italia e Costantinopoli toccando i porti rumeni di Costanza, Galatz e Braila» (R. Commissariato dell'Emigrazione. *Avvertenze per l'emigrante italiano* cit., pp. 14-15).

<sup>118</sup> Non ho trovato studi specifici dedicati a questo massiccio rimpatrio; il contesto, i dati numerici forniti dall'*Annuario* e la precisazione dei punti di frontiera sono pur tuttavia eloquenti, ed è quindi imprecisa ed errata l'interpretazione che si può leggere in VALERIO DE SANCTIS, *L'emigrazione italiana in Romania*, in \**Studi sulla Romania*, Roma, Anonima Romana Editoriale, 1925, p. 214: «La guerra ha colpito duramente le nostre colonie di Romania in genere, e quelle di Dobrugia e Valacchia in ispecie. In queste due ultime regioni gli italiani, eccettuati quelli del villaggio di Cataloi, furono tutti costretti a fuggire dinanzi agli invasori, e sono ben noti i sacrifici sopportati da quei nostri connazionali che, dopo aver abbandonato i loro beni in tanti anni di lavoro faticosamente accumulati, partivano per l'Italia iniziando quel lungo e penoso viaggio che soltanto dopo parecchi mesi, per Arcangelo, la Finlandia, la Svezia, la Norvegia e l'Inghilterra, dovevano ricondurli in patria». ECATERINA NEGRUȚI, op. cit., p. 238, condivide il giudizio di De Sanctis. LODOVICO ZANINI, *Friuli migrante*, Udine, Ente Friuli nel Mondo, 1964, nuova ed. 1992, pp. 129-141, cita lo scalpellino friulano Pietro Pellizzari come «autore del diario *Tornaren* in cui racconta il suo viaggio dalla Romania all'Italia, attraverso Russia, Mar Bianco, Mar Glaciale Artico, Inghilterra e Francia nell'anno di guerra 1916-1917» (p. 135).

<sup>119</sup> R. DINU, op. cit., p. 260 (Archivio Centrale dello Stato, Bucarest, DPSG, busta 120/1911, pp. 215, 216, 217, 219, 232).

nei primi due anni<sup>120</sup>. Inoltre, secondo la stessa fonte, tra il 1921 e il 1925, emigrarono in Romania con un contratto di lavoro soltanto 720 persone<sup>121</sup>. Tutti questi dati estremamente significativi, integrati con i rapporti consolari dello stesso periodo, configurano un quadro tendenzialmente negativo della situazione generale delle comunità italiane in Romania, nettamente peggiorata in rapporto all'ultimo decennio prebellico. Il rapporto consolare del 1921 riguardante la Moldavia e la Dobrugia è a questo riguardo illuminante:

Le condizioni attuali del mercato del lavoro non hanno di molto cambiato da un anno ad oggi. La crisi che attraversa il paese in genere e il costo della vita, che è venuto sempre più aumentando, rendono pressoché impossibile di ristabilire per ora quel flusso normale di emigrazione temporanea che caratterizzava il movimento dei lavoratori italiani specialmente verso la Moldavia e la Dobrugia, dove essi trovavano sicuro collocamento sia come muratori e piccoli artigiani, sia come sterratori, lavoratori stradali, tagliapietre e scalpellini. Le famiglie italiane, che a guerra finita si sono trovate prive dell'aiuto dei loro uomini morti in guerra o rimasti in Italia, sono in massima parte rimpatriate. La compagine delle colonie italiane di Braila, Bacau, Galatz si è poco a poco sgretolata. Non restano che un centinaio di scalpellini e tagliapietre disseminati nelle cave di granito della Dobrugia (Turcoaia, Iacob Deal, Greci, Macin) o sparsi nella Moldavia (Bacau, Targu Ocna, Roman, Barlad, Iassi) dove continuano ad essere occupati come muratori, contadini e braccianti. Le loro condizioni di vita sono precarie e per nulla soddisfacenti, perché essi sono impiegati senza garanzia alcuna e senza contratti preliminari e, a differenza degli operai rumeni il cui salario medio è di 80/100 Lei al giorno, gli operai italiani isolati e senza organizzazione percepiscono dei salari che sono completamente insufficienti al caro-viveri attuale. D'altra parte finora nessuna delle Ditte ed Aziende interessate ad avere mano d'opera italiana ha presentato progetti e garanzie che meritino di essere prese in considerazione per l'avviamento della nostra emigrazione temporanea verso questo paese<sup>122</sup>.

<sup>120</sup> *Annuario statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925. Con notizie sull'emigrazione negli anni 1869-1875*, cit., cap. Rimpatri ed espatri durante la guerra, Tav IV – Militari e membri delle loro famiglie riespatriati negli anni 1919-1922, classificati secondo i paesi di destinazione, p. 1529. Nella premessa veniva specificato che si trattava di «espatrio di ex militari e di membri delle loro famiglie verificatosi dopo la cessazione delle ostilità, per il ritorno nelle terre oltre confine ed oltre Oceano donde erano venuti» (p. 1523). I dati in dettaglio sono i seguenti: 419 riservisti e 68 famigliari nel 1919, 113 e 90 nel 1920, 8 e 13 nel 1921, 2 e 6 nel 1922.

<sup>121</sup> *Annuario statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925. Con notizie sull'emigrazione negli anni 1869-1875*, cit., Emigranti italiani espatriati con contratto di lavoro negli anni 1921-1925, classificati secondo i paesi di destinazione, p. 1520. In dettaglio: nessun emigrante nel 1921, 302 nel 1922, 5 nel 1923, 208 nel 1924, 205 nel 1925.

<sup>122</sup> «Boll. Emigrazione», 5, 1921, p. 316.

La Grande Romania, nata dopo la dissoluzione dell'Impero austro-ungarico, con le unioni di Transilvania, Banato, Bucovina e Bessarabia aveva quasi triplicato l'estensione territoriale e raddoppiato la popolazione ma dovette affrontare i gravi danni materiali causati dalla guerra alle infrastrutture e al fragile apparato industriale; a ciò si aggiunse la caduta della produzione cerealicola e la mancanza di riserve finanziarie, la conseguenza fu l'aumento della disoccupazione e una drastica svalorizzazione della moneta locale (il *leu*)<sup>123</sup>. A partire dal 1923, superata la fase più grave della crisi postbellica, la Romania iniziò un periodo di costante crescita economica legata allo sviluppo dell'industria estrattiva (petrolio e gas metano) e alla ripresa della produzione cerealicola, con una politica tendenzialmente protezionista che si riverberava in una difesa della mano d'opera operaia interna, del resto qualitativamente migliorata e più numerosa in seguito alle unioni del 1918<sup>124</sup>.

La speranza di poter aprire alle maestranze italiane qualificate il mercato del lavoro della Bessarabia, che aveva la necessità di ampliare la rete delle infrastrutture e di avviare la ricostruzione edilizia, rimase un semplice auspicio<sup>125</sup>. Nel 1924, un nuovo regolamento sul controllo degli stranieri, più restrittivo, imponeva tra l'altro che «ogni padrone che impieghi un lavoratore straniero dovrà dichiarare espressamente per iscritto che egli ha bisogno di tale operaio e impegnarsi a sostituire il lavoratore straniero con un rumeno se l'ufficio di collocamento può procurarglielo»<sup>126</sup>.

L'emigrazione temporanea dalle province venete come fenomeno stagionale collettivo si spense definitivamente ma ciò non significò la scomparsa della presenza veneta e friulana nell'attività edilizia urbana pubblica e privata in tutte le regioni della Romania. Negli anni Venti fino alla Seconda Guerra Mondiale si distinsero, tra gli altri, impresari come Geniale Fabbro, titolare di importanti commesse per l'Amministrazione finanziaria dello Stato romeno e costruttore di abitazioni private a Bucarest e nelle località di villeggiatura di Sinaia e Predeal nei Carpazi<sup>127</sup> e Giuseppe Tom-

<sup>123</sup> Cfr. I. BULEI, *op. cit.*, pp. 137-139; KEITH HITCHINS, *Romania, 1866-1847*, Oxford, Oxford University Press, 1994, cap. 6.

<sup>124</sup> V. GEORGESCU, *op. cit.*, pp. 217-218; cfr. anche «Boll. Emigrazione», 3 (1924), pp. 203-204.

<sup>125</sup> «Boll. Emigrazione», 10-12, 1922, p. 775.

<sup>126</sup> «Boll. Emigrazione», 4, 1925, p. 18; cfr. anche «Boll. Emigrazione», 4, 1924, p. 310.

<sup>127</sup> Cfr. PAOLO TOMASELLA, *Un protagonista dello stile neoromânesc: Geniale Fabbro, maestro costruttore friulano*, in *L'Italia e l'Europa centro-orientale attraverso i secoli. Miscellanea di studi di storia politico-diplomatica, economica e dei rapporti culturali*, a cura di Cristian Luca, Gianluca Masi e Andrea Piccardi, *op. cit.*, pp. 429-433.

masini<sup>128</sup>, e architetti come Domenico Rupolo<sup>129</sup>, restauratore del palazzo settecentesco del principe Constantin Brâncoveanu a Mogoșoaia vicino a Bucarest, e Angelo Viecelli, progettista e realizzatore di sanatori e ospedali per il Ministero romeno della Sanità<sup>130</sup>. In molte città e cittadine nelle diverse province operarono imprese piccole e medie a conduzione familiare, nate sovente dallo stabilizzarsi della prima emigrazione stagionale ottocentesca<sup>131</sup>. Nello stesso periodo trovarono impiego mosaicisti, marmisti, decoratori, stuccatori, incisori e modellatori di lapidi e pietre sepolcrali, ebanisti, ricercati e particolarmente apprezzati in settori artigianali non coperti da maestranze qualificate romene all'interno del Paese<sup>132</sup>.

### *Le colonie stabili*

8. Il *Censimento degli italiani all'estero alla metà dell'anno 1927*<sup>133</sup>, eseguito a cura del Commissariato Generale dell'Emigrazione, e ultimo risultato pubblico della sua attività prima dello scioglimento per volontà del regime fascista, presenta la cifra di 12.246 italiani residenti in Romania, 8000 dei quali nel Distretto consolare di Bucarest (Valacchia, Oltenia, Transilvania e Banato), 660 nel Distretto consolare di Brăila (distretto romeno di Brăila e comuni di Măcin, Greci, Iacobdeal e Turcoaia), e 3586 nei Distretti consolari di Galați e di Costanza (Moldavia, Dobrugia, Bessarabia, Bucovina)<sup>134</sup>. Nello stesso luogo, è pubblicata la seguente tabella:

<sup>128</sup> Cfr. DĂNUȚ DOBOȘ, TEREZA SINIGALIA, *Biserica italiană "Preasfântul Mântuitor" din București*, București, Editura Arhiepiscopiei Romano-Catolice, 2006, p. 43.

<sup>129</sup> Cfr. VINCENZO FONTANA, *Domenico Rupolo architetto alla corte di Mogoșoaia (1913-1930 e segg.)*, in *Dall'Adriatico all'Mar Nero: veneziani e romeni, tracciati di storie comuni*, a cura di Grigore Arbore Popescu, *op. cit.*, pp. 230-235.

<sup>130</sup> Cfr. P. TOMASELLA, *Angelo Viecelli (1897-1948) e l'architettura sanitaria in Romania tra le due guerre mondiali*, in *Dall'Adriatico all'Mar Nero: veneziani e romeni, tracciati di storie comuni*, a cura di Grigore Arbore Popescu, *op. cit.*, pp. 236-242.

<sup>131</sup> Cfr. GLORIA GABRIELA RADU, *Constructori italiani la Tîrgoviște*, București, Editura Ararat, 2001.

<sup>132</sup> Cfr. ALESSANDRO VIGEVANI, *Friulani fuori di casa in Croazia e in Slavonia*, Udine, Tip. Del Bianco & Figlio, 1950, pp. 77-144 (elenco di emigrati friulani in Romania, con dati anagrafici e biografici); INES CESARATTO, PAOLO TOMASELLA, *L'emigrazione da Vivaro verso la Romania*, in RENZO FRANCESCONI, PAOLO TOMASELLA, *Emigranti friulani in Romania dal 1860 ad oggi. Un protagonista ritrovato: Geniale Fabbro maestro costruttore*, Pordenone, Edizioni L'Omino Rosso, 2007, pp. 125-137.

<sup>133</sup> *Censimento degli italiani all'estero alla metà dell'anno 1927*, Ministero degli Affari Esteri, Roma, Provveditorato Generale dello Stato, 1928.

<sup>134</sup> *Ibidem*, pp. 178-185.

Tabella 5<sup>135</sup>. Italiani residenti in Romania alla fine degli anni 1871, 1881, 1891, 1901, 1911 ed alla metà del 1927.

1871	830
1881	1.762
1891	5.300
1901	8.841
1911	6.000
1927	12.246

Come si può rilevare sulla base di quanto abbiamo precedentemente analizzato, i dati numerici tra il 1871 e il 1911 aggregano emigrazione temporanea e permanente, mentre quello del 1927 si riferisce espressamente soltanto a residenti stabili nel Paese.

Nel 1912, in Romania vi erano dai 5500 ai 6500 italiani temporaneamente residenti, mentre 2700 erano quelli con dimora permanente. La nostra colonia, quindi, assottigliatasi nel periodo precedente, s'intensificò fino allo scoppio della guerra europea, la quale travolse anche il piccolo paese e costrinse evidentemente i nostri connazionali, quelli che costituivano la immigrazione temporanea, a rimpatriare in buon numero.

Pur tuttavia, oggi, anche con l'imperversare dei cambi, la colonia italiana nella Romania è costituita da un gruppo notevole.

Prescindendo dalla immigrazione temporanea, moltissimi nostri connazionali in Romania costituiscono la immigrazione permanente, trattenuti sul luogo o da legami di famiglia, o da interessi non passeggeri, o da formata clientela, o da abitudini di vita acquisite. Vi sono in questo paese molti italiani che esercitano professioni liberali o sono impiegati, e ve ne sono in quasi tutti i mestieri. Predominano i tagliapietre, gli scalpellini, i muratori, i minatori, i tagliaboschi; meno numerosi i falegnami, i fabbri, i pittori, i calzolari, i marmisti, i meccanici. Pochi relativamente sono i giornalieri o manovali, trovandosi essi in concorrenza coi Rumeni e coi Bulgari, che si contentano d'una mercede minore. Gli agricoltori costituiscono oggi un discreto gruppo, specialmente nel Distretto Consolare di Galatz. Vi sono inoltre commercianti, impresari, disegnatori, maestri di musica, ecc.

La nostra colonia non si distingue, come quella ellenica, per grandi fortune accumulate; gode però fama di essere laboriosa, sobria, onesta, provetta nelle arti a cui è addetta.

<sup>135</sup> *Ibidem*, p. LX.

I componenti di essa provengono per la maggior parte dal Friuli e dalle provincie del Veneto; sono però anche largamente rappresentate le provincie della Romagna, delle Marche e dell'Emilia e anche quelle dell'Italia meridionale. [...] Se numericamente la immigrazione italiana in Romania ha scarsa importanza, dal punto di vista finanziario e professionale ha importanza assai maggiore. Gli italiani che emigrano in Romania infatti sono esclusivamente operai specializzati i quali guadagnano sempre salari remunerevoli ed alcune volte sono tali per alcune categorie, da lasciare un buon margine di risparmio.

Professionalmente poi i nostri emigranti appartengono a categorie di lavoratori altamente specializzati: fra loro non vi sono braccianti puri e semplici o elementi senza mestiere<sup>136</sup>.

Questo profilo complessivo degli insediamenti permanenti di cittadini italiani (le cosiddette «colonie fisse»), suddivisi per regione, include per la prima volta la Transilvania, che era stata mèta a partire dalla metà dell'Ottocento di migrazioni stagionali dal Trentino e dal Friuli nord-orientale austriaci, e di conseguenza non ne troviamo cenno nei rapporti delle autorità consolari italiane in Romania<sup>137</sup>. Nella Transilvania austro-ungarica avvenne anche una migrazione stagionale di friulani della provincia di Udine e di bellunesi ma non ho trovato riferimenti diretti nelle relazioni del Commissariato Generale dell'Emigrazione. Soltanto dopo la caduta del regime nazionalcomunista di Ceaușescu (dicembre 1989), testimonianze di loro discendenti ne attestano la presenza in numerosi distretti transilvani (Hunedoara, Petroșani, Brașov, Sibiu)<sup>138</sup>.

Dopo la soppressione del Commissariato Generale dell'Emigrazione nell'aprile del 1927 e il trasferimento delle sue funzioni alla nuova Direzione Generale degli Italiani all'Estero<sup>139</sup>, il «Bollettino dell'Emigrazione»

<sup>136</sup> *Ibidem*, pp. 179-180.

<sup>137</sup> Per una testimonianza, cfr. M. FELICETTI, R. FRANCESCOTTI, *Sulle ali di una rondine. Storie di emigrazione da Predazzo alla Transilvania*, Trento, Provincia di Trento, 2002; e anche ECATERINA NEGRUȚI, *op. cit.*, p. 230.

<sup>138</sup> Cfr. RENZO FRANCESCONI, PAOLO TOMASELLA, *Emigranti friulani in Romania dal 1860 ad oggi. Un protagonista ritrovato: Geniale Fabbro maestro costruttore*, cit.

<sup>139</sup> Il Regio decreto-legge del 28 aprile 1927, n. 628 sopprimeva il Commissariato Generale dell'Emigrazione (istituito con legge 31 gennaio 1901, n. 23) e istituiva al Ministero degli Affari Esteri una Direzione Generale degli Italiani all'Estero sotto la responsabilità di un funzionario della carriera diplomatico-consolare. Al momento della pubblicazione del decreto-legge sulla «Gazzetta Ufficiale» del 6 maggio 1927, n. 105, S.E. il Capo del Governo, Mussolini, inviava ai Regi Uffici diplomatici e consolari una circolare nella quale precisava che «Il Governo Nazionale non considera il problema emigratorio solamente come un fatto d'ordine tecnico-amministrativo, ma essenzialmente come un problema d'ordine politico. E la tutela della collettività italiana all'estero deve essere esercitata secondo un concetto unico ed inscindibile. Non vi può essere una tutela tecnica ed assistenziale disgiunta

cessò le sue pubblicazioni con il numero di dicembre dello stesso anno per fondersi col «Bollettino del Ministero degli Affari Esteri»<sup>140</sup>, che non darà più spazio a notizie dettagliate e a informazioni indipendenti. Le colonie degli emigrati italiani all'estero verranno considerate le «piccole patrie», inquadrare nelle istituzioni e nelle organizzazioni fasciste guidate dal centro<sup>141</sup>.

Per quanto riguarda le principali comunità italiane costituite da residenti stabili in Romania è pertanto utile tracciare un quadro a partire dai dati forniti dalle autorità consolari con le poche integrazioni disponibili oltre il 1927.

Un rapporto del regio console generale a Galați, Pappalepore, segnalava nel 1905 che «un ragguardevole numero di connazionali (quasi tutti tagliapietre, scalpellini e minatori) si è venuto formando nel distretto a Jacob Deal, presso il comune di Turcoaia, fino a raggiungere la cifra di circa 600 persone (comprese le donne e i bambini), addetti ai lavori delle cave di granito, di cui sono concessionari certi signori Stefanescu e Guyon, residenti nella vicina città di Braila»<sup>142</sup>. La relazione dell'ispettore Di Palma del 1912 presenta un quadro dettagliato della stessa comunità di Jacob Deal:

un gruppo di cinquanta famiglie italiane, oltre 200 individui, quasi tutti della provincia di Udine, alcuni di Belluno, pochi di altre province del nord d'Italia. Sono tutti tagliapietre. Hanno le case presso la cava di granito nella quale lavorano; esse appartengono all'impresa che ne cede l'uso gratuitamente ai propri

dalla tutela politica. E viceversa. Uniche direttive, di un solo organo, al centro: il Ministero degli Affari Esteri. Unici ed inscindibili i compiti e le responsabilità di chi rappresenta, in seno alle collettività italiane all'estero, la sovranità dello Stato: il Console. Dalla pratica burocratica che interessa il singolo, alla grande manifestazione della collettività è tutta una vasta opera – che deve essere meditata ed organica, appassionata e tenace – di protezione e di difesa dell'italianità» («Boll. Emigrazione», 5, 1927, pp. 623-625). Cfr. LUCA DE CAPRARIIS, *I Fasci italiani all'estero*, in *Il fascismo e gli emigrati*, a cura di E. FRANZINA, M. SANFILIPPO, Roma-Bari, Editori Laterza, 2003, pp. 16-21.

<sup>140</sup> Cfr. «Boll. Emigrazione», 12, 1927, pp. 1917-1918.

<sup>141</sup> L'espressione fu usata dal Sottosegretario di Stato per gli Affari Esteri, Dino Grandi, nel suo discorso alla Camera del 31 marzo 1927 in cui annunciava la trasformazione del Commissariato Generale dell'Emigrazione; nello stesso discorso, Grandi, presentava l'opposizione del regime alla emigrazione: «Noi fascisti dobbiamo avere il coraggio di affermare che l'emigrazione è un "male", quando è fatta, come oggi, nei Paesi di sovranità altrui. Emigrare bisogna, ma in terre e Paesi che siano dell'Italia. L'Italia dei contadini del Sud, degli sterratori e dei minatori del nord, i propri umili figli vuole tenersi per sé, e via, fuori, oltre i confini della sua sovranità manda e vuol mandare soltanto le sue classi dirigenti, non per rimedio della sua miseria, ma per la necessità ormai accettata nel mondo della sua espansione e di una nuova e più ansiosa ragione di vita» («Boll. Emigrazione», 5, 1927, pp. 627-628). Cfr. EMILIO FRANZINA e MATTEO SANFILIPPO, *Introduzione a Il fascismo e gli emigrati*, cit., pp. v-XXXI.

<sup>142</sup> Ministero degli Affari Esteri. Commissariato dell'Emigrazione, *Emigrazione e colonie* cit., p. 203.

operai. Le stanze sono di 4,80 per 4,30, alcune di 4 per 4 metri, alte 3 metri circa. Le case sono tutte costruite con pietre della cava e sono coperte di zinco. Come tutte le case operaie in Rumania, non hanno nè cantine nè vespai, il pavimento è fatto di terra battuta; in nessuna di esse la terra è coperta da tavole o quadrelli (le tavole marciscono); non tutte sono elevate dal suolo; esse però sono sufficientemente illuminate ed aeree. Fino al 1900 gli operai della cava alloggiavano in rifugi scavati nella terra e chiusi da pietre e tavole, alcuni coperti da paglia e mota impastate con sterco di cavallo. [...] Tutti gli uomini lavorano: i ragazzi cominciano a lavorare a 12 anni, Sono pagati a cottimo meno i braccianti i quali, per altro, non sono italiani (serbi, bulgari e rumeni). Lavorano dalle 5 alle 8 – dalle 8 e mezza alle 12 – dalle 14 alle 19; 11 ore e mezzo al giorno, alcuni anche 12 ore. Sono divisi in gruppi: ogni gruppo ha un capo, il quale impiega da 6 a 40 operai secondo l'ampiezza e la ricchezza della sezione di cava che è incaricato di sfruttare. I capigruppo, quando io visitai la cava (19 maggio 1912), erano 12 dei quali 11 italiani. In ogni gruppo gli operai son divisi in tre classi: i cosiddetti minatori che preparano i fori per le mine, i tagliatori che rompono i massi, gli squadrotori che riducono i massi in quadrelli. Questi (quadrelli) costituiscono il prodotto della cava e sono esclusivamente usati per la pavimentazione delle strade.[...] In media, i guadagni dei capigruppo e degli squadrotori sono di cinque lire al giorno; quelli degli altri proporzionalmente minori. [...] Il risparmio degli operai senza famiglia oscilla intorno alle lire 30 al mese; pochi sono quelli con famiglia che riescono a risparmiare. Da Jacob Deal vanno in Italia circa 800 franchi al mese<sup>143</sup>.

L'emigrazione temporanea nata in quella zona di sfruttamento delle cave dei monti del Măcin in Dobrugia circa venticinque anni prima si era trasformata in permanente, nonostante le immutate condizioni di vita durissime, a causa della continua richiesta di «quadrelli», i masselli per il selciato, soprattutto dalla capitale. La cava di Iacob Deal, «la più importante in Rumania», lavora costantemente tutto l'anno, ad eccezione di una trentina di giorni, e «produce da 2 milioni e mezzo a 3 milioni di quadrelli all'anno ed ha il lavoro assicurato da un contratto col municipio di Bucarest al quale deve fornire da un minimo di un milione e mezzo ad un massimo di due milioni di quadrelli l'anno»<sup>144</sup>. Colonie stabili di tagliapietre e minatori veneti sono presenti anche nelle località vicine: Turcoaia (circa 50 operai), Greci (100, «dei quali diversi si sono naturalizzati cittadini rumeni»), Piatra Roşie (20), assunti sempre come «maestri», mentre il lavoro bracciantile è svolto da bulgari, serbi, romeni, montenegri e russi.

La colonia di Iacob Deal aveva fondato già da qualche anno una Società di mutuo soccorso e disponeva di un Circolo sociale (con un bigliardo e una

<sup>143</sup> «Boll. Emigrazione», 11, 1912, pp. 1213-1214.

<sup>144</sup> *Ibidem*, p. 1214.

sala di lettura). Di Palma segnalava infine che la situazione spirituale e linguistica per il mantenimento di una identità nazionale era estremamente precaria: «Vi è una chiesa; il prete è un tedesco che parla l'italiano e lo insegna per un'ora al giorno in una scuola che è gestita dall'impresa e per la quale gli operai pagano 3 franchi al mese per ogni due alunni. L'insegnamento è impartito in rumeno»<sup>145</sup>.

La situazione culturale e religiosa generale appare sotto una luce ancor più cruda in una lettera del sacerdote italiano Antonio Mantica<sup>146</sup>, rettore della cappella italiana di Bucarest, inviata al conte Fabio Sanminiatielli, presidente della «Dante Alighieri», in data 15 settembre 1915, dopo una visita effettuata nelle località delle cave del Măcin<sup>147</sup>:

Per dovere d'ufficio in questi ultimi giorni fui a visitare alcuni paesetti nella Dobrogea Vecchia presso poco ove il Danubio entra nel Mar Nero. In tre paesetti Jacob Deal, Greci e Macin ho trovato tre numerose colonie italiane di operai con famiglia, lavoranti tutti nelle cave di granito di quei monti. A Jacob Deal vi saranno circa 400 italiani, con circa 45 famiglie e una 80-na di non accasati. A Greci sono circa 40 famiglie costituenti un gruppo di 300 persone. A Macin sono circa 80 italiani ed un altro centinaio si trova disperso in villaggi limitrofi. Nei due centri maggiori esiste una cappella la quale non è ufficiata che rarissimamente da un vecchio sacerdote polacco, ma non c'è alcuna scuola italiana. Nella mia breve sosta ho radunato i fanciulli e le fanciulle per far loro un po' di catechismo. Notai che non comprendono la lingua italiana che scarsamente e dovetti parlare il loro dialetto veneto e friulano (io sono veneto). Offersi loro libri di catechismo e preghiera e su 50 ragazzi dai 7 ai 13 anni solo 2 sapevano a stento compitare, mentre a Jacob Deal solo 12 su 65 sapevano leggere discretamente.

Si sta lavorando perché nel centro del gruppo si costruisca una casa-scuola e sono iniziate le pratiche perché col permesso e concorso dell'autorità ecclesiastica locale e della Legazione italiana si possa avere un sacerdote italiano che possa essere anche il maestro.

Questa del sacerdote-maestro sarà l'unica soluzione possibile non solo dal punto di vista morale e d'apprezzamento da parte della popolazione ma anche dal punto di vista economico.

<sup>145</sup> *Ibidem*, p. 1213.

<sup>146</sup> Antonio Mantica (Bevardo/Vicenza 1871 – Vicenza 1958), missionario comboniano in Inghilterra (1902-1903) e in Sudan (1904-1911), inviato a Bucarest nel 1914 per l'assistenza spirituale agli emigranti italiani, rettore della cappella italiana e poi della Chiesa nazionale italiana «Santissimo Redentore» dal 1916 fino al 1950, quando venne espulso dalle autorità comuniste.

<sup>147</sup> Archivio storico della Società Dante Alighieri (Roma), Serie Comitati Esteri, busta 71, fascicolo 87, Romania.

Sulla base di quanto sopra esposto, il sacerdote vicentino chiedeva al Presidente della Dante Alighieri «un sussidio pur modesto per la costruzione della casa-scuola» e «l'invio di libri di lettura facili, popolari di carattere educativo – qualche copia anche di carattere religioso, come storia sacra –, catechismi».

Si tratta di salvare la lingua nostra, in mezzo a quella gente, di farla rivivere ove sta scomparendo e di salvare il sentimento di nazionalità. È deplorabile lo stato d'abbandono in cui quella gente si trova – in un paesetto (Greci) il senso d'amor patrio è vivo ed alto, tutti i richiamati alla guerra sono partiti – a Jacob Deal tale sentimento è alquanto depresso, prevalendo idee un po' ostili all'assetto attuale nazionale: forse l'abbandono e l'isolamento in cui sono ha prodotto anche questo stato d'animo.

Nell'Archivio storico della Dante Alighieri non ho trovato traccia di risposta a questo accorato appello. Dalle scarse informazioni disponibili, la situazione risulta immutata anche negli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto mondiale.

Il sentimento nazionale nelle famiglie italiane della Dobrugia è molto tenace; solo una lieve minoranza (meno del 5%), in questo primo quarantennio di permanenza in Romania, ha acquistato la cittadinanza rumena. Questo lodevole affetto per la patria lontana ha causato danni materiali ai nostri connazionali, i quali non hanno potuto fruire dei vantaggi concessi dalla legge agraria del luglio 1921, in forza della quale furono distribuite terre ai cittadini romeni dediti ai lavori dei campi. Anche presso le colonie nostre in Dobrugia si verifica il grave inconveniente lamentato anche per altre colonie, quello cioè della mancanza di scuole italiane, ciò costringe i genitori ad inviare i propri bambini a scuole rumene nelle quali questi dimenticano a poco a poco la lingua materna<sup>148</sup>.

Secondo il *Censimento* del 1927, la colonia italiana nel Distretto consolare di Brăila era composta di 660 persone che vivevano nel distretto romeno (provincia) di Brăila e nei comuni di Măcin, Greci, Iacob Deal e Turcoaia; erano attive due Scuole Elementari Italiane, una a Greci (frequentata da 141 alunni di sesso maschile e 100 di sesso femminile) e una a Iacob Deal (frequentata da 14 alunni di sesso maschile e 8 di sesso femminile)<sup>149</sup>. Non disponiamo di documentazione sulla netta riduzione della comunità italiana di Iacob Deal e sulla contemporanea crescita di quella di

<sup>148</sup> «Boll. Emigrazione», 10-12, 1922, p. 775.

<sup>149</sup> *Censimento degli italiani all'estero alla metà dell'anno 1927*, cit., p. 182.

Greci. Nel decennio precedente alla Seconda Guerra Mondiale, troviamo dati certi soltanto sulla seconda. A partire dal 1930, la Direzione delle Missioni Cattoliche Italiane (con sede a Parigi) inviò dei sacerdoti per assistere le principali comunità italiane in Romania: Alfonso Piazza (dal 1932 al 1938) a Iași<sup>150</sup>, Giuseppe Rebessi (1930-1933) e Attilio Borile (1933-1936) a Cernavodă<sup>151</sup>, Vincenzo Ravera (1935-1936) ed Emilio Graziano (1936-1938) a Craiova<sup>152</sup>, e Giuseppe Zanon (1931-1933), e in seguito Paolo Persichini (dal 1938) a Greci presso la Parrocchia cattolica “Sacra Famiglia e Santa Lucia”<sup>153</sup>. I sacerdoti cattolici svolsero in molti casi anche le funzioni di insegnanti elementari, realizzando in qualche modo la vecchia proposta di Antonio Mantica del 1915. Negli anni di guerra, le comunità italiane distanti dai centri urbani si sgretolarono: molti rimpatriarono definitivamente, altri cercarono lavoro in altre zone del Paese, quelli rimasti persero contatto con l’Italia e con i paesi d’origine delle loro famiglie e dopo il 1948 dovettero scegliere tra il rimpatrio e la naturalizzazione forzata<sup>154</sup>.

L’unico caso di colonia agricola italiana in Romania, in tutto il lungo periodo analizzato, è rappresentato dall’insediamento a Cornești vicino a Iași in Moldavia di un gruppo di 50 famiglie contadine provenienti da Trecenta (provincia di Rovigo) nel 1879<sup>155</sup>. Il viaggio dall’Italia e il contratto di co-

<sup>150</sup> Archivio Generale Scalabriniano (Roma), Fondo Babini, Missioni cattoliche italiane in Romania, fasc. 256.

<sup>151</sup> Archivio Generale Scalabriniano, Fondo Babini, Missioni cattoliche italiane in Romania, fasc. 257.

<sup>152</sup> Archivio Generale Scalabriniano, Fondo Babini, Missioni cattoliche italiane in Romania, fasc. 256

<sup>153</sup> Archivio Generale Scalabriniano, Fondo Babini, Missioni cattoliche italiane in Romania, fasc. 259

<sup>154</sup> Cfr. l’analisi linguistica condotta a Greci, nel 1963, da MARIA ILIESCU, *Le frioulan à partir des dialectes parlés en Roumanie*, The Hague – Paris, Mouton, 1972; cfr. anche ANDREEA RALUCA TORRE, *Gli italiani in Romania. Etnografia di un villaggio della Dobrugia*, «Studi Emigrazione», 166, XLIV, 2007, pp. 461-476. Il saggio, di impostazione antropologica, è gravemente carente sul piano storico e fuorviante, interessante solo per le interviste a discendenti di italiani a Greci.

<sup>155</sup> Cfr. R. DINU, *op. cit.*, p. 257 (Archivio Storico Diplomatico Ministero Affari Esteri/ASDMAE, *Archivio Alberto Pansa, Diario*, busta 1, II, aprile 1879 – ottobre 1883, Giovedì 28 agosto 1879). Dinu sostiene che «le sue origini devono essere cercate, molto probabilmente, nei progetti riguardanti la colonizzazione degli italiani in Romania, ed enunciati dal veneziano Marco Antonio Canini l’autunno del 1878» (ivi, nota 72). Marco Antonio Canini (Venezia 1822 -1891), repubblicano socialista, poeta e corrispondente di guerra, irrequieto cospiratore e progettatore infaticabile di chimeriche confederazioni di popoli europei fece pubblicare nei giornali romeni *Presa* (12 settembre 1878) e *Românul* (13 settembre) una lettera firmata da lui stesso e da un piccolo gruppo di italiani che avevano costituito un «Comitato promotore per la colonizzazione italiana in Romania e particolarmente delle parti salubri della Dobrugia, che sarà annessa presto alla Romania, e lungo il Mar Nero». Canini

lonizzazione con il proprietario del latifondo, Dimitrie Anghel, furono realizzati attraverso un intermediario italiano, Angelo Grecchi. Il contratto prevedeva che una trentina di coloni, muratori e fornaciai, precedessero l'arrivo delle famiglie e degli altri coloni per costruire le abitazioni con materiale fornito dal proprietario, il quale si impegnava anche a cedere a titolo definitivo a ciascun capo famiglia un ettaro di terreno per la casa e per il giardino; i coloni sarebbero diventati proprietari dei lotti di terreno affittati a mezzadria al termine dei 25 anni del contratto<sup>156</sup>. Alla morte di Anghel, il nuovo proprietario non volle riconoscere il vecchio contratto e i coloni dovettero abbandonare Cornești nel 1890<sup>157</sup>: una parte fece ritorno in Italia, mentre il resto, 72 famiglie, restò in Romania. Con la mediazione della legazione italiana, le 72 famiglie ottennero dal governo romeno la cessione in affitto di 72 lotti di terreno di 15 ettari ciascuno, nel paese di Cataloi vicino a Tulcea in Dobrugia<sup>158</sup>. Si trattava di terreni demaniali che lo Stato romeno aveva incamerato dopo l'annessione della Dobrugia nel 1879. Nella sua relazione del 1912, l'ispettore di Palma commentava:

Il terreno, per oltre due terzi dell'area totale, era stato da poco disboscato e non era ancora dissodato. Si alloggiarono alla meglio in una baracca di legno già adibita a deposito ed in rifugi che scavarono nella terra e che prendevano aria e luce soltanto da porte grossolanamente messe insieme. Alcune famiglie (11) non resistettero alle difficoltà e abbandonarono il posto. Il primo anno i coloni ebbero dal governo italiano un prestito di 150 lire per famiglia e, nel 1899, anno in cui per siccità andò distrutto tutto il raccolto, ebbero una sovvenzione in granaglia da S. M. il Re d'Italia<sup>159</sup>.

In un ventennio di lavoro, con le sue sole forze, la comunità veneta di Cataloi crebbe economicamente, costruì case in mattoni, una chiesa con annessa la scuola<sup>160</sup>, depositi e magazzini, acquistò mietitrici e altre mac-

prese contatto con uomini politici e diplomatici italiani e romeni ma il progetto non fece alcun progresso e infine venne abbandonato dallo stesso promotore principale. Su questa intricata vicenda cfr. FRANCESCO GUIDA, *L'Italia e il Risorgimento balcanico*. Marco Antonio Canini, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1984, pp. 321-338. Si tenga tuttavia presente che il progetto di Canini riguardava in modo specifico la colonizzazione italiana della Dobrugia, mentre i cotadini di Trecenta furono diretti sin dall'inizio in Moldavia.

<sup>156</sup> *Ibidem*, p. 258 (*Biblioteca Națională, București*, mss., fondo Mihail Kogălniceanu, busta 250, pp. 21-23).

<sup>157</sup> *Emigrazione e colonie*, cit., p. 203.

<sup>158</sup> «Boll. Emigrazione», 11, 1912, p. 1209.

<sup>159</sup> *Ibidem*, p. 1210.

<sup>160</sup> «Nella scuola l'insegnamento è impartito in italiano; di giorno ai ragazzi, di sera agli adulti, sotto la direzione del parroco: il dott. De Benedetto, giovane attivo, energico, entusiasta, orgoglioso della sua origine italiana. La scuola è sussidiata dal Governo italiano e

chine agricole, organizzò una cooperativa di consumo, un «salone di trattamento» e una banda musicale. La fonte di sostentamento rimase sempre la coltivazione estensiva dei cereali (frumento, granturco, orzo e segala) sui 1080 ettari del contratto iniziale, a cui si aggiunsero poco alla volta altri terreni affittati (in totale 2000 ettari nel 1911).

La colonia ebbe anche una crescita demografica: 111 famiglie (653 persone)<sup>161</sup>. Il *Censimento* del 1927 registrò 825 coloni<sup>162</sup>. I coloni mantennero tutti nel corso dei decenni dialetto veneto, cittadinanza italiana e spirito patriottico<sup>163</sup>. Le difficoltà maggiori per la vita dei coloni erano legate all'impossibilità di acquistare, in quanto stranieri, i terreni da loro coltivati<sup>164</sup>, e quindi all'obbligo di ottenere rinnovi dei contratti d'affitto. Poiché i terreni erano demaniali, era sempre presente il rischio che il Governo, per soddisfare richieste interne, rifiutasse il rinnovo, spingendoli a rinunciare alla cittadinanza italiana<sup>165</sup>.

Nonostante tutte queste gravi limitazioni e incertezze, la colonia rimase in Romania fino al 1939, quando cedette alla propaganda fascista del rimpatrio e accettò di trasferirsi nell'Agro Romano per lavorare nei poderi dell'Opera Nazionale Combattenti<sup>166</sup>. Tra il 1939 e il 1940, i coloni di Ca-

l'anno scorso ricevette anche una sovvenzione straordinaria dalla Dante Alighieri, che ha una rappresentanza locale costituita in un comitato di 66 soci» (*Ibidem*, p. 1210).

<sup>161</sup> *Ibidem*, pp. 1210-1211.

<sup>162</sup> *Censimento degli italiani all'estero alla metà dell'anno 1927*, cit., p. 183.

<sup>163</sup> «Essi formano un nucleo gelosamente chiuso a ogni infiltrazione e coltivano in pace mille ettari avuti in concessione perpetua ed altre terre attorno che prendono in affitto; non parlano che veneto, hanno tutti il passaporto italiano, tutti i validi partirono per la grande guerra d'Italia e quelli che non tornarono, i superstiti li ricordano ai posteri con un bel monumento davanti alla loro chiesa» («Boll. Emigrazione», 8, 1927, pp. 1236-1237); «Presero parte alla guerra nazionale e diedero alla Patria ben 7 morti» (*Censimento degli italiani all'estero alla metà dell'anno 1927*, cit., p. 184)..

<sup>164</sup> In base all'articolo 7 della Costituzione del 1866 solo gli stranieri cristiani potevano chiedere la cittadinanza romana, indispensabile per acquisire la proprietà sulla terra coltivabile e sugli immobili rurali; il Trattato di pace di Berlino del 1878, con il quale venne riconosciuta l'indipendenza romana dalla sovranità ottomana, impose come clausola l'abolizione della discriminante antiebraica; la revisione costituzionale fu accettata nel 1879, ma una serie di procedure legali ne ritardarono l'applicazione fino al 1923; rimase immutato il divieto per i cittadini stranieri di possedere terre coltivabili e immobili rurali (Cfr. ELEODOR FOCȘENEANU, *Istoria constituțională a României 1859-1991*, București, Humanitas, 1992, pp. 30-37).

<sup>165</sup> Nel 1912, l'ispettore Di Palma osservava: «I nostri connazionali di Cataloi non vogliono rinunciare alla cittadinanza italiana e già l'ultima volta ebbero forti difficoltà a rinnovare il loro contratto di affitto. Quello attualmente in corso scade nel 1921. Rinunzieranno i coloni alla cittadinanza italiana? Aderirà il Governo rumeno a rinnovare la concessione a cittadini stranieri?» (Boll. Emigrazione, 11, 1912, p. 1212).

<sup>166</sup> Cfr. OSCAR GASPARI, *Una comunità veneta tra Romania e Italia (1879-1940)*, «Studi Emigrazione», 89, XXV, 1988, pp. 2-25; cfr anche BERNARDINO TOFANI, *Aprilia e il suo territorio nella storia dell'agro romano e pontino*, Aprilia 1986.

taloi lasciarono tutti la Romania: un centinaio di famiglie con circa mille componenti. La comunità di contadini emigrata da Trecenta più di mezzo secolo prima e mantenutasi compatta per alcune generazioni in terra straniera venne disseminata tra i vari poderi, sottoposta ai controlli del fattore e ai sistemi di organizzazione del lavoro dettati dall'O.N.C., in un ambiente sociale spesso ostile e diffidente<sup>167</sup>. Soltanto una parte dei discendenti dei primi coloni arrivati in Moldavia nel 1879 otterranno finalmente la proprietà del podere nel dopoguerra.

### *Un giornalista veneto a Bucarest*

9. Il nucleo urbano più consistente e socialmente diversificato di italiani residenti stabili si concentrò sin dall'inizio dell'emigrazione in Romania nella capitale. Un rapporto del capo Legazione, Beccaria Incisa, del dicembre 1897, stimava che la colonia italiana di Bucarest fosse composta di circa 800 persone di varia estrazione sociale, «operai, piccoli negozianti, qualche industriale, maestri di musica, architetti, ingegneri ed intraprenditori». La colonia possedeva una «Società di mutuo soccorso (con una sezione per la beneficenza), che conta 120 soci», «una scuola maschile ed una scuola femminile, sussidiate dal regio governo e frequentate da 83 alunni dei quali 57 di nazionalità italiana»<sup>168</sup>. Nel 1901 venne fondato un Circolo italiano che, l'anno successivo, convocò un'assemblea generale aperta anche a personalità romene simpatizzanti della cultura italiana allo scopo di fondare un Comitato locale della Società Dante Alighieri<sup>169</sup>.

Tra i promotori dell'iniziativa troviamo Luigi Cazzavillan (1852-1903), presidente della Società di Mutuo Soccorso, la personalità più dinamica ed eminente del primo insediamento italiano nella capitale<sup>170</sup>. L'organizza-

<sup>167</sup> «Tra le ragioni che avevano spinto i coloni veneti di Cataloi ad abbandonare la Romania, c'era sicuramente la diffidenza, l'ostilità della popolazione locale, un'ostilità che quelli che ebbero il podere nelle vicinanze di Ardea ritrovarono in Patria. Italiani in Romania, i veneti di Cataloi erano chiamati "romeni" in Italia e venivano considerati come stranieri usurpatori dagli abitanti del paese che si erano visti sottrarre, con l'appoderamento fatto dall'Opera Nazionale Combattenti, le terre comuni che utilizzavano da secoli per il pascolo» (OSCAR GASPARI, *op. cit.*, p. 24).

<sup>168</sup> «Boll. MAE», dicembre 1897, p. 631.

<sup>169</sup> Cfr. ION BULEI, *Il Comitato della Società Dante Alighieri a Bucarest. Alcuni momenti della sua storia*, «Annuario dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica» (Venezia), 5, 2003, pp. 447-453.

<sup>170</sup> Sulla figura e l'opera di Luigi Cazzavillan, cfr. CLAUDIO ISOPESCU, *op. cit.*, pp. 28-37; ȘTEFAN DELUREANU, *Luigi Cazzavillan, un giornalista di fede mazziniana in Romania (1852-1903)*, «Il Pensiero Mazziniano», 10, XXXII, 1977, p. 69; CAMIL MUREȘANU, *Periodici*

zione del Comitato bucarestino della Dante fu l'ultimo atto di una vita non lunga, avventurosa e creativa. Nato ad Arzignano in provincia di Vicenza, a soli quattordici anni lascia la scuola per combattere come volontario nella Legione vicentina contro gli austriaci nel Trentino; quattro anni dopo, terminati gli studi tecnici a Vicenza, partecipa sempre come volontario garibaldino alla campagna di Francia e si distingue particolarmente a Digione ottenendo riconoscimenti e il grado di sottotenente; ritornato in Italia, viene arruolato nell'esercito regolare, ma nel 1876 mentre si trova in convalescenza ad Arzignano diserta e si reca nei Balcani a lottare per l'indipendenza serba contro i turchi; l'anno seguente chiede di schierarsi a fianco dei romeni nella guerra russo-turca ma la sua domanda non viene accolta perché le leggi romene non consentono l'arruolamento di stranieri nell'esercito, partecipa comunque alla battaglia della Plevna come corrispondente di giornali italiani; finita la guerra si stabilisce in Romania.

Nei primi anni, a Bucarest, insegna italiano in due licei romeni, e nel 1881 fonda il periodico bilingue «Fraternitatea italo-romana, diar politic-literar septemanal» (La Fratellanza italo-romena, giornale politico-letterario settimanale), che l'anno seguente muta il titolo in «Frăția română-italiană» (La Fratellanza romeno-italiana, e dal 1884 assume il sottotitolo «ziar politic-literar bilunar» (giornale politico-letterario bimensile). «Se le disgiunse nemico fato, le ricongiunse fraterno amor», l'epigrafe del periodico, riassume la linea politica di Cazzavillan: la stretta amicizia italo-romena quale nucleo di una Confederazione latina, fattore di stabilità in Europa, promotrice del principio di nazionalità e di solidarietà tra i popoli. Il periodico presenta, sin dall'editoriale del primo numero firmato dallo stesso Cazzavillan (un articolo avverso all'ipotesi di una alleanza tra l'Italia e l'Impero austro-ungarico), una chiara impronta liberale risorgimentale, dà molto spazio all'agiografia garibaldina e a ritratti e biografie di patrioti italiani ma contiene soprattutto corrispondenze dall'Italia e da altri Paesi europei, e note e commenti sulla vita politica romena.

Tra il 1884 e il 1885, pubblica il giornale «Necesarul» (il Necessario), che raggiunge subito una tiratura di 5000 copie quando gli altri giornali romeni raggiungevano appena le 3000 copie, acquista una propria tipografia (che nel 1890 doterà della prima rotativa romena), e dall'agosto 1884 inizia la pubblicazione di un nuovo giornale «Universul» (L'Universo)<sup>171</sup> che in

*e personalità illustrative per le relazioni italo-romene nel XIX secolo*, «Annuario dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica» (Venezia), 2, 2000, pp. 455-462; ALEXANDRINA NICOLAE, *Intreprinzătorul Cazzavillan și Universul*, «Magazin Istoric», 6, 36, 2002, pp. 51-55.

<sup>171</sup> «Il primo numero uscì il 20 agosto 1884, col motto mazziniano sul frontespizio: "Giu-

breve tempo diviene il più letto e il più diffuso quotidiano romeno, con una tiratura di decine di migliaia di copie. Basato su una linea editoriale politicamente indipendente e un linguaggio accessibile a tutti, «Universul» introduce stabilmente delle novità nella stampa quotidiana romena: una sezione di fatti di cronaca, le corrispondenze dall'estero, molte informazioni e illustrazioni, e la pubblicità commerciale che permette l'abbassamento del prezzo<sup>172</sup>.

All'impresa editoriale principale, Cazzavillan affianca in pochi anni una serie di settimanali e periodici illustrati, popolari, d'informazione, umoristici, e dal 1888 l'importante «Universul literar septemânal»<sup>173</sup>. Grazie alle sue donazioni, nel 1901 viene edificata la Scuola Regina Margherita che rimarrà a disposizione della comunità italiana di Bucarest fino alla sua definitiva chiusura da parte delle autorità comuniste nel 1948.

Con linguaggio asettico e in maniera un po' riduttiva, nella sua breve relazione su Bucarest del 1912, l'ispettore Di Palma inserisce il nome di Luigi Cazzavillan, di fatto l'animatore e il fondatore delle tre iniziative sociali e culturali italiane più importanti nella Romania del tempo:

Bucarest è la più grande [delle colonie fisse]. Si calcola che sia formata da oltre 200 famiglie, in gran parte impresari e loro impiegati e capomaestri. Vi sono anche alcuni stabilimenti industriali (una fabbrica di materiali in cemento, un'officina per la lavorazione dei marmi, ecc.) posseduti e diretti da italiani. Vi è un'associazione di mutuo soccorso e beneficenza con circa 180 soci, un Comitato della Dante Alighieri ed una scuola, in un edificio costruito con fondi dati da un italiano, il comm. Cazzavillan, che fece fortuna con la fondazione di uno dei più importanti giornali in lingua rumena di Bucarest. La scuola è mantenuta con il reddito del capitale donato dal fondatore, con contribuzioni degli allievi, con sottoscrizioni pubbliche e con un piccolo sussidio del Governo Italiano. Annesso alla scuola è un corso (serale) di disegno diretto da un nostro connazionale che presta gratuitamente la propria opera. Il corso è frequentato da circa 20 giovanetti ed ha già dato modo a diversi figli di operai di ottenere buoni impieghi in uffici di architetti ed ingegneri. La scuola ed il corso sono aperti sia agli italiani sia ai rumeni. È augurabile che questi istituti possano

stizia per tutti. Tutti per la giustizia" (ȘTEFAN DELUREANU, *op. cit.*). Il giornale sarà pubblicato fino al 1953 (con due anni di interruzione durante la Prima Guerra Mondiale), con la scritta sotto il titolo: "Fondato da Luigi Cazzavillan" (CAMIL MUREȘANU, *op. cit.*, p. 461).

<sup>172</sup> Nel giornale veniva dato ampio spazio alla pubblicità di società commerciali italiane, per poi introdurre nel mercato romeno: «Mercè un'attiva propaganda riuscì a far conoscere ed apprezzare i prodotti italiani; e s'adopò anche ad aprire magazzini speciali per lo smercio di articoli di consumazione e di prodotti dell'industria italiana, i quali vennero accolti col massimo favore dal pubblico romeno» (CLAUDIO ISOPESCU, *op. cit.*, p. 36, e nota 1).

<sup>173</sup> CLAUDIO ISOPESCU, *op. cit.*, pp. 36-37.

avere sempre maggiore sviluppo perché rappresentano efficaci mezzi di penetrazione della cultura italiana nell'ambiente locale<sup>174</sup>.

I suoi meriti e la sua attività a favore della comunità italiana e dell'amicizia italo-romena erano invece già stati ampiamente riconosciuti a due anni dalla scomparsa:

Nel 1905 la colonia italiana di Bucarest ha fissato sul muro della scuola Regina Margherita, da lui fondata, una piastra commemorativa. Gli oratori presenti definirono la personalità di Cazzavillan con le parole: „Sempre aperta all'amore della patria e dell'umanità.

Ecco il testo integrale dell'iscrizione:

“A Luigi Cazzavillan, che nell'amore vivissimo per il suo paese attinse sempre ispirazione a ben fare. Nel MCMI questa scuola edificava, per promuovere e assicurare l'educazione dei fanciulli italiani e la diffusione della favella di Dante in questa latina terra sorella”

Un rappresentante del Ministero Italiano della Pubblica Istruzione concludeva la cerimonia con queste parole:

“Noi, Italiani, ci rallegriamo al pensiero che questo monumento onorerà, colla famiglia Cazzavillan, anche il nome italiano, e sarà un nuovo anello nella catena d'amore che lega due terre sorelle latine”<sup>175</sup>.

Il *Censimento* del 1927, che abbiamo analizzato per i dati dei Distretti consolari di Galați e Brăila, per quanto riguarda il Distretto consolare di Bucarest (comprendente Valacchia, Oltenia, Transilvania e Banato) indica la cifra complessiva di 8000 italiani residenti stabili, e in dettaglio: operai di varie categorie e specializzazioni (5000), commercianti (126), impiegati (270), imprenditori (139), ingegneri (64), industriali (34), professioni diverse (166)<sup>176</sup>. Tale documento non presenta dati specifici per la città di Bucarest, segnala soltanto la presenza della Scuola Regina Margherita (elementare, pubblica, mista, diurna con 230 alunni e 11 insegnanti), della Società di Mutuo Soccorso e Beneficienza (con 283 soci), della Camera Italiana di Commercio e Industria e della Società Corale “Giuseppe Verdi”.

La “Dante Alighieri”, che aveva cessato la sua attività con il conflitto mondiale, costituì un Comitato locale solo nel 1929 per iniziativa del direttore della Scuola Regina Margherita, Pasquale Antonelli, e nominò presidente del Consiglio direttivo l'avvocato Enrico Marchesano, direttore della

<sup>174</sup> «Boll. Emigrazione», 11, 1912, p. 1209.

<sup>175</sup> CAMIL MUREȘANU, *op. cit.*, pp. 461-462.

<sup>176</sup> Cfr. *Censimento degli italiani all'estero alla metà dell'anno 1927*, cit., p. 181.

Banca Commerciale<sup>177</sup>. Nel 1933 venne inaugurato l'Istituto Italiano di Cultura con l'intento di contrastare il preponderante peso della cultura francese in Romania, e negli anni seguenti furono aperte sedi distaccate in tutte le principali città romene. Le relazioni culturali tra l'Italia e la Romania si svilupparono fino alla guerra, e la diffusione della lingua, della cultura e dei libri italiani ebbe un incremento impensabile nel decennio precedente, ma questa espansione culturale, strettamente intrecciata al progetto politico mussoliniano e naturalmente rivolta alla società romena, assorbiva tutti gli sforzi del regime<sup>178</sup>.

L'unica istituzione e punto di riferimento per la maggioranza degli italiani di Bucarest era la Chiesa Nazionale Italiana del SS. Redentore, edificata nel centro della città nel 1916, su terreno donato dallo Stato romeno allo Stato italiano, da architetti, impresari e maestranze italiane<sup>179</sup>. Al sacerdote vicentino Antonio Mantica<sup>180</sup> furono affidate fin dall'inizio l'assistenza spirituale ai fedeli italiani e l'istruzione religiosa agli allievi della scuola italiana e a quelli che frequentavano le scuole romene. Nel 1928, la Chiesa del SS. Redentore ottenne l'autorizzazione ecclesiastica per essere sede della Parrocchia degli italiani di Bucarest e delle località vicine (distretto Ilfov), la terza parrocchia italiana dopo quelle di Cataloi e di Greci (entrambe nel distretto di Tulcea), con circa 7000/8000 fedeli<sup>181</sup>. Nel 1938, fu inviato a Bucarest un altro sacerdote, Ruggiero Andreatta della diocesi di Treviso, come vicario parrocchiale per appoggiare il parroco Mantica nella sua attività pastorale e di assistenza agli anziani, ai malati e agli indigenti delle famiglie italiane immigrate. Sin dal suo arrivo a Bucarest, Antonio Mantica fondò una Società Corale Italiana "Giuseppe Verdi" che

<sup>177</sup> Archivio storico della Società Dante Alighieri (Roma), Serie Comitati Esteri, busta 71, fascicolo 87, Romania.

<sup>178</sup> Cfr. ALBERTO BASCIANI, *La penetrazione culturale italiana nei Balcani nel periodo interbellico. Il caso dell'Istituto di Cultura di Bucarest*, «Annuario dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica» (Venezia), 5, 2003, pp. 474-483; sulle relazioni politico-diplomatiche tra Italia e Romania nel corso degli anni Venti e Trenta sono indispensabili gli studi di GIULIANO CAROLI: *Un'amicizia difficile: Italia e Romania (1926-1927)*, «Analisi Storica», 2, 1984, pp. 277-316, e *Un'intesa mancata. I rapporti tra Roma e Bucarest dal conflitto italo-etiope al conflitto europeo, 1937-1939*, in *Studi balcanici*, a cura di Francesco Guida e Luisa Valmarin, Roma, Carocci, 1989, pp. 239-264.

<sup>179</sup> La chiesa, situata sul boulevard I.C. Brătianu, fu costruita con donazioni della famiglia reale italiana e del governo italiano e con una sottoscrizione tra gli italiani di Bucarest, su progetto degli architetti Mario Stoppa e Giuseppe Tiraboschi secondo il modello della chiesa "Santa Maria delle Grazie" di Milano, e con l'intervento della ditta degli ingegneri Gambarà e Vignali. Cfr. DĂNUȚ DOBOȘ, TEREZA SINIGALIA, *Biserica italiană "Preasfântul Mântuitor" din București*, cit., pp. 27-28.

<sup>180</sup> Cfr. nota 146.

<sup>181</sup> Cfr. DĂNUȚ DOBOȘ, TEREZA SINIGALIA, *Biserica italiană "Preasfântul Mântuitor" din*

svolse una intensa e costante attività non solo nella capitale, con la partecipazione di musicisti e solisti italiani e romeni<sup>182</sup>.

Nel corso della guerra il numero delle famiglie e dei fedeli italiani della parrocchia si ridusse progressivamente; al 1 luglio 1946 erano registrate 1197 famiglie e 5164 fedeli<sup>183</sup>.

### *Disgregazione delle comunità, rimpatri e naturalizzazioni forzate*

10. Il 23 agosto 1944, il colpo di stato del re Michele con l'appoggio di una parte della gerarchia militare e delle forze democratiche romene pose fine alla dittatura militare del Maresciallo Ion Antonescu, alleato dell'Asse nella campagna di guerra contro la Russia sovietica. Il re formò un nuovo governo, guidato dal generale Constantin Sănătescu e composto da rappresentanti del Blocco Nazionale Democratico (costituito dai Partiti liberale, nazional-contadino, comunista e socialista democratico), che il 12 settembre firmò a Mosca le dure clausole della convenzione di armistizio.

L'applicazione dell'armistizio competeva alla Commissione Alleata di Controllo, ma l'Armata rossa occupava il Paese e la Legazione italiana dovette necessariamente cercare dei contatti con le autorità della potenza occupante, l'Unione Sovietica.

Gia a metà settembre Bova Scoppa [il Ministro italiano a Bucarest] riuscì ad ottenere un lungo colloquio con il plenipotenziario sovietico incaricato di trattare gli affari politici con la Romania, Lavricev. A questi chiese garanzie per i circa 10 mila italiani residenti nel paese e per le imprese commerciali e industriali italiane, cercando di far accettare la rappresentanza di questi interessi da parte della stessa Legazione, ma Lavricev non si mostrò molto sensibile a questo argomento. Era chiaro che i sovietici volevano riservarsi piena discrezione nello stabilire le condizioni con cui la Romania avrebbe stabilito o ristabilito nuovi rapporti con altri paesi<sup>184</sup>.

Cominciava per i residenti italiani in Romania un periodo di incertezza e sbandamento, causato in questi primi mesi dopo l'armistizio dal timore di epurazioni e arresti indiscriminati:

*București*, cit., p. 69 (Archivio Arcivescovile Romano Cattolico / AARC București, dosar 695/1924-1936, f. 38).

<sup>182</sup> *Ibidem*, pp. 83-90.

<sup>183</sup> *Ibidem*, p. 71 (AARC București, dosar 287/1944-1950).

<sup>184</sup> GIULIANO CAROLI, *Italia e Romania tra guerra e dopoguerra 1943-1946*, «Rivista di Studi Politici Internazionali», 230, LVIII, p. 236 (ASMAE, *Affari Politici, Romania*, busta n. 20, 1945, fasc. 4, Tss. 1035/54, 16 sett. 1944).

Bova Scoppa ebbe anche un confronto non meno importante con il leader comunista nel Governo Sanatescu, Patrascanu, con il quale parlò di un problema delicato: l'arresto degli italiani «neo-fascisti». La caccia ai collaboratori della dittatura era già iniziata e il Ministro italiano intendeva evitare che contro la collettività si scatenasse una indiscriminata caccia all'uomo: i veri responsabili di azioni criminali - disse - erano stati già arrestati dalle autorità romene e sovietiche e restavano operai e impiegati iscritti al partito fascista più per ricatti e minacce da parte del regime di Antonescu e dai tedeschi che per adesione volontaria. Una Commissione di inchiesta istituita dalla Legazione avrebbe accertato le reali responsabilità dei singoli e avrebbe consegnato un rapporto specifico<sup>185</sup>.

L'inchiesta della Legazione (nei primi mesi del 1945) valutò la dimensione limitata delle adesioni alla repubblica di Mussolini tra gli italiani residenti, e di fatto la comunità italiana nel suo complesso non ebbe a subire gravi ritorsioni<sup>186</sup>. Gli eventi politici e l'aggravarsi della situazione economica nei tre anni successivi portarono, tuttavia, alla sua dispersione e alla conclusione drammatica di una storia pacifica d'immigrazione e insediamento iniziata ottant'anni prima. Gli italiani si trovarono ad abitare in un Paese travagliato da lacerazioni profonde e ne subirono tutte le conseguenze.

La collaborazione tra le forze politiche «borghesi» e quelle di sinistra, sulla base della Costituzione del 1923 e nel quadro della monarchia costituzionale, si era dimostrata impossibile sin dalla nascita del governo di coalizione<sup>187</sup>. La guerra era in corso, le divisioni romene combattevano a

<sup>185</sup> *Ibidem*, p. 237 (ASMAE, *Affari Politici, Romania*, busta n. 21, 1945, fasc. 4, Tss. 1616/88, 25 nov. 1944). Dopo l'armistizio dell'Italia dell'8 settembre 1943, in Romania si era creata una situazione del tutto anomala: il governo del Maresciallo Antonescu pur legato all'alleanza con la Germania non ruppe i rapporti diplomatici con la Legazione italiana e con il Ministro Renato Bova Scoppa che era rimasto dalla parte del re e del governo Badoglio, ma fu costretto su pressione tedesca a dare il suo riconoscimento anche alla Repubblica di Mussolini e al suo rappresentante, il giornalista Franco Trandafilo (corrispondente dell'agenzia di stampa «Stefani»), nominato Incaricato d'Affari. La comunità italiana si spaccò e «il 17 ottobre nella "Casa del Fascio" di Bucarest si riunirono i fedelissimi di Mussolini, i quali costituirono solennemente la "Lega di combattimento fascista", alla presenza di Trandafilo e von Killinger [il Ministro tedesco in Romania]» (*Ibidem*, p. 227).

<sup>186</sup> *Ibidem*, p. 247.

<sup>187</sup> Per un quadro complessivo del periodo 1944-1947, cfr. K. HITCHINS, *Rumania, 1866-1947* cit., cap. 12; I. BULEI, *Breve storia dei romeni* cit., pp. 159-166; F. GUIDA, *Romania*, Milano, Edizioni Unicopli, 2005, pp. 178-201. Un'analisi puntuale, equilibrata e approfondita del passaggio della società politica e civile romena attraverso la «democrazia popolare» al regime totalitario comunista in G. CAROLI, *Nascita di una democrazia popolare. La Romania dal 1944 al 1950 nei rapporti dei diplomatici italiani*, Cosenza, Edizioni Periferia, 1999.

fianco di quelle sovietiche per liberare la Transilvania dalle truppe tedesche, e quindi, secondo i liberali e i nazional-contadini, compito del governo era occuparsi della produzione agricola e industriale, e della ricostruzione dei trasporti, cercando l'unità e rinviando le riforme strutturali alla fine del conflitto. Ben diverso era il progetto politico delle altre componenti della coalizione. Nell'ottobre del 1944 si formò un'alleanza di sinistra molto ampia comprendente anche organizzazioni minori sotto la guida del Partito comunista, il Fronte Nazionale Democratico, con l'obiettivo della conquista egemonica del potere e con un programma politico di «reale democrazia parlamentare», che metteva in primo piano l'epurazione dei quadri direttivi dell'amministrazione civile e dell'esercito compromessi con il fascismo, una riforma agraria più radicale e la nazionalizzazione delle banche e delle industrie di base.

Il «Fronte» mise in atto un'efficace azione di propaganda e si adoperò con frenetico attivismo e capacità d'intervento a organizzare comitati di fabbrica e sindacati unitari, «guardie patriottiche» (squadre d'assalto paramilitari) e grandi manifestazioni di piazza nelle principali città, e incoraggiò la sostituzione con la forza, secondo la «volontà popolare», di prefetti e sindaci in diverse province e località. Il dibattito politico democratico fu monopolizzato dalle continue accuse rivolte alle componenti «borghesi» del governo di non voler applicare i decreti legge sulle epurazioni e di non volere nessuna riforma. Non vennero trovate modalità di composizione, almeno parziali, delle divergenze né con la costituzione di un secondo governo Sănătescu il 4 novembre 1944 (in cui il Fronte otteneva più spazio), né con quello successivo guidato dal generale Nicolae Rădescu (5 dicembre 1944).

Il peso crescente di Mosca sulla politica interna romena si concretizzò nell'imposizione di un governo a maggioranza assoluta di sinistra. Il re Michele cedette all'ultimatum sovietico e il 6 marzo 1945 diede l'incarico a Petru Groza, spregiudicato politico «borghese», leader del Fronte degli aratori (formazione minore, ma con un buon seguito nelle campagne, aderente al Fronte). La riforma agraria, primo obiettivo del nuovo governo, portò all'espropriazione e alla confisca dei fondi al di sopra dei 50 ettari e alla redistribuzione tra i contadini poveri. Crebbe ulteriormente la frammentazione della proprietà terriera, a fronte di una grave carenza di sementi e macchine agricole. Un provvedimento legislativo affrettato e mal concepito andava ad aggravare una situazione economica e finanziaria disastrosa: costo della vita in crescita esponenziale e forte svalutazione della moneta nazionale, anche a causa delle concessioni salariali non disciplinate ai comitati di fabbrica e della crisi di organizzazione e produttività industriale dovuta all'epurazione incontrollata dei quadri tecnici e dirigenziali. Oltre alle distruzioni belliche, pesavano i costi dell'occupazione militare russa

per il mantenimento delle truppe ma dovuti anche a requisizioni arbitrarie senza indennizzo al di fuori delle «riparazioni» armistiziali e ai saccheggi di beni pubblici e privati. La Romania conobbe una gravissima penuria alimentare e il governo dovette ricorrere al razionamento dei generi di prima necessità, con il conseguente espandersi della speculazione e della borsa nera da parte di commercianti e intermediari<sup>188</sup>.

Con gli accordi del maggio 1945 vennero costituite società miste sovietico-romene (Sovrom) per lo sfruttamento delle risorse minerarie e petrolifere e per lo sviluppo dei settori industriali di base, a prezzi imposti da Mosca. La Romania entrava così, anche se con un regime ancora pluripartitico e con un'economia di mercato, nella sfera sovietica. Gli spazi di azione politica per i partiti «borghesi» si restrinsero progressivamente. Un'orchestrata campagna di stampa identificava costantemente i rappresentanti dell'opposizione con gli «avanzi del fascismo», i «nemici del popolo», i protettori di speculatori e sabotatori. Le manifestazioni pubbliche dei liberali e dei nazional-contadini venivano attaccate da bande squadristiche, appoggiate da reparti armati della divisione «Tudor Vladimirescu» (formata in Russia con prigionieri di guerra romeni). Nell'autunno del 1946, la lunga campagna elettorale per le prime elezioni politiche dopo la caduta della dittatura di Antonescu si svolse in un clima di odio e intolleranza. Il Fronte Nazionale Democratico prese il nome di Blocco dei Partiti Democratici per marcare la netta separazione dai Partiti «reazionari» dell'opposizione contro i quali venivano sistematicamente utilizzati i classici slogan stalinisti: «smascherare i traditori» e «reprimere il complotto fascista». I giorni delle elezioni furono turbati in tutto il Paese da intimidazioni e violenze, aggressioni ai militanti liberali e nazional-contadini per impedire loro di presentare le liste, rifiuti pretestuosi nel rilascio dei certificati elettorali e attacchi alle sedi dei partiti «borghesi»<sup>189</sup>. I risultati elettorali del 19 novembre sancirono la vittoria schiacciante del Blocco, ma furono inficiati non solo da brogli, secondo una prassi consolidata nella fragile democrazia parlamentare romena interbellica<sup>190</sup>, ma da una clamorosa falsificazione con il rovesciamento dei conteggi dei voti<sup>191</sup>.

<sup>188</sup> Su questa gravissima situazione economica e sociale, cfr. i rapporti diplomatici italiani esaminati da CAROLI, *Nascita di una democrazia popolare* cit., pp. 60-65.

<sup>189</sup> Sui meccanismi messi in atto dal governo Groza per manipolare le elezioni, cfr. CAROLI, *Nascita di una democrazia popolare* cit., pp. 121-127.

<sup>190</sup> Cfr. HUGH SETON-WATSON, *Eastern Europe between the Wars, 1918-1941*, London 1986, Cambridge 1945 (1 ed.), trad. it. *Le democrazie impossibili. L'Europa orientale tra le due guerre mondiali*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 1992, pp. 248-266; e anche F. GUIDA, *Romania* cit., pp. 105-110.

<sup>191</sup> «Il BPD ottenne secondo i dati ufficiali il 79,86% dei voti (71% senza l'Unione po-

La «vittoria» elettorale pose i comunisti e i loro alleati in condizione favorevole per portare a termine l'eliminazione delle opposizioni. Nei mesi seguenti, ondate di arresti arbitrari di militanti e simpatizzanti del Partito nazional-contadino e del Partito liberale precedettero l'annullamento dei mandati parlamentari e lo scioglimento illegale dei due partiti. Nell'ottobre del 1947 fu organizzato un processo politico secondo il modello stalinista contro i vertici del Partito nazional-contadino, accusati di «complotto contro lo Stato e tradimento», e di collegamenti segreti con gli Stati Uniti per rovesciare il governo legittimo. Il processo si concluse con dure condanne, e segnò la fine della democrazia parlamentare in Romania. Il 30 dicembre, re Michele fu costretto ad abdicare e lo stesso giorno fu proclamata la Repubblica popolare romena.

Il 1947 fu anche l'anno dell'aggravamento della situazione economica interna già disperata. La Romania come gli altri Paesi sotto il controllo dell'Unione Sovietica fu costretta a rifiutare il Piano Marshall e ad accentuare misure politiche sempre più staliniste, rafforzando i legami economici con Mosca. Il 15 agosto venne adottata la riforma monetaria, in base alla quale fu stabilito il valore di 20.000 lei vecchi per 1 leu nuovo (equivalente a 150 dollari), con l'obbligo di effettuare le operazioni di cambio in soli sei giorni con dei limiti per le varie categorie sociali: 5 milioni di lei vecchi a testa per i contadini e 3 milioni per impiegati, altri salariati e pensionati. In tal modo vennero polverizzati i risparmi e colpiti i ceti medi. La stessa legge obbligava anche a consegnare alla Banca Nazionale oro e valute straniere ricevendo in cambio lei a corso forzoso. Soltanto le istituzioni comuniste romene, le banche e le autorità sovietiche poterono cambiare tutte le loro riserve. Le misure monetarie staliniste guidate da specialisti sovietici non risolsero il problema dell'aumento dei prezzi e neppure il problema del razionamento alimentare. Molti industriali e commercianti privi di fondi in contanti e nell'impossibilità di retribuire i salariati secondo gli aumenti decisi dalla legge diedero fallimento. La stabilizzazione monetaria costituì uno strumento efficace verso la statalizzazione delle imprese private e la pauperizzazione della società<sup>192</sup>.

polare magiara) e 378 mandati su 414, contro 32 deputati nazional-contadini, 3 liberali e due contadini democratici. È probabile che il PNT [Partidul Național Țăranesc, cioè il Partito Nazionale Contadino] sia stato il vero vincitore di quelle consultazioni, purtroppo i documenti d'archivio sono sufficienti per capire che gli scrutini furono falsificati e come lo furono, ma non per conoscere il risultato finale» (F. GUIDA, *Ibidem*, pp. 195-196). Cfr. anche, ANTONELLO BIAGINI, FRANCESCO GUIDA, *Mezzo secolo di socialismo reale. L'Europa centrale dal secondo conflitto mondiale all'epoca postcomunista*, Torino, Giappichelli Editore, 1997, pp. 32-33.

<sup>192</sup> Cfr. CAROLI, *Nascita di una democrazia popolare* cit., pp. 143-145; cfr. anche GHITA IONESCU, *Communism in Rumania 1944-1962*, London-New York-Toronto, Oxford University

Non disponiamo al momento di documentazione consistente per ricostruire il rimpatrio degli italiani tra il 1944 e il 1947, ma solo di frammentarie testimonianze.

Il 6 gennaio 1945, il presidente della Commissione Alleata di Controllo chiese al governo di Bucarest di predisporre l'arresto dei cittadini romeni della minoranza tedesca («sassoni» e «svevi») idonei al lavoro, uomini (tra i 17 e i 45 anni) e donne (tra i 18 e i 30 anni), e di consegnarli ai rappresentanti delle autorità sovietiche. Per tutto il mese e in tutto il territorio romeno furono operati arresti e organizzate deportazioni con carri merci, in condizioni spaventose, verso i campi di lavoro in Unione Sovietica. Le decisioni prese a Mosca non rientravano nelle clausole dell'armistizio, ma Stalin volle punire l'intera minoranza per le colpe di una parte che aveva solidarizzato con Hitler. Il numero dei deportati è valutato tra le 60.000 e le 70.000 persone<sup>193</sup>. Gli italiani temettero di subire la stessa sorte e iniziarono le prime partenze<sup>194</sup>. Le tensioni politiche e il clima di violenza crescente nel Paese spinsero molti al rimpatrio, ma probabilmente la grave crisi economica fu la motivazione principale. Chi non si decise a farlo e si era costruito una pur piccola posizione sociale venne travolto dalla riforma monetaria stalinista dell'agosto del 1947 e perse tutto.

Quanti ritornarono in Italia e in quali condizioni? La domanda rimane per ora priva di risposta.

Il Ministro plenipotenziario italiano a Bucarest, Michele Scammacca, inviava al Ministero degli Esteri, in data 21 maggio 1948, il seguente Telespresso:

Come già varie volte ho segnalato a codesto Ministero, le condizioni di esistenza, sia materiali che morali, dei nostri connazionali residenti in Romania sono divenute oltremodo difficili. Esse hanno determinato la partenza di gran numero delle persone di migliore condizione sociale o professionale (e quei pochi rimasti ad uno ad uno vanno allontanandosi a loro volta) nonché il ritorno in patria, sia a spese dello stato sia con propri mezzi, di parecchie centinaia di persone di più modeste condizioni sociali ed economiche. Tali rimpatri non hanno pel momento tendenza a cessare o a diradarsi.

Press, 1964, pp. 136-139; Ș. RĂDULESCU-ZONER, D. BUȘE, B. MARINESCU, *Instaurarea totalitarismului comunist în România*, București, Editura Cavalllioti, 1995, pp. 224-226; H. PROST, *Destin de la Roumanie (1918-1954)*, Paris, Éditions Berger-Levrault, 1954, trad. rom., *Destinul României (1918-1954)*, București, Compania, 2006, pp. 288-291.

<sup>193</sup> Cfr. Ș. RĂDULESCU-ZONER, D. BUȘE, B. MARINESCU, *op. cit.*, pp. 51-53; I. BULEI, *Breve storia dei romeni*, cit., p. 161

<sup>194</sup> Un cenno, ma con la data delle deportazioni errata (1947) in GIULIO VIGNOLI, *Gli italiani dimenticati. Minoranze italiane in Europa*, Milano, Dott. A. Giuffrè Editore, 2000, p. 242.

La sorte di quelli che sono rimasti – vuoi perché non sanno decidersi a lasciare questo paese dove vivono da anni e dove ancora posseggono qualche bene, vuoi perché non osano affrontare l'incertezza di trovare una sistemazione d'impiego o di lavoro in Italia, vuoi infine perché hanno perduto ormai ogni contatto di interessi con l'Italia – è difficile e non priva di incertezze per il futuro. Di ciò è segno anche il fenomeno doloroso, e del tutto nuovo per la Romania, di non pochi connazionali che hanno richiesto la cittadinanza romena. Essi si inducono a malincuore a tale passo, malgrado il vivo sentimento patriottico che caratterizza la comunità italiana in Romania, sia per il timore di perdere l'impiego e il lavoro a causa della loro condizione di stranieri, sia per la pressione sovra di essi esercitata da organizzazioni sindacali ed autorità romene, sia, infine, per il diffuso timore che complicazioni belliche li possano esporre ad essere internati o deportati.

Cito il caso, testè segnalatomi dal Consolato di Galatz, di 42 capi famiglia italiani, residenti in località di Greci, Jacob Deal, Turcoaia e Macin (prov. di Tulcea), che hanno recentemente presentato domanda per l'acquisto della cittadinanza romena. Ne accludo l'elenco nominativo, con riserva di fare ulteriori segnalazioni appena apparirà sul *Monitore Ufficiale* romeno la eventuale concessione di cittadinanza<sup>195</sup>.

Il rapporto del Ministro Scammacca presenta in maniera dettagliata e precisa, e con grande lucidità, la situazione di grave crisi e di irreversibile disgregazione della comunità italiana in Romania, le difficoltà del rimpatrio e i condizionamenti sempre più pressanti delle autorità romene verso la naturalizzazione. La nota diplomatica è cronologicamente di poco successiva alla svolta politica del Paese carpato-danubiano nella direzione di un regime totalitario comunista sul modello sovietico. Le elezioni politiche del 28 marzo 1948 avevano consacrato il predominio assoluto del Fronte della Democrazia Popolare (la nuova sigla con cui si era presentata la coalizione egemonizzata dai comunisti), che del resto non aveva avuto concorrenti perché il governo non aveva autorizzato la presentazione di liste avversarie<sup>196</sup>. Il 13 aprile, la Grande Assemblea Nazionale appena eletta aveva approvato all'unanimità la nuova Costituzione della Repubblica Popolare

<sup>195</sup> ASMAE, Serie AA.PP., Romania 1948, pacco 7, busta 12, Tss. 1108/528. Ringrazio Giuliano Caroli per avermi procurato questo importante documento

<sup>196</sup> Il Fronte della Democrazia Popolare, formato dal Partito dei Lavoratori Romeno (nato nel febbraio precedente dalla fusione del Partito Social-Democratico con il Partito Comunista), dall'Unione Popolare Magiara, dal Fronte degli Aratori e dal Partito Nazionale Popolare, ottenne 405 seggi su 414; il Partito Nazionale-Liberale dissidente di Petre Bejan, con un programma confuso di liberalismo sociale e anticapitalismo, 7 seggi, e al Partito Contadino Democratico di Nicolae Lupu andarono 2 seggi. Cfr. ELEODOR FOCȘENEANU, *Istoria constituțională a României (1859-1991)*, cit., pp. 116-117; CAROLI, *Nascita di una democrazia popolare* cit., p. 169.

Romana, che prevedeva la nazionalizzazione dei mezzi di produzione, delle banche, delle assicurazioni e dei trasporti, il controllo statale del commercio interno ed estero, un sistema di pianificazione economica, e il completamento della riforma agraria con ulteriori espropri più radicali<sup>197</sup>. La Romania aveva pertanto imboccato la strada della «sovietizzazione», che verrà progressivamente imposta con gli strumenti della coercizione, in assenza di ogni principio del diritto, e del terrore di Stato.

Sempre databile al 1948 è una testimonianza di Alessandro Vigevani, addetto presso l'Istituto di Cultura Italiana di Bucarest fino alla chiusura dell'Istituto nel marzo del 1950, e quindi prezioso testimone oculare dei drammatici eventi, ma si tratta di una testimonianza reticente e per molti versi sconcertante. Il professore friulano, in un volume pubblicato nel 1950 a Udine<sup>198</sup>, presenta un elenco di oltre trecento famiglie e singole persone di origine friulana emigrate in Romania in periodi diversi, con residenza stabile nel Paese. L'elenco (aggiornato al 15 aprile 1948) è accompagnato da notizie anagrafiche e biografiche, a volte sommarie, dalle quali si ricava il relativamente alto numero di rimpatri tra il 1946 e il 1947. Vigevani non presenta alcun commento o spiegazione; in una breve introduzione all'elenco, si limita a fornire una informazione piuttosto generica e un dato numerico preciso ma privo di fonti: «In altri tempi si calcola che gli emigrati friulani in Romania siano stati circa ventimila. Si trattava della colonia di gran lunga più ingente. Recentemente il loro numero si è per vari motivi di molto ridotto (7052 erano i cittadini italiani in tutta la Romania al 31 dicembre 1948), ma già da vari anni tendeva a diminuire»<sup>199</sup>.

L'indubbia reticenza presente anche nella nota citata assume un aspetto per lo meno ambiguo nelle considerazioni finali

Oggi i più dei nostri correghionali che tuttora si trovano in Romania versano in condizioni tristissime, e vari fra essi, pur desiderosi di rimpatriare, sono sprovvisti dei denari stessi per il viaggio o ne vengono distolti dalla prospettiva dei "Lager", come essi li chiamano (cioè dei vari campi di raccolta di profughi, rimpatriati, ecc.): dove, in realtà, poi tanto male non stanno.

Vero è che il governo italiano può ora, ove concorrano determinate, ben gravi condizioni, provvedere ad anticipare i denari del viaggio: ma, in tale caso, fino a che il rimborso non venga effettuato – sia pure a scadenza anche lontana – una nuova emigrazione non è più permessa (quanta logica in questo provvedimento!).

<sup>197</sup> Cfr. E. FOCȘENEANU, *op. cit.*, pp. 115-118; cfr. anche CAROLI, *Nascita di una democrazia popolare* cit., pp. 166-167.

<sup>198</sup> A. VIGEVANI, *Friulani fuori di casa in Croazia e in Slavonia*, cit.

<sup>199</sup> *Ibidem*, p. 77.

Alla dogana di Tarvisio (non meno che alla frontiera romena d'uscita, dov'esso è più plausibile) il solito rigore della non sempre urbana «finanza» contro le umili masserizie di umile gente.

È ragionevole, stando così le cose, deplorare poi – com'è di norma – il «tradimento» delle naturalizzazioni? Triste, d'altra parte, per i più sentirsi invecchiare lontani dalla patria<sup>200</sup>.

Quella situazione che il docente italiano non segnalava e non esaminava, perché non era capace di vedere o non voleva vedere, era dolorosamente subita dalla comunità italiana rimasta nel Paese ormai rassegnata al peggio. Nel biennio 1949-1950 si intensificò la repressione contro i rappresentanti della vecchia classe dirigente e dei partiti d'opposizione sconfitti, attraverso arresti di massa e una virulenta campagna di stampa. Il controllo sulla società civile si fece soffocante con i mezzi offerti dalla polizia politica (la *Securitate* istituita nel 1948) inquadrata e organizzata da specialisti sovietici. Un'offensiva graduale e sistematica colpì le Chiese cristiane nella loro autonomia e nelle loro istituzioni, con una serie di provvedimenti legislativi, a partire dal 1948: il 17 luglio fu denunciato unilateralmente il Concordato del 1927 (ratificato nel 1929) tra la Romania e la Santa Sede; con un decreto del 3 agosto furono statalizzate tutte le scuole confessionali e ne furono confiscati i beni; con il decreto del 4 agosto i culti religiosi furono posti sotto il controllo dello Stato e fu vietato ogni contatto diretto tra le gerarchie ecclesistiche nazionali e quelle straniere<sup>201</sup>. Quest'ultimo provvedimento, come è evidente, colpiva al cuore le chiese cattoliche, quella di rito orientale e quella latina, perché mirava a spezzare ogni legame con Roma.

Il provvedimento legislativo non fu in realtà mai applicato nei confronti della Chiesa greco-cattolica che fu soppressa con decreto legge del 1 dicembre 1948, e fu immediatamente sottoposta a una persecuzione poliziesca spietata e radicale<sup>202</sup>.

<sup>200</sup> *Ibidem*, pp. 79-80.

<sup>201</sup> Cfr. S. GROSSU, *Le calvaire de la Roumanie chrétienne*, Paris, Éditions France-Empire, 1987, pp. 26-28; C. VASILE, *Între Vatican și Cremlin. Biserica Greco-Catolică în timpul regimului comunist*, București, Curtea Veche, 2003, pp. 127-139.

<sup>202</sup> In base al «Decreto legge sul regime generale dei culti» del 4 agosto vennero abolite quattro delle sei diocesi greco-cattoliche. Alla fine del mese di settembre, il Ministero dei Culti invitò i circa 1800 sacerdoti greco-cattolici a nominare dei delegati per un'assemblea convocata a Cluj per il 1 ottobre allo scopo di votare il ritorno alla Chiesa ortodossa. Nel contempo, il Ministero organizzò dei «comitati di iniziativa» laici allo scopo di convincere il clero. Con minacce, ricatti e violenze, 430 sacerdoti votarono 38 delegati che parteciparono all'assemblea e proclamarono la rottura con il Papato di Roma e il ritorno alla Chiesa Ortodossa Romana. Da Cluj i delegati furono trasferiti a Bucarest, dove furono ricevuti dal Pa-

La Chiesa cattolica di rito latino (o romano-cattolica) venne amputata di tre diocesi in base al decreto del 4 agosto, e i vescovi delle due restanti diocesi (Aron Marton di Alba Iulia e Anton Durcovici di Iași) furono arrestati nel giugno del 1949 perché si opponevano alla formulazione di un «Progetto di Statuto per il funzionamento del culto cattolico in Romania», che avrebbe prefigurato il controllo totale dello Stato. Nella primavera del 1950 venne compiuto un tentativo più esplicito di porre le fondamenta di una Chiesa cattolica «nazionale» o «patriottica» indipendente dal Vaticano, attraverso la costituzione di un «Comitato cattolico d'azione» manipolato dai servizi segreti<sup>203</sup>.

In questo contesto si inquadra la vicenda del francescano veronese Padre Clemente Gatti<sup>204</sup> e dell'ultimo anno di vita della Chiesa del SS. Redentore, punto di riferimento per molti italiani di Bucarest a partire dal 1916. Come ricordato in precedenza, la Chiesa fu affidata sin dall'inizio al sacerdote vicentino Antonio Mantica la cui attività pastorale e caritativa venne ostacolata nel corso del 1948. Il 27 dicembre del 1949, il rettore Mantica fu arrestato dalla *Securitate* e trattenuto per cinque giorni nei sotterranei del Ministero degli Interni, sottoposto a pesanti pressioni e quindi espulso, nonostante gli interventi della Nunziatura Apostolica e della Legazione italiana. Mantica partirà definitivamente dalla Romania il 7 febbraio 1950.

Padre Gatti dal 1938 risiedeva nel convento di Hunedoara come insegnante di teologia per i chierici della Provincia francescana della Transilvania, ma alla fine di novembre del 1949 il convento venne chiuso in base al decreto del 3 agosto 1948. In tutti gli anni di insegnamento aveva prestato assistenza spirituale ai lavoratori veneti che sin dal suo arrivo aveva scoperto sparsi in tutta la regione «religiosamente trascuratissimi, e viventi in deplorable irregolarità matrimoniali»<sup>205</sup>. Per sanare «la loro situazione giu-

triarca Iustinian e dal Santo Sinodo che convalidò il ritorno alla chiesa madre con un Atto sinodale. I vescovi greco-cattolici scomunicarono i preti apostati e inviarono assieme ai vescovi romano-cattolici una protesta ufficiale al governo. Cfr. C. VASILE, *op. cit.*, pp. 140-148. Sulle dimensioni e le diverse fasi della repressione nel corso degli anni '50, cfr. C. Vasile, *op. cit.*, pp. 225-255.

<sup>203</sup> Cfr. S. GROSSU, *op. cit.*, pp. 58-61.

<sup>204</sup> Clemente Gatti (Pressana/Verona 1880 – Saccolongo/Padova 1952), francescano appartenente all'Ordine dei Frati Minori, superiore dei Religiosi, insegnante di Teologia Dogmatica e Morale in Ungheria (1937) e a Hunedoara in Transilvania (1938-1949), rettore della Chiesa Nazionale Italiana "SS. Redentore" (1950-1951).

<sup>205</sup> Lettera di Padre Gatti al Padre Generale dell'Ordine dei Frati Minori, P.M. Perantoni (8 novembre 1944), in CLAUDIO BRATTI, *Padre Clemente Gatti, martire della fedeltà alla Sede di Pietro in Romania*, Monselice, Edizioni Francescane, 2000, p. 17.

ridica davanti alla Chiesa», si recava sovente a Bucarest presso la Legazione italiana per «ottenere i dovuti documenti giuridici e procedere al matrimonio religioso dei conviventi»<sup>206</sup>, e così ricevette delle deleghe consolari per poter rilasciare i documenti stessi. Dopo la soppressione del convento, fu trasferito sotto sorveglianza presso la sede vescovile cattolica di Alba Iulia.

L'8 febbraio 1950, il giorno successivo alla partenza di Mantica, fu nominato rettore della Chiesa italiana di Bucarest su iniziativa della Nunziatura apostolica e della Legazione italiana, con il compito di assistere spiritualmente i 700-800 italiani rimasti nella Capitale. Gatti si adoperò ad aiutare anche materialmente i più disagiati tra loro, con le elemosine raccolte in chiesa ogni settimana nel giorno dedicato alla devozione di Sant'Antonio, cara anche ai fedeli ortodossi romeni.

Durante la settimana visito i poveri a domicilio (circa ottanta famiglie), con sussidi alimentari o pecuniari. Anche alla casa canonica affluiscono bisognosi di varie razze, religioni e nazionalità. S. Antonio, con l'opera del pane dei poveri, provvede a tutti. Il martedì mattina dalle 6 fino alle 21 pomeridiane è un continuo passaggio di persone nella Chiesa dove S. Antonio riscuote la più ammirabile devozione. Recano candeline... e lasciano offerte pecuniarie spesso modeste, e non di raro rilevanti. Va tutto in beneficenza. Deo gratias che si è degnato di farmi ministro di carità per i prediletti di Gesù<sup>207</sup>.

Nel contempo, ebbe l'incarico da parte del Reggente della Nunziatura Apostolica, Mons. Gerald Patrick O'Hara, di far pervenire aiuti in denaro a sacerdoti e religiosi greco-cattolici che, non avendo aderito all'unione forzata con la Chiesa ortodossa (il «ritorno al culto ortodosso» secondo il decreto legge del 1 dicembre 1948), avevano perduto il diritto al sussidio statale<sup>208</sup>.

Tutta la sua attività, ufficiale e clandestina, si svolgeva nel momento in cui il governo della Repubblica Popolare di Romania stava mettendo in opera una soluzione drastica all'«ingerenza» del Vaticano (l'«agenzia degli imperialisti americani») nei problemi interni romeni. Nel maggio dell'anno precedente, il governo aveva vietato l'accesso ai diplomatici nei principali distretti con popolazione greco-cattolica della Transilvania e in tutto il Ba-

<sup>206</sup> «Il personale della Legazione italiana apprezzò subito le buone qualità e l'intelligenza del padre, decise di nominarlo Console onorario per la Transilvania, facilitando così le pratiche burocratiche» (*Ibidem*, pp. 16-17). Padre Gatti venne, in realtà, probabilmente nominato corrispondente consolare.

<sup>207</sup> Lettera di Padre Gatti al Padre Generale (29 marzo 1950), in C. BRATTI, *op. cit.*, p. 24.

<sup>208</sup> Cfr. C. BRATTI, *op. cit.*, pp. 24-26.

nato; nella primavera del 1950, come abbiamo già ricordato, venne compiuto il tentativo di fondare una Chiesa cattolica «nazionale», e infine il 28 giugno 1950 iniziò il processo contro alcuni dipendenti romeni della Nunziatura accusati di spionaggio e tradimento, che si concluse con la forzata partenza del Reggente Mons. O'Hara, di Mons. Del Mestri (Uditore) e di Mons. Kirk (Segretario)<sup>209</sup>.

Il 30 gennaio dell'anno seguente, Padre Gatti riuscì a evitare l'espulsione per l'intervento della Legazione italiana e volle rimanere nella Chiesa italiana per continuare la sua missione. Nelle settimane seguenti, sia la Curia generalizia di Roma che le autorità diplomatiche italiane cercarono di convincerlo ad abbandonare il Paese, temendo il rischio di un arresto e di un processo politico. Il 7 marzo, Padre Clemente scriveva al Generale dell'Ordine quello che verrà considerato a ragione il suo testamento spirituale<sup>210</sup>

Finché il mio Padre Generale non me lo impone, io non mi muovo, anche se prevedessi di finire nelle carceri romene.

E francamente, o Padre mio, come posso abbandonare qui, senza assistenza religiosa, i nostri connazionali: qui senza prete, tanti vecchi, ammalati e poveri!

Come abbandonare i religiosi nostri della provincia di S. Stefano, che per mio mezzo serbano un legame con l'Ordine, un aiuto per vivere, e nutrono speranza nel prossimo avvenire?

Sì, potrei essere arrestato per il sospetto che io sia il tramite con la S. Sede, delle diocesi cattoliche. Pel sospetto che le sovvenzioni ai carcerati e perseguitati provenienti dalla carità del Papa passino per le mie mani. Ma che importa? Per sì nobile causa si può correre il pericolo della prigionia. Cosa ho sofferto io, finora, per la fede e per il Papa? Nulla.

Ma disertare la linea di combattimento, mentre urge la difesa, non è degno di un sacerdote francescano.

Perciò la prego P. Rev.mo di guardare la mia posizione al lume della fede, e non consentire alla pressioni del nostro Ministero degli Esteri.

Pregli per me tanto tanto.

Con filiale devozione La saluto

Bucarest, 7 marzo 1951

Suo in G. C.  
Fr. Clemente Gatti ofm

<sup>209</sup> Cfr. C. VASILE, *op. cit.*, pp. 212-218; C. VASILE, *The Apostolic Nunciature in Romania at the Beginning of the communist regime*, «Annuario dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia», 4 (2002), pp. 255-261. Cfr. AMBASCIATA DI ROMANIA PRESSO LA SANTA SEDE, *La Romania e la Santa Sede. Documenti diplomatici*, Libreria Editrice Vaticana 2000, pp. 220-221 (Nota verbale del Ministero Affari Esteri della Repubblica Popolare Romana del 4 luglio 1950, e nota verbale della Nunziatura Apostolica a Bucarest del 5 luglio 1950).

<sup>210</sup> Il testo completo in C. BRATTI, *op. cit.*, pp. 42-43.

Nella notte del giorno seguente, 8 marzo, agenti della *Securitate* fecero irruzione nella canonica della Chiesa del SS. Redentore e arrestarono Padre Gatti. Di lui non si ebbero più notizie fino al giorno del processo, l'11 settembre seguente, il «Processo a un gruppo di spie, traditori e cospiratori al servizio del Vaticano e del Centro Italiano di Spionaggio».

Il processo, istruito e condotto secondo metodi, procedure, e modalità teatrali e propagandistiche tipiche dei processi staliniani, si concluse con pesanti condanne per Padre Gatti (15 anni di carcere) e per altri nove coimputati, tra i quali Augustin Pacha (Vescovo romano-cattolico di Timișoara), Iosef Schubert (Vescovo romano-cattolico di Bucarest), Adalbert Boros (Vescovo romano-cattolico di Alba Iulia) ed Eraldo Pintori, impiegato della Legazione italiana<sup>211</sup>.

Il 14 aprile del 1952, Padre Gatti fu «liberato» dalla prigionia e trasportato in treno fino a Vienna, quasi moribondo e semiparalizzato per le orribili sevizie subite durante la detenzione. Il mese seguente verrà portato in Italia nell'infermeria dei Frati Minori veneti di Sant'Antonio a Saccolongo (Padova), dove morirà il 6 giugno dello stesso anno<sup>212</sup>.

Con l'imprigionamento del Rettore e la chiusura della Chiesa del SS. Redentore, il regime comunista romeno volle porre un altro sigillo alla sua occupazione totalitaria della società. Negli anni successivi avverranno sporadici rimpatri in seguito all'accrescersi di pressioni e minacce fino al 1953, quando il meccanismo del licenziamento e della deportazione in varie zone del Paese spingerà la maggior parte degli italiani rimasti a «scegliere» necessariamente la naturalizzazione.

La sopravvivenza di una identità linguistica e culturale, nazionale e regionale, sarà resa molto problematica prima dalla paranoia complottistica staliniana, e in seguito, dopo la relativa liberalizzazione degli anni Sessanta, dall'espandersi del nazionalcomunismo ideologico fino al sanguinoso crollo del regime del *conducător* alla fine del 1989.

<sup>211</sup> Cfr. D. DOBOȘ, TEREZA SINIGALIA, cit., pp. 108-115; cfr. anche G. CAROLI, *Italia e Romania nella prima fase della guerra fredda (1948-1956)*, «Transylvanian Review», 4, x, 2001, p. 61 e note; E. PINTORI, *Carcerato in Romania. Memorie di Eraldo Pintori*, Assisi, Casa editrice Porziuncola, Santa Maria degli Angeli, 1992.

<sup>212</sup> Cfr. C. BRATTI, *op. cit.*, pp. 28-30. È attualmente in corso la procedura ecclesiastica per la Causa di Beatificazione e Canonizzazione di Padre Clemente Gatti ofm. Nel 1997, la Corte Suprema di Giustizia della Romania ha annullato la sentenza emessa il 17 settembre 1951 dal Tribunale Militare di Bucarest contro Padre Clemente Gatti e gli altri nove accusati nel «Processo a un gruppo di spie, traditori e cospiratori al servizio del Vaticano e del Centro Italiano di Spionaggio», cfr. D. DOBOȘ, TEREZA SINIGALIA, *op. cit.*, pp. 111-112.

## BIBLIOGRAFIA

STORIA DELLA ROMANIA E RELAZIONI POLITICO-DIPLOMATICHE E CULTURALI ITALO-ROMENE

- N. ADANILOAIE, D. BERINDEI, *Reforma agrară din 1864*, București 1967.
- C. ARDELEANU, *Alcune notizie riguardanti la navigazione e il commercio degli Stati italiani preunitari alla foce del Danubio (1829-1856)*, in *L'Italia e l'Europa centro-orientale attraverso i secoli. Miscellanea di studi di storia politico-diplomatica, economica e dei rapporti culturali*, a cura di Cristian Luca, Gianluca Masi e Andrea Piccardi, Brăila-Venezia, Museo di Brăila-Istros Editrice, 2004.
- E. ANCHIERI, *La diplomazia contemporanea. Raccolta di documenti diplomatici (1815-1956)*, Padova, CEDAM, 1959.
- A. BASCIANI, *La penetrazione culturale italiana nei Balcani nel periodo interbellico. Il caso dell'Istituto di Cultura di Bucarest*, «Annuario dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica» (Venezia), 5, 2003, pp. 474-483.
- M. BĂRBULESCU, D. DELETANT, K. HITCHINS, Ș. PAPACOSTEA, P. TEODOR, *Istoria României*, București, Corint, 2004.
- A. BIAGINI, *Storia della Romania contemporanea*, Milano, Bompiani, 2004.
- D. BODIN, *I consolati del Regno di Sardegna nei Principati romeni all'epoca del Risorgimento*, «Rassegna storica del Risorgimento», II, XXIII, 1936.
- J.W. BOREJSZA, *Il Fascismo e l'Europa Orientale. Dalla propaganda all'aggressione*, Bari-Roma, Laterza, 1981.
- I. BULEI, *Breve storia dei romeni*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999.
- I. BULEI, *Il Comitato della Società Dante Alighieri a Bucarest. Alcuni momenti della sua storia*, «Annuario dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica» (Venezia), 5, 2003, pp. 447-453.
- H.J. BURGWIN, *Il revisionismo fascista. La sfida di Mussolini alle Grandi potenze nei Balcani e sul Danubio 1925-1933*, Milano, Feltrinelli, 1979.
- D. CACCAMO, *L'Italia, la questione del Veneto e i principati danubiani (1861-1866)*, «Storia e politica», 3, 1980, pp. 435-456, ora in *Risorgimento. Italia e Romania 1859-1879. Esperienze a confronto*, a cura di Giulia Lami, Milano-București, Centro Studi sull'Europa Orientale /Editura Anima, 1992, pp. 69-84.
- G. CAROLI, *Un'amicizia difficile: Italia e Romania (1926-1927)*, «Analisi Storica»,

- 2, 1984, pp. 277-316.
- G. CAROLI, *Un'intesa mancata. I rapporti tra Roma e Bucarest dal conflitto italo-etiopeico al conflitto europeo, 1937-1939*, in *Studi balcanici*, a cura di F. Guida e Luisa Valmarin, Roma, Carocci, 1989, pp. 239-264.
- G. CAROLI, *Italia e Romania tra guerra e dopoguerra 1943-1946*, «Rivista di Studi Politici Internazionali», 230, LVIII, 1991, pp. 215-257.
- G. CAROLI, *Alcuni aspetti dei rapporti politici italo-romeni tra le due guerre mondiali*, «Letterature di Frontiera / Littératures Frontalières», 2, VII, 1997, pp. 47-63.
- G. CAROLI, *Nascita di una democrazia popolare: la Romania dal 1944 al 1950 nei rapporti dei diplomatici italiani*, Cosenza, Periferia, 1999.
- G. CAROLI, *Rapporti militari tra Italia e Romania dal 1918 al 1945: le carte dell'Ufficio Storico*, Roma, SME Ufficio Storico, 2000.
- G. CAROLI, *Italia e Romania nella prima fase della guerra fredda (1948-1956)*, «Transylvanian Review», 4, X, 2001, pp. 57-67.
- C. CORRENTI, *Un'altra Italia*, in «Nipote del Vesta Verde», *Strenna popolare per l'anno 1855*, a. VIII, Milano, Vallardi, 1855, pp. 127-137, ristampato in *Scritti scelti*, Roma, Forzani, 1894, vol. IV, pp. 463-479.
- F. CONSTANTINIU, *O istorie sinceră a poporului român*, București, Univers Enciclopedic, 1997.
- P. CIUREANU, *Rapporti culturali e giornalistici tra l'Italia e la Romania dal 1850 al 1880: Cesare Correnti e Tullo Massarani filoromeni*, «Rassegna storica del Risorgimento», II-III, XLI, 1954, pp. 312-324.
- E. FOCSENEANU, *Istoria constituțională a României (1859-1991)*, București, Humanitas, 1992.
- M. FRISIO, *L'opinione pubblica italiana e la formazione dello stato unitario romeno attraverso le principali riviste (1856-1879)*, in *Risorgimento. Italia e Romania 1859-1879. Esperienze a confronto*, a cura di Giulia Lami, Milano - București, Editura Anima, 1992.
- V. GEORGESCU, *Istoria românilor. De la origini pînă în zilele noastre*, București 1995, ed. IV (ed. or. 1984).
- C.C. GIURESCU (ed.), *Histoire chronologique de la Roumanie*, Bucarest, Editura științifică și enciclopedică, 1976.
- F. GUIDA, *Romania*, Milano, Edizioni Unicopli, 2005.
- K. HITCHINS, *Rumania, 1866-1847*, Oxford, Oxford University Press, 1994.
- G. IONESCU, *Communism in Rumania*, Oxford-London-Toronto, Oxford University Press, 1964.
- C. IONESCU-SISESTI, N. CORNATZEANU, *La réforme agraire en Roumanie et ses conséquences économiques*, București 1937.
- C. ISOPESCU, *La stampa periodica romeno-italiana in Romania e in Italia*, Roma, Istituto per l'Europa Orientale, 1937.
- MONICA JOIȚA, *Relații culturale italo-române (1927-1956). Documente diplomatice italiene (vol. I) / Relazioni culturali italo-romene (1927-1956). Documenti diplomatici italiani (vol. I)*, Cluj-Napoca, Clusium, 2007.
- A. MARCU, *Romanticii italiani și Români*, București 1924.
- A. MARCU, *V. Alecsandri e l'Italia. Contributo alla storia dei rapporti culturali tra*

- l'Italia e la Rumenia nell'Ottocento*, Roma, Anonima Romana Editoriale, 1929.
- A. MARCU, *Conspiratori și conspirații în epoca renașterii politice a României 1848-1877*, București, Cartea Românească, 1930, rist. București, Cartea Românească, 2000.
- R.H. MARKHAM, *Rumania under the soviet yoke*, Boston, Meador Publishing Company, 1949 (trad. fr., *La Roumanie sous le joug soviétique*, Paris, Calmann-Lévy Éditeurs, 1949).
- T. MASSARANI, *I popoli della Romania*, «Il Crepuscolo», 16, VII, 1856, pp. 253-258; 17, pp. 270-275; 19, pp. 303-308; 22, pp. 349-355; 22, pp. 349-355; 24, pp. 386-391, ristampato in forma notevolmente ampliata in *Studi di politica e di storia*, Firenze, Le Monnier, 1875, pp. 149-294.
- C. MUREȘANU, *Periodici e personalità illustrative per le relazioni italo-romene nel XIX secolo*, in «Annuario dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica» (Venezia), 2 (2000), pp. 455-462.
- T. ONCIULESCU, *Giovenale Vegezzi Ruscalla e i Romeni*, «Ephemeris Dacoromana», Annuario della Scuola romana di Roma, IX, 1940, pp. 351-445.
- Le Parlement de la Roumanie / The Parliament of Romania, *La Roumanie vers l'État de droit / Romania towards the State Governed by the Rule of Law*, București, Regia Autonomă "Monitorul Oficial", 1993.
- P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962.
- H. PROST, *Destin de la Roumanie (1918-1954)*, Paris, Éditions Berger-Levrault, 1954 (trad. rom., *Destinul României (1918-1954)*, București, Compania, 2006).
- Ș. RĂDULESCU-ZONER, D. BUȘE, B. MARINESCU, *Instaurarea totalitarismului comunist în România*, București, Editura Cavallioti, 1995.
- C. SANTONOCITO, *Il contributo della diplomazia e del governo piemontese alla causa dell'unità rumena*, Napoli, Conte editore, 1964.
- S. SANTORO, *L'Italia e l'Europa Orientale. Diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*, Milano, Franco Angeli, 2005.
- R. SCAGNO, *Tra oblio e memoria. Alcuni momenti dei rapporti culturali italo-romeni e dell'esilio romeno in Italia nel secondo dopoguerra*, «Letterature di Frontiera / Littératures Frontalières», 2, VII, 1997, pp. 227-246.
- R. SCAGNO, *Desacralizzazione e totalitarismo: la Romania come caso emblematico*, in *L'irrazionale e la politica. Profili di simbolica politico-giuridica*, a cura di C. Bonvecchio, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2001, pp. 39-65.
- D. STURDZA, *Recueil de documents relatifs à la liberté de navigation du Danube*, Berlin, Puttkammer & Mühlbrecht, 1904.
- A. TAMBORRA, *Cavour e i Balcani*, Torino 1958.
- Trattati e convenzioni tra il Regno d'Italia ed i governi esteri raccolti per cura del Ministero degli Affari Esteri*, rispettivamente, vol. VII e vol. VIII, Roma, Ippolito Sciolla, 1883.
- Trattati e convenzioni tra il Regno d'Italia ed i governi esteri raccolti per cura del Ministero degli Affari Esteri*, vol. VIII, contenente gli atti conclusivi dal 1 gennaio 1880 al 31 dicembre 1881, Roma, Ippolito Sciolla, 1883, pp. 495-522.
- BIANCA VALOTA, *Questione agraria e vita politica in Romania (1907-1922) tra democrazia contadina e liberalismo autoritario*, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino-La Goliardica, 1979.

F. VALSECCHI, *L'unificazione italiana e la politica europea. Dalla guerra di Crimea alla guerra di Lombardia* (1854-1869), Milano, I.S.P.I., 1939.

## EMIGRAZIONE VENETA IN ROMANIA

*Annuario statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925. Con notizie sull'emigrazione negli anni 1869-1875*, a cura del Commissariato Generale dell'Emigrazione, Roma, Edizione del Commissariato Generale dell'Emigrazione, 1926.

V. ARVINTE, *Elemente retoromane în terminologia forestieră românească*, «Studii și cercetări lingvistice», București, 5, xv, 1964, pp. 643 ss.

E. BECCARIA INCISA, r. ministro a Bucarest e C. BAROLI, segretario di legazione, *La Rumania e la immigrazione italiana*, in Ministero degli Affari Esteri – Commissariato dell'emigrazione, *Emigrazione e colonie. Raccolta di rapporti dei RR. Agenti diplomatici e consolari*, vol. I – Europa, parte III – Germania, Lussemburgo, Belgio, Olanda, Stati scandinavi, Russia, Penisola balcanica, Roma, Tipografia dell'Unione Cooperativa Editrice, 1905.

C. BOTEZ, I. SAIZU, D. URMĂ, *Epopoea feroviară românească*, București 1977.

C. BRATTI, *Padre Clemente Gatti, martire della fedeltà alla Sede di Pietro in Romania*, Monselice, Edizioni Francescane, 2000.

CARMEN BURCEA, *Ramiro Ortiz*, București, Editura Noua Alternativă, 2004.

VIORICA BURCICĂ, *Contribuții la studiul emigrației trentine în România*, Brașov, Editura Transilvania Expres, 2004.

G. CARACI, *Colonie italiane in Romania*, «Rivista geografica italiana», XLII, 1935, pp. 38-40.

*Censimento degli italiani all'estero alla metà dell'anno 1927*, Ministero degli Affari Esteri, Roma, Provveditorato Generale dello Stato, 1928.

INES CESARATTO, P. TOMASELLA, *L'emigrazione da Vivaro verso la Romania*, in R. FRANCESCONI, P. TOMASELLA, *Emigranti friulani in Romania dal 1860 ad oggi. Un protagonista ritrovato: Geniale Fabbro maestro costruttore*, Pordenone, Edizioni L'Omino Rosso, 2007, pp. 125-137.

G. CINÀ, *Bucarest dal villaggio alla metropoli. Identità urbana e nuove tendenze*, Milano, Edizioni Unicopli, 2005.

S. CONSTANTINESCU, GH. BUZNEA, *Brăila prin veacuri și în zilele noastre*, Brăila 1937.

G. COSATTINI, *L'emigrazione temporanea dal Friuli*, «Bollettino dell'emigrazione» (MAE), 3, III, 1904, pp. 6-110.

L. DE CAPRARIIS, *I Fasci italiani all'estero*, in *Il fascismo e gli emigrati*, a cura di E. Franzina, M. Sanfilippo, Roma-Bari, Editori Laterza, 2003, pp. 16-21.

Ș. DELUREANU, *Luigi Cazzavillan, un giornalista di fede mazziniana in Romania (1852-1903)*, «Il Pensiero Mazziniano», 10, XXXII, 1977, p. 69.

MIRELLA DE MARTINI TIHANYI, *L'emigrazione operaia dalle Venezia e dalla Lombardia alla Slovacchia. La costruzione delle ferrovie Košice-Bohumín e Zvolen-Vrútky: 1870-1895*, Padova, Edizioni Erredici, 1985.

V. DE SANCTIS, *L'emigrazione italiana in Romania*, in *\*Studi sulla Romania*, Roma,

- Anonima Romana Editoriale, 1925, p. 211-222.
- E. DI GASPERO, *Vademecum sentimental. Aduceri aminte*, București, Editura Ararat, s.a. (ma dopo il 1990).
- R. DINU, *Appunti per una storia dell'emigrazione italiana in Romania nel periodo 1878-1914: il Veneto come principale serbatoio di piccole comunità in movimento*, in G. POPESCU ARBORE (a cura di), in *Dall'Adriatico al Mar Nero: Veneziani e Romeni, tracciati di storie comuni*, Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 2003, pp. 245-261.
- G.E. DI PALMA DI CASTIGLIONE, *L'Oriente d'Europa quale mercato per la mano d'opera italiana (Rumania – Bulgaria – Serbia)*. Relazione di un'ispezione compiuta nei mesi di Maggio, Giugno e Luglio del 1912, «Boll. Emigrazione», 11, 1912, pp. 1153-1295 (1-143): la parte relativa alla Romania alle pp. 1157-1231 (5-79).
- D. DOBOȘ, TEREZA SINIGALIA, *Biserica italiană „Preasfântul Mântuitor” din București*, București, Editura Arhiepiscopiei Romano-Catolice, 2006, p. 43.
- M. FELICETTI, R. FRANCESCOTTI, *Sulle ali di una rondine. Storie di emigrazione da Predazzo alla Transilvania*, Provincia di Trento, 2002.
- M.G. FERRARINI, *“Istorieare” din viața etnicilor italieni în România*, București, Editura Ararat, 2005.
- V. FONTANA, *Domenico Rupolo architetto alla corte di Mogoșoia (1913-1930 e segg.)*, in *Dall'Adriatico al Mar Nero: veneziani e romeni, tracciati di storie comuni*, a cura di G. Arbore Popescu, Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 2003, pp. 230-235.
- E. FRANZINA, *Storia dell'emigrazione veneta dall'Unità al Fascismo*, Verona, CIERRE edizioni, 1991.
- O. GASPARI, *Una comunità veneta tra Romania e Italia (1879-1940)*, «Studi Emigrazione», 89, XXV, 1988, pp. 2-25.
- O. GASPARI, *L'emigrazione veneta nell'Agro pontino durante il periodo fascista*, Brescia, Morcelliana, 1985.
- F. GUIDA, *L'Italia e il Risorgimento balcanico. Marco Antonio Canini*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1984.
- MARIA ILIESCU, *Le frioulan à partir des dialectes parlés en Roumanie*, The Hague-Paris, Mouton, 1972.
- N.D. ION, *București. În căutarea Micului Paris*, București, Editura Tritonic, 2003.
- A. LAZZARINI, *L'emigrazione temporanea dalla montagna veneta*, «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», 10, 1976, pp. 387-437.
- N. LUCA, *L'emigrazione storica dei friulani in Romania*, Bucarest, Editrice Sempre / Invillino (UD), Editrice Imbellinum, 2006.
- C. MELLINI, *Torno dalla Romania*, Roma, Jandi Sapi Editori, 1949.
- ECATERINA NEGRUȚI, *Travailleurs italiens en Roumanie avant la première guerre mondiale*, «Revue roumaine d'histoire», 3, XXV, 1986, pp. 225-239.
- ALEXANDRINA NICOLAE, *Intreprinzătorul Cazzavillan și Universul*, «Magazin Istoric», 6, 36, 2002, pp. 51-55.
- I. PĂTRAȘCU, ELENA PÎRVU, *I friulani di Craiova. Rapporti culturali italo-romeni / Friulanii din Craiova. Interferențe socio-culturale italo-române*, Craiova, Editura Aius, 1999.

- E. PINTORI, *Carcerato in Romania. Memorie di Eraldo Pintori*, Assisi, Casa editrice Porziuncola, Santa Maria degli Angeli, 1992.
- M. PIZZIGALLO *Alle origini della politica petrolifera italiana (1920-1925)*, Milano, Giuffrè, 1981.
- GLORIA GABRIELA RADU, *Constructori italiani la Țîrgoviște*, București, Editura Ararat, 2001.
- Regio Commissariato dell'Emigrazione. *Avvertenze per l'emigrante italiano nei paesi balcanici (Bulgaria, Grecia, Montenegro, Serbia, Turchia d'Europa) e in Rumania*. Guida compilata dal Cav. G. De Michelis, Roma, Cooperativa Tipografica Manuzio, 1910.
- A. RICCI, *Emigranti italiani in Romania. Documenti e testimonianze di una comunità dimenticata*, «Studi emigrazione», n. 159, sett. 2005, pp. 661-679.
- A. RICCI, *Imigranți italieni în România (sfârșitul secolului XIX-secolul XX)*, in T. ROTARIU, S.P. BOLOVAN, P. BOLOVAN, *Populația României. Trecutul. Prezent. Viitor*, Cluj-Napoca, Presa Universitară Clujeană, 2006, pp. 545-567.
- C.M. ROMERI, *Un eroe della fede in Romania*, Lonigo (Vicenza), Pia Opera dei fratri di S. Antonio, 1957.
- G. ROVERATO, *L'archivio della Società veneta per imprese e costruzioni pubbliche*, «Archivi e Imprese. Bollettino di informazioni, studi e ricerche», 11-12, gennaio-dicembre 1995, pp. 217-224.
- P. SCHIARINI, *L'emigrazione italiana in Romania*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», LVII, 1923, vol. LX, pp. 437-442.
- B. TOFANI, *Aprilia e il suo territorio nella storia dell'agro romano e pontino*, Aprilia 1986.
- P. TOMASELLA, *Un protagonista dello stile neoromânesc: Geniale Fabbro, maestro costruttore friulano, in L'Italia e l'Europa centro-orientale attraverso i secoli. Miscellanea di studi di storia politico-diplomatica, economica e dei rapporti culturali*, a cura di C. Luca, G. Masi e A. Piccardi, Brăila-Venezia, Museo di Brăila / Istros Editrice, 2004, pp. 429-433.
- P. TOMASELLA, *Angelo Viecelli (1897-1948) e l'architettura sanitaria in Romania tra le due guerre mondiali*, in *Dall'Adriatico al Mar Nero: veneziani e romeni, traccianti di storie comuni*, a cura di G. Arbore Popescu, Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 2003, pp. 236-242.
- ANDREEA RALUCA TORRE, *Gli italiani in Romania. Etnografia di un villaggio della Dobrugia*, «Studi Emigrazione», 166, XLIV, 2007, pp. 461-476.
- C. VASILE, *The Apostolic Nunciature in Romania at the Beginning of the communist regime*, in «Annuario dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia», 4 (2002), pp. 255-261.
- C. VASILE, *Între Vatican și Kremlin. Biserica Greco-Catolică în timpul regimului comunist*, București, Curtea Veche, 2003.
- A. VIGEVANI, *Friulani fuori di casa in Croazia e in Slavonia*, Udine, Tip. Del Bianco & Figlio, 1950, pp. 77-144.
- G. VIGNOLI, *Gli italiani dimenticati. Minoranze italiane in Europa*, Milano, Giuffrè, 2000.
- L. ZANINI, *Friuli migrante*, Udine, Ente Friuli nel Mondo, 1964, nuova ed. 1992.



PAOLO TOMASELLA

ARCHITETTI E COSTRUTTORI IN ROMANIA  
DALLE PROVINCE VENETE (1878-1948)

1. *Premessa*

Negli anni successivi al secondo dopoguerra la pubblicistica riguardante il tema dell'emigrazione italiana nel Mondo ha costantemente ignorato il fenomeno della migrazione verso l'area balcanico-danubiana. Questi fatti storici, sconosciuti ai più, furono trascurati dalla storiografia soprattutto per motivi di carattere ideologico. Il tema, nel suo complesso, appare ancor oggi non adeguatamente approfondito. In particolare, un colpevole silenzio è calato per lungo tempo attorno al tema dell'emigrazione di nostri connazionali in Romania<sup>1</sup>. Successivamente alla rivoluzione romena del dicembre 1989 e in particolare nell'ultimo decennio si è guardato con rinnovato interesse all'argomento, tanto che molte vicende umane dimenticate sono a poco a poco riemerse dall'oblio e hanno confermato che la migrazione interessò non solo manovalanza agricola o maestranze più o meno qualificate, di cui poco purtroppo ancora si conosce, ma anche personalità che contribuirono a lasciare un segno tangibile e non marginale della loro permanenza<sup>2</sup>. Pur rammentando che la presenza di operai italiani sul territorio

<sup>1</sup> Degni di nota: A. VIGEVANI, *Friulani fuori di casa in Croazia e in Slavonia*, Udine, Opuscoli della Società Filologica Friulana, 13, Tip. D. Del Bianco & Figlio, 1950, pp. 77-144; L. ZANINI, *Friuli migrante*, Udine, Doretti, 1964, pp. 94-105. Cfr. anche, G. VIGNOLI, *Gli Italiani dimenticati. Minoranze italiane in Europa*, Milano, Dott. A. Giuffrè Editore, 2000, pp. 233-246.

<sup>2</sup> Soltanto negli ultimi anni sono stati condotti alcuni studi più circostanziati sull'argomento: cfr. R. FRANCESCONI, P. TOMASELLA, *Emigranti friulani in Romania dal 1860 ad oggi. Un protagonista ritrovato: Geniale Fabbro maestro costruttore*, Pordenone, Edizioni L'Omino Rosso, 2007. Più narrativo il compendio di N. LUCA, *L'emigrazione storica dei friulani in Romania*, Villa Santina, Imbellinum, 2006.

ebbe inizio antecedentemente al 1878, la corrente migratoria dalle regioni italiane verso la Romania andò consolidandosi dopo questa data e ben presto si fece sempre più significativa e intensa: contadini e falegnami, muratori e costruttori edili, mosaicisti e terrazzieri, architetti e ingegneri emigrarono in particolare dalle province venete annesse al Regno d'Italia<sup>3</sup>.

I migranti, provenienti soprattutto dal Veneto e dal Friuli, diventarono parte in causa di questo processo<sup>4</sup>. Il loro arrivo venne incentivato dalla classe dirigente e dalle autorità romene per almeno due ragioni: in primo luogo in virtù della loro origine latina. Essi, provenienti da regioni italiane particolarmente depresse, vennero considerati in grado di favorire strategicamente il legame con la latinità. Questa naturale condizione non avrebbe fatto altro che rinsaldare l'identità di un Paese come la Romania, circondato dal mondo slavo, assecondando di conseguenza il processo di «romenizzazione» dei nuovi territori annessi al Regno dopo il 1878. In secondo luogo, oltre ad essere abili ed esperti lavoratori, gli italiani provenivano da un Paese anch'esso appena configuratosi in forma unitaria, che politicamente non appariva minaccioso nei confronti del neonato Stato romeno.

In quegli anni, la Romania, con la nascita nel 1881 del Regno dalle ceneri del Principato, profuse molti sforzi per darsi una fisionomia che la potesse allineare alle altre grandi monarchie europee. Carlo I di Hohenzollern, che regnò fino al 1914 anno della sua morte, cercò costantemente di inco-

<sup>3</sup> Il movimento migratorio, stagionale o permanente, può dirsi non del tutto marginale se gli emigrati raggiunsero il numero stimato complessivo di 60.000 unità nel periodo compreso tra le due Guerre Mondiali, epoca di massima espansione del fenomeno. Per quanto attiene l'argomento in generale, cfr. almeno B.M. PAGANI, *L'emigrazione friulana dalla metà del secolo XIX al 1940*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1968. Più nello specifico, rispetto alla migrazione di friulani in Romania, anche A. VIGEVANI, *Emigrati dallo spilimberghese in Croazia e in Romania*, «Il Barbacian», 2, XVIII, 1981, pp. 18-20; ID., *Friulani in Romania*, «Il Barbacian», 2, XXIII, 1986, pp. 45-46; F. VICARIO, *Le comunità friulane in Romania*, «Sot la Nape», 4, XLIV, 1992, pp. 47-53; I. PĂTRAȘCU, E. PÎRVU, *I friulani di Craiova. Rapporti socio-culturali italo-romeni. Friulanii din Craiova. Interferențe socio-culturale italo-române*, Craiova, Editura Aius, 1999; Sulla migrazione di genti dal Veneto, in generale e in particolare: A. LAZZARINI, *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1900)*, Vicenza, Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa, 1981; R. DINU, *Appunti per una storia dell'emigrazione italiana in Romania nel periodo 1878-1914: il Veneto come principale serbatoio di piccole comunità in movimento*, in *Dall'Adriatico al Mar Nero: Veneziani e Romeni, tracciati di storie comuni*, a cura di G. Arbore Popescu, Roma, C.N.R., 2003, pp. 245-260. Sui Trentini in Romania: M. FELICETTI, R. FRANCESCOTTI, *Sulle Ali di una Rondine. Storie di Migrazioni. Da Predazzo alla Transilvania e ritorno, un racconto lungo 150 anni*, Trento, Consorzio dei Comuni della Provincia di Trento B.I.M. dell'Adige, 2002.

<sup>4</sup> Cfr. O. GASPARI, *Una comunità veneta tra Romania ed Italia (1879-1940)*, «Studi Emigrazione/Etudes Migrations», 89, XXV, 1988, pp. 2-25.

raggiare la realizzazione di adeguate infrastrutture e s'impegnò con vigoria sempre maggiore al fine di favorire il completamento di una serie di opere pubbliche e di infrastrutture di cui il Paese risultava carente. La casa reale pianificò come necessari e urgenti numerosi lavori pubblici in ogni parte del territorio nazionale. Molte opere dovevano essere realizzate ex novo: soprattutto strade, linee ferroviarie, acquedotti, stabilimenti per le nascenti industrie, ospedali ed edifici per la pubblica amministrazione. Gli uomini di governo, a loro volta, promossero generali iniziative di ammodernamento, concentrando in particolare la loro attenzione verso le città capoluogo e i centri urbani più popolosi. Furono pianificati numerosi interventi di adeguamento della viabilità e dei trasporti e si considerò come necessario il complessivo miglioramento del decoro urbano. Di fronte ad una tale situazione, la Romania si manifestò rapidamente come una realtà fatta apposta per offrire lavoro a maestranze più o meno qualificate così come a personale direttivo e a professionisti. Durante la sovranità del Regno da parte di Carol I, genti venete e friulane si stabilirono prevalentemente nella Valacchia e nella Moldavia. Molti emigranti trovarono impiego soprattutto nell'industria delle costruzioni, come lavoratori nelle cave di Comarnic e Teșila o come taglialegna nell'area del Hațeg. Migliaia di famiglie dal Tri-veneto si stabilirono nell'Oltenia, una regione che disponeva di vasti terreni agricoli ancora da colonizzare. Ai nuovi arrivati, disposti a lavorare le fertillissime terre, venne concessa la possibilità di diventare proprietari di appezzamenti ancora incolti. Per questo insieme di ragioni molti conterranei furono tra i primi ad essere richiamati dalla promessa di terra e lavoro. Conobbe analoga forma di colonizzazione anche la regione costiera della Dobrugia, un'area in quel momento particolarmente bisognosa di nuovi agricoltori essendo stata incorporata alla Romania nel 1878<sup>5</sup>. Essi tesero a raggrupparsi in piccole comunità omogenee che con il tempo crebbero in numero sempre maggiore. Colonie di connazionali si poterono ben presto ritrovare in tutti i più popolosi centri romeni: tra questi Ploiești, Craiova, Tîrgoviște, Iași e Tulcea. In queste città vennero costruiti nuovi edifici pubblici e privati e si fondarono istituzioni cooperative, scolastiche e società di mutuo soccorso destinate all'assistenza degli espatriati. Senza indugio, numerosi raggiunsero Bucarest, capitale in costante espansione che continuava ad attirare a sé un numero crescente di lavoratori. Dai diversi capoluoghi in tanti si spostarono verso la Dobrugia, nei villaggi di Cataloi,

<sup>5</sup> Sulla storia della Romania e sulle vicende storiche successive alla nascita del Regno: *Storia del popolo romeno*, a cura di A. Oțetea, Roma, Editori Riuniti, 1971; A. BIAGINI, *Storia della Romania contemporanea*, Milano, Bompiani, 2004.

Greci, Turcoaia e nelle città di Galați, Constanța e Brăila.

In Dobrugia, gli italiani provenienti dalle province venete si misero in evidenza come i più numerosi tra i lavoratori stranieri. Essi erano prevalentemente impegnati nei lavori agricoli o nelle cave di pietra presenti nelle montagne del Măcin o come muratori e commercianti nelle vicine città portuali. Generalmente, le maestranze impegnate nel campo dell'edilizia e delle costruzioni civili erano di origine friulana<sup>6</sup>. Un numero cospicuo trovò impiego soprattutto nel settore edilizio e delle costruzioni, ricoprendo il ruolo di muratori, capomastri e impresari. Sorsero così, nel periodo compreso tra il 1880 e l'inizio del XX secolo, le prime realizzazioni per mano di maestranze venete e friulane: i tratti ferroviari Brașov-Bucarest e Țirgu Jiu-Petroșani. A Bucarest fu realizzata la nuova sede centrale delle poste romene, l'edificio della borsa e delle assicurazioni "Dacia", un'ala del Parlamento, gli argini della Dâmbovița e il nuovo ospedale. Per i reali venne restaurata e completata la residenza di Cotroceni su progetto dell'architetto francese Paul Alfred Gottereau.

Si ultimarono altre opere pubbliche e private nel centro petrolifero di Ploiești e nel soggiorno estivo di Sinaia (fig. 1)<sup>7</sup>. A Galați, con il suo importante porto fluviale, trovarono compimento i progetti dell'ingegnere italiano I.B. Giulini, già responsabile dal 1894 del Servizio lavori tecnici del Comune di Bucarest<sup>8</sup>. Tulcea, Brăila, Focșani e Constanța furono oggetto, in diversa misura, di interventi a scala urbana da parte di maestranze provenienti dal Veneto e dal Friuli. Le Guerre Balcaniche del 1912 e del 1913 e la Prima Guerra Mondiale rallentarono inevitabilmente l'attività edilizia. Una nuova ripresa economica ebbe inizio all'inizio degli anni Venti. Con la fine delle ostilità vennero innanzi tutto ricostruite le strutture e gli impianti danneggiati dai bombardamenti: primo fra tutti l'importante porto fluviale di Calafat, cittadina danubiana nella quale fu particolarmente attivo l'impresario arteniese Pietro Adotti (Artegna, 1872 - ivi, 1934)<sup>9</sup>. La man-

<sup>6</sup> Cfr. I. ZBÎRNEA, "Maestranze" italiene și arhitectura bucureșteană la sfârșitul secolului al XIX-lea, «Historia Urbana», 1/2, XI, 2003, pp. 169-173.

<sup>7</sup> A Sinaia fu attivo l'impresario friulano Angelo Garlatti Venturini (Forgaria, 1859 - ivi, 1945): cfr. G. COLLEDANI, *Angelo Garlatti Venturini impresario in Romania*, «Il Barbacian», 2, XXIII, 1986, pp. 38-44.

<sup>8</sup> Cfr. I. ZBÎRNEA, "Maestranze" italiene și arhitectura bucureșteană, cit., p. 172.

<sup>9</sup> Si devono al costruttore di Artegna molte opere di rinnovamento della città di Calafat: una serie di ville private, l'Hotel "Marincu", il liceo "Ferdinando I", la scuola primaria israelitica, alcuni palazzi e cappelle votive, la chiesa ortodossa dedicata a San Nicola a Moțăței. Sull'attività di Pietro Adotti: M. ERMACORA, *Partire e ritornare. Il movimento migratorio ad Artegna tra Otto e Novecento*, in *Baumeister dal Friuli. Costruttori e impresari edili migranti nell'Ottocento e primo Novecento*, a cura di F. Merluzzi, Artegna, Associazione Culturale Grop Pignot, p. 34

canza di operai e la penuria di materiali e di crediti costituirono un ostacolo alla ricostruzione che subì inevitabilmente un rallentamento. Tuttavia, dopo gli eventi bellici, si poté assistere ad un notevole sviluppo del potenziale economico del Paese grazie anche all'introduzione di capitali stranieri, facilitate dalla politica liberista del nuovo governo. Le imprese edili dei nostri connazionali riuscirono così a superare le difficoltà contingenti e avviarono una ripresa che si rivelò provvidenziale per la Romania dissestata da una Guerra Mondiale che ben presto si era palesata come rovinosa. Sono comunque anni non facili per il Regno di Ferdinando I, che regnò dal 1914 al 1927. Sovrano colto e illuminato, Ferdinando I era conscio della necessità di modernizzare il Paese. Nel 1923 egli promosse una nuova costituzione liberale e una riforma agraria in favore dei piccoli proprietari contadini e nello stesso periodo cercò di incoraggiare lo sviluppo delle imprese industriali. È in quest'epoca che si consolida la presenza di specialisti tecnici qualificati provenienti dalle Tre Venezie. Ingegneri, architetti e maestri costruttori, attratti dalle rinnovate possibilità economiche che la Romania poteva offrire, si trasferirono nelle principali città del Regno. Per molti professionisti si trattò di una scelta che segnò in modo decisivo il loro destino.

## 2. Geniale Fabbro e il Neoromeno

Tra tutti coloro che dal nativo Friuli si stabilirono in Romania già alla fine dell'Ottocento appare degna di particolare menzione la figura di Geniale Fabbro (Roma, 1879 - Rauscedo di San Giorgio della Richinvelda, 1954), impresario e costruttore edile originario di Rauscedo. La figura di questo maestro ritrovato è degna di rilievo non solo perché in vita si dimostrò un abile *baumeister*, ma anche per il fatto che seppe imporsi come un valido interprete di uno stile moderno ispirato alla tradizione nazionale che andava imponendosi nel panorama architettonico romeno d'inizio Novecento<sup>10</sup>. Emigrato ancora adolescente insieme al fratello Romeo, a partire dal 1910 Geniale riuscì a dare vita ad una vera e propria impresa edile: furono le riparazioni degli edifici danneggiati durante le Guerre Balcaniche

<sup>10</sup> Un primo profilo di Geniale Fabbro è stato tratteggiato nel contributo dal titolo P. TOMASELLA, *Un protagonista dello stile Neoromânesc: Geniale Fabbro, maestro costruttore friulano*, in *L'Italia e l'Europa Centro-Orientale attraverso i secoli. Miscellanea di studi di storia politico-diplomatica, economica e dei rapporti culturali*, a cura di C. Luca, G. Masi, A. Piccardi, Brăila-Venezia, Museo di Brăila-Istros Editrice, 2004, pp. 429-434.

a favorirne l'avvio. Dopo la fine della Prima Guerra Mondiale, Geniale si trovò nelle condizioni di essere impegnato in numerosi lavori di ripristino e di restauro di edifici pubblici e privati che avevano subito dei danni per cause belliche. La buona esecuzione di questi primi interventi costituì per l'impresa edile Fabbro le valide credenziali per l'assunzione di nuove commissioni nell'ambito delle opere pubbliche. Già nel 1920, infatti, Fabbro riuscì a garantirsi l'affidamento di alcuni incarichi di riparazione di edifici del Ministero delle Finanze nonché l'esecuzione di nuove opere edili presso il palazzo della Camera e del Senato. I primi mandati di natura pubblica costituirono la fortunata premessa per una progressiva specializzazione che Geniale Fabbro, in qualità di maestro costruttore (*maestru constructor*), assunse all'interno del campo delle costruzioni destinate all'amministrazione finanziaria nazionale romena. Queste opportunità di lavoro misero ben presto in contatto l'impresario friulano con l'architetto Stăte Ciortan (Roșița, 1876 - Bucarest, 1940), in quegli anni direttore del servizio tecnico del Ministero delle finanze<sup>11</sup>. Dall'inizio degli anni Venti e in seguito per un lungo periodo, l'attività professionale di Geniale Fabbro fu legata alla figura dell'architetto Ciortan il quale, allievo dell'indiscusso maestro dell'architettura romena del tempo Ion Mincu (Focșani, 1852 – Bucarest, 1912), fu convinto fautore e uno tra i principali promotori in patria della cosiddetta «corrente neoromena», tendenza stilistica che attingeva il proprio repertorio linguistico nel recupero di numerosi elementi tipici della tradizione architettonica nazionale<sup>12</sup>. Il processo di costruzione di un nuovo linguaggio architettonico attraverso il quale riconoscersi fu intimamente correlato alla formazione dell'odierna Romania che prese corpo dopo il Congresso di Berlino del 1878. In particolare l'architettura assunse grande rilevanza e venne fortemente coinvolta in questa fase storica nella quale la formazione teorica e ideologica che accompagnava la costruzione di una nuova identità culturale nazionale venne contrapposta all'influenza delle dominanti espressioni artistiche occidentali<sup>13</sup>. Lo stile *Neoromânesc* fu

<sup>11</sup> Cfr. P. CONSTANTIN, *Dicționar universal al arhitecților*, București, Editura Științifică și Enciclopedică, 1986, p. 72.

<sup>12</sup> Oltre ad essere presidente della Società degli Architetti Romeni dal 1929 al 1933, Ciortan fu per lungo tempo professore ordinario presso l'Istituto di architettura "Ion Mincu" di Bucarest.

<sup>13</sup> Sulla storia dell'architettura romena in generale si rinvia a G. IONESCU, *Histoire de l'architecture en Roumanie. De la préhistoire à nos jours*, Bucarest, Éditions de l'Académie de la République Socialiste de Roumanie, 1972; C. LĂZĂRESCU, G. CRISTEA, E. LĂZĂRESCU, *Arhitectura românească în imagini*, București, Editura Meridiane, 1972; G. CURINSCHI VOIRONA, *Istoria arhitecturii în România*, București, Editura Tehnică, 1981; G. IONESCU, *Arhitectura pe teritoriul României de-a lungul veacurilor*, București, Editura Academiei Republicii Socialiste România, 1982.

quindi il primo linguaggio architettonico che s'impose con successo nella Romania moderna. Nacque e si sviluppò in antagonismo con la tradizione storicista ed eclettica che andava contemporaneamente sviluppandosi nel resto d'Europa<sup>14</sup>. Il nuovo stile nazionale basò dunque i suoi presupposti sullo studio dell'architettura storica civile e religiosa romena proponendo, attraverso una reinterpretazione dell'arte del comporre, anche il ritorno alle tradizioni decorative proprie dell'architettura popolare. Sono gli elementi figurativi dell'architettura religiosa bizantina dei grandi complessi monastici che nella prima fase di sviluppo teorico fornirono il contributo più consistente alla formazione del nuovo repertorio stilistico. Furono altresì utilizzati i canoni figurativi dell'architettura civile aulica, ben espressi dall'arte *brâncovenească* nelle dimore principesche di Potlogi e di Mogoșoaia, nonché gli elementi della contemporanea architettura eclettica e, anche se in maniera discontinua, si dimostrarono fonte d'ispirazione le forme attinte dal repertorio vernacolare. I modelli tipologici più importanti del periodo *brâncovenesco*, che prende il nome dal principe valacco Constantin Brâncoveanu (1688-1714), massimo artefice degli edifici più importanti della sua epoca, offrirono quindi notevoli spunti per la formulazione di un nuovo alfabeto stilistico<sup>15</sup>. Il principale interprete e promotore della nascita del movimento neoromeno e di una nuova cultura architettonica nazionale può essere considerato senza dubbio Ion Mincu. Personalità di rilievo nel contesto dell'architettura di fine Ottocento, Mincu riuscì a catalizzare attorno a sé i sentimenti di risveglio culturale verso le arti, fornendo un fondamentale contributo alla teorizzazione del *Neoromeno* come rielaborazione delle forme del passato e offrendo così la possibilità di affermazione di un'architettura condivisa su scala nazionale<sup>16</sup>. Per tutte le peculiarità espresse dal nuovo stile, la casa reale, pur senza mai avallarlo

<sup>14</sup> Sul Neoromeno e sulle tendenze stilistiche in atto tra fine Ottocento e primo Novecento in Romania: P. CONSTANTIN, *Arta 1900 în România*, București, Editura Meridiane, 1972, pp. 61-80; ID., *Mică enciclopedie de arhitectură, arte decorative și aplicate moderne*, București, Editura Științifică și Enciclopedică, 1977, pp. 109-111; M. LUPU, *Școli naționale în arhitectură*, București, Editura Tehnică, 1977, pp. 129-145; A.M. ZAHARIADE, A. IOAN, M. CELAC, H.C. MANER, *Teme ale arhitecturii din România în secolul XX*, București, Editura Institutului Cultural Român, 2003.

<sup>15</sup> La casa rurale (*cula*) dell'aristocrazia terriera, diffusa in Valacchia e in Oltenia tra il XVII e XIX secolo, è un altro modello tipologico assunto come riferimento. Cfr. A. BRĂTULEANU, *Curți Domnești și Boierești în România. Valahia veacurilor al XVII-lea și al XVIII-lea. Romanian Princely and Nobiliary Courts. The 17th and 18th century Walachia*, București, Editura Simetria, 1997.

<sup>16</sup> Sulla figura di Ion Mincu: N. PETRAȘCU, *Ion Mincu 1852-1912*, București, Cultura Națională, 1928; M. CAFFÉ, *Ion Mincu*, București, Editura Meridiane, 1970.

completamente, ravvisò ben presto la possibilità di assumere questa nuova tendenza stilistica come il linguaggio architettonico più idoneo per manifestare la presenza dello Stato in ogni parte del territorio nazionale, tanto da riconoscerlo come lo stile ufficiale e unificante dopo la nascita della Grande Romania (1920). Per un lungo periodo, il ricorso allo stile *Neoromano* si manifesterà soprattutto nell'architettura monumentale e pubblica di cui Ciortan si dimostrò uno dei più efficaci interpreti<sup>17</sup>. In questa prospettiva di ammodernamento delle strutture pubbliche esistenti, nel 1924 venne promossa la realizzazione della nuova sede del Ministero delle Finanze e del Dazio (*Vama Poșta*) a Bucarest. In questa importante costruzione, che con il suo misurato eclettismo si confronta direttamente con il contiguo edificio della Cassa depositi e prestiti (*C.E.C.*) di Paul Gottereau, Geniale Fabbro e le sue maestranze furono particolarmente impegnate nella realizzazione delle parti murarie in collaborazione con la ditta francese Grand & Rolin e l'impresa dell'ingegnere Aurel Ioanovici, prime mandatarie dell'opera (fig. 2). L'esecuzione a regola d'arte di questo complesso edificio costituì un'importantissima credenziale a garanzia della serietà professionale dell'impresa edile condotta dal Fabbro. A questo successo lavorativo ne seguirono in rapida successione numerosi altri. Nel periodo 1927-1929, l'impresa Fabbro, questa volta in completa autonomia, diede compimento per stralci funzionali alla Casa per funzionari del Ministero delle Finanze (Casse di credito) in strada Cușitul de Argint a Bucarest, un complesso di edifici a carattere residenziale siti nel quartiere di Filaret, progettati dall'architetto Ciortan e organizzati attorno ad una corte interna di forma trapezoidale (fig. 3). La realizzazione di un quartiere d'abitazioni dotato di ampi spazi verdi e di tutte le necessarie infrastrutture si inquadra in un programma avviato nel 1927 dallo stesso Ministero e finalizzato alla costruzione di abitazioni con caratteristiche di edilizia agevolata, espressamente destinato alle famiglie dei dipendenti degli uffici finanziari<sup>18</sup>. Il programma di sostegno alle famiglie degli impiegati prevedeva anche l'edificazione di una casa di riposo per funzionari in quiescenza. Il piano venne portato a compimento per mano dello stesso Fabbro nel periodo 1930-1933, anni nei quali egli riuscì a dare forma alla costruzione della Casa di riposo per fun-

<sup>17</sup> Nel 1940, Ciortan raccolse in un album fotografico i principali lavori realizzati. Cfr. S. CIORTAN, *Studii și realizări în arhitectura românească din activitatea unui profesionist*, București, Institut de Arte Grafice Marvan S.A.R., 1940.

<sup>18</sup> L'attuazione del programma venne illustrata dallo stesso progettista in un articolo apparso in una rivista di settore. Cfr. S. CIORTAN, *Locuințe pentru funcționarii Ministerului de Finanțe*, «Urbanismul», 1/2, X, 1933, pp. 1-9.

zionari del Ministero delle Finanze nella località montana di Predeal (fig. 4). Si tratta di un austero ed elegante edificio in stile *Neoromeno*, caratterizzato da una facciata composta in tre livelli di logge sovrapposte collocate in sequenza ritmica ai lati di un corpo principale d'ingresso. Questo edificio, ancor oggi esistente, può essere considerato come uno dei lavori più impegnativi e prestigiosi portati a compimento da Geniale Fabbro<sup>19</sup>. I buoni risultati tecnici e l'apprezzamento unanimemente riconosciuto a Geniale Fabbro, sia dalle massime autorità del Ministero così come dallo stesso architetto Ciortan, favorirono il consolidarsi di un proficuo rapporto di lavoro con il professionista romeno. Sotto la direzione di quest'ultimo, Geniale Fabbro si trovò impegnato nella realizzazione di una serie di edifici civili tutti realizzati nella capitale Bucarest e tra i quali spiccano, per la loro sobria composizione, la casa per la famiglia Florian Marinescu (successivamente acquistata dallo stesso Ciortan) sita in strada Schitul Maicilor (opera realizzata nel periodo 1921-1923); la casa N. Goangă Zamfirescu, completata nel 1927 lungo la strada Gheorghe Panu; la casa d'abitazione per il direttore del Ministero delle Finanze, colonnello Gabriel Danielopol, in strada Mureșanu presso il parco Filipescu (costruzione del periodo 1927-1928 - fig. 5); la residenza del commerciante Mișu Teodorescu in calea Văcărești, compiuta tra il 1928 e il 1929 e la casa del farmacista Aristide Mihalovici in calea Călărășilor, edificio completato nel 1930. In tutti questi edifici destinati prevalentemente ad una committenza borghese, la tradizione storica dell'architettura civile è rintracciabile nel recupero del suo tipo ricorrente: la compatta tipologia della casa rurale. Nelle nuove residenze urbane il tipo è adattato e modificato in relazione alle esigenze e alle funzioni richieste dai proprietari, che via via ne arricchiscono o ne semplificano le parti che lo compongono. Gli elementi spaziali e costruttivi tratti dai modelli architettonici di riferimento vengono di volta in volta impreziositi da un complesso sistema figurativo composto di portici, verande, gallerie e loggiati, *geamlăcuri* (bovindi) e torri belvedere che tendono a rendere articolata la composizione che ne deriva. In tutte queste costruzioni attribuite al Fabbro, caratterizzate da soluzioni formali accurate e funzionali, una serie di elementi geometrici classicheggianti si fondono assieme a motivi floreali e ornamentazioni di origine folclorica, generanti raffinate composizioni di matrice eclettica. Dalla seconda metà degli anni Trenta, Fabbro tese progressivamente a svincolarsi dalla realizzazione di onerosi interventi pubblici, prediligendo sempre di più l'esecuzione di altre opere, a prevalente

<sup>19</sup> Cfr. G. IONESCO, *Histoire de l'architecture en Roumanie*, cit., p. 456; G. IONESCU, *Arhitectura pe teritoriul României*, cit., p. 572.

destinazione residenziale. Abile nell'interpretazione in chiave regionale dello stile, Fabbro diede compimento ad una serie di residenze private destinate alla villeggiatura, tra le quali una di sua proprietà, nella località montana di Predeal (fig. 6). La sua attività lavorativa subì un brusco rallentamento a seguito degli stravolgimenti politici e sociali che interessarono la Romania dopo la conclusione del secondo conflitto mondiale. Nel 1952 vennero a determinarsi le condizioni per un forzato rientro in Friuli, costringendolo ad abbandonare per sempre tanti affetti familiari e gran parte dei beni immobili, che gli furono in seguito espropriati.

### 3. Architetti friulani a Bucarest

Uno tra i primi professionisti friulani a raggiungere la Romania dopo il primo conflitto mondiale fu Domenico Rupolo (Caneva, 1861 - ivi, 1945), architetto e artista di formazione accademica. L'attività compiuta in Romania dal Rupolo è sufficientemente nota grazie ai contributi critici già esistenti e ai quali si rimanda per gli specifici approfondimenti<sup>20</sup>. Tuttavia vi sono ancora molti aspetti poco noti della sua attività in terra romena, dato che il Rupolo ebbe in Valacchia e in Moldavia altre occasioni professionali rispetto a quelle già note. I suoi contatti con l'ambiente culturale romeno presero le mosse al volgere del XIX secolo (presumibilmente attorno al 1892), in seguito alla conoscenza, avvenuta a Venezia, dello scultore Giorgio Vasilescu (Goiești-Dolj, 1864 - Bucarest, 1898) che nella città lagunare aveva compiuto gli studi accademici, stabilendovi l'atelier. Vasilescu lavorò con il Rupolo e lo introdusse nell'ambiente della società colta e influente romena dell'epoca. Grazie a questi contatti, l'architetto friulano ebbe modo di cimentarsi nel restauro del complesso monumentale *brâncovenesc* di Mogoșoia, sito nei pressi di Bucarest, dove si accinse alla ristrutturazione della villa dei principi Bibescu, in un arco di tempo piuttosto lungo compreso tra il 1912 e il 1937<sup>21</sup>. In realtà il primo progetto di un

<sup>20</sup> Cfr. R. PORTIERI, *L'architetto Domenico Rupolo (1861-1945): opere nel Friuli Venezia Giulia*, «Archeografo Triestino», Serie IV, LVI, 1996, pp. 253-329; R. PORTIERI, *Tradizione come religiosità. L'opera architettonica di Domenico Rupolo, un capitolo di eclettismo veneto*, in Caneva, a cura di G.P. Gri, Udine, Società Filologica Friulana, 1997, pp. 511-526; R. PORTIERI, *Domenico Rupolo Architetto*, Pordenone, Edizioni Concordia Sette, 2001.

<sup>21</sup> Grazie ai risultati raggiunti nel restauro, il Rupolo ottenne i titoli onorifici di "Ufficiale della Corona Romena" nel 1900 e di "Commendatore della Corona Romena" nel 1921. Ai progetti e ai lavori partecipò anche l'architetto romeno George Matei Cantacuzino (Vienna, 1899 - Bucarest, 1960). Sugli interventi di restauro a Mogoșoia, si veda inoltre V. FONTANA,

certo rilievo compiuto dal Rupolo in collaborazione con Vasilescu fu il monumento dedicato a Vasile Adamachi per la città di Iași, che venne realizzato nello studio dello scultore tra il dicembre 1892 e il giugno 1893: il monumento si componeva di una base in forma di cripta in marmo di Baveno progettata dal Rupolo. Con un'analoga forma di collaborazione, nel 1897 entrambi si cimentarono nella realizzazione del Monumento dedicato al II Battaglione cacciatori di montagna che trovò collocazione a Ploiești<sup>22</sup>. Se la presenza del Rupolo fu saltuaria, altri giovani architetti raggiunsero la Romania: alcuni vi rimasero per un lungo apprendistato, altri tutta la vita. In particolare vale la pena segnalare la presenza di alcuni professionisti, i quali più tardi assunsero un ruolo significativo nel panorama architettonico italiano della seconda metà del Novecento.

L'udinese Ermes Midena (San Daniele del Friuli, 1895 - Udine, 1972), uno dei principali protagonisti del mutamento stilistico in Friuli e figura di rilievo dell'avanguardia razionalista italiana, dal 1922 al 1924 visse a Bucarest dove ebbe modo di condividere l'atmosfera di rinnovamento artistico del periodo che lo portò ad avvicinarsi, tra gli altri, al coetaneo Marcel Iancu (Bucarest, 1895 - Ein Hod, 1984)<sup>23</sup>. Questa esperienza ci consente di ipotizzare l'esistenza di contatti con l'area culturale e professionale romana e d'influenza tedesca, ma non prova la sua effettiva attività in loco come architetto.

Il friulano d'adozione Cesare Scoccimarro (Udine, 1897 - Milano, 1953), altro esponente di spicco del movimento razionalista italiano, diede inizio alla propria attività professionale nella capitale romana in un periodo compreso tra il 1921 e il 1925. Nell'intervallo di tempo in cui rimasero in Romania, Scoccimarro e Midena svolsero il praticantato come tirocinanti presso lo studio di Victor (Romano Italice) Asquini (Bucarest, 1892 - ivi, 1969), architetto friulano che aveva scelto di stabilirsi a Bucarest e che si era affermato nella realizzazione di interventi edilizi per committenti privati<sup>24</sup>. Figlio di Silvio impresario edile emigrato da Majano nel 1881 e le-

*Domenico Rupolo architetto alla corte di Mogoșoaia (1913-1930 e segg.)*, in *Dall'Adriatico al Mar Nero*, cit., pp. 230-235; cfr. anche I. ZBÎRNEA, "Maestranze" italiane și arhitectura bucureșteană, cit., p. 172.

<sup>22</sup> Cfr. P. REZEANU, *Scultori e pittori di Craiova a Venezia tra fine Ottocento e primo Novecento*, in *Dall'Adriatico al Mar Nero*, cit., pp. 213-218.

<sup>23</sup> Ermes Midena fu tra i protagonisti, insieme a Scoccimarro e a Pietro Zanini, del Movimento Moderno in Friuli. Su Midena in particolare: *Ermes Midena architetto moderno in Friuli*, a cura di L. Mangilli, Udine, Cooperativa Alea, 1988; L. DAMIANI, *Arte del Novecento in Friuli - 2. Il Novecento. Mito e razionalismo*, Udine, Del Bianco Editore, 1982, pp. 240-251.

<sup>24</sup> Asquini collaborò anche con il noto ingegnere strutturista romeno Emil Prager (Bu-

gato da relazioni di parentela al Midena, Victor Asquini viene ancor oggi ricordato per aver dato forma ad un manuale tecnico dedicato ai professionisti e contenente informazioni relative all'organizzazione di cantiere, ai metodi di lavoro, all'analisi dei prezzi, con specifiche tecniche dei materiali da costruzione<sup>25</sup>. Tra i progetti portati a compimento nel periodo interbellico, oltre a numerosi articoli tecnici pubblicati nelle principali riviste romene di settore, rimane degna di menzione la realizzazione di villa Rossi a Bucarest, residenza *Déco* fatta sorgere nel periodo 1923-1925 e alla cui stesura di progetto collaborò lo stesso Scoccimarro (fig. 7)<sup>26</sup>. Epigono di una schiera di architetti migranti nella capitale romana può essere considerato Danillo Mattiussi (Tavagnacco, 1917 - Udine, 1998)<sup>27</sup>. Laureatosi in architettura presso l'Istituto "Ion Mincu" di Bucarest nel 1945, lavorò nella capitale assieme al padre impresario fino al 1948, anno in cui fece forzatamente ritorno a Udine.

#### 4. Romano De Simon a Țîrgoviște

Nella città di Țîrgoviște, antica capitale della Valacchia, fu attivo Romano de Simon (Țîrgoviște, 1900 – Bucarest, 1981). I suoi genitori, Virgilio de Simon (anche De Simon) e Domenica Pezzetta, erano originari di Osoppo ma avevano raggiunto la Romania nel 1895<sup>28</sup>. Subito dopo la fine della Prima Guerra Mondiale, Romano ebbe modo di fare rientro in Italia dove proseguì gli studi presso l'Accademia di Belle Arti di Parma. Nel 1923, appena conseguito il diploma, fece ritorno a Țîrgoviște e poco più

carest, 1888 - ivi, 1985). Cenni sull'attività dell'architetto in P. TOMASELLA, *La presenza di architetti friulani in Romania tra le due Guerre Mondiali. Tracce per una ricerca*, «Annuario dell'Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia», 8, VIII, (2006), Bucarest-Venezia, Casa Editrice dell'Istituto Culturale Romeno, 2006, pp. 353-358.

<sup>25</sup> Cfr. V. ASQUINI, *Indicator tehnic în construcții: date tehnice, organizarea construcțiilor, metode de lucru, analize de prețuri*, București, Ed. Cartea Românească, 1938. Fecero seguito nuove edizioni del prontuario nel 1946 e nel 1947. Per gli articoli di Asquini apparsi sulla rivista «Arhitectura», cfr. G. TABACU, *Revista Arhitectura. Studiu monografic și indici 1906-1944*, București, Editura Universitară "Ion Mincu", 2006, pp. 231-232.

<sup>26</sup> Su Cesare Scoccimarro, cfr. L. DAMIANI, *Arte del Novecento in Friuli*, cit., pp. 234-240. La villa è stata demolita nel 1988, così come verificato di persona sul posto.

<sup>27</sup> Cenni biografici sull'architetto Mattiussi in: *Ordine degli architetti 50°. 1946-1996*, a cura di G. Cacciaguerra, Udine, Ordine degli architetti della provincia di Udine, 1997, pp. 126-129.

<sup>28</sup> Notizie e informazioni sulla famiglia di Romano de Simon in: Gloria Gabriela RADU, *Constructori italiani la Țîrgoviște*, București, Ararat, 2001.

tardi diede avvio all'esercizio dell'attività professionale. Nello stesso tempo egli fu insegnante di disegno presso il locale Liceo Commerciale. Già nel 1926 lo studio de Simon poteva dirsi ben avviato: un buon numero di edifici privati erano stati ultimati o risultavano in fase di completamento<sup>29</sup>. Nel suo insieme l'attività di Romano de Simon si dimostra piuttosto articolata e comprende una varietà di progetti, sia nell'ambito dell'architettura civile e religiosa ma anche nel campo della scultura e delle arti plastiche. In architettura de Simon tese a condurre la propria formazione accademica verso lo storicismo e il decorativismo interpretando, a volte in forma autonoma e secondo una combinazione di elementi di matrice mediterranea, le spinte regionaliste dell'architettura romena del tempo le quali andavano concretizzandosi nella piena adesione allo stile *Neoromeno*. Rappresentative a tale proposito possono essere considerate due costruzioni sacre progettate da de Simon: la chiesa di rito romano-cattolico Cristo Re a Ploiești e quella dedicata a Sant'Antonio da Padova a Constanța (1935-1937), nelle quali vengono adattati e reinterpretati motivi stilistici desunti dalla tradizione costruttiva romanico-gotica lombarda del XIII-XIV secolo (figg. 8-9). Solo nei progetti dell'età matura de Simon tenterà di avvicinarsi a forme di sperimentazione di matrice modernista. Tra il 1955 e il 1956, con il conseguimento della cattedra di disegno presso l'Istituto di architettura "Ion Mincu" di Bucarest, Romano de Simon si trasferì con la famiglia nella capitale dove rimase per il resto della sua vita.

##### 5. Giovanni Battista Peressutti a Craiova

In Oltenia, tra i più vivaci animatori della vita pubblica del capoluogo Craiova, viene ricordato Giovanni Battista Peressutti (Pinzano al Tagliamento, 1880 - Craiova, 1953), padre di Enrico Peressutti (Pinzano al Tagliamento, 1908 - Milano, 1976) che fu nel 1932 componente fondatore del noto studio milanese di architettura BBPR (Belgioioso, Banfi, Peressutti, Rogers). Peressutti senior, ingegnere e impresario edile, giunse in Romania alla fine del primo decennio del Novecento in qualità di lavoratore stagionale. In quel periodo Craiova viveva una fase di pieno sviluppo e il Peres-

<sup>29</sup> La pubblicazione di Gloria Gabriela Radu contiene un elenco degli interventi e dei progetti realizzati dallo studio de Simon: *Ibidem*, pp. 24-27. Si deve invece all'architetto di origine lombarda Enzo Canella il progetto della locale "Casa d'Italia" (1937-1938): *Ibidem*, pp. 32-36.

sutti si trovò ben presto impegnato nella realizzazione di molte costruzioni civili e di edifici di interesse pubblico, alcuni dei quali riconosciuti ancor oggi come tra i più importanti della città. Gio Batta partecipò quindi alla costruzione della fisionomia moderna di Craiova e si distinse come un brillante interprete di quell'orientamento stilistico di matrice tradizionalista, legato alla reinterpretazione in chiave moderna di motivi regionali romeni. Nel periodo compreso tra il 1911 e il 1914 il giovane Peressutti si trovò impegnato con l'impresa edile di Carlo Della Barba nel completamento della sede della Banca commerciale romena. Inizialmente progettata dall'architetto Ion Mincu, l'opera fu successivamente condotta a compimento da Constantin Iotzu (Kruševo, 1884 - Bucarest, 1962)<sup>30</sup>. Oggi destinato a Municipio cittadino (*Primăria Municipiului Craiova*) e distribuito su tre livelli, l'edificio rappresenta un significativo esempio di eclettismo in cui sono già evidenti i primi elementi dello stile *Neoromeno*, soprattutto nella composizione monumentale delle scalinate interne (fig. 10). Con il progetto per la Banca commerciale, Ion Mincu tese a riaffermare l'idea di uno stile eclettico a carattere nazionale che potesse temperare elementi d'ispirazione folclorica e popolare. L'operazione compositiva riuscì meglio a Petre Antonescu (Rîmnicu Sărat, 1873 - Bucarest, 1965) nel progetto per il so lenne edificio amministrativo della Prefettura. Costruito tra il 1912 e il 1913, il palazzo pubblico è considerato tra i più riusciti esempi cittadini di architettura *neoromânească*, nel quale sono rintracciabili combinazioni colte di elementi stilistici di ispirazione medioevale e popolare<sup>31</sup>. L'imponente costruzione impegnò per lungo tempo l'impresa Peressutti: caratterizzata nella facciata principale da accentuati archi trilobati e organizzata attraverso l'enfaticizzazione dell'accesso posto nel corpo centrale, presenta due ali laterali simmetriche e un ampio salone d'ingresso. Nel periodo interbellico e sempre in qualità di costruttore, Peressutti diede corso alla realizzazione della *Casa Albă* (1920-1923), della Facoltà di Agronomia e della casa con molino "Barbu Drugă". In seguito, riuscì a dare completamento alle opere di rinnovamento del Collegio Carol I e realizzò la nuova sede

<sup>30</sup> L'immobile, sito in strada Unirii 145 e nel quale Peressutti visse tra il 1932 e il 1944, fu anche sede di rappresentanza consolare. In quel periodo, per lo Stato italiano, Giovanni Battista svolse funzioni di console. Nel 2004 la municipalità di Craiova ha posto in questo edificio una targa ricordo intitolando, allo stesso tempo, una via cittadina al costruttore friulano.

<sup>31</sup> Sull'opera dell'architetto Petre Antonescu a Craiova: P. ANTONESCU, *Clădiri, construcții, proiecte și studii*, București, Editura Tehnică, 1963, pp. 46-47; sull'epoca di costruzione dell'edificio, cfr. G. IONESCU, *Istoria Arhitecturii în România II*, București, 1965, p. 451.

della Gendarmeria del distretto di Dolj e il secondo Policlinico cittadino sito in strada Severinului. L'impresario friulano si rese protagonista anche della costruzione della Sala per lo spettacolo e Teatro lirico che venne intitolata alla nota cantante lirica romena Elena Teodorini<sup>32</sup>. Enrico, figlio di Giovanni Battista e di Marzia Scatton (Pinzano al Tagliamento, 1887 – Craiova, 1935) giunse in Romania attorno al 1913 e vi rimase almeno fino al 1927<sup>33</sup>. Rientrato una prima volta in Friuli nel 1917, Enrico fece ritorno in Romania con la famiglia nel 1919. Svolsse gli studi liceali a Craiova, dove nel 1927 ottenne il baccalaureato. Nell'ottobre dello stesso anno Peressutti ritornò definitivamente in Italia trasferendosi a Milano per compiere gli studi universitari presso il Politecnico. Nel 1932 diede vita, con tre compagni d'università, allo studio BBPR. Dopo questa data Enrico Peressutti attuò in Romania rientri sporadici. Fece ritorno soltanto due volte: nel 1936 a Bucarest e nel 1943 a Galați per tenere delle conferenze sui temi dell'architettura e dell'urbanistica moderna.

#### 6. Angelo Viecelli. Architettura e sanità pubblica

Anche la colonia di lavoratori veneti di origine bellunese, che in maggioranza provenivano dall'Alpago, dal Feltrino e dalla zona di Longarone andò con il tempo consolidandosi. Per il rilievo dell'attività svolta, tra loro seppe distinguersi Angelo Viecelli (Breasta, 1884 – Bucarest 1948), architetto la cui famiglia era originaria di Arsié<sup>34</sup>. Il padre Alessandro Vittore, nato Vieceli ma successivamente romenizzato in Viecelli, era emigrato dal paese d'origine verso la Valacchia tra la fine del 1883 e l'inizio del 1884, assieme ai due fratelli Giovanni e Giacomo. Al loro arrivo in Romania i Viecelli si stabilirono dapprima in Oltenia, più tardi a Barboși, una località posta nei

<sup>32</sup> Sulla figura di Giovanni Battista Peressutti, cenni in I. PĂTRAȘCU, E. PIRVU, *I Friulani di Craiova. Rapporti socio-culturali italo-romeni. Friulanii din Craiova. Interferențe socio-culturale italo-române*, cit., p. 32; *Craiova. Monumentele Craiovei*, a cura di V. Osiac, I. Pătroiu, Craiova, Editura Helios, 1998, p. 52.

<sup>33</sup> Cfr. E. BONFANTI, M. PORTA, *Città, museo e architettura. Il Gruppo BBPR nella cultura architettonica italiana 1932-1970*, Firenze, Vallecchi, 1973, p. A/139; L. DAMIANI, *Arte del Novecento in Friuli*, cit., pp. 191-193.

<sup>34</sup> Un primo profilo dell'architetto Viecelli è stato già parzialmente delineato nel testo dal titolo P. TOMASELLA, *Angelo Viecelli architetto (1884-1948). Architettura e sanità pubblica in Romania tra le due guerre mondiali*, «Territori», 1, I, 2007, pp. 48-57, che ha integrato e corretto da refusi e imprecisioni un precedente contributo dal titolo Id., *Angelo Viecelli (1897-1948) e l'architettura sanitaria in Romania tra le due guerre mondiali*, in *Dall'Adriatico al Mar Nero*, cit., pp. 236-242.

pressi di Galați, città che grazie ad un fiorente porto fluviale offriva in quegli anni nuove interessanti possibilità di lavoro. In questo importante centro urbano il padre lavorò prima come muratore e successivamente riuscì a dare vita assieme ai fratelli ad un'impresa edile. Oltre che nell'edilizia civile egli fu particolarmente impegnato nelle costruzioni stradali. Tra i lavori più impegnativi portati a compimento dall'impresa Viecelli viene ricordata la realizzazione della strada di collegamento tra Galați e Tulcea che vide impegnate le maestranze per oltre due anni. Fin da giovane Angelo affiancò il padre nelle diverse attività edilizie. Successivamente, grazie ad una borsa di studio, riuscì a svolgere gli studi universitari in Belgio presso il Politecnico di Bruxelles, dove conseguì la laurea in ingegneria con indirizzo architettura il 20 ottobre 1912. Dopo aver fatto ritorno in Romania, con lo scoppio della Prima Guerra Mondiale si arruolò volontariamente nell'esercito romeno, evitando così il fronte italiano del Piave. Avendo prestato servizio nel Genio sanitario, per meriti di guerra venne successivamente inquadrato nella struttura tecnica della Direzione generale del Ministero della Sanità. Dopo un primo periodo di lavoro svolto nel distretto di Iași e in Bessarabia, dove si occupò della realizzazione di strutture sanitarie da destinarsi ai valichi di frontiera, Viecelli venne trasferito, all'inizio degli anni Venti, a Bucarest. Nella capitale iniziò a progettare per lo stesso Ministero alcuni dispensari di piccole dimensioni destinati alle città di provincia e ai borghi rurali, nei quali erano assenti le strutture sanitarie minime di riferimento. Di questi tipi edilizi ne furono concepiti almeno due: quello di Mogoșoaia ed un secondo per la cittadina di Corabia. Questi primi incarichi costituirono la fortunata premessa per una progressiva specializzazione che l'architetto Viecelli assunse all'interno delle strutture tecniche del Ministero nel campo delle costruzioni sanitarie.

Nel periodo successivo al primo conflitto mondiale il problema della salute pubblica aveva assunto primaria importanza negli obiettivi del governo romeno sia per la necessità di garantire ai cittadini un miglioramento complessivo dello standard sanitario nazionale e delle strutture ospedaliere esistenti sia per far fronte al dilagare della tubercolosi che aveva assunto proporzioni di epidemia in tutto il territorio. Dopo la crisi economica del periodo 1929-1933, seppure il sistema produttivo industriale ed agricolo avesse registrato un progressivo aumento raggiungendo nel 1938 il più alto livello di sviluppo economico mai riscontrato nella Romania moderna, la condizione dei ceti popolari rimaneva difficile. Anzi per certi versi può dirsi che peggiorò notevolmente a causa di un progressivo aumento del costo della vita. In particolare la situazione dei contadini risultava drammatica: la mancanza di terra costringeva la grande maggioranza di essi a farsi sfruttare in maniera diretta o indiretta dai grandi proprietari terrieri. Una conseguenza di questa situazione fu il rapido diffondersi di malattie croni-

che come effetto della mancanza di alimenti di prima necessità e per l'assenza di una qualsiasi forma d'assistenza medica nei villaggi rurali. Secondo una relazione del Ministero della Sanità redatta nel 1929, il 70% delle abitazioni contadine erano insalubri, molte delle quali misere e inabitabili, per lo più costruite in legno o in terra cruda. Questa situazione generò alcune sommosse locali tra le quali la più nota rimane quella avvenuta nella valle del Ghimeș nel 1934. A seguito di questi eventi il Governo considerò che la situazione sanitaria doveva essere necessariamente migliorata attraverso l'attuazione di un piano strategico a carattere nazionale con il quale realizzare nuove e moderne costruzioni a destinazione ospedaliera. A fronte di una condizione sociale ed economica di questo tipo nella Romania guidata all'epoca da re Carol II, furono organizzati numerosi concorsi di progettazione per far fronte alle impellenti esigenze di carattere sanitario. Sono gli anni in cui Vi Farrell si cimenta in alcuni di questi concorsi d'idee confrontandosi direttamente con i migliori architetti romeni del tempo tra i quali Jean Monda (Ploiești 1900 - Bucarest, 1987), Horia Creangă (Bucarest, 1893 - Vienna, 1943) e Marcel Iancu; tutte figure di rilievo dell'avanguardia razionalista romena<sup>35</sup>. Il 1935 è un anno cruciale per il concreto avvio di una serie di cantieri legati alla costruzione di innovative strutture sanitarie. È dello stesso anno il progetto di Grigore Ionescu per il sanatorio della Croce rossa di Toria nel distretto di Covasna<sup>36</sup>, mentre nel 1936 Marcel Iancu è impegnato nella realizzazione del sanatorio "Bucegi" a Predeal<sup>37</sup>. Nello stesso anno, Angelo Vi Farrell partecipò a tre concorsi pubblici di progettazione e il positivo consenso ottenuto gli consentì di dare completamento, su disegno già delineato nel 1934, al sanatorio marittimo di Bugaz a Cetatea Albă (oggi Bilhorod Dnistrov's'kyj in Ucraina), costruito attraverso il finanziamento della Lega nazionale contro la tubercolosi. La costruzione, che in pianta si presenta con una forma leggermente arcuata, è direttamente prospiciente la spiaggia della località sul Mar Nero (fig. 11). Le ampie finestrate di facciata ne favoriscono l'insoleggiamento e consentono agli ammalati di sfruttare al massimo i benefici concessi dalla stazione marittima. La sobria e razionale disposizione dell'impianto planimetrico fa del sanatorio di Bugaz uno tra gli edifici più interessanti dell'intero Movimento moderno romeno. L'eco che questa realizzazione ebbe all'interno degli

<sup>35</sup> Relativamente ai concorsi indetti in quel periodo dal Ministero della Sanità per la realizzazione di ospedali e sanatori si confronti *Concursul pentru sanatorile t.b.c.*, «Arhitectura», 3, I, 1935, pp. 21-28.

<sup>36</sup> Cfr. *Opera de construcție românească în Ardealul de Nord*, «Arhitectura», 2, VII, 1941, pp. 26-29; G. IONESCU, *Histoire de l'architecture en Roumanie*, cit., pp. 480-481.

<sup>37</sup> Cfr. *Centenar Marcel Iancu 1895-1995. Marcel Iancu centenary 1895-1995*, Catalogo della mostra, București, Editura Simetria, 1996, pp. 98-99.

ambienti di governo fu di grande portata e facilitò l'accesso di Viecei a posizioni di rilievo all'interno delle strutture operative del Ministero. Il completamento del cantiere di Bugaz consolidò il rapporto di fiducia con il ministro Ion Costinescu il quale sostenne la nomina di Viecei alla qualifica di direttore del servizio di progettazione del Ministero. In forza di una certa autonomia d'azione questa nuova struttura tecnica diretta da Viecei riuscì in pochi anni a dare corso a nuove costruzioni sanitarie di rilievo nazionale. Questa svolta professionale consentì all'architetto di origine bellunese di progettare e realizzare in un breve periodo molti ospedali e sanatori in tutta la Romania. In rapida successione vennero realizzati il nuovo ospedale di Piatra Neamț nell'anno 1936, l'ospedale "Regina Elena" di Balcic (Balčik), nella Dobrugia meridionale (oggi Bulgaria), realizzato nel periodo 1937-1938. Tra i sanatori costruiti per la TBC, spicca quello di Moroeni (nel distretto di Dâmbovița), opera compiuta nel periodo 1936-1938. Considerata come una tra le più attrezzate e moderne strutture ospedaliere dell'epoca, si trova collocata in uno splendido anfiteatro naturale tra le montagne dei Carpazi meridionali. In questo edificio, Viecei sperimentò con un certo coraggio il modello tipologico del *Terrassenbau*. Questa tipologia era concettualmente basata sull'idea che i pazienti affetti da tubercolosi dovevano essere posti nelle condizioni di sfruttare al massimo i benefici dell'aria salubre per tutta la giornata. Disposto a gradoni, il prospetto rivolto a sud è organizzato in modo tale da garantire a tutte le camere di degenza la presenza per ogni piano di un'ampia terrazza. Teorizzato in Svizzera nel 1901, il tipo architettonico venne ripreso per la prima volta dall'architetto tedesco Richard Döcker (Weilheim an der Teck, 1894 - Stoccarda, 1968), che nel 1926 lo sperimentò con successo nella realizzazione del sanatorio di Waiblingen. Il modello del *Terrassentyp* è riconoscibile anche nelle realizzazioni successive progettate da Viecei: il sanatorio "Marila" di Reșița (distretto di Caraș-Severin) iniziato nell'anno 1936; le case di cura per la TBC di Dobrița Gorj (fig. 12), di Vorniceni e di Valea Iașului; il progetto per il sanatorio "Câmpeni" a Turda<sup>38</sup>. Al volgere degli anni Trenta, Viecei risultò impegnato nella esecuzione delle opere di ampliamento dell'ospedale di Constanța. Il periodo prossimo allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale si rivelò molto difficile per la Romania che si accingeva ad entrare in guerra a fianco dell'Asse, ma non impedì a Viecei di dare completamento alla costruzione del padiglione destinato a scuola infermiere presso il complesso ospedaliero di Colentina a Bucarest (1934-1940) e di

<sup>38</sup> Cfr. *Le rôle des pouvoirs publics dans la protection sanitaire de l'individu*, «Urbanismul», 5/6, XV, 1938, pp. I-XI.

predisporre un progetto per la costruzione di un nuovo edificio destinato a sede del Ministero della sanità e di partecipare al concorso d'idee di II livello per la nuova sede del municipio di Bucarest (figg. 13-14)<sup>39</sup>. Malgrado l'utilizzo di un linguaggio formale di matrice classicista, questi due ultimi progetti evidenziano, nel loro complesso, un certo rigore compositivo. Questa impressione non pregiudica la possibilità di riconoscere nelle opere progettate da Vieceili una certa analogia con le contemporanee realizzazioni di Duiliu Marcu (Calafat, 1885 - Bucarest, 1966), riconducibili in particolare a due edifici della capitale romena: il Ministero dei trasporti (1934-1937) e il palazzo della Presidenza del consiglio, realizzato tra il 1937 e il 1944<sup>40</sup>. Poco dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, la felice stagione dell'architetto Vieceili si interrompe: nel 1948 egli scomparve prematuramente a Bucarest, secondo il referto ufficiale a causa di una peritonite. Pur nelle difficoltà del periodo storico in cui si trovò ad operare e nonostante la grande scala delle composizioni architettoniche, Angelo Vieceili diede prova di una buona capacità di controllo delle masse cercando sempre di evitare di cadere negli eccessi formalistici del modernismo. Per questo motivo possiamo riconoscerlo come un importante protagonista dell'architettura romena del Novecento.

## 7. Conclusioni

Le ripercussioni della Seconda Guerra Mondiale rallentarono bruscamente le attività lavorative dei nostri connazionali e di tutti coloro i quali, in forza della doppia cittadinanza, si trovavano nelle medesime condizioni. Nell'immediato dopoguerra i flussi migratori verso la Romania si interruppero per arrestarsi definitivamente nel periodo 1950-1952.

Nel 1948 fu proclamata la nascita della Repubblica Popolare di Romania, che divenne Repubblica Socialista dopo la svolta costituzionale del 1965. Tra il 1948 e il 1952 furono nazionalizzate le industrie, le miniere, i trasporti, le banche e i beni di proprietà privata. Numerose istituzioni cul-

<sup>39</sup> Per il completamento degli importanti progetti, nel periodo compreso tra il 1934 e il 1940, Vieceili si avvale della collaborazione di István Dániel Fekete (Hunedoara, 1907 - Bruxelles, 1977), architetto di origine ungherese trasferitosi dopo la Seconda Guerra Mondiale in Belgio. Cfr. P. CONSTANTIN, *Dicționar universal*, cit., p. 109.

<sup>40</sup> Similitudini tra i due architetti sono ravvisabili nel trattamento monumentale delle facciate, caratterizzate dalla presenza di marcati elementi strutturali verticali. Cfr. D. MARCU, *Arhitectura 1912-1960*, București, Editura Tehnică, 1960.

turali, scolastiche, sociali e religiose furono costrette alla chiusura o a cessare ogni attività. A fronte di questi cambiamenti e delle mutate condizioni di soggiorno introdotte durante la reggenza del Ministero degli Esteri da parte di Ana Pauker, per molti lavoratori stranieri si rese evidente l'impossibilità di proseguire ogni forma di attività professionale autonoma. L'avvento della Repubblica Popolare impose a tutti coloro i quali non erano disposti ad assumere la cittadinanza romena il forzato rimpatrio nei Paesi d'origine: una stagione di sacrifici ma anche di grandi successi professionali si avviava inesorabilmente verso la conclusione. La maggioranza degli emigrati italiani optarono dolorosamente per il rientro in Italia. In Romania rimanevano tanti affetti familiari e gran parte dei beni materiali, che più tardi vennero confiscati. Una volta rimpatriati, gran parte dei connazionali furono accolti in campi profughi tra i quali il più noto rimane quello allestito a Udine. Il successivo reinserimento nella società civile fu difficile, per alcuni particolarmente sofferto. Il susseguirsi incalzante degli avvenimenti storici romeni più recenti ha permesso che queste complesse vicende umane cariche di sacrifici, successi e patimenti potessero riemergere dal limbo della dimenticanza. Un'analisi più pacata dei fatti accaduti nel secondo dopoguerra ha così consentito di rendere merito a molti nostri connazionali espatriati. Tuttavia tanto lavoro di ricerca resta da compiersi e la ricomposizione dei fatti e degli accadimenti può dirsi appena agli inizi<sup>41</sup>.

<sup>41</sup> In questa occasione desidero rivolgere un sentito ringraziamento al prof. Roberto Scagno del Dipartimento di Romanistica dell'Università degli Studi di Padova per la fiducia accordata nella circostanza. Con particolare senso di gratitudine intendo ricordare il prof. Cristian Luca, docente ricercatore presso l'Università "Dunarea de Jos" di Galați, il quale con vero senso di amicizia ha sempre facilitato ogni permanenza in Romania, aiutandomi in ogni circostanza ben oltre i limiti della semplice cortesia. Allo stesso modo voglio ricordare e ringraziare, oltre agli eredi delle famiglie Fabbro e Viecelli, la prof. Margareta Patriche, già docente presso l'Università di Tîrgoviște e ora strutturata presso l'A.P.A.R.T. di Bucarest e il dott. Constantin Viorel Mihai, per la disponibilità dimostrata durante i viaggi compiuti nel territorio. Desidero infine ricordare e ringraziare la dott. Gloria Gabriela Radu di Tîrgoviște, la dott. Ileana Zbîrnea della Direzione dei monumenti storici presso il Ministero romeno della cultura, il prof. Sorin Vasilescu ordinario presso l'Istituto di architettura "Ion Mincu" di Bucarest e il prof. Grigore Arbore Popescu, dirigente tecnologo al C.N.R. e già mio docente presso l'I.U.A.V. di Venezia, per i preziosi consigli forniti e per le utili conversazioni sugli argomenti trattati in questa ricerca di sintesi.

CORINA TUCU

PRESENZA E INFLUSSO DEGLI ARTISTI VENETI DELL'OTTO-  
CENTO NEI PRINCIPATI ROMENI

1. *Giovanni Schiavoni professore dei pittori romeni del Risorgimento*

I romeni, fin dal momento in cui si è sviluppata la loro coscienza nazionale, hanno considerato l'Italia come una seconda patria, il luogo d'origine dello stesso popolo romeno, neolatino quanto quello italiano; ma per il Veneto e per la sua capitale culturale – Padova – hanno avuto la stessa venerazione che i latini avevano per i greci. Lo storico (*cronicar*) Miron Costin (1633-1691), «il Petrarca» della modernità romena, nel capitolo *De Italia* del suo *De neamul moldovenilor, din ce țară au ieșit strămoșii noștri* scriveva:

Si racconta che l'Italia è piena, come un melograno, di castelli e città famose, di una grande e numerosa popolazione, di mercati conosciutissimi e abbondanti. Per la grande bellezza e l'ingegnosità del territorio, le hanno dato il soprannome di Paradiso terrestre [...]. Quel paese è oggi l'origine e il nido di tutto l'insegnamento e del sapere: così come era Atene una volta per i greci, adesso è Padova per l'Italia – e di altre avanzate e orgogliose innovazioni<sup>1</sup>.

Per questo esisteva un'opinione molto favorevole verso gli italiani in generale, e per i veneti in particolare, un'ammirazione ben diffusa nella coscienza pubblica romena quando i primi di questi immigrarono nei Principati romeni. I primi immigrati veneti appartenevano alle professioni liberali, soprattutto artisti e pittori in cerca di mecenati e di favorevoli

<sup>1</sup> M. COSTIN, *De neamul moldovenilor, din ce țară au ieșit strămoșii noștri*, București, Editura Academiei, 1979, p. 7.

commesse. George Oprescu, il fondatore dell'Istituto romeno di storia dell'Arte, osservava che i primi artisti moderni presenti nei Principati Romeni nel XIX secolo erano proprio un miscuglio di stranieri e romeni, che sognavano insieme un'arte moderna piena di ideali risorgimentali:

Stranieri che hanno studiato un po' dappertutto, ma che si fermano nel nostro paese, formano qui una famiglia, adottano i nostri valori, la nostra lingua e le nostre idee; giovani di buona famiglia, infiammati e sconvolti dal modello romantico dell'artista; [...] discendenti dai preti della Transilvania, tenaci, innocenti, animati dal più ardente desiderio di servire la Patria, ecco quali sono i primi artisti della scuola romena in quel secolo "sofferto e grandioso" come chiamava Thomas Mann il XIX secolo<sup>2</sup>.

Nel quarto decennio del XIX secolo arriva a Iași, la capitale del Principato di Moldavia, Giovanni Schiavoni, discendente di una illustre famiglia di pittori originari del Veneto. Come molti artisti di quell'epoca, gli Schiavoni hanno peregrinato da Trieste a Chioggia, da Venezia a Milano, in cerca di commesse e gloria. Giovanni Schiavoni continuerà il suo peregrinare fino a che, in viaggio per l'Europa orientale, si fermerà tra i romeni a Iași, dove diventerà il più significativo artista italiano del momento.

I romeni devono all'artista veneto non solo importanti opere a carattere religioso – come le *pale* della Cattedrale della Metropoli di Iași o i ritratti meravigliosi di Gheorghe Asachi (1788-1869), del ministro degli interni e giudice supremo (*vornic*, nell'«organigramma» dei titoli feudali di denominazione slavona) Teodor Burada e della sua consorte – tra i primi ritratti di valore che sono stati dipinti nei Principati, dove esisteva fino a quel momento una produzione di scarso valore artistico, spinta dalla moda delle miniature ritrattistiche, ma, soprattutto, i romeni devono a Giovanni Schiavoni l'insegnamento della pittura moderna; egli sarà uno dei primi professori di «disegno» della capitale moldava e il primo a fare scuola, con i suoi principi pedagogici originali e innovativi. Giovanni Schiavoni fu un vero talento pedagogico, se dobbiamo giudicare i suoi risultati secondo il riconoscimento di cui godette tra i suoi ex allievi. Infatti, sarà il maestro dei primi pittori romeni moderni, ispirati dalle idee rivoluzionarie del 1848, e anche un grande propagatore della litografia – la grafica dei poveri – che permetteva la diffusione degli ideali risorgimentali con facilità ed efficacia.

Giovanni Schiavoni ebbe il sostegno concreto di uno dei fondatori della

<sup>2</sup> G. OPRESCU, *Pictura română în secolul al- XIX-lea*, București, Fundația pentru Literatură și Artă "Regele Carol al-II-lea", 1937, p. 17.

cultura romana moderna, Gheorghe Asachi, il poeta, erudito e uomo politico moldavo che, per via della sua formazione giovanile completata in Italia, volle che fosse iscritto come epitaffio sulla sua tomba: «*El au iubit floarea din câmpul Italiei*» (Colui che amò il fiore del campo d'Italia). Gheorghe Asachi soggiornò infatti nella Penisola italiana per ben quattro anni (tra il 1808 e il 1812) dove studiò, primo tra i romeni cristiano-ortodossi, archeologia e belle arti, e dove conobbe lo scultore più importante dell'epoca, il veneto Antonio Canova, il grande disegnatore neoclassico Andrea Appiani, i pittori Felice Giani e Bartolomeo Pinelli.

In seguito ai suggerimenti di Asachi, Giovanni Schiavoni disegna soggetti storici che formeranno le basi della mitologia patriottica risorgimentale romana – come sarà, ad esempio, il mito storico fondatore della Romania, raffigurato con la litografia «*Traiano e Dochia*». Giovanni Schiavoni, come dice anche il cognome, era veneto di origine, *schiaivoni* essendo il termine con il quale erano chiamati gli slavi che abitavano la costa dell'Adriatico orientale<sup>3</sup> ed era il figlio di Natale Schiavoni, insigne pittore veneziano.

Gli Schiavoni erano una famiglia importante nelle botteghe d'arte veneziane. Di Natale Schiavoni, famoso per i suoi ritratti femminili tanto da essere soprannominato «il pittore delle Grazie», l'Enciclopedia Treccani del 1936 scrive:

Pittore, nato a Chioggia il 25 aprile 1777, morto a Venezia il 6 aprile 1858<sup>4</sup>. Studiò all'Accademia di Venezia ove fu allievo di Francesco Maggiotto. Si recò poi a Trieste, e dal 1808 al 1815 visse a Milano in stretta relazione con i neoclassici di quell'ambiente e specialmente con l'Appiani. Assai apprezzati furono i suoi ritratti in miniatura, che eseguì in gran numero. Chiamato da Francesco I a Vienna, vi si trattenne dal 1816 al 1821, tornando poi a Venezia ove si stabilì, pur assentandosi per viaggi in Germania e altrove. Oltre che per le miniature

<sup>3</sup> *Vocabolario della lingua italiana*, a cura di G. CAPPUCINI e B. MIGLIORINI, Torino, Paravia, ed. riv., 1965, p. 1271: «schiaivone, s.m., agg. Indica lo Slavo della costa e del retroterra adriatico orientale. Lat. Tardo *Slavus* (prop. Prigioniero di guerra slavo)».

<sup>4</sup> LUIGI SERNAGIOTTO, *Natale e Felice Schiavoni: vita, opere, tempi col ritratto in eliotipia di entrambi*, Venezia, Tipografia Municipale di Gaetano Longo, 1881, p. 570, nota 1: «Natale Schiavoni mi disse più volte essere nato nel secolo scorso, l'anno dei tre sette, cioè il 25 Aprile 1777 ed io l'ho sempre creduto. Nel corrente mese di Luglio, essendomi portato a Chioggia per fare una qualche ricerca sui quadri esistenti in quella città di Natale Schiavoni, ho voluto per semplice curiosità indagare, se fosse corretta la data, cioè il giorno, il mese e l'anno della sua nascita, ma con somma mia meraviglia ho dovuto vedere, esser lui nato, non il 25 Aprile 1777, ma il 25 Aprile 1776 ed essere stato in quello stesso giorno nella chiesa parrocchiale di San Giacomo anche battezzato. Dietro quindi questa nuova data Nat. Schiavoni è morto non dell'età d'anni ottant'uno ma dell'età d'anni ottantadue».

divenne famoso per certe idealizzate e leziose immagini muliebri, che produsse in gran copia. Migliori però sono i suoi ritratti, per la loro serietà espressiva. Fu anche incisore<sup>5</sup>.

Natale Schiavoni è stato un pittore importante dell'ambiente veneto, è l'autore di una *Santa Caterina di Alessandria* nel Duomo di Castelfranco (con la firma a sinistra in nero – N. Schiavoni F. [cioè, fecit] Venezia 1828) immaginata nelle vesti di un'angelica santa in abiti *empire*, affresco collocato ad alcuni metri dalla celebre *Pala* del Giorgione (fig. 1). Lo stesso Natale Schiavoni è l'autore di un *Ritratto di giovane con colomba*, olio su tela 71 x 58 cm, inv. 184 della Pinacoteca della Biblioteca Ambrosiana di Milano. A Trieste si trovano sparsi nelle collezioni dei Musei Civici numerosi ritratti di ottima fattura firmati Natale Schiavoni; al Museo dei Teatri di Trieste – Palazzo Gopcevich – si trovano: un ritratto di Gaetano Donizetti (Bergamo 1797 – 1848), olio sul tela, inv 1/3, realizzato all'incirca nel 1835, e un altro di Adelaide Ristori<sup>6</sup> (Cividale, Udine 1822 – Torino 1906)<sup>7</sup>, attrice figlia d'arte, amica della contessa Anna Segrè Sartori, a cui apparteneva il quadro e che lo donò insieme a tutti i suoi beni alla città l'8 gennaio 1849.

Natale Schiavoni manda Giovanni, nato a Trieste nel luglio 1804<sup>8</sup>, in-

<sup>5</sup> Enciclopedia Italiana Treccani, 1936, XXXI, p. 88.

<sup>6</sup> L. SERNAGIOTTO, *op. cit.*, pp. 579-580: «Chi p.e. non crederebbe che Adelaide Ristori fosse ancora in possesso del superbo ritratto che nel 1840 le fece Nat. Schiavoni? Ella invece molti anni fa ne fe' regalo a Giuseppe Tropeani di Trieste, il quale, morendo, il lasciò in ricordo al suo amico, il Dottor Nicolich». Trieste rimane la città di importanti commesse per l'intera famiglia Schiavoni: «Così fece Nat. Schiavoni per un signore di Trieste la sua famosa Giuditta, che molti anni fa fu acquistata dal Cav. Botticini, il quale, lui ancora vivente, la donò, unitamente a molte altre preziosissime cose, al Museo Civico della Città di Padova...».

<sup>7</sup> Adelaide Ristori riscosse, come dice anche la spiegazione del museo triestino, notevoli successi in patria e all'estero, ricevendo anche il plauso di Camillo Benso conte di Cavour, che le scrisse: «Se ne serva di questa sua autorità a pro della nostra Patria, ed io applauderò in Lei non solo la prima artista d'Europa, ma il più efficace nostro cooperante nei negozi diplomatici». Nel 1850 sposò il marchese Giuliano Caprarica del Grillo, dal quale ebbe quattro figli. Nel 1885 si ritirò dal teatro. Rimasta vedova nel 1892, passò il resto della sua vita occupandosi di assistenza ai bisognosi. Intrattenne un rapporto di amicizia con i baroni Sartorio, e al teatro triestino *Mauroner* ebbe un successo che nel marzo 1857 si concluse con addirittura un «Sonetto» composto per lei dai suoi ammiratori, e che riproduco per rievocare l'atmosfera dell'epoca: «Quando prima d'oltre Alpe a Italia intera / Narrò la fama i tuoi novelli allori, / Sacro un senso parlò ne' nostri cuori, / "No la patria virtù non è ancor spenta" [...] / Fra l'altre glorie che a te il ciel destina, / Non abbia donna quel serto / Ch'ora Tergeste sul tuo crin depone. / Trieste, nel Marzo 1857/ Alcuni ammiratori».

<sup>8</sup> L. SERNAGIOTTO, *op. cit.*, pp. 208-209: «Nel 1803, ai 19 di Marzo, gli nacque [a Natale

sieme al suo fratello Felice a Milano, dove la famiglia soggiognerà tra il 1808 e il 1815, nell'atelier di Luigi Sabatelli per imparare l'arte. Nel 1816, Natale si reca con la famiglia a Vienna dove i figli seguiranno i corsi dell'Accademia imperiale di Belle Arti<sup>9</sup>.

Felice Schiavoni, il fratello di Giovanni, si trova pure lui nominato dalla stessa Enciclopedia Treccani del 1936, subito dopo il padre:

Felice, figlio del precedente, anch'egli pittore, nato a Trieste il 19 marzo 1803, morto a Venezia il 30 gennaio 1881, andò col padre a Milano e studiò in quell'Accademia col Sabatelli. Seguì il padre a Vienna e a Venezia, ove nel 1821 si stabilì. Con gusto accademico e frigida imitazione raffaellesca dipinse alcune pale d'altare, specie per le chiese di Trieste, e diverse Madonne. Più graditi sono però i suoi ritratti, per quanto artificiosi<sup>10</sup>.

Dalla monografia di Luigi Sernagiotto dedicata alla famiglia Schiavoni si ricava che il primogenito di Natale, Felice, ebbe due figlie, tutte e due pittrici, una delle quali – Giulietta Schiavoni Sernagiotto<sup>11</sup> – autrice del ri-

Schiavoni] il primo figlio maschio, chiamato Felice, cioè col nome del proprio defunto padre [...]. Sedici mesi più tardi nacque a Nat. Schiavoni un secondo figlio, cui pose nome Giovanni e che vedremo diventare assai buon pittore, benché d'altra maniera ed inferiore a suo fratello Felice».

<sup>9</sup> H. BLAZIAN, *Giovanni Schiavoni*, București, Tipografia Imprimeria Națională, 1939, 58 pagine e 56 illustrazioni e testo delle spiegazioni in italiano. Vedi anche C. MOARCAȘ in «Studii italiene», VIII, 1941, București, pp. 191-192, «Recensii»: *Pictorul italian Giovanni Schiavoni în Moldova*.

<sup>10</sup> Enciclopedia Italiana Treccani, 1936, XXXI, p. 88; N. BARBANTIN, *Catalogo della mostra del ritratto veneziano dell'Ottocento*, 1923; G. LORENZETTI, *Venezia e il suo estuario*, Milano-Roma, 1927.

<sup>11</sup> L. SERNAGIOTTO, *op. cit.* Riguardo all'importanza degli Schiavoni a Venezia, vedi anche i rapporti di amicizia con la famiglia Manin, o con gli emissari di Carlo Alberto re di Piemonte, pp. 514-515: «La famiglia Manin era amica della famiglia Schiavoni. Le giovinette, figlie di Felice Schiavoni, erano spiritualmente imparentate con una sorella di Daniele Manin, la virtuosissima Ernestina [...]. La giovinetta Giulia Schiavoni avea dell'età d'anni sei, una sera a Treviso, fatto il ritratto in profilo di Daniele Manin, ch'era riuscito rassomigliantissimo [...]. Sembrava fra le due famiglie, Manin e Schiavoni, stabilita una comunanza di sensazioni e d'affetti [...]. Venne il momento che dal campo di Carlo Alberto furono spediti de' Commissarii regii per prendere possesso di Venezia in nome del Re di Piemonte, che sarebbe diventato Re d'Italia. Con essi vennero altre persone, le quali, diventate intime di Daniele Manin, divennero intime di casa Schiavoni e furono: Alberto Ferrero Lamarmora, Nino Bixio, Rubizzo e vari altri piemontesi. Questi e due nipoti di Pio IX, vestiti alla militare, erano spessissimo in casa Schiavoni [...]. Formavasi talora in casa Schiavoni una Società di venti e più persone e della musica, dei canti, delle poesie, dei brindisi, per lo più politici, non era mai fine».

tratto ad olio del nonno Natale all'età di 76 anni riprodotto sul frontespizio del libro<sup>12</sup>.

Quest'opera sarà citata da molti storici dell'arte romeni, però, a mia convinzione, come capita spesso quando un libro è rarissimo e apparentemente meno importante, scritto nella prospettiva della storia regionale, troppo elogiativo, «da dilettante» e senza un'analisi critica, «da specialista», non è stata mai letta per intero e soprattutto mai esaminata con attenzione. La prova sta nella prima pagina: H. Blazian e gli altri specialisti, sempre che abbiano visto questo libro e non il suo riassunto nella conferenza del 1885, non si sono accorti del cognome dell'autrice del ritratto, Giulietta Schiavoni Sernagiotto<sup>13</sup>, figlia di Felice, l'unico che ebbe eredi, e come si intuisce moglie dell'autore della biografia sugli Schiavoni. Tutti i ricercatori parlano, infatti, spessissimo di Natale come del «pittor delle Grazie»<sup>14</sup>, perché questo era il sottotitolo di una *brochure* che riportava il testo di una conferenza tenuta presso l'Ateneo di Venezia quattro anni più tardi, il 2 marzo 1885<sup>15</sup>, un semplice riassunto del libro del 1881. La monografia è ripetitiva, moralistica<sup>16</sup>, e forse anche per questi motivi non è

<sup>12</sup> L. SERNAGIOTTO, *op. cit.*, p. 523: «Casa Schiavoni era di nuovo il Santuario della Pittura, accresciuto dell'artistico talento delle due figlie di Felice, ed era, come già altre volte, di nuovo frequentata da principi e sovrani, da letterati ed artisti, indigeni e forestieri, e da quanto la società veneziana aveva di veramente scelto e di raro, senza che ciò accennasse, fino al 1858, a diminuzione alcuna».

<sup>13</sup> L. SERNAGIOTTO, *op. cit.*, risulta che la pittura era una vera «impresa familiare», vedi p. 540: «Acquistò nel 1855 il Barone Sina per napoleoni d'oro trecento (ital. lire seimila) una superba Madonna con Gesù e S. Giovanni al lago di Tiberiade [...]. Giulia, figlia di Felice Schiavoni, ne aveva cominciato una copia, ma era rimasta semplice abbozzo. Due anni fa l'aveva suo padre già condotta a buon porto e quasi terminata, ma il suo stato di salute, che sempre peggiorava, non gli permise di darvi compimento...».

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 33: «D'altronde il nome di "Pittor delle Grazie" non gli venne dato dai veneziani d'allora per le sue Veneri, che poche persone vedevano, ma per le sue Maddalene e per quegli'inarrivabili bei tipi di donne veneziane (semplici mezze figure) che non avevano di nudo che la parte superiore del seno».

<sup>15</sup> L. SERNAGIOTTO: *Natale Schiavoni (il pittor delle Grazie) e le sue opere*, conferenza tenuta presso l'Ateneo di Venezia il 2 marzo 1885, estr. dall'«Ateneo Veneto», Ottobre-Novembre 1885, Venezia, Stabilimento tipo-litografico M. Fontana, 1885.

<sup>16</sup> L. SERNAGIOTTO, *Natale e Felice Schiavoni*, cit., pp. 30-31; anche l'Introduzione è piena di considerazioni puritane nello spirito dell'epoca: «I Papi di Roma si limitarono, ma dopo assai tempo, a far velare da Daniele di Volterra certe parti del nudo michelangesco dell'Universale Giudizio per l'unica ragione che, in continua vista del celebrante Pontefice, era di fatto non lieve motivo di troppo profana distrazione [...]. A dir vero io sarei stato, in questo solo caso, un po' più severo e più conservatore di loro [...] avrei fatto ridurre a Cappella Papale qualche altra delle infinite sale del Vaticano, perché di giorno vi è impossibile la divozione e perché anche oggi in molte persone di delicato, religioso sentire producono una poco gradevole impressione».

stata letta con attenzione; l'autore scrive con il tono enfatico dell'epoca, troppo elogiativo nei confronti di Natale e di Felice, troppo critico con Giovanni<sup>17</sup>, perciò risulta un coinvolgimento soggettivo influenzato dalla parentela. Giovanni Schiavoni viene menzionato di rado<sup>18</sup>, come il familiare emigrante e stravagante, pigro e poco geniale, e addirittura criticato con spirito pudibondo per i modi, si sottintende eccessivamente realistici, con cui tratta i soggetti pittorici scelti<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 376: «Giovanni, il quale, avendo sempre studiato poco ed essendo sempre distratto dagli amici, ch'avea numerosi, s'era in questo suo primo grande quadro superato sè stesso».

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 413: «Giovanni Schiavoni, secondogenito di Natale, teneva in tutto la via di mezzo tra suo padre e suo fratello, Felice, ma inclinava più da questo che da quello, nè in lui si è mai rimarcato alcuna straordinarietà d'ingegno. Avrebbe in pittura, per il grande suo talento, potuto aggiungere e occupare i primi seggi, ma non volle mai affaticarsi in studii assidui e severi e rimase perciò a poco più che metà strada. Si provò con buon esito nell'incisione, nella miniatura, nella pittura a fresco, la qual'ultima non fu mai né coltivata, né tentata da nessun'altro di casa sua, ma in nessun ramo di belle arti arrivò mai a produr cose degne di grande lode».

<sup>19</sup> *Ibidem*, pp. 516-517: «D'anni trenta, come già ho detto, egli era partito da Vienna, ove si trovava da qualche tempo con suo padre ed andò ad Odessa, di dove passò a Jassy. In questa città formò, per commendatizie avute a Vienna, varie cospicue relazioni, che gli portarono grandissimo vantaggio, procurandogli adito nelle principali famiglie di quella città e commissioni numerose e lucrose. Lavorò in quel semibarbaro paese della Moldavia nell'arte sua di pittura per ben nove anni, senza però arricchire, perchè l'indole sua non era da ciò. Si maritò a Jassy con una signorina di quel paese e n'ebbe figli, ma, come già ho detto, morirono in fasce, come morì più tardi la prole ch'ebbe a Venezia. Ritornò in Dicembre 1843 in seno alla propria famiglia, ma non vi portò che la propria persona e la sua giovane moglie, perchè egli non avea appreso l'arte dell'accumulare e non volle mai di troppo affaticare la propria vita allo scopo di arricchire. Col 1844 si schiuse per lui un'era nuova, perchè, vicino a suo padre, egli non avea più bisogno di molto affannarsi per guadagnarsi di che vivere onoratamente. Potè quindi riposarsi dalle passate fatiche, come diffatti riposò, perchè lavorava pochissimo e solo allorchando l'estro il spingea. Quadri di composizione non fe' quasi mai, benchè ne avesse il necessario talento e lavorava più di ritratti che altro, ma ne fe' pochi anche di questi. Non lasciò quindi alla sua morte nè denaro, nè opere di pittura da lui eseguite, tranne tre o quattro ritratti di se medesimo, fatti a varie epoche della sua vita, alcuni di essi in maniche di camicia e col berretto frigio in testa, ed un quadro incompiuto alto metri 1.15, largo metri 1.45 (figure un terzo del naturale) rappresentante: "*Labano che cerca nella tenda di Giacobbe i suoi idoli famigliari, i suoi dei penati*". Nella ben disposta composizione di diciassette persone in vari atteggiamenti si conosce il genio artistico di Giovanni Schiavoni, benchè, a vero dire, quel fatto biblico non desti alcun interesse ed a me in particolare ripugni. Quantunque il quadro per sè debba essere chiamato bello e Labano vi faccia una figura maestosa, pure io nol vorrei appeso alla parete d'una qualche mia stanza, perchè non mi desta quel dipinto, a guardarlo, nessun piacere, nessuna grata sensazione o impressione. Egli è, a ben considerarlo, una sconcezza assai maggiore di quello che potesse essere la rappresentazione d'una Venere mondana in tutta la sua più indecente nudità, e non potea quel soggetto venir in mente che a un cervello bizzarro qual'era quello di Giovanni Schiavoni. La espres-

Nel 1821 gli Schiavoni ritornano a Chioggia e nel 1822 si trovano a Venezia, dove i due fratelli si iscrivono all'Accademia della Serenissima<sup>20</sup>. Nel 1824 Giovanni Schiavoni ottiene il primo premio per il disegno dell'Accademia di Belle Arti di Venezia. Tra gli Schiavoni si organizzavano vere competizioni di famiglia. Nel 1830 Giovanni vince con la sua prima opera «in grande» – «La trasfigurazione di Cristo» e dipinge – sui muri della sua casa – il primo affresco «La Vergine con il bambino»<sup>21</sup>. Nel 1833 Natale e Giovanni sono a Vienna, dove il figlio vantando amicizie importanti confessa al padre l'intenzione di viaggiare verso la Russia e la Moldavia. Nel 1834 si mette in viaggio, si ferma per breve tempo a Erlau (in Ungheria) dove dipinge una *Crocifissione* per la cattedrale cattolica della città, poi attraverso il Danubio e per mare giunge fino a Odessa. Dopo tre anni di permanenza in Crimea, il pittore arriva a Iași.

La capitale della Moldavia sta vivendo un'epoca di profonde trasformazioni sociali e culturali, è il «tempo in cui il caffettano, la *giubea* [veste lunga e larga di panno] e l'*ișlic* [copricapo cilindrico di foggia turca] vivono gli ultimi momenti di gloria e quando i vestiti tedeschi e il colletto inamidato tendono a modificare e a raffinare i costumi»<sup>22</sup>. È un'epoca di transizione politica, sociale e culturale, letteraria e artistica.

Giovanni Schiavoni è uno dei numerosi pittori stranieri invitati da Asachi per insegnare pittura (*zugrăvia*) a Iași.

Soltanto dopo la Pace di Adrianopoli [1829], nominato ispettore della Commissione amministrativa delle scuole della Moldavia, il coraggioso studioso [Asachi] può appoggiare effettivamente il movimento artistico. Istituisce così una classe di “fondamenti di base pittorici” (începuturi de zugrăvie) presso la Scuola Francese di Miroslava, dove invita come docente il pittore Hönig di Vienna, fonda poi una cattedra di disegno artistico presso il Ginnasio Basiliano, nominando docente il pittore Iosif de Adler; e subito dopo crea una classe di “pittura storica” (zugrăvitură istorică) presso la stessa scuola, avendo come titolare il pittore e incisore tedesco I. Müller. Quando, nel 1835, viene fondata l'Accademia Mihăileană, lo stesso I. Müller è trasferito nella Sezione di pittura costituita presso l'alta istituzione<sup>23</sup>.

sione, specialmente in Rachele, che sta seduta, è eccellente, ma è un'espressione di fastidio, che disgusta, perché obbliga a riflettere sul motivo ultra-triviale che lo cagionava».

<sup>20</sup> H. BLAZIAN, *Giovanni Schiavoni*, «Studii Italiene», anno V, 1938, pp. 118-130.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 118.

<sup>22</sup> G. OPRESCU, *op. cit.*, p. 18.

<sup>23</sup> H. BLAZIAN, *Giovanni Schiavoni*, «Studii italiene», anno V, 1938, pp. 117-128 e p. 191. Per quanto riguarda il ruolo svolto da Asachi nell'orientamento artistico, si veda l'articolo dello stesso H. BLAZIAN, *Contribuții la Istoria Picturii române în secolul al XIX-lea*, «Viața Românească», XXX, nr. 9, sept., 1938.

Schiavoni si trovava a Iași chiamato dal Metropolita per dipingere le icone della nuova Metropolia: «Titolare di questa classe di pittura è nominato il 1 novembre del 1837 il pittore italiano Giovanni Schiavoni, da poco tempo giunto a Iași e incaricato dal Metropolita Veniamin Costache di dipingere le icone della nuova Metropolia, le cui fondamenta erano state poste il 3 luglio del 1833»<sup>24</sup>.

Fin dall'inizio Asachi affiderà a Giovanni Schiavoni il corso di belle arti dell'Accademia Mihăileană, dove, come dimostrano i documenti dell'epoca, è pregato di fare più ore d'insegnamento:

All'Onorata Direzione amministrativa dell'Insegnamento Pubblico  
Da Giovanni Schiavoni, professore di belle arti, notificazione.

Non essendo in nessun modo in grado, il sottoscritto, di poter onorare la richiesta dell'Onorata Direzione di tenere i corsi tutti i giorni, ma solo tre volte alla settimana, all'Accademia Mihăileană, rispettosamente informo l'Onorata Direzione che dal primo del mese prossimo incomincerò a tenere i corsi solo tre volte alla settimana.

Giovanni Schiavoni<sup>25</sup>.

Lo studio dell'arte implica anche una grossa spesa che, purtroppo, non tutti gli alunni si possono permettere. Schiavoni chiede una sovvenzione per aiutare quelli che si trovano in difficoltà economica:

14 marzo 1838

Onorata Direzione amministrativa dell'Insegnamento Pubblico

Dato che alcuni alunni della classe di pittura lavorano con colori a olio e non sono in grado di comprare i colori e altre cose necessarie, chiedo di essere sovvenzionato con 100 lei. Per cui prego l'Onorata Direzione di procurare i soldi per comprare le cose necessarie.

Giovanni Schiavoni<sup>26</sup>.

Nel settembre del 1838 Giovanni Schiavoni parte per la Russia dando le dimissioni dall'insegnamento:

Onorata Direzione amministrativa dell'Insegnamento Pubblico

Il sottoscritto, che finora è stato professore di pittura all'Accademia, dovendo

<sup>24</sup> *Ibidem*, pp. 117-118.

<sup>25</sup> Archivi dello Stato, Ministero dell'Istruzione Pubblica, Moldavia, dossier 296/1834. Vedi anche H. BLAZIAN, *Giovanni Schiavoni*, «Studii Italiene», anno V, 1938, p. 119.

<sup>26</sup> Archivi dello Stato, Ministero dell'Istruzione Pubblica, Moldavia, dossier 296/1834. Vedi anche H. BLAZIAN, *Giovanni Schiavoni*, «Studii Italiene», anno V, 1938, p. 120.

fare un viaggio in Russia, chiede all'Onorata Direzione di essere sollevato dall'incarico a cominciare dalla data odierna  
Iași, 5 settembre 1838

G. Schiavoni<sup>27</sup>.

Di conseguenza, il decreto nr. 224/ 6 settembre 1838 lo dichiara sciolto dal vincolo del contratto e viene ringraziato per l'attività svolta:

In conformità con la sua richiesta, il suddetto professore sarà sollevato dal suo incarico e gli sarà fatta una lettera di ringraziamento, con la disposizione che gli venga pagato lo stipendio per il trimestre in corso.  
Decreta, il Cancelliere

Suțu<sup>28</sup>

Quando Giovanni Schiavoni lasciò il suo posto all'Accademia per recarsi in Russia, l'insegnamento di pittura cominciò a languire, sotto la guida di M. Löffler. Al suo ritorno da Odessa e San Pietroburgo, verrà chiamato di nuovo alla cattedra il 29 settembre del 1841<sup>29</sup>. Giovanni Schiavoni era molto stimato dal metropolita ortodosso della Moldavia, Veniamin Costache, che, ricevendo un rapporto da parte del Comitato Accademico riguardante l'attività degli alunni dell'Accademia Mihăileană, decise immediatamente in base agli scarsi risultati registrati dai predecessori del professore veneto di sollecitarne la rinomina nel posto di titolare della cattedra:

1841 Settembre 29.

Così come risulta anche dalle pagelle che hanno fatto l'oggetto di questo resoconto del Comitato, vedendosi da parte della Direzione che alle classi di pittura si sono iscritti pochi allievi e i risultati non sono quelli desiderati, proprio per questo motivo si presenta la situazione con un rapporto.

Alla Sua Altezza il Principe raccomandiamo, per occupare questo incarico, il signor Schiavoni, dei cui meriti la Direzione non dubita.

Veniamin, il Metropolita

Decreta, il Cancelliere<sup>30</sup>.

Nell'agosto del 1840 Giovanni Schiavoni si era sposato con Elena Magdalena Beutl, una ragazza della minoranza tedesca, come risulta dal registro

<sup>27</sup> Archivi dello Stato, Ministero dell'Istruzione Pubblica, Moldavia, dossier 296/1834. Vedi anche H. BLAZIAN, *Giovanni Schiavoni*, «Studii Italiene», anno V, 1938, p. 120.

<sup>28</sup> Archivi dello Stato, Ministero dell'Istruzione Pubblica, Moldova, dossier 326/1836. Vedi anche H. BLAZIAN, *Giovanni Schiavoni*, «Studii Italiene», anno V, 1938, p. 121.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 121.

<sup>30</sup> Archivi dello Stato, Ministero dell'Istruzione Pubblica, Moldavia, dossier 296/1834. Vedi anche H. BLAZIAN, *Giovanni Schiavoni*, «Studii Italiene», anno V, 1938, p. 121.

dei matrimoni della chiesa cattolica vicina alla chiesa ortodossa di Iași *Trei Ierarhi*, ma i primi anni '40 rappresentano dei momenti difficili per i suoi protettori: Veniamin Costache darà le dimissioni obbligato dal principe Mihail Sturdza, Asachi non riuscirà ad impedire che «la classe di pittura» venga abolita il 20 luglio 1843 e Schiavoni si vede costretto ad abbandonare la Moldavia, interrompendo così i lavori della Metropolia, e a ritornare a Venezia povero, stanco, malato, insieme alla moglie, nello stesso anno, per poi morire sconosciuto e altrettanto povero a Venezia nel 1848. Giovanni Schiavoni si spegne giovane, senza la possibilità di costruire un'opera<sup>31</sup>.

Per quanto riguarda il tempo trascorso a Iași, abbiamo pochi documenti. Tra i suoi quadri che ci sono rimasti, quelli che hanno suscitato il maggior interesse sono i ritratti del *vornic* Teodor Burada (fig. 2) e di sua moglie (fig. 3). Le scritte di attribuzione che si trovano sul retro («Dipinto da Nathale Schiavoni in Iași, nel 1842») hanno indotto in errore molti specialisti. Con argomenti probatori riproposti con tenacia, Blazian nella sua monografia del 1939 mostra non solo che questi due quadri non sono di Natale, ma anche che quest'ultimo non è mai passato per i Principati romeni. È giusto menzionare l'argomento tratto proprio dallo studio delle scritte di attribuzione, di gran lunga successive all'esecuzione dei quadri e dovute a persona diversa dall'autore dei dipinti; soltanto un'altra persona poteva, in effetti, scrivere in modo errato la firma del pittore, intercalando una *h* inesistente nel suo vero nome. In questo studio viene anche presentato un prezioso album di schizzi, nel quale si può seguire l'evoluzione, le preoccupazioni, la finezza, la sicurezza, la padronanza dei procedimenti artistici, la penetrazione psicologica e il talento di G. Schiavoni<sup>32</sup>. Fino a Blazian, nella storiografia romena si confondeva Natale Schiavoni, padre, pittore di immagini di sante delle chiese del Veneto, con Giovanni Schiavoni, figlio, che è stato il vero professore di pittura dell'Accademia Mihăileană, chia-

<sup>31</sup> L. SERNAGIOTTO, *Natale e Felice Schiavoni*, cit., pp. 515: «Venne il coléra e venne il bombardamento del '49, ma prima che venisse l'una cosa e anche l'altra piombò sopra casa Schiavoni una grave famigliare sciagura. Giovanni Schiavoni, il secondogenito del nostro già vecchio Natale, combattendo da prode sul forte di Malghera [sic], vi prese ardente febbre. Giunto trafelato a casa e, postosi a letto, in pochi giorni morì [...] Allorquando morte lo colse, era Giovanni Schiavoni all'età pervenuto d'anni quarantaquattro».

<sup>32</sup> H. BLAZIAN, *Giovanni Schiavoni*, București, Tipografia Imprimeria Națională, 1939, 58 pagine e 56 illustrazioni e testo delle spiegazioni in italiano. Importante è la bibliografia (pp. 53.55). Cfr. l'articolo precedente di H. BLAZIAN, «Studii italiene», V, 1938, pp. 117-128, cu 3 planșe; GHEORGHE MACARIE, *Interferențe spirituale italo-române. Interferenze spirituali italo-romene*, Iași, Editura Universitas XXI, 2002, pp. 71-72.

mato da Gheorghe Asachi<sup>33</sup>. George Oprescu inseriva Giovanni Schiavoni tra i pittori stranieri dei Principati – Höning, Iosif de Adler, Müller – che hanno operato a Iași, portando con sé lo spirito caldo e pieno di vita dell'Arte occidentale, che animerà la rigidità bizantina sui muri delle chiese romene, ma anche Oprescu confondeva il figlio – Giovanni con il padre Natale. In altri casi, il pittore veneto veniva confuso con altri pittori stranieri presenti nella Moldavia di quel tempo, con cognomi simili. Lo storico Vasile Alexandrescu Urechia (1834-1901), ad esempio, lo confonderà con Stavski.

Giovanni Schiavoni non è stato sufficientemente apprezzato in vita, talvolta ingiustamente svalutato da chi lo circondava, sconosciuto ai posteri, o addirittura, come abbiamo visto, confuso con suo padre. Non sarà, però, mai dimenticato dalla moglie che, ritornata a Iași dopo la morte del marito e risposatasi, manterrà un'affettuosa corrispondenza con la sua suocera veneziana «*la madre del mio defunto e molto amato primo marito Giovannino...*»<sup>34</sup>, e non sarà dimenticato dai suoi ex allievi, tra i quali Gheorghe Panaiteanu-Baldasare che sarà il primo direttore della Scuola di Belle Arti di Iași, nel 1860. L'affresco della Metropolia sarà ultimato da un altro pittore italianizzante – Gheorghe Tattarescu.

Giovanni Schiavoni ha rappresentato per i primi artisti moderni romeni un modello, secondo quanto scrive lo storico Gheorghe Macarie:

L'italiano presente nella storia dell'arte italiana oppure nei dizionari tedeschi come un'appendice agli altri due Schiavoni, Natale suo padre e Felice suo fratello – Giovanni Schiavoni ha avuto un ruolo importantissimo nel rinnovamento dell'arte romena. Le sue opere si trovano nella sua patria, a Venezia, a Vienna, i suoi quadri sono presenti nei musei di Iași e Bucarest come testimonianza del suo valore che sconfigge il tempo. Sono opere significative per il contributo italiano all'arte romena<sup>35</sup>

e ha contribuito a promuovere nei Principati romeni un nuovo linguaggio estetico il Neoclassicismo che sarà, dopo il Rococò, «il primo grande linguaggio comune europeo»<sup>36</sup>.

<sup>33</sup> C. MOARCĂȘ, «Studii italiene», VIII, 1941, București, pp. 191-192, Recenzii: *Pictorul italian Giovanni Schiavoni in Moldova*, p. 191: «La maggior parte di questi pittori sono stati chiamati in Moldavia da Gheorghe Asachi, l'iniziatore della vita artistica in Moldavia».

<sup>34</sup> GH. MACARIE, *op. cit.*, p. 74.

<sup>35</sup> GH. MACARIE, *op. cit.*, p. 75.

<sup>36</sup> CORRADO MALTESE, *Istoria artei italiene*, București, Editura Meridiane, vol. I, p. 16, citato in GH. MACARIE, *op. cit.*, p. 88.

Giovanni Schiavoni fu uno spirito animato da slanci carbonari e risorgimentali, dotato di molto talento e poca perseveranza, fatto che gli costò caro al suo ritorno in Patria.

Blazian, il biografo romeno più attento all'opera di Giovanni Schiavoni, metterà in rilievo la caducità della figura e delle opere del pittore veneto:

Il pubblico italiano lo aveva dimenticato prima di conoscerlo. L'artista non riceve quasi nessuna ordinazione. Lavora poco, in disparte, deluso. La gloria del padre e i successi abbastanza clamorosi di suo fratello lo mettono totalmente in ombra. È troppo tardi e troppo difficile riprendere la carriera in Italia. Realizza tuttavia una serie di ritratti e di scene religiose, ma non ha più il tempo di imporsi: il 7 settembre del 1848, prendendo parte alla difesa di Venezia assediata dagli Austriaci, Giovanni muore in seguito a una polmonite contratta durante la battaglia.<sup>37</sup>

Tuttavia, per la storia dell'arte romena è estremamente importante da due punti di vista:

1) per la sua attività di professore, di formatore dei primi pittori ieșeni autoctoni, come giustamente osserva Blazian:

La comparsa di un maestro italiano nella Moldavia in quest'epoca di dibattiti e competizioni in tutti i campi venne considerata, a buon motivo, provvidenziale. [...] Nel frattempo, alla Sezione di Pittura dell'Accademia Mihăilenă si iscrivono numerosi allievi, tra di loro si distinguono in particolare Gheorghe Leameni, Gheorghe Panaiteanu-Baldasare, e un po' più tardi Gheorghe Nastasianu e altri, che, dopo un soggiorno come borsisti di Stato all'estero per specializzarsi (a München, a Roma, o a Parigi), costituiranno la brillante generazione degli araldi della Pittura romena moderna in Moldavia<sup>38</sup>.

2) per la sua abilità come ritrattista – autore del noto quadro di Gheorghe Asachi<sup>39</sup> e di quelli del *vornic* Burada e della moglie –, come artista della composizione – ad esempio nella *Cerimonia all'Accademia Mihăileană*, utilizzata come modello per il bassorilievo del basamento della statua di Asachi, e come pittore di scene religiose – i dieci pannelli della

<sup>37</sup> H. BLAZIAN, *Giovanni Schiavoni*, «Studii italiene», anno V, 1938, pp.118-132: «Giovanni nacque in Italia nel 1804 a Trieste. Giovanni Schiavoni, amareggiato e stanco, ritorna a Venezia. Miniaturista, incisore, pittore a olio e a fresco. Discendeva da una antica famiglia di artisti».

<sup>38</sup> *Ibidem*, pp. 119-122.

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 123: «...a lui viene attribuito il celebre ritratto della Collezione di Stampe dell'Accademia Romena, considerato dal rimpianto I. Bianu un *autoritratto*».

Metropolia iașiana, ritrovati più tardi dal suo allievo Panaiteanu-Baldasare «in un'umida cantina, tra le verdure in salamoia e le patate»<sup>40</sup>.

Possiamo confermare quanto detto da quell'attento osservatore del destino e dell'opera di Giovanni Schiavoni che è stato Blazian secondo il quale: «Nella Moldavia d'inizio secolo, Giovanni Schiavoni ha svolto una fruttuosa attività di animatore, sia attraverso la sua opera professionale, sia attraverso le opere che ha stimolato, indirizzando i destini della creazione locale verso i successi di un prestigio artistico, che allora cominciava ad affermarsi e da allora si è esteso ed è cresciuto in modo inarrestabile»<sup>41</sup>.

## 2. La litografia, una rivoluzione per il Risorgimento. Legami politici e culturali veneto-italiani con i romeni

Nella Moldavia del XIX secolo, Gheorghe Asachi, il protettore di Giovanni Schiavoni, fu il primo ad aver capito l'importanza della litografia, rispetto alla incisione in acquaforte che si usava fino a quel momento. L'intuizione e la devozione per le belle arti hanno condotto Asachi nel suo percorso formativo proprio nelle città dove nasce la litografia. Tra il 1805 e il 1808 Asachi si trovava a Vienna dove Aloys Senefelder<sup>42</sup>, nell'arco di tempo tra il 1801 e il 1806, perfezionerà il suo procedimento, un'invenzione del 1796; monacense dotato di spirito pratico e amante della musica, come solo un tedesco può essere, scoprirà il procedimento per necessità, Vienna avendo bisogno di moltiplicare in modo rapido gli spartiti musicali. Asachi da Vienna si reca a Roma presso l'atelier di Dall'Armi, attivo a quel tempo assieme a quelli di Luigi Valadier, Rossi e Battistelli<sup>43</sup>.

Le incisioni più pregiate si trovavano nelle riviste: «Gesellschaft für vereinfaltigende Kunst» di Vienna oppure «Gazette des Beaux-Arts». Asachi si adegua e fonderà l'«Albina românească», una variante dell'«Ape ita-

<sup>40</sup> GH. MACARIE, *op. cit.*, p. 74.

<sup>41</sup> H. BLAZIAN, *Giovanni Schiavoni*, «Studii italiene», anno V, 1938, p. 128.

<sup>42</sup> G. OPRESCU, *Grafica românească în secolul al XIX-lea*, vol. I, București, 1943 e *Pictura românească în secolul al XIX-lea*, ediz. 2, București 1942; NICOLAE IORGA, *Gheorghe Asachi ca tipograf și editor*, «Analele Academiei Române», Mem. Ist., s. II, 34 (1912), pp. 743-767; PETRE V. HANEȘ, *Studii literare*, București, 1925, pp. 184-222; GEORGE IONESCU, *Institutul Albinei din Iași*, «Revista pentru istorie, arheologie și filologie», 11 (1910), p. I, pp. 208-229; REMUS NICULESCU, *Gheorghe Asachi și începuturile litografiei în Moldova*, Academia Romena, seduta del 27 iunie-2 iulie 1955, «Studii și cercetări de bibliologie», I, București, 1955, pp. 67-112.

<sup>43</sup> R. NICULESCU, *op. cit.*, p. 69; cfr. l'articolo di LEANDRO OZZOLA, *Litografia*, «Enciclopedia Italiana», vol. XXI, pp. 279-280.

liana»<sup>44</sup> Si sono trovati tra i quaderni romani di Asachi delle tabelle con le date di nascita e morte dei grandi artisti italiani ai quali si ispirava nei suoi disegni<sup>45</sup>, da Arnolfo di Lapo a Giovanni Cimabue, da Giotto a Pietro Cavallini e a Simeone Memmi<sup>46</sup>.

La prima litografia romena prodotta da Asachi rappresenta il ritratto di *Ștefan cel Mare / Domn și Irou a Moldovii/ au domnit de la 1458 până 1504 în 2 iulie / Etienne le Grand / Hospodar et Heros de Moldavie / il regna depuis l'an 1458 jusqu'en 1504 le 2 Juillet*<sup>47</sup>, una copia di un'icona barocca russa del XVIII secolo<sup>48</sup>, ed è una invenzione di Asachi, che vede il Principe di Moldavia come un Cristo vestito da imperatore bizantino (fig. 4), ben diverso dalla miniatura presente nell'*Evangelierul* di Humor<sup>49</sup>. Carol Popp de Szathmary<sup>50</sup> riprenderà la litografia asachiana, che passa così nei manuali scolastici<sup>51</sup>.

Nel 1874, il comitato per l'esecuzione della statua del principe romeno raccomanda allo scultore Fremiet la litografia di Asachi come una fonte autentica e si dichiara contrario all'immagine della miniatura di Humor scoperta nel frattempo da Melchisedec<sup>52</sup>.

Tra le prime litografie troviamo la «Madre di Stefano il Grande» (*Mama lui Ștefan cel Mare*), realizzata da Iosef Müller, colui che dirigerà l'Istituto litografico dell'*Albina*<sup>53</sup>. Ma il «*ghibaciul*» (bravissimo) Müller sembra essere solo un «interprete» di un'opera dell'italiano Felice Giani<sup>54</sup>, a cui Asa-

<sup>44</sup> I. BIANU, N. HODOȘ, D. SIMIONESCU, *Bibliografia română veche*, Tom. III, București, 1912-1934, p. 374.

<sup>45</sup> G. OPRESCU, *Cîteva precizări în legătură cu biografia lui Gheorghe Asachi*, SCIA, anul I, nr. 1-2, gennaio-giugno 1954, p. 221; vedi anche CLAUDIO ISOPESCU, *Un artista romeno dell'800 a Roma*, Roma, 1932.

<sup>46</sup> Gabinetto delle Stampe della Biblioteca dell'Accademia Romana, inventario 4037; vedi R. NICULESCU, *op. cit.*, p. 70.

<sup>47</sup> Vedi *Odă dedicată țarului Alexandru I al Rusiei* in GH. ASACHI, *Culegere de poezii*, ed. a 2-a, partea I, Iași, 1854, p. 7-9; R. NICULESCU, *op. cit.*, p. 71.

<sup>48</sup> R. NICULESCU, *op. cit.*, p. 73.

<sup>49</sup> R. NICULESCU, *op. cit.*, p. 73.

<sup>50</sup> *Ibidem*, p. 80, cfr. nota 2.

<sup>51</sup> M.C. FLORENTIU, *Noțiuni de istoria românilor*, ed. a 9-a, București, 1879, p. 52.

<sup>52</sup> R. NICULESCU, *op. cit.*, p. 80.

<sup>53</sup> Nel «Buletin, foae oficială», 2 (1834), p. 373 troviamo scritto «Sig. Müller, artista da Vienna», mentre Felix Colson, in *De l'etat present et de l'avenir des principautés de Moldavie et de Valachie*, Paris, 1839, p. 196, afferma che Müller è monacense. R. NICULESCU, *op. cit.*, p. 84, sostiene l'ipotesi che «Müller, viennese d'origine, ha studiato a Monaco, come hanno fatto anche molti altri, la città di Senefelder preservando a quell'ora il prestigio di capitale della litografia».

<sup>54</sup> GH. ASACHI, *op. cit.*, p. 400.

chi aveva commissionato una pittura ad olio che il generale Miollis<sup>55</sup> aveva mandato in Francia; una seconda copia dell'opera di Giani, eseguita dal pittore Bartolomeo Pinelli, risulta rubata a Iași dall'abitazione di Asachi l'8 maggio del 1856<sup>56</sup>. Müller realizzerà la litografia nel 1833, prima litografia dell'*Institutul Albinei*, avendo come modello il quadro di F. Giani, come è scritto nella descrizione aggiuntiva: «l'originale di questo quadro, fatto a Roma nel 1812 da Asachi, è stato dipinto da un importante pittore dell'Italia, e adesso è stato litografato qui dal bravissimo I. Müller»<sup>57</sup>.

La terza figura storica immaginata da Asachi è l'imperatore Traiano il conquistatore della Dacia: la litografia *Zâna Dochia și Traian/Dupre zicerile moldo-românilor/La nymphe Dochie et Trajan/D'après la tradition de (sic) moldo-valaque/Giov. Schiavoni/Lit. Ofman*<sup>58</sup> Come si vede anche dal testo, il disegno è fatto da Schiavoni, nuovo professore dell'Accademia Mihăileană<sup>59</sup> (fig. 5). La fonte storica è Dimitrie Cantemir e la sua *Descrierea Moldovei*<sup>60</sup>, tema che sarà ripreso da uno dei primi poeti romeni – Daniil Schiavinschi – nel poema *Zâna Dochia și Traian*<sup>61</sup> pubblicato *post mortem* in *Albina*. Alexandru Pelimon scriverà anche lui un poema con la stessa ispirazione iconografica, chiamato *Traian și Dochia*<sup>62</sup>.

<sup>55</sup> NICOLAE IORGA, *Istoria literaturii române în secolul al XVIII-lea*, vol. II, București, 1901, p. 519. «Un'altra opera con lo stesso soggetto è la pittura firmata da Bartolomeo Pinelli, così come risulta dall'autobiografia di Stahi, p. 25: Stefano il Grande davanti alla Città di Neamțu, dipinta da Gh. Asachi a Roma, con l'aiuto del professor Pinelli, nell'anno 1817 [come sottolineava anche R. NICULESCU, *op. cit.*, p. 84, l'anno era uno sbaglio di trascrizione, il 1812 essendo più credibile come data]. Restaurata a Iași nel 1885. Si trova in possesso della scuola militare di Iași».

<sup>56</sup> Collezione Dr. Constantin I. Istrati (1429 – 1945), inventar arhivistic, *Direcția Generală a Arhivelor Statului*, Bucurest, 1988, p. 271: 1856 maggio 8 : «Lettera di Gheorghe Asachi alla Polizia della città di Iași con cui denuncia di essere stato derubato di diversi oggetti, il fatto è avvenuto nella sua casa: 12 portasigarette, monete antiche tra le quali una di Antoninus Pius, medaglioni, disegni, ecc.».

<sup>57</sup> GH. ASACHI, *Descrierea cadrului întâi din istoria Moldovii*, Jassy, 1833, p. 4. La descrizione avrà, a sua volta, uno sviluppo diverso; nella versione francese c'è il nome per intero di Josef Müller, e non Iohann come si credeva; è stata poi ristampata in «Spicuitorul moldo-român», 1841, pp. 74-84, ripresa da GEORGE BARIȚIU in «Foae pentru minte, inimă și literatură», 4 (1841), pp. 251-254, poi nelle edizioni successive delle *Nuvel istorice* di Asachi; Cfr. R. NICULESCU, *op. cit.*, p. 87, nota 1.

<sup>58</sup> Gabinetto delle Stampe della Biblioteca dell'Accademia Romana, inv. 547. Una copia di piccole dimensioni è stata riprodotta in «Icoana lumii», 1 (1841), p. 12.

<sup>59</sup> G. OPRESCU, *Pictura românească în secolul al XIX-lea*, ed. 2-a, pp. 40-43; H. BLAZIAN, *Giovanni Schiavoni*, București, 1939; R. NICULESCU, *op. cit.*, p. 95.

<sup>60</sup> D. CANTEMIR, *op. cit.*, pp. 24-25; Cfr. R. NICULESCU, *op. cit.*, p. 107, nota 1.

<sup>61</sup> G. IONESCU, *Institutul Albina din Iași*.

<sup>62</sup> A. PELIMON, *Traian și Dochia*, București, 1860, pp. 244-255.

La grande diffusione del mito incomincerà però con Eminescu e il suo *Mușatin și codrul*<sup>63</sup>. Gheorghe Asachi ha inventato pure una falsa coincidenza tra il suo giorno di compleanno e la festa della Santa Dochia ortodossa, che avvengono il 1 marzo.

Gheorghe Asachi è stato uno dei primi personaggi storici ad essere usato come modello dai pittori del suo tempo. Lo raffigura Iosef Bayer<sup>64</sup> nel 1826, Giovanni Schiavoni<sup>65</sup> nel 1837, la sua città gli farà una statua verso il 1890, opera degna di nota di Ion Georgescu<sup>66</sup>; sul piedestallo si trova un bassorilievo che lo ritrae come professore e riformatore dell'insegnamento. Dall'incisione su legno<sup>67</sup>, la prima pagina dell'edizione di *Nuvele istorice* del 1867, oppure dalle fotografie realizzate intorno al 1860 vediamo un Asachi ormai vecchio, rassegnato e triste.

Giovanni Schiavoni si era avvicinato alla litografia tramite suo padre Natale che fu, a sua volta, un notevole incisore. Tra le opere di quest'ultimo c'era una *Maddalena* di Canova per la quale ricevette una lettera di ringraziamento da Canova stesso, che rimase a lui legato da stretta amicizia fino al punto che nel 1822 ne voleva prendere come allievo il figlio Felice, progetto rimasto incompiuto per la morte del grande scultore nell'ottobre dello stesso anno. Natale Schiavoni farà incidere i ritratti delle personalità che lo cicondavano: il Vicerè Eugenio di Beauharnais, Andrea Appiani, Giuseppe Longhi l'incisore, e soprattutto degli amici veneti importanti – Antonio Canova e il Senatore Barisan di Castelfranco<sup>68</sup>.

<sup>63</sup> G. CĂLINESCU, *Opera lui Mihai Eminescu*, vol. II, pp. 276-277; *Povestea Dochiei și ursitoarele* in M. EMINESCU, *Literatura populară*, commentata da D. Murărașu, ed. a 2-a, Craiova, pp. 378-385, 589-594; Cfr. R. NICULESCU, *op. cit.*, p. 109.

<sup>64</sup> Cfr. R. NICULESCU, *op. cit.*, p. 72 – Iosef Bayer, *Portretul lui Gheorghe Asachi*, 1826, Museo d'Arte di Ploiești.

<sup>65</sup> Cfr. R. NICULESCU, *op. cit.*, p. 42 – Giovanni Schiavoni, *Gheorghe Asachi*, 1837-1839, Museo Nazionale d'Arte.

<sup>66</sup> Vedi la statua di Asachi di Ion Georgescu, R. NICULESCU, *Studii și Cercetări de Istoria Artei, Seria Plastică*, Tom 27, 1980, pp. 41-81.

<sup>67</sup> GH. ASACHI, *Nuvele istorice*, ediția a 2-a, Iași, 1867.

<sup>68</sup> L. SERNAGIOTTO, *op. cit.*, pp. 233-234: «La seconda incisione d'importanza ch'esequi Natale Schiavoni a Milano fu la Maddalena di A. Canova [...]. L'acquerello di questa Maddalena fu dipinto da Nat. Schiavoni a Milano nell'estate del 1808. [...] Canova stesso, dopo d'aver scrupolosamente esaminato la stampa della Maddalena, che Nat. Schiavoni aveagli spedito a Roma in bella prova avanti lettera, gli scrisse ringraziandolo. [...] Nel 1822, allorquando Nat. Schiavoni vide in Venezia il suo amico Canova per l'ultima volta, era stato fra di loro concertato: ch'egli lascierebbe andare a Roma con Canova il diciannovenne suo figlio Felice...».

### 3. Antonio Canova. Il modello internazionale dello scultore veneto e l'influenza del suo stile in Moldavia tramite Gheorghe Asachi

La diffusione delle nuove idee artistiche neoclassiche avverrà in Italia, dove si incontravano le *élites* europee del momento: il veneto Antonio Canova, il milanese Andrea Appiani, Anton Raphael Mengs, i committenti inglesi come lord Cawdor, Gavin Hamilton, John Russell il sesto Duca di Bedford, i principi russi come Nicolaj Jusupov mandato qui dalla tzarina Ecaterina, oppure i tedeschi come Josef Johan von Fries, i teorici stravaganti come Johann Joachim Winckelmann, i futuri ministri dell'eleganza del re di Francia come il marchese di Vandères conosciuto sotto il nome di Marigny che viaggiava nella Città Eterna accompagnato dall'architetto Soufflot e dall'incisore C.N. Couchin negli stessi anni in cui a Roma si trovava Gheorghe Asachi, il moldavo<sup>69</sup>.

L'Italia diventa tappa obbligatoria del percorso culturale di ogni intellettuale europeo. Gli intellettuali diventano, per la prima volta nella storia, oggetto del culto pubblico nelle piazze. Un esempio lo offre Padova, dove Andrea Memmo cominciò a dar forma al Prato della Valle facendone un giardino adorno non, come sarebbe avvenuto pochi anni prima, di dei e dee di marmo, ma di statue degli uomini più famosi legati alla città. In Francia, l'architetto Deprez progettò un grande complesso di edifici sepolcrali per commemorare e accogliere i resti dei francesi più illustri<sup>70</sup>.

È il momento dell'invenzione di nuovi spazi pubblici con finalità estetiche, per esempio il museo, un mezzo moderno dell'educazione illuminista, inventato dall'architetto del re di Prussia – Aloys Hirt<sup>71</sup>.

<sup>69</sup> H. HONOUR, *Neoclassicismo*, Torino, Einaudi, 1980, p. 14: «Per una trentina d'anni dopo la morte di Luigi XIV le arti in Francia erano state impiegate dalla Corona quasi esclusivamente per la decorazione, di interni intimi e squisiti. Ma nel 1745 lo zio di Madame di Pompadour, Lenormant de Tournehem, fu nominato Directeur Général des Bâtiments du Roi e subito cominciò a far entrare aria nuova nei polverosi uffici del mecenatismo ufficiale [...]. La pittura di storia doveva riprendere il suo primato e la scala ufficiale degli onorari fu di conseguenza ritoccata in modo che gli artisti ricevessero compensi sostanziosamente superiori per i quadri di storia che per i paesaggi. Quasi subito cominciò a commissionare quadri, sculture e diversi notevoli edifici (la chiesa di St. Geneviève, Panthéon). Questo programma di mecenatismo fu ispirato da un consapevole desiderio di rinnovare i fasti del grand siècle».

<sup>70</sup> HONOUR, *op. cit.*, p. 61.

<sup>71</sup> HONOUR, *op. cit.*, p. 63: «Infine nel 1798 un memorandum che Aloys Hirt, storico dell'architettura antica, inviò al Re di Prussia, venne a definire la concezione fondamentale del museo come strumento di educazione nel senso più vasto del termine. Convinto che era "al di sotto della dignità di un monumento antico essere ostentato, come un puro ornamento", egli dichiarava che le opere d'arte dovevano essere conservate non nei palazzi, ma nei pubblici musei [...]. È questa una delle idee, e non la minore, che il mondo moderno ha ereditato dal neoclassicismo».

Tra le creazioni più significative di quel tempo sono le statue di personalità civili e religiose, opera del più grande genio della scultura moderna – Antonio Canova nato a Possagno, un piccolo villaggio vicino a Bassano del Grappa, e morto 64 anni dopo, a Venezia, il 13 ottobre del 1822. Canova è stato a lungo vittima di un *cliché*, considerato straordinario esecutore tecnico ma dotato di scarsi mezzi linguistici e di limitati orizzonti culturali. In realtà, chi aveva raffigurato “Psiche”, conoscendo il doppio significato della parola greca, come una Venere che trattiene nelle dita diafane una farfalla, era un uomo di cultura capace di cogliere le più sottili sfumature semantiche, con quella forza compositiva che solo un grande artista riesce a farci sentire.

Lo studio di Canova era un miscuglio di pubblico e privato, di luoghi dove potevano entrare tutti e di spazi riservati agli “iniziati”, un atelier pieno di modelli e statue, file intere di statue<sup>72</sup>. Francesco Hayez, scelto da Canova come erede artistico, veneto pure lui, rimarrà affascinato da quello spettacolo per tutta la vita; quasi novantenne, nel salotto della contessa Maffei, parla del suo maestro nel dialetto veneziano mai dimenticato, anche se era professore di *Belle Arti* a Milano da tanto tempo<sup>73</sup>. Hayez parla anche dei suoi incontri romani con Pelagio Pelagi, Pinelli, Palink, Cnechs, Ignés e Overbeck<sup>74</sup>. Gheorghe Asachi in quegli anni frequentava gli stessi am-

<sup>72</sup> FRANCESCO HAYEZ, *Le mie memorie dettate da Francesco Hayez*, Milano 1890: «Canova faceva in creta il suo modello; poi gettatolo in gesso, affidava il blocco di marmo a' suoi giovani studenti perché lo sbazzassero e allora cominciava l'opera del gran maestro [...]. Lo studio si componeva di molti locali, tutti pieni di modelli e di statue, e qui era permesso a tutti l'entrata – Il Canova aveva una camera appartata chiusa ai visitatori, nella quale non entravano che coloro che avessero ottenuto uno speciale permesso».

<sup>73</sup> RAFFAELLO BARBIERA, *Il salotto della contessa Maffei e la società milanese 1834-886*, Milano, Fratelli Treves, 1895, pp. 18-19: «Il capo della pittura romantica [l'Hayez] è presentato da Andrea Maffei alla moglie che lo riceve con grandi onori [...]. La mestizia della Maffei sparisce nell'udir raccontare arguti aneddoti autobiografici in quel dialetto di Carlo Goldoni, che l'acclamato pittore veneziano conserverà sino agli ultimi anni della vita nonagenaria, nonostante il suo lunghissimo soggiorno in Milano. L'Hayez le racconta che ha visto l'ultimo doge di Venezia, Lodovico Manin, scendere nel giorno dell'Ascensione dal bucin-toro, dopo l'aver lanciato in mare il mistico anello [...] “Sàla, contessa! Canova co' l lavorava, el aveva sempre in testa un baretin de carta!. I lo' gaveva fato marchese; ma a lu, no ghe ne importava gnente. Baretin de carta... e quele quatro righe de statue!”. [...] “Go visto anca Francesci occupar Venesia e darla a l'Austria. Sicuro! Nella piazza San Marco stavano schierate qua le truppe austriache, là le francesi tutte intente a guardare un bellissimo giovane generale che percorreva pomposo le file: Eugenio Beauharnais”».

<sup>74</sup> F. HAYEZ, *op. cit.*, p. 23: «Era un vero piacere il trovarsi in mezzo a questi sommi artisti i quali incoraggiavano la gioventù col loro esempio: oltre a questi io ero entrato in amicizia coi più rinomati artisti di quell'epoca, e tra questi il Pelagio Pelagi fu uno dei primi, poi Tommaso Minardi, un Cogliani piemontese, il Pinelli, Palink di Bruxelles, Cnechs dell'Accademia di Franza, Ignés e più tardi Overbeck, della scuola di Düsseldorf».

bienti dove incontrò probabilmente Hayez<sup>75</sup>. Canova era un artista geniale ma anche una persona generosa e disponibile<sup>76</sup>. Stendhal sarà uno dei primi a capire l'arte canoviana<sup>77</sup>, a intuire che il più grande artista del momento è il veneto Canova<sup>78</sup>, che Vincenzo Camuccini (2.02.1771-2.09.1844)<sup>79</sup>, il più conosciuto artista neoclassico a Roma, è solo un epigono di David e che la scultura italiana è «un'enorme noia ad eccezione di Canova»<sup>80</sup>. Camuccini<sup>81</sup> è importante però nel binomio Canova-Asachi perché Asachi ha conosciuto Camuccini, o da Canova<sup>82</sup> oppure nel Salotto della madre di Bianca Milesi<sup>83</sup>; di Camuccini Asachi conserverà una incisione<sup>84</sup>, un esemplare d'atelier senza testo, firmato dall'autore.

Asachi, frequentatore dei circoli romani e dell'atelier di Canova, aderirà al Neoclassicismo come modello proposto dal grande genio veneto, e proverà per tutto il resto della sua vita a imporlo in Moldavia.

Due sono le immagini di stampo canoviano a cui Asachi si ispirò, e con le quali contribuì alla diffusione dello stile del grande scultore veneto in Moldavia. La prima è un'immagine con cui Gheorghe Asachi illustrerà la prima pagina di una sua opera *Învățătura hrístiană* del 1836, un manuale

<sup>75</sup> HAYEZ nelle sue *Memorie* (*op. cit.*, p. 67) accenna anche in maniera imprecisa e generica alla famiglia Schiavoni: «Cominciarono allora a farsi conoscere alcuni artisti: Agostino Comerio, Luigi Sacchi (che fu poi uno dei primi fotografi), Cesare Poggi, Giovanni Servi, Giovanni Darif, Carlo Arieti, Bozzoli, Lodovico Lapparini, Pasquale Vinelli, Sigismundo Nappi, Natale Schiavoni e figlio, Giuseppe Sogni e Giuseppe Diotti».

<sup>76</sup> F. HAYEZ, *op. cit.*, pp. 15-16: «Io che appena presentato al gran Canova mi sentivo una gran soggezione, a poco a poco presi coraggio nel rispondere alle sue interrogazioni. Egli parlava un po' toscano, un po' veneziano, ci invitò a recarci nello studio di domenica, desideroso di essere utile, come egli intendeva scrivere in giornata a'suoi amici di Venezia – e così prendiamo congedo da quel grande artista diventando così mio protettore. Canova era di statura media, snello della persona ispirava confidenza al solo vederlo confidenza che andava aumentando – nel sentire quella sua voce dolce e sonora. Il suo volto esprimeva la bontà; occhi incassati, sguardo penetrante ma dolce, benché allora avesse circa 57 anni; la sua bocca sempre sorridente pareva pronta a dire cose piacevoli».

<sup>77</sup> STENDHAL, *Roma, Neapole, Florența*, prefata și traducere de Tudor Țopa, București, Editura Univers, 1970, p. 52.

<sup>78</sup> *Ibidem*.

<sup>79</sup> *Allgemeines Künstsler Lexicon*, K.G. SAUR, Leipzig 1997, vol 16, pp. 77-79.

<sup>80</sup> STENDHAL, *op. cit.*, pp. 305-307.

<sup>81</sup> R. NICULESCU, *Gheorghe Asachi și începuturile litografiei în Moldova*, cit., pp. 69-70.

<sup>82</sup> C.I. ISTRATI, *Din trecutul nostru*, București, 1909, p. 8.

<sup>83</sup> C. ISOPESCU, *Un artista romeno dell'ottocento a Roma*, Roma, 1932; E. BACALOGU, *Bianca Milesi e Giorgio Asaky*, «Nuova antologia», 47 (1912), pp. 81-101.

<sup>84</sup> Biblioteca dell'Accademia, Gabinetto delle stampe, inv. 4037, segnalata per la prima volta da R. NICULESCU, *op. cit.*, p. 70.

di religione per le scuole<sup>85</sup>. Si tratta di un disegno allegorico – «La Religione» – una copia identica della statua che Antonio Canova mise alla base della tomba di Papa Clemente XIII nella Basilica di San Pietro a Roma. Unico cambiamento è la mancanza dell'aureola a raggi tipicamente cattolica<sup>86</sup>. Quella statua di Canova ebbe un vero destino internazionale; la «Statua della Liberta» americana è un'altra «figlia» della stessa immagine. Lo tzar di tutte le Russie, il presidente George Washington erano i «clienti» di Canova<sup>87</sup>.

Una seconda “iniziativa” di Asachi per diffondere le forme canoviane è il disegno del progetto della tomba di Mihail Sturdza nel monastero *Frumoasa* («la Bella») di Iași, il primo monumento funebre moderno nei Principati romeni, realizzato nel 1842 dall'artista italiano Francesco Vernetta, stabilito poi a Odessa, e della cui opera si sono preservate poche cose (fig. 6). Asachi descriverà il monumento in un articolo, intitolato *Mauzoleu*<sup>88</sup>, attraverso il quale tale termine verrà introdotto nel linguaggio specialistico<sup>89</sup>. Asachi realizzerà anche una litografia, che diventa una prova preziosa nella ricostruzione dell'opera del maestro italiano<sup>90</sup>.

Il monumento si ispira a uno simile realizzato da Canova: la *Stele funeraria di Giovanni Volpato* nella Chiesa dei Santi Apostoli a Roma<sup>91</sup>. L'angelo disegnato da Asachi è in parte *La Pace*<sup>92</sup> alata scolpita da Canova su commissione del conte Rumjancev e in parte la giovane addolorata della tomba di Elisabetta Mellerio, realizzata dallo stesso Canova. *La Pace* canoviana è rappresentata come una *Nike* orgogliosa, con la testa sollevata che guarda verso il futuro. Asachi prenderà questa forma canoviana e la riempirà di un nuovo messaggio: il dolore, così come era presente anche

<sup>85</sup> GH. ASACHI, *Învățătura Hristiană seau Început sfințită istorie și Catihizis al Bisericii rept-Credincioase de pe limba Rosiană adus pe Române pentru întrebuițarea Scoalelor Naționale*, Iași, Tipografia Albinei, 1836.

<sup>86</sup> *Canova*, Catalogo della mostra del novembre 2003, Bassano del Grappa, p. 9; grafica di Raffaello Morghen; disegno di Stefano Toffanelli, p. 429; Museo Civico Bassano del Grappa.

<sup>87</sup> *Ibidem*, pp. 464-465: *George Washington (di fronte)*, Incisore Angelo Bestini; disegnatore Giovanni Tognoli, acquaforte e bulino, mm 455x325.

<sup>88</sup> «Albina Românească», 1842, p. 173.

<sup>89</sup> R. NICULESCU, *op. cit.*, p. 109.

<sup>90</sup> «Albina Românească», 1843, p. 108, Gabinetto di Stampe della Biblioteca dell'Accademia Romana, inv. 5570.

<sup>91</sup> *Canova*, cit., p. 456, *Stele funeraria di Giovanni Volpato*, Incisore Pietro Fontana, acquaforte e bulino, mm 443x270.

<sup>92</sup> *Ibidem*, pp. 374-375: *La Pace*, marmo, cm 192x84,5, Kiev, Museo Varvara e Bogdan Chanenکو, inv. 204.

nella *Stele funeraria di Elisabetta Mellerio*<sup>93</sup>. Lo stesso gesto di una mano verso la tempia e dell'altra al ventre, segno della maternità, la stessa posizione dei piedi. Asachi, a Roma nell'atelier di Canova, vede le due stele funerarie e la statua della *Pace*. Quest'ultima opera arriverà in Russia nel novembre 1816 e ne metterà in ombra un'altra, molto più importante dal punto di vista artistico – le *Grazie*<sup>94</sup>.

Ritornando al disegno di Asachi per la tomba di Mihail Sturdza del Monastero *Frumoasa* di Iași, osserviamo che esso contiene: *la silhouette* della signora Elisabetta Castelbarco, sposata Mellerio, le ali e la capigliatura della *Pace* del conte Rumjancev, la base della *Stele funeraria di Giovanni Volpato*. Canova confessa la fonte d'ispirazione per la *Pace* nella numismatica imperiale romana. Quest'immagine della «Pace» diventerà un classico e un altro pittore romeno formatosi anche lui in Italia – Gheorghe Tattarescu – rivisiterà l'opera di Canova e creerà la sua *Valacchia*<sup>95</sup>; il pubblico romeno era già «familiarizzato» da qualche decennio con le modalità stilistiche di Asachi che aveva aperto la strada dell'iconografia neoclassica canoviana nei Principati romeni.

Un'ultima osservazione: c'è un legame strettissimo tra gli Schiavoni, Asachi, Canova, Eugenio Beauharnais e Napoleone, lo tzar di Russia, l'imperatore asburgico Francesco I<sup>96</sup>, un intreccio di mecenatismo e relazioni personali che dimostra come questo era un unico mondo fatto di persone che costituivano una *lobby* diremo oggi, creavano e imponevano uno stile. Faccio degli esempi: Felice Schiavoni lavorò per lo tzar<sup>97</sup>, fu pagato e ri-

<sup>93</sup> *Ibidem*, p. 382: *Stele funeraria di Elisabetta Mellerio*, marmo, cm 175,4x125,5, con iscrizione a destra in lettere PIETAS MARITI, Palermo, Palazzo Mirto, voce a cura di Paolo Mariuz.

<sup>94</sup> *Ibidem*, Irina Artemieva, p. 374: «La statua della Pace arrivò a San Pietroburgo nel novembre del 1816, evento di cui il conte Rumjancev informò personalmente Canova con una lettera di ringraziamento (20 Novembre 1816). V. Demut-Malinowskj ne ricavò delle copie in bronzo: una per il monumento funebre di N.P. Rumjancev a Gomel' (Oggi Museo di Etnografia Regionale di Gomel'), un'altra per un monumento a Caterina II nella tenuta di Fenino nella regione di Mosca (Oggi al Museo di Architettura Sciussev, Mosca)».

<sup>95</sup> C. ISOPESCU, *op. cit.*, p. 240.

<sup>96</sup> L. SERNAGIOTTO, *op. cit.*, p. 41, nasconde una non dichiarata accusa di «collaborazionismo» di Natale Schiavoni con gli occupanti austriaci: «Natale Schiavoni, benchè onesto italiano e amante sviscerato del suo paese, servì Francesco I d'Austria, che reggeva a quei tempi con mano di ferro i destini di quasi tutta Italia e specialmente del Regno Lombardo Veneto, e rese il suo nome ed il nome italiano a Vienna per molti anni celebre in modo che nessun pittore tedesco, lui presente, potè mai fare alla Corte dell'Imperatore e in Vienna stessa fortuna».

<sup>97</sup> *Ibidem*, p. 524: «Felice Schiavoni ne avea a quel tempo due d'importantissime [commissioni]: la prima, era l'allogazione fattagli dal Principe ereditario di Russia, il testè assas-

cevette onorificenze<sup>98</sup>; suo padre Natale Schiavoni, raccomandato dal suo amico Appiani, lavorò per Eugenio Beauharnais, figlio dell'imperatrice Josephine e futuro genero dello tzar Alessandro I<sup>99</sup>; Felice avrebbe dovuto studiare presso l'atelier di Canova, lo stesso dove passò anche Asachi accompagnato da Bianca Milesi, allieva dello stesso Appiani, e Giovanni Schiavoni si fermò in Moldavia dove insegnò e dipinse protetto da Gheorghé Asachi.

In conclusione: un solo mondo, quello degli artisti che contavano, che avevano come *leader* Canova e come mecenate l'imperatore del momento e la sua corte. L'espressione di quel tempo è lo stile neoclassico, che vide il primato degli artisti italiani e la loro presenza in tutti i paesi europei.

sinato Alessandro II, del *quadro della morte di Raffaello*, commessogli fin dall'inverno del 1841; la seconda era quella fattagli nel 1846 dall'Imperatore di Russia Nicolò I in persona, al tempo, cioè, che quell'Autocrata era stato a visitare Venezia, della *Copia in grandezza uguale all'originale del grande quadro dell'Assunta di Tiziano*, che trovai nella prima grande Sala della nostra Accademia di Belle Arti».

<sup>98</sup> *Ibidem*, pp. 530-531: «L'anno successivo (1850) ricevette Felice Schiavoni in pagamento della sua Copia franchi ventiseimila. Gli fu in pari tempo spedita anche la grande Medaglia d'oro del Merito, istituita da Nicolò I stesso per gli stranieri, del peso di Napoleoni d'oro quaranta [...] accompagnata dalla seguente lettera

St. Petersbourg le 14 Juillet (5 Août) 1850,

Monsieur !

J'ai l'honneur de vous prévenir que Sa Majesté l'Empereur, en témoignage de Sa haute satisfaction de la belle copie de l'Assomption de la Sainte Vierge du Titien, que vous avez exécutée pour Sa Majesté Impériale, a daigné vous accorder la grande Medaille d'or, instituée pour le Mérite, et en vous la transmettant, ci-joint, je suis heureux d'avoir à ajouter, que mon Auguste Maître a daigné me charger de vous exprimer toute Sa bienveillance.

Agrééz, Monsieur, l'assurance de ma considération la plus distinguée.

Le Ministre de la Maison de l'Empereur  
Prince Volkonsky

<sup>99</sup> *Ibidem*, pp. 238-239: «Il Principe Eugenio l'avea mandato a pregare di recarsi da lui in Palazzo Reale. Natale Schiavoni si veste di fretta ed esce di casa quasi correndo. Per istrada dà nel suo barbiere, il quale nel vederselo passare dinanzi, a testa bassa, come trasognato, e in tutta fretta, gli grida dietro: – Signor Schiavoni, dove corre con tanta ansietà? – Vado a Corte. – E con due cappelli va lei a Corte? – gli soggiunse il barbiere. Natale Schiavoni non s'era accorto d'aver un cappello tondo in testa ed un cappello a due punte (il voluto a quel tempo per chi aveva una carica anche onoraria e andava a Corte in servizio del Viceré) sotto il braccio. E qui mi cade in acconcio di dire, che Natale Schiavoni era incisore e miniatore della Corte vicereale di Beauharnais, onore e vantaggio ch'aveagli procurato il grande suo amico Andrea Appiani».





Paolo Tomasella fig. 1. Sinaia. Emigranti in posa in una cartolina d'epoca (anni Venti).



Paolo Tomasella fig. 2. La sede del Ministero delle finanze e del Dazio (Vama Poșta) a Bucarest (1924-1932), alla cui costruzione partecipò Geniale Fabbro. Epoca di realizzazione.



Paolo Tomasella fig. 3. Statie Ciortan con Geniale Fabbro. Vista d'insieme del complesso residenziale per funzionari del Ministero delle finanze sito in strada Cușitul de Argint a Bucarest-Filaret (1927-1929). Epoca di realizzazione



Paolo Tomasella fig. 4. Statie Ciortan con Geniale Fabbro. Casa di riposo per funzionari del Ministero delle finanze a Predeal (1930-1933). Epoca di realizzazione.



Paolo Tomasella fig. 5. Statie Ciortan con Geniale Fabbro. Casa d'abitazione della famiglia del colonnello Gabriel Danielopol a Bucarest (1927-1928). Epoca di realizzazione.



Paolo Tomasella fig. 6. Casa per le vacanze della famiglia Fabbro a Predeal (1938). Stato attuale.



Paolo Tomasella fig. 7. Victor Asquini con Cesare Scoccimarro. Villa Rossi a Bucarest (1923-1925). Epoca di realizzazione.



Paolo Tomasella fig. 8. Romano de Simon. Chiesa dedicata a Sant'Antonio da Padova a Constanța (1935-1937). Stato attuale.



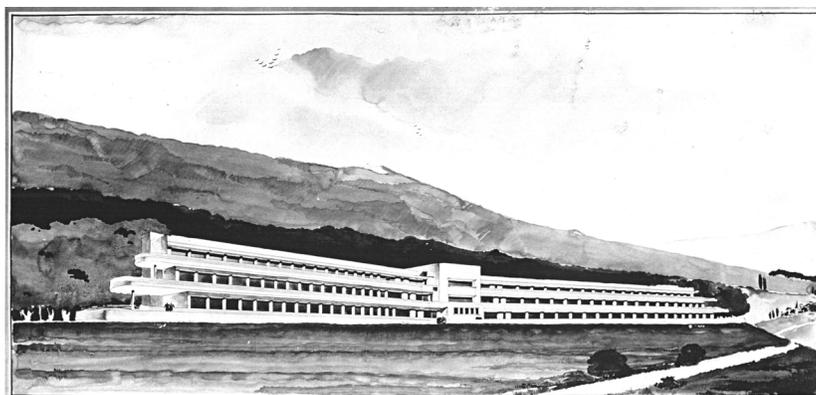
Paolo Tomasella fig. 9. Romano de Simon. Chiesa parrocchiale del Cristo Re a Ploiești. Stato attuale.



Paolo Tomasella fig. 10. Giovanni Battista Peressutti. Sede della Banca commerciale romena (1911-1914), oggi Municipio di Craiova (Primăria Municipiului Craiova). Stato attuale.



Paolo Tomasella fig. 11. Angelo Vicelli. Il sanatorio marittimo di Bugaz a Cetatea Albă (1934-1935). Epoca di realizzazione.



Paolo Tomasella fig. 12. Angelo Vicelli. Disegno prospettico del sanatorio di Dobrița Gorj (1937).



Paolo Tomasella fig. 13. Angelo Vicelli. Padiglione destinato a scuola per infermiere presso l'ospedale di Colentina a Bucarest (1934-1940). Particolare. Stato attuale.



Paolo Tomasella fig. 14. Angelo Vicelli. Progetto per la nuova sede del Ministero della sanità e dell'assistenza sociale. Vista prospettica (1939-1940).



Corina Tucu, fig. 1. Natale Schiavoni, Santa Caterina di Alessandria (1828).  
Duomo di Castelfranco Veneto.



Corina Tucu, fig. 2. Giovanni Schiavoni, Ritratto del *vornic* Teodor Burada.



Corina Tucu, fig. 3. Giovanni Schiavoni, Ritratto della consorte del *vornic* Teodor Burada.



Corina Tucu, fig. 4. Gheorghe Asachi, Stefano il Grande, Principe di Moldavia, litografia.



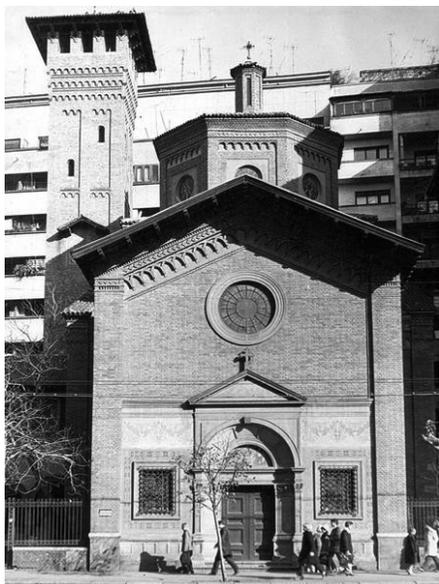
Corina Tucu, fig. 5. La ninfa Dochia e Traiano. Litografia su disegno di Giovanni Schiavoni. Corina



Tucu, fig. 6. Monumento funebre di Mihail Sturdza, Principe di Moldavia, Monastero *Frumoasa* di Iași. Scultura di Francesco Vernetta (1842) su disegno di Gheorghe Asachi.



Interviste, fig. 1. Modesto Gino Ferrarini (Bucarest).



Interviste fig. 2. Chiesa Nazionale Italiana "SS. Redentore" (Bucarest).



Interviste fig. 3. Tomba Famiglia Fratta (Cimitero Bellu, Bucarest).



Interviste fig. 4. Tomba Antonio Clemente Santalena (Cimitero Bellu, Bucarest).



Interviste fig. 5. Tomba Carlo Dalla Torre (Cimitero Bellu, Bucarest).



Interviste fig. 6. Tomba Famiglia Sidoli (Cimitero Bellu, Bucarest).



Interviste fig. 7. Tomba Famiglia Vecchio (Cimitero Bellu, Bucarest).



Interviste fig. 8. Don Girolamo Graziani (Centro Don Orione – Voluntari, Bucarest).



Interviste fig. 9. Giulio Armanaschi (Pitești).





Interviste fig. 12. Liviu Forgiarini (Iași).



Interviste fig. 13. Elena Buzzi Butolo davanti alla Chiesa italiana (Brezoi, distretto di Vâlcea).



Interviste fig. 14. Bruno Ricobon (Brezoi, distretto di Vâlcea).



Interviste fig. 15. Scuola italiana della «Carpatina» (Brezoi, distretto di Vâlcea).



16. Fabbrica per la lavorazione del legno «Carpatina» (Brezoi, distretto di Vâlcea).



17. Tagliaboschi veneti (Brezoi, distretto di Vâlcea).



Interviste fig. 18. Aurelia Paladini Ricobon (Brezoi, distretto di Vâlcea).



Interviste fig. 19. Livio Zanolini, primo da destra, con due colleghi (Facoltà di Medicina, 1943-1948, Bucarest).



Interviste fig. 20. Livio Zanolini (Torreglia, Padova).

## *Appendici*



## INTERVISTE

a cura di Corina Tucu

### **Giulio Armanaschi**

**(nato nel 1958 a Greci nel distretto di Tulcea, proprietario di un ristorante a Pitești nel distretto di Argeș, segretario EFASCE)**

- *Quando è stata fondata l'associazione degli italiani di Pitești?*

Il 5 maggio del 1995, con il nome di Comunità italiana di Pitești; all'inizio con 25 iscritti.

- *Tutti italiani o anche simpatizzanti?*

Soltanto di origine italiana.

- *Da dove venivano i Suoi antenati?*

Da parte di mio padre, Romeo Armanaschi, venivano da Brescia. Mio nonno, Battista Armanaschi venne in Romania come scalpellino. La nonna era friulana, di Vivaro vicino a Pordenone, città con la quale abbiamo un gemellaggio. Anche i suoi parenti erano tutti lavoratori della pietra.

- *Quando sono arrivati?*

Intorno al 1890. Il mio bisnonno, Cristoforo Armanaschi, è partito da Brescia, aveva quattro figli e uno di questi lo seguì in Romania dopo esser stato per dieci anni in America; in Romania si è sposato sempre con una italiana che proveniva da Trento. Hanno avuto quattro ragazzi, tra cui mio nonno, e una ragazza morta in giovane età, che si sposò con l'ingegner Mangioni colui che ha costruito il ponte Saligny di Cernavodă. Anghel Saligny era solo un uomo d'affari ebreo che investì dei soldi nella realizzazione del ponte. Il vero realizzatore del ponte era questo italiano, sposato con la sorella di mio nonno, che morì negli anni Venti.

- *Quanti membri aveva la comunità di Argeş fino al rimpatrio del 1948?*

Nel 1937 ci fu la prima ondata di rimpatri. Esistevano scuole italiane sostenute da Mussolini anche in Romania che davano la possibilità di reintegrarsi in Italia e poi molti avevano fatto il servizio militare in Italia: tutti questi fattori hanno fatto sì che nel 1937 gli italiani che non si erano costruiti una casa e avevano possibilità materiali più limitate ritornassero in Italia. Nel 1948 ci fu la seconda ondata, quando gli italiani non partirono più di loro volontà ma fuggirono, perché di fuga si può parlare quando si riceve un ultimatum di 48 ore. Nel 1952 l'unica famiglia deportata è stata la mia. Io sono di Greci (provincia di Tulcea), siamo stati deportati da là, all'inizio ci dissero solo per una settimana, ad Albeşti (nel distretto di Câmpulung), dove c'era una numerosa comunità di italiani; ad Albeşti vivono ancora famiglie di origine italiana come i Mezzaroba, i Pesamosca, ecc.

- *Quanti sono gli italo-romeni nel distretto di Argeş?*

Circa 550 persone.

- *Nelle ultime elezioni romene del 2004 risulta che coloro che hanno votato sono circa 100*

Sì è così, perché non hanno più avuto interesse a candidarsi. Alcuni hanno ripreso la cittadinanza italiana, altri non hanno neppure dichiarato la loro origine italiana per paura, molti si sono tenuti in disparte. La disunione della comunità italiana è dovuta anche al fatto che l'Ambasciata e le istituzioni italiane in Romania non ci hanno sostenuto. All'Ambasciata sono chiamato «Il Ribelle»; ognuno di noi è andato separatamente a recuperare la cittadinanza; io andai con mio padre a ritirare il suo passaporto e il console mi disse: «tieni, rivoluzionario, sei contento?», e mi gettò il passaporto di papà, e allora io gli risposi: «è un mio diritto, non è un regalo». Quando mi recai a prendere il visto per l'America, non mi chiese se avevo intenzione di restarvi, mi disse soltanto, sollevato, «buon viaggio!». Così si sono comportati con noi, che abbiamo costruito tutto quello che c'è di più bello in Romania. Tutto dipende dall'ideologia; fino a qualche anno fa noi italiani eravamo «fascisti», adesso siamo «comunisti». Mi hanno preso in antipatia perché ho detto apertamente tutto quello che pensavo; ho detto loro: «un monumento in memoria degli italiani che sono morti in Romania non l'ha fatto né Berlusconi, né Iliescu, né Ceauşescu; l'ho fatto io, con i miei soldi». Adesso il monumento di Oieşti voglio venderlo in segno di protesta, perché qualcuno vi ha costruito accanto una pensione, voglio venderlo e pubblicizzare la cosa sui giornali. L'unica istituzione italiana che ci appoggia e non cerca di separarci ma di metterci insieme è l'EFASCE, la sola che ha fatto qualcosa per noi, le altre istituzioni non hanno fatto niente; ci aiuta a pubblicare il nostro giornale «Il Popolo», sovvenziona i nostri congressi che si tengono due volte all'anno, paga il trasporto, vitto e alloggio a tutti gli italo-romeni che vogliono partecipare ai nostri incontri. È stato presente tra noi anche il presidente della Regione Friuli Venezia Giulia, Illy.

**Modesto Gino Ferrarini**  
**(nato a Bucarest, giornalista sportivo)**

- *Che cosa mi può dire dell'emigrazione veneta in Romania?*

In Romania ci fu una notevole emigrazione italiana. I nostri antenati vennero qui a cominciare dal 1850, soprattutto dal Friuli e da Belluno. Vennero qui, da noi, in Romania, perché facevano dei mestieri molto importanti che i romeni non facevano e di cui la Romania moderna aveva bisogno: erano tagliapietre e scalpellini come quelli di Greci, mosaicisti, scultori di monumenti funebri, impresari edili e muratori e costruirono abitazioni, edifici importanti, chiese e ministeri; erano boscaioli, falegnami... Per questo motivo furono accolti molto bene qui. Conosco un aneddoto simpatico: a uno dei miei nonni che si chiamava Osvaldo Giuliani ed era friulano chiesi per quale motivo aveva scelto la Romania...

- *Sa da quale località del Friuli proveniva?*

Certamente, da Sequals vicino a Udine. È il comune dove è nato il grande boeur Primo Carnera, che ha fatto carriera in America, è ritornato in patria, dove è morto. Era alto oltre due metri, un gigante.

«*Il gigante buono*»

Sì. Ho scritto molto su di lui. Ho visitato la sua casa e la sua tomba. Ho chiesto ai miei parenti perché avevano scelto la Romania e mi hanno spiegato che l'Italia attraversava un periodo di crisi e gli operai specializzati avevano bisogno di lavorare; hanno scelto la Romania perché dicevano: «Per quale motivo emigrare in Australia, America, Nuova Zelanda, che sono così lontane; è meglio che andiamo in Romania che è a due passi dall'Italia, qui vicino, in Europa», e poi c'era anche il fatto che i romeni non conoscevano questi mestieri specializzati, la Romania era un paese in costruzione che aveva bisogno di questo tipo di specialisti. Gli italiani hanno realizzato opere di grande ingegneria come il ponte di Cernovodă; dicono i vecchi scalpellini di Greci che Saligny non iniziava i lavori finché non arrivavamo noi; diceva «che vengano gli italiani qui», erano i suoi collaboratori più stretti. In Italia si faceva anche pubblicità per la Romania. Si diceva sui romeni che sono molto simpatici, mangiano e bevono bene e «hanno una lingua che è latina e per questo ti capisci con loro fin dall'inizio».

*Secondo le Sue ricerche, quale era approssimativamente il numero degli italiani della prima immigrazione nell'Ottocento, quanti ne erano rimasti dopo la Seconda Guerra Mondiale, quanti sono adesso?*

La prima immigrazione era nell'ordine di 60.000/70.000. Oggi l'etnia di origine italiana, dichiarata e non dichiarata, è tra le 8000 e le 10.000 persone. I cimiteri romeni importanti, come quello di Bellu a Bucarest e di Greci, sono pieni di nomi italiani e ciò rappresenta una prova dell'elevato numero di per-

sone di origine italiana che si trovavano sul territorio della Romania. La Romania li ha accolti bene e molti sono rimasti qui, come mio nonno che ha portato con sé la moglie dall'Italia; altri si sono sposati con delle romene. Molti, moltissimi sono partiti subito dopo la Seconda Guerra Mondiale, tra il 1945 e il 1947. Nel 1945, i russi hanno cominciato a deportare la minoranza tedesca dalla Romania per i lavori forzati in Unione Sovietica. Gli italiani che vedevano sparire i tedeschi da un giorno all'altro si sono terribilmente spaventati e hanno chiesto subito il rimpatrio alla Legazione italiana; allora, in seguito a questa psicosi collettiva, i romeni hanno detto: «se gli italiani hanno paura di essere arrestati dai russi, lasciateli partire»; se ne è andata più della metà della comunità italiana. Mio padre aveva quattro fratelli tutti stabiliti a Bucarest con le famiglie, tutti di mestiere mosaicisti. Hanno lavorato alla costruzione della Sala del Palazzo a Bucarest, a Mamaia, in Valea Jiului, hanno realizzato sanatori e altri edifici importanti, poi i quattro fratelli sono partiti ed è rimasto solo mio padre. Anch'io ho contribuito a far restare la mia famiglia e ho detto: «non partiamo, se andiamo in Italia dobbiamo ricominciare da capo». In seguito mi è dispiaciuto perché i miei zii hanno realizzato molto di più in Italia e bene hanno fatto che sono partiti.

*Il fatto che Lei è rimasto non l'ha obbligata a consegnare il passaporto?*

Sì, anche io sono stato convocato nel 1953-54 per fare la richiesta di ottenimento della cittadinanza romena.

*Ha mantenuto dei rapporti con il resto della famiglia che era ritornata in Italia?*

No. Mi chiamavano al Partito ogni sei mesi e dovevo scrivere: «sono di origine italiana, non ho dei rapporti con la mia famiglia che è in Italia, non tengo corrispondenza con quelli dell'Occidente»; così di fatto era, perché avevo detto ai miei parenti: «non scriveteci neppure una cartolina perché ci mettete nei guai, loro, quelli del Partito dicono che tengo dei rapporti con dei reazionari», infatti questa era l'immagine di coloro che avevano scelto il rimpatrio.

*Non ha avuto problemi a causa della sua origine italiana nella Sua attività di giornalista?*

Sono un uomo fortunato, in primo luogo perché ho avuto un padre operaio, non ero figlio di intellettuali; quelli che erano figli di intellettuali, anche i romeni non solo gli italiani, erano accusati di essere «nemici del popolo». Quelli del Partito dicevano: «Il padre di Ferrarini è operaio» e così mi lasciavano stare. In quel periodo, ho avuto dei colleghi italiani giornalisti che sono stati buttati fuori dai giornali; c'era un editorialista, Virgilio Toso, che è stato licenziato da quattro quotidiani e mandato a lavorare alla rivista «L'agricoltura socialista». Io non ho avuto nessun problema di questo tipo perché mio padre era «di origine sana». Ho fatto richiesta della cittadinanza romena, ma ho conservato quella italiana. Nel 1990 ho rinnovato il passaporto. Molti sono stati con-

vocati «negli anni di piombo» e sono stati obbligati a rinunciare alla cittadinanza italiana. A me non hanno chiesto di consegnare il passaporto italiano. Alcuni hanno dichiarato di averlo perduto durante la guerra e così lo hanno conservato. Molti di quelli che hanno rinunciato alla cittadinanza italiana nel periodo comunista non l'hanno più recuperata dopo il 1990.

*A quali giornali ha lavorato?*

A molti, iniziando da «România Libera», «Scânteia», «Ziua», «Informația Bucureștiului».

*Di che cosa si occupava?*

Soprattutto di sport.

*E stata la vostra fortuna*

Questo è stato il secondo motivo per il quale non ho avuto problemi. Ero cronista sportivo, non facevo inchieste nelle fabbriche, al massimo mi occupavo di inchieste di tipo sociale del tipo: «ICRAL non viene a ripararci la casa». mi piaceva andare alle partite di calcio, mi è piaciuto sempre lo sport e così mi sono occupato di cronaca sportiva.

*Poteva firmare con il Suo nome italiano nella stampa del tempo?*

Sì, firmavo con il mio nome Modesto Gino Ferrarini. Altri italiani che sono rimasti dopo il 1945 hanno avuto anche gravi problemi, sono stati deportati ad esempio dal Banato nella Dobrugia. Così è stata in generale la nostra vita sotto i comunisti. Quando arrivava una squadra italiana, e giocava nelle coppe europee, era accompagnata da giornalisti italiani eleganti, che venivano nella redazione sportiva del nostro giornale di Bucarest per informarsi della squadra romena «Steaua». Una relazione amichevole, di collaborazione tra giornalisti. Io, quando sentivo che arrivavano gli italiani, che abitavano negli alberghi di lusso come l'«Ambasador» o il «Lido», sparivo dalla redazione, con il pretesto di andare a bere un caffè, per paura che un collega dicesse: «ecco Ferrarini, è dei vostri, italiano»; allora avrei dovuto stringere delle mani, rispondere a delle domande ecc. e cominciano i problemi, venivo chiamato al Partito per dare delle informazioni su che cosa avevo discusso con i giornalisti stranieri, se mi ero incontrato altre volte con loro, e così sarebbero caduti su di me dei sospetti. Ho avuto un solo problema: volevo vedere anch'io i miei parenti dell'Italia, facevo la richiesta al Ministero degli Esteri per ottenere il visto per un viaggio in Italia ma non me lo davano, ho fatto richiesta per sei anni di fila e sempre la domanda veniva respinta. Allora ho scritto a Ceaușescu e gli ho detto che avevo origini proletarie, che ero di origine italiana e volevo soltanto vedere i miei parenti e non avevo nessuna intenzione di rimanere in Occidente. Solo allora, in due settimane, ho ricevuto una risposta positiva. Da allora non ho più avuto problemi con i viaggi all'estero. Se la «Steaua» giocava a Helsinki, mi recavo là per seguire la partita. Sicuramente sotto i comunisti ho avuto un

livello di vita che non si poteva paragonare con quello dei miei cugini di Monza, di Milano o di Rimini. No. Loro avevano case, macchine, ecc., erano sempre operai ma avevano la Fiat alla porta con la quale andavano al lavoro. C'erano altre condizioni di vita nell'Italia dopo la guerra rispetto alla Romania comunista. Dopo il 1990 ci sono stati casi di italo-romeni con i documenti in regola che provavano la loro origine ma che non hanno recuperato la cittadinanza italiana, così come ci sono stati anche casi di persone con origine incerta alle quali è stata concessa la cittadinanza italiana forse troppo facilmente. Vi sono persone che hanno pienamente diritto ma hanno gravi difficoltà per ottenere la cittadinanza italiana. Dopo il 1990 ci siamo organizzati in diverse associazioni: la Comunità Italiana di Iași, l'Unione Italiana di Bucarest, l'Associazione Italiana di Greci, il Circolo Trentino di Zărnești. Adesso si sono formate altre associazioni come quella di Sebeș-Alba e quelle di Brezoi, Costanza, Ploiești, circa sedici associazioni delle comunità italiane. Tra le istituzioni italiane che hanno appoggiato seriamente gli italo-romeni la sola che ha fatto qualcosa di concreto è l'EFASCE del Friuli e il loro collaboratore della Romania, Giulio Armanaschi, dell'Associazione di Pitești. Dopo il 1990, la supremazia l'ha avuta l'Associazione di Iași fino al 2004. Per molto tempo, deputato della comunità italiana è stata l'attrice Ileana Stana Ionescu, amica e artista apprezzata da Ion Iliescu, che non ha origini italiane ma dice di avere una nonna italiana, ma oggi è di moda in Romania dichiarare di avere origini straniere. Anche il compositore Moculescu dice di avere pure lui una nonna italiana.

*Ma non era un amico intimo di Nicu Ceaușescu negli anni '80?*

Certamente, vedo che Lei è bene informata, ma questa Associazione ha rappresentato gli italiani per molto, nonostante Ileana Stana Ionescu non fosse capace di parlare italiano, era estranea a noi italo-romeni, e io non le piacevo. Aveva uno stipendio di quaranta milioni di lei e per il suo ufficio altri venticinque. Il capo del suo ufficio era suo marito. Appena abbiamo finito con loro, nelle elezioni del 2004 sono arrivati degli altri dello stesso tipo.

**Elena Butolo**  
**(Brezoi, distretto di Vâlcea)**

*Quando ha fondato l'associazione?*

Ho fondato l'associazione italiana di Brezoi nel febbraio del 2004, siamo venticinque famiglie di origine italiana con cognomi italiani: Vanelli, Tomaselli, Olivotto, Butolo, Ricobon, Paladini, Bellio ecc.

*Cosa succede oggi con la vostra associazione?*

Non abbiamo una sede qui a Brezoi, come recapito abbiamo solo il mio numero telefonico personale.

*I membri dell'associazione sono di origine italiana oppure sono anche simpatizzanti romeni?*

Siamo solo italiani con chiare origini italiane oppure persone che si sono sposate con gli italiani di Brezoi.

*Quando Le hanno chiesto di rinunciare alla cittadinanza italiana nel periodo comunista, ha rinunciato oppure è riuscita a conservarla?*

Abbiamo recuperato la cittadinanza sia noi sia Ricobon, il mio consuocero, il padre di mio genero.

*Dai documenti che avete conservato i vostri genitori avevano rinunciato alla cittadinanza italiana?*

No. la mamma di Ricobon – Aurora Paladini -, di 96 anni, il membro più anziano della nostra comunità, ha conservato la cittadinanza. Così abbiamo recuperato la cittadinanza italiana, perché il marito della signora Paladini era stato obbligato dalle autorità comuniste romene a rinunciare alla cittadinanza.

*La prego, se ha dei documenti di famiglia, di farmeli vedere.*

Ho delle fotografie che attestano l'attività della società «Carpatina», società di sfruttamento forestale d'avanguardia allora in Europa, fondata da Gianni Stagni, un triestino e presso la quale lavoravano le famiglie italiane di Brezoi. Posso portarla a vedere la chiesa italiana della nostra località, la scuola, il Casinò costruito dai nostri antenati e posso presentarle il Sig. Ricobon, il mio consuocero che ha una fabbrica di lavorazione del legno, e sua mamma la signora Aurora Paladini Ricobon che nonostante i suoi 96 anni parla ancora un italiano fluente, è ancora in vita sua sorella di 90 anni, credo che possiamo trovarle nella chiesa. La maggioranza degli italo-romeni di Brezoi vengono dal Friuli, ma soprattutto da Belluno. I miei antenati sono di Ponte delle Alpi (Belluno) e di Pontebba, vicino a Udine. Nel 1895, a Brezoi sono venuti 115 italiani che hanno costruito la ferrovia Rîmnicu Vilcea-Sibiu, le stazioni della zona e la canalizzazione della città di Rîmnicu Vilcea; erano boscaioli, specialisti nella lavorazione del legno, tagliavano il legno e lo trasportavano con delle zattere fino a Brezoi. Nel 1886, il triestino Giovanni Stagni comperò la fabbrica di Brezoi da un certo Carol Novac. Nel 1894 la vendette all'industriale Guttman di Budapest. Durante la Prima Guerra Mondiale è stata gestita dai tedeschi per un anno ma è andata bruciata nel 1918. Grazie alla presenza italiana, Rîmnicu Vilcea nel 1894 ha avuto uno dei primi sistemi di illuminazione elettrica della Romania. Nel 1918 gli italiani hanno fatto un'associazione con i romeni a Brezoi, alcuni tra gli italiani si sono sposati qui, altri sono ritornati in Italia.

*Dopo il 1946, quanti sono partiti tra gli italiani presenti a Brezoi?*

Circa la metà. Nel periodo interbellico c'era anche una scuola in lingua italiana, la scuola della «Carpatina». Le regalo una foto per pubblicarla.

**Bruno Ricobon**  
**(Brezoï, distretto di Vilcea)**

*Da dove vengono i Suoi genitori?*

Da parte paterna dalla zona di Belluno, la mamma che si chiama Paladini viene dalla provincia di Udine; all'inizio si sono stabiliti a Tîrgu Jiu. I miei genitori si sono conosciuti qui, il papà lavorava alla «Carpatina» e sono rimasti qui. I miei nonni sono venuti in Romania nel 1880. Da tre generazioni siamo specializzati nella lavorazione del legno. Anch'io ho una fabbrica di questo tipo. Sono molto scontento della politica italiana per quel che riguarda gli italo-romeni. Dopo il 1990 ci aspettavamo delle concrete iniziative italiane che aiutassero noi di Brezoï nel rilancio delle nostre attività imprenditoriali. Sono venute qui delle società italiane, hanno preso dei fondi della Comunità Europea «a fondo perduto» e con quei soldi hanno rimodernizzato le loro fabbriche in Italia, hanno dichiarato di aver cercato di rilanciare la fabbrica «Carpatina» di Brezoï, ma il legno della zona era di cattiva qualità e di conseguenza hanno chiuso l'attività. In realtà non hanno avuto nessuna intenzione di iniziare qui una attività. Hanno utilizzato i soldi europei solo per i loro scopi e noi siamo rimasti nella situazione di prima, quando sotto i comunisti romeni siamo stati impoveriti e marginalizzati. Le dico con amarezza che non vedo nessuna iniziativa praticabile, né da parte delle autorità romene né da parte di quelle italiane, per riprendere una collaborazione lavorativa che dia posti di lavoro e benessere agli italo-romeni di Brezoï. Mi spiace di essere così brutale nelle mie affermazioni, ma siamo profondamente scontenti. Gli italiani, che hanno la tradizione dell'emigrazione più numerosa al di fuori delle frontiere, ci hanno dimenticati e ci pongono intralci persino per quel che riguarda il recupero della cittadinanza, nonostante che alcuni tra i nostri genitori abbiano rinunciato ad essa forzati dallo Stato romeno comunista di allora.

Siamo due fratelli io, Bruno Ricobon e mio fratello Orfeo.

*Tiene dei rapporti con i parenti in Italia?*

Tengo dei rapporti con gli altri membri della mia famiglia che sono in Italia, dove vado abbastanza spesso a Pontebba da dove viene mia mamma, vicino a Gemona e ho dei parenti anche a Gemona. I parenti dalla parte di mio padre, che provenivano da Belluno, non li frequento ma esistono perché lui aveva molti fratelli che sono rimasti in Italia. Purtroppo, al di là dei congressi e degli incontri, non esistono dei programmi economici per il rilancio dell'industria del legno nella zona di Brezoï, attività iniziata dai nostri antenati italiani.

**Liviu Forgiarini  
(Iași)**

*Da dove proveniva la Sua famiglia?*

Da Gemona in Friuli. Erano costruttori e tagliapietre e sono arrivati in Romania intorno al 1900. Prima è venuto mio nonno e in seguito ha portato con sé la famiglia. Ha avuto cinque figlie, di cui tre nate in Italia. È arrivato qui con suo fratello, erano impresari edili e hanno lavorato per tanto tempo a Iași.

*Può ricordarmi alcuni dei lavori più significativi?*

Hanno lavorato alla costruzione della Facoltà di Medicina, della chiesa di San Nicola, dell'ospedale San Spiridone e del sanatorio di Pașcani.

*Le ragazze hanno frequentato una scuola italiana?*

Mia madre e le sue sorelle hanno frequentato il pensionato francese di Notre Dame, dove adesso c'è la Filarmonica.

*Significa che erano di buona famiglia, a Notre Dame erano ammesse solo le ragazze con dote.*

Sicuramente, erano impresari e quindi benestanti .

*Sua madre e le Sue sorelle hanno rinunciato alla cittadinanza italiana quando sono state obbligate dallo Stato romeno?*

Non so quale sia stata la situazione delle sorelle di mia madre. Per quanto riguarda mia madre, non ho trovato nessun documento che attesti la sua rinuncia alla cittadinanza italiana. Automaticamente, con il matrimonio, ha ricevuto anche la cittadinanza romena. Una delle mie zie nata in Romania mi ha detto di aver dichiarato di rinunciare alla cittadinanza italiana. Delle tre sorelle maggiori nate in Italia, una è ritornata definitivamente in Italia, la seconda si è stabilita a Bucarest e la terza è mia madre.

*Lei ha chiesto dopo il 1990 la cittadinanza italiana?*

Mia figlia ha fatto richiesta recentemente.

*La Sua famiglia ha chiesto di rimpatriare nel 1948?*

Ero piccolo ma mi ricordo che arrivò un decreto con il quale in 48 ore dovevamo o rinunciare alla cittadinanza italiana e quindi consegnare il passaporto e rimanere sul territorio romeno, oppure partire. In 48 ore!. I miei parenti avevano allora una buona condizione economica e hanno pensato che se partivano veniva loro requisito tutto, dovevano partire senza niente e ricominciare la vita da capo.

*Lei ha ricevuto l'estratto di famiglia da Gemona?*

Sì, mi hanno inviato l'atto di nascita dei miei genitori.

*Quanti elettori ci sono in tutta la Romania e quanti hanno veramente un'origine italiana?*

Gli elettori sono trentamila, tra italo-romeni e simpatizzanti. Gli italo-romeni a livello nazionale sono soltanto 3300.

*Allora solo il 10% circa degli elettori si possono considerare italiani di Romania.*

**Elena Costachescu**  
**(Iași)**

*Da dove venivano i suoi genitori?*

I genitori di mia madre si chiamavano Dallavia e venivano da Erba, vicino a Milano. Arrivarono qui a Iași intorno al 1880-1900.

*Che mestiere facevano?*

Muratori, mio nonno naturalmente, perchè allora le donne non lavoravano. Il mio nonno paterno si chiamava Moretti, ha sposato una donna romena e per non avere dei problemi ha preso il cognome della moglie Costachescu, cognome che porto anch'io. Questo è avvenuto intorno al 1920, anno in cui è nato mio padre. A quel tempo gli italiani e le italiane si sposavano con i romeni e le romene. Questi matrimoni misti sono esistiti fin dall'inizio.

*Erano accettati questi matrimoni?*

Certamente, tutti avevano una mentalità aperta. Naturalmente tutti avevano passaporti italiani, come mia madre e le sue sorelle.

*Tra i giovani alcuni sono andati in Italia a fare il servizio militare, essendo cittadini italiani?*

Sì. I fratelli di mia madre sono andati a fare il servizio militare intorno al 1930. Dopo la guerra, la prima cosa che ha fatto lo Stato romeno intorno al 1952 è stata di dare un ultimatum agli italiani: o rimpatriare o diventare cittadini romeni. Allora è partita una gran parte dei miei zii paterni e materni. Alcuni dei fratelli di mio padre sono partiti prima, quando avevano circa venti anni, si sono stabiliti là e non sono più tornati indietro. Tra il 1958 e il 1959 c'è stata l'ultima naturalizzazione forzata quando è stato loro detto: «consegnate i passaporti, rinunciate alla cittadinanza italiana, oppure partite tutti insieme». I miei nonni paterni erano già morti, quelli materni, molto anziani, hanno detto: «non partiamo più da qua», avevano una buona posizione, una casa con il cortile e hanno detto di no. Tre delle sorelle di mia madre hanno deciso di rimanere, il resto della famiglia è partito.

*Lei ha potuto tenere dei rapporti in tutto questo tempo con i suoi parenti dell'Italia?*

Sì. Nel 1973 sono stata in Italia, e mia nonna ha potuto andare in Italia per la prima volta nel 1965 per vedere i suoi figli senza problemi. Io ho potuto partire con una sorella di mia madre che non aveva figli, nel 1973 appunto, nonostante fossi giovane e avessi appena terminato il liceo. Dopo di allora, fino alla rivoluzione del 1989 non sono più andata in Italia. In seguito ci sono stata alcune volte.

### **Don Graziani (Centro Don Orione – Voluntari, Bucarest)**

*Come si presentano le comunità di origine italiana?*

Le comunità di origine italiana in Romania sono molto frammentate, ci sono delle persone i cui nonni e bisnonni sono venuti in Romania tra la metà dell'Ottocento e gli inizi del Novecento.

*Secondo me si sono anche molto romenizzate nel loro modo di essere.*

È naturale che sia così, prima di tutto perché sono nate e vissute qui; però le comunità dove le tradizioni delle regioni italiane di origine si sono mantenute di più sono quelle che sono rimaste «enclaves» isolate, come ad esempio quella storica di Greci, nel distretto di Tulcea; lì ci sono alcune famiglie, adesso composte quasi solo di anziani, che hanno mantenuto le tradizioni, la lingua, anzi non diciamo la lingua italiana ma il dialetto.

*Da dove provengono?*

Dalla provincia di Belluno e da alcune zone del Friuli

*La comunità di Bucarest da dove proviene?*

Non c'è una sola comunità; gli italiani di Bucarest sono divisi in due se non tre associazioni.

*Sono divisi secondo la zona di provenienza o per scelta?*

La frammentazione delle comunità all'estero è una caratteristica italiana, anche perché, come dicevo, alcuni hanno i nonni originari del Friuli o di altre zone del Veneto o del Trentino, e quindi hanno mantenuto la loro caratteristica regionale.

*Lei da dove proviene?*

Da una località della provincia di Monza.

*Da quanti anni si trova qui e come vede la Romania di adesso?*

Sono a Bucarest solo da tre anni ma conosco la Romania dal 1992. La situa-

zione mi sembra un po' quella che c'è in Italia tra il Nord e il Sud. Prima sono stato nella zona di Oradea, zona industriale, con una mentalità piuttosto austro-ungarica, qui invece, al di qua dei Carpazi, c'è una mentalità più eterogenea.

*La mentalità «fanariota» come dicono i romeni, però per noi il modello storico dello stato moderno è quello francese dove ciò che conta è la capitale. Bucarest produce il 75% del PIL.*

Purtroppo Parigi non è Bucarest. Speriamo che Bucarest non diventi Parigi in modo peggiorativo...

Io vorrei una Bucarest più vivibile, che non scimmiotti le capitali europee ma cerchi di costruire qualcosa da sé, ma purtroppo in questi ultimi decenni è stata molto cementificata...

*Ma anche prima, con Ceaușescu è stata iniziata la distruzione della città.*

Mi riferisco anche a quel periodo, dopo il terremoto del 1977, la cosiddetta ricostruzione e l'industrializzazione e tutto quello che ha portato, lo spostamento dei contadini dalle zone rurali verso la capitale, quello è stato l'inizio di tutti i problemi di oggi. I borghesi cercano di fare una cosa all'occidentale, però non tengono conto degli spazi abitativi, dei parcheggi ecc.

*La casa di riposo che ha creato qui a Voluntari, quanti anziani ospita e quanti sono di origine italiana?*

Abbiamo creato una struttura aperta a tutti coloro che hanno bisogno, vi sono anche due ospiti della comunità italo-romena, nate qui in Romania tutte e due, una non aveva più nessuno, l'altra è stata sacrificata dai figli.

*Qual è il numero totale degli italo-romeni?*

Non si sa con precisione. Nel 1953 non tutti hanno rinunciato alla cittadinanza, molti non sono più ritornati in Italia anche perché erano troppo poveri per farlo.

*Quanti sono ritornati, la metà?*

Padre Gatti, l'ultimo sacerdote della chiesa italiana di Bucarest diceva che a Bucarest erano rimasti 700 italiani dopo la guerra, vecchi e poveri che non potevano ritornare in Italia.

*Ma oggi quanti sono iscritti nelle associazioni?*

I numeri sono molto gonfiati; il sig. Ferrarini nel suo libro parla di 800 italiani presenti oggi a Bucarest. La mia esperienza mi dice di no. Ci sono circa un centinaio di anziani.

*Quanti anziani ospitate qui nella fondazione don Orione?*

52.

*Ci sono anche dei ragazzi romeni con dei problemi, vedo.*

Sì, sono dei ragazzi che sono stati mandati via dagli orfanotrofi perché hanno superato i 18 anni; li abbiamo assunti qui per lavorare e cerchiamo di dar loro una vita dignitosa. Ci sono 25 ragazze e tutte hanno un lavoro.

*Vi ha aiutato in tutto questo lo Stato romeno?*

No, abbiamo fatto tutto con la carità cattolica cristiana.

*Cosa fanno queste ragazze?*

Lavorano in varie fabbriche, tre di loro lavorano in cucina e una si occupa delle pulizie nel nostro centro.

*Hanno tutte più di 18 anni?*

Sì, sono state buttate fuori dall'orfanotrofio e qualcuna è stata raccolta nei parchi pubblici.

### **Livio Zanolini (Torreglia, Padova)**

Sono nato a Bucarest il 18 gennaio 1925. Mia madre era romena e mio padre italiano, nato anche lui in Romania a Medgidia, secondo figlio di Luigi Zanolini di Aviano, in Friuli, sposato con Eugenia Gentilini di Feltre. Papà nacque nel 1895; Umberto, il fratello maggiore, nato a Cernavodă nel 1893, fu mandato a Vienna poi rientrò all'inizio della guerra a Padova dove si laureò in ingegneria, e infine si stabilì con la famiglia a Verona. Ha avuto tre figli che sono ancora in vita e risiedono a Verona: Alvisè ingegnere, Giacomo avvocato e Teresa laureata in lettere. Mio padre rimpatriò per presentarsi volontario nella prima guerra, nel 1915, con una nave passando per il Bosforo, «sfidando i sommergibili nemici» come diceva un documento del Ministero della Guerra. Gli capitò anche un fatto insolito: mio padre aveva studiato a Bucarest in una scuola tedesca, «Pitar Moș» (San Giuseppe), e venne trattenuto al comando dell'esercito di Villa Giusti a Padova per fare il traduttore di romeno e tedesco per i prigionieri transilvani e austriaci catturati sul fronte. Dopo la guerra nel 1918 tornò in Romania a Medgidia e poi a Bucarest come impresario edile. Nel 1924 sposò Maria Georgescu e nacqui io, Livio Zanolini, nel 1925.

Ho fatto le scuole elementari alla Moneteria a Bucarest, vicino al Museo di scienze naturali Antipa, poi ho fatto il liceo al «San Sava», uno dei licei più prestigiosi di Bucarest. Anche il futuro re di Romania, Michele, era iscritto lì. Ho iniziato la Facoltà di Medicina nel 1943 con un concorso durissimo di ammissione: 3000 partecipanti e 300 posti, ho vinto il concorso e ho studiato fino al 1948, poi ho fatto tirocinio nell'ospedale di Bucarest «Floreasca», dove lavoravo con il professor Dinescu, libero docente a Berlino durante la guerra. Ho avuto la fortuna di studiare medicina con grandi professori e a contatto con i malati.

Nel 1944, quando il generale Antonescu si è opposto alla consegna degli italiani disertori al Comando Tedesco, ho aiutato con un po' di soldi, vestiti e cibo un connazionale disertore, ospitato assieme ad altri italiani nella sede della Gioventù Universitaria Fascista. Mio padre, nel 1943, a Bucarest, quando dovette rinnovare il passaporto, dovette scegliere tra il Consolato della Repubblica di Salò e quello della Monarchia italiana di Badoglio. Mio padre mi disse: «ho preso il visto della monarchia perché la guerra finirà con la vittoria degli alleati». Ho ricordato questi due episodi per testimoniare la tolleranza romena di quei tempi verso gli italiani residenti in Romania.

Dopo, le cose sono cambiate. Abbiamo deciso di rientrare in Italia, e all'inizio del 1948 abbiamo chiesto il visto definitivo di espatrio dalla Romania. Dopo sei mesi sono rientrato in Italia, il 23 agosto del 1948, passando per Venezia, poi sono stato per due mesi a Roma, in attesa di una «raccomandazione» di un parente d'acquisto, Ștefan Voitec, segretario del Partito Socialista Romeno, verso il suo omologo Pietro Nenni, raccomandazione che non è mai arrivata... Mio zio Umberto mi aiutò per finire gli studi di medicina a Padova, studi cominciati in Romania e interrotti al quinto anno. Ero già sposato con una ragazza romena, Rebecca Carol, la madre di mio figlio Edmondo, e per questo motivo ritardò il visto di uscita dalla Romania.

Per gli italiani rimpatriati dalla Romania erano stati organizzati dei campi di raccolta, uno era a Catania, dove mio padre scelse di andare, per via dei ricordi dello sbarco del 1915; li trovarono una grande miseria e dopo un mese sono venuti a Padova da me. So che c'era un altro campo a Udine. La partenza dalla Romania è stata molto dolorosa; più di 40 persone - amici, parenti, colleghi - che avevano la certezza di vederci per l'ultima volta, sono venuti alla stazione per accompagnarci. Il convoglio era composto di cinque vagoni pieni di italiani, circa 300 persone, che rimpatriavano via Budapest-Vienna-Venezia. Le prime difficoltà le abbiamo avute alla frontiera con l'Ungheria. Dalla Romania non potevamo portare niente, né soldi, né beni in oro. Ci davano il permesso di portare 1000 sigarette che sono servite come varie mance per il viaggio. Io personalmente ho portato un po' di soldi ungheresi nascosti in un vano della toeletta del treno e ho nascosto 15 monete d'oro nello spessore della cassa già spedita in Italia. Con questi soldi, in seguito, ho pagato sei mesi di affitto a Padova...

A Vienna, nel settore russo, ci hanno dato il visto sul treno senza farci scendere: i soldati ci guardavano con l'odio di quelli che rimanevano dentro la cortina di ferro che era già scesa sull'Europa dell'Est. Sempre a Vienna sono arrivati un po' di soldi tramite un rappresentante del consolato italiano. Tanti italiani sono partiti in tutta fretta con questi convogli, già un anno o due prima del mio rimpatrio, con una certa frequenza, per questo si presuppone che i rimpatriati italiani dalla Romania siano stati nell'ordine di parecchie decine di migliaia.

A Roma, appena arrivati, siamo stati in affitto presso una famiglia pisana di origine ebrea, i Pontecorvo, la famiglia del famoso regista. Lì alloggiavano anche dei rappresentanti del governo legionario di Horia Sima, tre o quattro persone

che aspettavano di andarsene dai loro amici e conoscenti romeni a Madrid. Anche a Roma c'erano campi profughi ma erano già pieni e inoltre li rimanevano i più raccomandati. Pensavo che essere profugo dalla Romania fosse un atto «eroico», ho scoperto che era una miseria. Si avvicinava settembre e scadevano le iscrizioni alle università. Allora ho telefonato disperato allo zio Umberto di Verona e lui mi ha accolto generosamente per un mese finché ho trovato una casa in affitto. All'università ho avuto delle difficoltà con la lingua, io parlavo un italiano maccheronico, e il professor Beretta Anguissola della Clinica medica di Padova si divertiva con i miei sbagli; un giorno gli ho chiesto di stare al «capezzolo» di un ammalato invece del capezzale.

Sempre all'inizio sono stato aiutato, paradossalmente, da due romeni rifugiati in Italia. Erano arrivati ufficialmente per studiare in Italia durante la seconda guerra, in pratica erano andati via dalla Romania per non fare il servizio militare che significava andare al fronte, poi sono rimasti per non ritornare dietro la cortina di ferro nella quale c'era la Romania. Enea Moțiu (emigrato a Chicago) e Sorin Safirescu (che vive tuttora a Vancouver) mi vendevano a buon mercato i pacchi dati gratuitamente dalla UNRA (l'associazione americana per i rifugiati) che li aiutava in questo modo in attesa di emigrare in America. Con quei pacchi ci siamo sfamati io e mia moglie all'inizio. Tramite il prof Beretta facevo delle punture endovenose e da questo ricavo qualcosa. Ho fatto per due o tre mesi la misurazione delle battute del cronografo per un mulinello della velocità dell'acqua all'Istituto di idraulica diretto dal prof. Scimemi. Il Comune ci dava un minimo di sussidio sociale, che veniva consegnato presso il cinema Concordia, e lì vicino, dietro al duomo alla Caritas, delle suore davano una pasta al pomodoro, un «tochet» di formaggio di Asiago e una micchetta di pane, con 40 lire a porzione. Mentre ero tra i «clienti» nella sala, un goriziano, profugo anche lui, mi disse: «oh!, anca lu dottor xe qua?».

I primi guadagni con la professione li ho fatti come sostituto nelle condotte mediche a Candiana in provincia di Padova, due anni dopo il mio arrivo in Italia. Poi sono stato per 28 anni medico di base a Pontelongo, dove, nel 1999 mi hanno nominato cittadino d'onore. Il mio rapporto con i romeni non è stato mai interrotto. Nel 1966 ospitai per due anni lo scultore Ciuca che poi è finito in America. Nell'anno della morte di mia madre, in nome della sua nostalgia per la Romania, sono ritornato per la prima volta per vedere il paese dove ero nato. A Orastie mi fermai con mia moglie a pranzare in una trattoria vicino alla strada, avevo una Alfa Romeo. Vicino a noi si fermò un autobus pieno di uomini che dicevano ogni tanto «adesso è finita, non importa», un altro diceva «sì, ma io non dimenticherò mai»; a un certo punto alcuni si alzarono, solo uno rimase e disse «a me non comanda più nessuno, io rimango qui», mi offrì di dargli un passaggio ma fortunatamente lui rifiutò; si trattava di prigionieri politici che erano stati liberati dalle prigioni, mi sarei messo di sicuro nei guai se lo avessi aiutato.

A mio padre piaceva la musica e il divertimento «alla romena»; quando finiva un cantiere, portava lavoratori ed amici con le loro signore in una tenuta di

campagna e portava con sé dei *lăutari* zingari che suonavano la musica popolare. Un giorno, in Italia, trovai un'orchestra romena di zingari, con fisarmonica, violini e un tipo di cembalo, lo *țambal*; erano 22 persone, abbiamo fatto una bella festiccioia e mio padre è stato felice, poi loro sono andati a Lugo di Romagna. Eravamo negli anni '70. In ricordo di mio padre, come medico davo assistenza gratuita ai nomadi a Pontelongo.

La mia casa è stata un punto di riferimento per tutti gli artisti romeni, pittori e scultori che passavano per il Veneto. Il professor Ion Frunzetti, commissario romeno della Biennale di Venezia, era mio amico e mi favoriva gli incontri con le persone che lui riteneva meritevoli nel campo dell'arte. Rischiava molto però, a parer mio; quando sapeva che alcuni di loro – ad esempio, Mavrodin, Iosif Todorescu, Valentin Ionescu, ecc. – avevano l'intenzione di rimanere in Occidente come profughi, chiedeva a me di star loro vicino e di aiutarli. Eugen Draguțescu era già in Italia. L'ho conosciuto a Padova, dove aveva una mostra. Ho fatto grande amicizia con Marcel Chirnoaga, e anche Frunzetti è stato mio ospite gradito per più di dieci anni.

Sono stato felice di fare il medico della mutua; mi liberava dall'inconveniente di chiedere soldi. Gli zingari mi avevano segnato con la croce sulla carta geografica del loro nomadismo, perché sapevano che da me non dovevano pagare. La stessa cosa faceva, in Romania, il mio amico Ramiro Tomescu, italo-romeno anche lui. La sua mamma faceva la minestra di fagioli alla toscana, e io andavo a trovarlo a casa sua a Bucarest. Una volta chiesi per strada a una signora dove abita il dottor Tomescu, e la signora mi corresse: «lo studioso Tomescu», disse. Lui è rimasto in Romania come medico ortopedico. Negli anni '70, quando andavo in Romania, passavo a trovarlo ma capivo che aveva paura di rivedermi...

In generale devo dire che, quando sono rimpatriato, ho trovato l'Italia in ginocchio dopo i bombardamenti della guerra. A Padova non c'era più la stazione ferroviaria. I biglietti del treno si vendevano in una baracca. A Verona, ho passato l'Adige con la barca perché i bombardamenti avevano fatto saltare tutti i ponti. La Romania si trovava in una situazione incomparabilmente più felice per quanto riguarda le perdite della Seconda Guerra Mondiale. Per questo non mi aspettavo così tanti aiuti da parte degli enti di assistenza italiani, ma gli aiuti ci sono stati.

E soprattutto qui ho trovato una sistemazione lavorativa e materiale per me e la mia famiglia che mi ha permesso di avere una vita decente. Ma la mia gioventù romena, le origini di mia madre, le amicizie romene che non hanno mai cessato di appagarmi in affetto e cortesia, mi sono rimaste nel cuore e, tuttora, mi sento più romeno che italiano, dopo tutti questi benedetti anni trascorsi nelle vicinanze di Padova. Mi sento fortunato di avere due patrie, e considero una lezione di vita appartenere a due culture sorelle ma così diverse.

# BOLLETTINO CONSOLARE

PUBBLICATO PER CURA

DEL

**MINISTERO PER GLI AFFARI ESTERI**

DI S. M. IL RE D'ITALIA

**Volume XII. – Parte II.**

LUGLIO 1876.

ROMA

LIBRERIA DEI FRATELLI BOCCA

**Corso 216.**

## GALATZ

**Rapporto del Cav. Avv. C. Durando, R. Console a Galatz.**

(Giugno 1876).

**Descrizione della città di Galatz.**

Sulla sponda sinistra dell'angolo che il Danubio fa scorrendo al nord e scendendo ad oriente, è distesa Galatz, a quindici metri sul livello del mare, avendo ai fianchi, quasi ad equa distanza, da una parte il Sereth (Ararus), dall'altra il Pruth (Pyretus, o Hierassus secondo Tolomeo). Essa è divisa in alta e bassa città: l'una è posta sull'alto della riva, l'altra giace tra la scarpa di questa ed il letto del fiume – spazio ristretto all'uno dei capi e che va allargandosi in ampia estensione all'altro in giù della corrente. – Nella prima parte della città bassa vi sono i fondachi, i magazzini, i banchi, gli spacci all'ingrosso, la borsa; nella seconda i depositi di legnami, gli innumerevoli granili, la stazione della ferrovia e poche fabbriche.

Nella città alta sta il grosso della popolazione, col minuto commercio e gli uffizii pubblici.

Tutta insieme Galatz occupa da 850 a 900 *falci* quadrate (circa 1300 ettari) di superficie. Ma la massima parte dell'area entro questo vasto pomerio non è fabbricata. Ad eccezione del quartiere ove sta il commercio di spaccio, negli altri le case sono separate da ampi cortili, giardini semi-alberati, terreni vuoti, vigne e campi; sicchè Galatz ha l'aspetto là di città, qua di villaggio.

Visto dall'alto, o dalla riva opposta del Danubio, il panorama non manca di cert'aria pittoresca, e gliela accresce il deserto che lo contorna. Perocchè, subito fuori di Galatz, il terreno, a forti ondulazioni parallele, s'estende a vista d'occhio senza un albero, senza traccia di anima viva, nudo, desolato come la steppa. Solamente ne interrompono l'assetto uniforme i *dolmen*, o tumuli, che paiono sorgere su punti calcolati, ed in fondo all'orizzonte, in isfumatura, una striscia diretta a nord-est, che è il vallo Trajano.

**Clima.**

Il clima vi sarebbe insalubre per i laghi, i pantani, le pozzanghere delle acque piovane, che esistono dentro e fuori di città, se i venti quasi quotidiani, spesso scatenati, non ne spazzassero i maggiori miasmi.

Nell'estate la caldura è soffocante, resa più insopportabile da

una polvere finissima che s'infiltra nelle case, malgrado doppie impannate. Nell'inverno il gelo scende in media ai diciotto gradi, e più quando con qualche persistenza soffia il nord-nord-est, il quale senza trovare grandi ostacoli di montagne, viene dai piani nevosi della Siberia. A tanta differenza tra il massimo ed il minimo del corso termometrico, si aggiungono repentine variazioni di temperatura, di cui sovente lo sbalzo è di dodici a quindici gradi. Il che nuoce grandemente alla persona e fa che la longevità diviene un fenomeno in questo paese.

Le nevi abbondanti sono rare; più ordinarie le piogge in primavera e nel tardo autunno con fitte nebbie; nell'estate più sovente arsura, e ciò per l'assoluta mancanza di alberatura nella circostante campagna.

### **Popolazione.**

La popolazione di Galatz è stimata a ottantamila abitanti – cifra non comprovata da alcun regolare censimento – parmi dir grosso a portarla a settantamila.

Non pubblicandosi dall'ufficio dello stato civile del municipio niuna statistica, ho tratto da particolari informazioni i dati che seguono:

Nell'anno decorso vi furono 1366 nascite, e cioè:

Maschi	724
Femmine	567
Nati morti	75
Totale N.°	1366

I matrimoni furono 303, e le morti 1324.

### **Case.**

Vi sono in Galatz circa dodicimila case, e ritenendo i numero di settantamila anime, si hanno quasi sei abitanti per casa, il che corrisponde circa ad una famiglia. Ciò non deve far meraviglia, essendo le case ad un sol piano e quasi tutte separate le une dalle altre, secondo il costume orientale. Da ciò resta anche in parte spiegata la grande estensione dell'abitato.

### **Strade e piazze.**

Le vie sono 146, delle quali pochissime ben selciate, poche male, ed oltre il centinaio allo stato di natura, sicché nelle sta-

gioni di pioggia sono letteralmente impraticabili. Tutte insieme hanno lo sviluppo di 79,728 metri, con una larghezza che varia da 7 a 22 metri, e con una superficie quadrata di 872,500 metri quadrati.

### **Edilità.**

«Le piazze» (e qui tradurrò un rapporto che il sindaco di Galatz, principe Alessandro Muruzi, indirizzava nel 1871 al ministero di Bucarest) «le piazze pubbliche sono otto, della superficie di 207,903 metri quadrati: in alcune sonovi i mercati dei viveri, del fieno, dei cereali, ecc.; le altre, di estensione esagerata, servono a nulla; e queste, essendo senza alberi, senza ripari, espongono la città a tutti i venti, contribuiscono a darle l'aspetto d'una selvatichezza incolta, e formano dei serbatoi di acqua e di fango, che inondano le vie adiacenti. La città non ha fontane, né bagni, né lavatoi pubblici. I mercati, situati, nelle piazze non selciate, sono sudici, fangosi di un accesso quasi impossibile; i commestibili ed i minuti oggetti di consumazione giacciono nel pantano; i macelli e ammazzatoio, stabiliti nel modo il più primitivo, spacciano carni tagliate alla grossolana ed esalano odori nauseabondi. Il denaro e la buona volontà essendo sempre mancati per sopprimere alle spese delle chiaviche, dei selciati, dei marciapiedi, non è quindi a meravigliarsi se non si potè sufficientemente provvedere al materiale delle scuole, degli ospedali, e se la città manca totalmente di passeggi, di musei, di biblioteche e di edificii destinati ai servizi amministrativi».

Il rapporto continua a dipingere altri inconvenienti e difetti coi meno lieti colori.

Ma è d'uopo dire che dal 1871 in poi, sotto l'attiva ed intelligente amministrazione del sindaco principe Muruzi, a molte cose si è rimediato. Fu migliorata l'illuminazione della città nuova e del porto; si adottarono per le vie principali la massicciata e filari di alberi; s'incominciò la costruzione di canali per lo spurgo delle acque piovane; quella di un molo al porto; e si contrattò con una società inglese la derivazione dell'acqua potabile; nel mentre che sono allo studio l'assetto delle vie, la edificazione di depositi e magazzini generali, di locali per le amministrazioni pubbliche, compresa la casa pel municipio, che è ora costretto ad allogarsi con disagio a pigione.

### **Lingua.**

La lingua più parlata è la rumena, nella quale si sente la de-

rivazione latina, sebbene soffocata da moltissimi suoni dei vari idiomi slavi, da molti del turco e del greco, e da non pochi di aspro accento e barbaro. La radice di questi è forse nelle lingue *teiude* al tempo delle invasioni di quelle genti, o forse l'origine è più antica ancora e sarebbe interessante lo scoprire le tracce della lingua parlata dalla razza storicamente primitiva.

Questo per la lingua del volgo. Ma da qualche tempo la classe più istruita ha cominciato a studiare per la formazione della lingua letteraria; se non che per il vezzo d'usare francesismi, se ne svisa il carattere, l'eufonia, e ferisce le orecchie l'udire le parole della bella lingua francese malamente storpiate. Non ha guari, la nostra era la lingua del commercio. Le polizze di carico, di noleggiamento, di assicurazione, le lettere di cambio, i contratti marittimi erano scritti e distesi in italiano; e sul porto, e nei fondachi, e alla borsa lo si parlava comunemente. Ora lo si dimentica; e dove la lingua rumena non è parlata, vi fanno rapidi progressi la greca, la francese, la tedesca e l'inglese.

### Religione.

La religione dominante è l'ortodossa, che è la religione della Romania: ma gli altri culti vi sono liberamente e sicuramente esercitati. I torbidi che avvennero negli anni addietro contro gli israeliti hanno forse indotto a credere all'intolleranza; ma questa non ne fu per certo il movente. Sotto l'apparenza del fanatismo religioso era, e vi è tuttora, complicata una quistione sociale, una quistione d'interessi economici troppo lesi da un'avidità speculativa all'eccesso, da un'usura esagerata. Del resto il rumeno, di carattere dolce, affabile e, se vuoi, imprevedente, è d'uno spirito tollerantissimo in ogni cosa; giammai misurerà la sua simpatia od antipatia alla stregua della credenza religiosa.

La popolazione di Galatz, per rispetto al culto, si distingue approssimativamente:

In ortodossi	48,000
« cattolici	3,500
« protestanti luterani	1,600
« id. calvinisti	700
« id. anglicani	200
« lipovani (setta russa)	4,000
« israeliti	12,000
tot. N.	70,000

Le chiese aperte ai culti sono

	Num. 1
Pel cattolico	
« rumeno	14
« greco	1
« bulgaro	2
« lipovano	1
« protestante luterano	1
« id. calvinista	1
« israelitico	1

senza contare altre minori private; in tutto tra chiese e templi N. 22. Della loro architettura non è caso farne cenno.

Galatz non è sede d'alcun vescovato. Gli ortodossi rumeni hanno in Galatz un pro-vescovo, (archiereu-locoteninte, κορπερίστοπος), il quale dipende dal vescovo d'Ismaïla, che è nominato dal sinodo nazionale ed approvato dal governo principesco. Gli ortodossi greci e bulgari hanno il loro clero proprio, ma dipendono però dal vescovo rumeno.

L'ortodossia rumena, sebbene riconosca in principio la supremazia nella chiesa orientale del patriarca di Costantinopoli, se ne è resa autonoma come l'ortodossia di Russia, di Grecia, di Serbia.

I cattolici stanno sotto la giurisdizione del vescovo di Jassi, che ha anche la prerogativa di vicario apostolico.

Il culto ortodosso è servito da 26 *popi* (preti); in media quasi due per ogni chiesa, e l'1 <sup>2</sup>/<sub>48</sub> per duemila abitanti cor-religionari. Hanno, oltre i diritti di stola, dal comune l'annua sovvenzione di franchi 5,520. L'istruzione loro è assai negletta, e il ministero è riguardato come professione, e sovente si tramanda di padre in figlio. Colla legge 14 dicembre 1872, è stato stabilito che: «Dopo trascorsi 20 anni dalla promulgazione di questa legge, oltre i requisiti sopra richiesti (età 40 anni, esser figlio di rumeni e nato in Romania), per poter essere elevati alla dignità di metropolita o di vescovo, i candidati debbono possedere il titolo di licenziato o di dottore in teologia ottenuto in una facoltà ortodossa».

Tre francescani minori conventuali sono addetti al servizio cattolico, e sono tre italiani. Il terreno sul quale è fabbricata la chiesa cattolica fu regalato nel 1842 dal principe Michele Sturza, allora ospodaro di Moldavia, al governo di Sardegna<sup>1</sup>. Un'iscri-

<sup>1</sup> Il titolo di donazione (*crisobula*) è custodito negli archivi di questo regio consolato.

zione, menzionando questo fatto, testimoniava ancora che la chiesa era stata inalzata a spese di re Carlo Alberto, di patriottica memoria, e con elargizioni di fedeli. Nel 1849, essendo Galatz occupata dagli austriaci, l'iscrizione fu da essi fatta cancellare. Posteriormente si trattò di rimetterla in marmo, ma per causa di divergenze, che non è il caso di menzionare, il progetto andò a monte.

La chiesa cattolica, sprovvista di rendite fisse, non si mantiene che per le sovvenzioni e le elemosine; e sì le une che le altre sono insufficienti. Ad eccezione di pochissime famiglie semi-agiato, i cattolici sono povera gente. Non essendovene degli indigeni, lo Stato di Romania contribuisce in nulla, ed è d'uopo ancora sovente ricorrere in grazia per esimere la chiesa dalle sovraimposte municipali. Alcuni Stati cattolici accordano sussidi annui, e sono: la Francia e l'Austria con duecento franchi ciascuna, l'Italia, con trecento lire. Sarebbe a desiderarsi che l'Austria, la quale ha per suoi sudditi la massima parte dei cattolici in Galatz, vi concorresse per maggior somma.

Il tempio protestante-luterano è sotto la protezione della Russia, e il pastore (prussiano) è stipendiato da questo governo.

Il tempio protestante-calvinista ha un pastore ungherese, il quale dai pochi correligionari e dall'Ungheria ritrae scarsissimi sussidi.

Alle chiese bulgare (la costruzione di una di queste non è ultimata del tutto) provvede la carità di alcune ricche famiglie bulgare.

E le molte famiglie greche, quotizzatesi annualmente, provvedono alla chiesa greca.

I lipovani provvedono da sé al culto ed al servizio della chiesa, il cui ingresso è interdetto ai profani.

Gli israeliti provvedono alla loro sinagoga e ad alcune succursali in case private.

### **Scuole.**

Le scuole pubbliche sono mantenute parte dallo Stato e parte dal municipio. Lo Stato stipendia solamente i maestri, provvedendosi dal municipio i locali ed il relativo corredo.

Vi sono 6 scuole maschili (5 primarie ed 1 secondaria) con 7 maestri e 681 allievi; un istituto commerciale con 4 professori e 82 allievi; e 6 scuole primarie femminili con 9 maestre e 497 allieve.

Nel bilancio municipale è portata la somma di franchi 20,000, per le spese di premi, di carta, e soccorsi di pensioni ad allievi poveri.

La spesa generale per l'istruzione sopportata dal municipio è

di franchi 65,549,50, che, divisa pel numero degli abitanti città, dà il quoziente di centesimi  $94 \frac{1}{2}$  per abitante. Il numero generale degli allievi essendo di 1,260, la spesa annua è di poco più di 6 franchi per ogni allievo; e gli allievi sono il  $6 \frac{3}{100}$  per cento della popolazione di Galatz.

Il municipio ha infine una scuola di musica vocale, di cui la spesa è di franchi 4,612.

Gli istituti privati sono 10, cioè: 2 convitti greci, per giovanetti; 1 convitto per ragazze diretto dalle suore di Sion; 1 pensionato francese per giovani; 1 francese ed 1 greco per ragazze; 2 scuole israelitiche; 1 scuola italiana, sovvenuta dall'Italia, con lire 400 annue, i cui maestri sono gli stessi padri minori conventuali sopra accennati, ed è frequentata da 60 allievi; ed infine la scuola luterana, della quale è maestro il pastore prussiano, frequentata da una ventina di fanciulli di ambo i sessi. Queste quattro scuole sono gratuite, ed i maestri delle scuole israelitiche sono pagati dalla stessa comunità israelitica.

La città manca di biblioteche e gabinetti di lettura.

### **Libri e stampa.**

I negozi di libreria sono 4, ove si vendono pochi libri rumeni, non tanto perché la letteratura rumena è ancora nel periodo di formazione, quanto perché la gente istruita o mezzo istruita di Galatz è per la più gran parte straniera. I libri sono perciò importati da Francia, Allemagna e Inghilterra, e contengono in genere, racconti, romanzi o soggetti di attualità, ma non di scienze. L'importazione loro non eccede i mille volumi per anno.

Le 3 tipografie provvedono gli stampati alle amministrazioni ed al commercio; stampano qualche libricciattolo e due giornali ebdomadari politici, in lingua rumena.

### **Poste e telegrafo.**

Le tasse incassate dalla direzione delle poste di Galatz, nell'anno decorso ammontarono a franchi 123,473,46; e quelle dell'ufficio telegrafico franchi 178,317,50.

La Romania ha aderito al convegno postale di Berna.

La tassa delle lettere per l'interno è di centesimi 10 per 15 grammi, e di centesimi 25 per l'Italia.

La tassa dei telegrammi per l'interno è di un franco per venti parole, e di franchi 6,50 per l'Italia.

### **Autorità civili e militari.**

Galatz, come capo-luogo di distretto, è sede della prefettura, del tribunale civile di prima istanza, (il di cui presidente, assistito da due assessori commerciali, forma il tribunale di commercio), una sezione del quale è incaricata della procedura penale; è sede del comando militare, diretto da un generale, ed altri minori uffizi, tra i quali due giudici di pace.

### **Presidio e caserme.**

Il presidio è di 1,100 a 1,300 uomini, delle differenti armi. Vi sono due depositi di polveri, armi e vestimenta. Avvi 4 caserme: la 1<sup>a</sup> capace di 700 uomini, con magazzini di depositi, provvisioni, uffizi ed una infermeria con 15 letti; la 2<sup>a</sup> per 300 uomini e scuderie per 100 cavalli; la 3<sup>a</sup> per 100 uomini, e la 4<sup>a</sup> per 80 uomini e scuderie per 80 cavalli.

### **Sicurezza pubblica**

La sicurezza pubblica è sotto la direzione della prefettura, ma la spesa è sopportata dalla città.

Il personale si compone di 21 capi e sotto-capi e 220 uomini di bassa forza con lo stipendio complessivo e paghe di franchi 198,384. Se vi è città ove la sorveglianza della polizia sia difficile e facile il delitto della ruberia, questa è certamente Galatz. Grande estensione, isolamento dell'abitato, case di un piano con basse finestre senza inferriate, semplici tavolati per recinti di cortili, affluenza di estranei lavoratori, e un'estesa frontiera aperta – il Danubio – agevole a traghettarsi. Cionondimeno la sicurezza è delle migliori; rare sono le violazioni di domicilio, rarissime le grassazioni notturne per le vie, ed anche non frequenti i reati di sangue. Più che al merito della sorveglianza, che per altro non è malfatta, ciò è da attribuirsi al carattere mite degli abitanti, quale è proprio in generale degli orientali, al rispetto timoroso del domicilio altrui, al sentimento di obbedienza e sommissione delle classi inferiori verso le agiate e l'autorità. In quelle non è ancora penetrato lo spirito di reazione contro gli abitanti, la conoscenza delle teorie esagerate dei diritti de' poveri, che in paesi civili perturbano l'andamento sociale; avvi ancora molto del primitivo, del patriarcale, e molto ancora è rimasto dell'antico regime dei servi.

### **Tribunali.**

Da informazioni che ho particolarmente attinte, nell'anno decorso, furono trattate al tribunale di Galatz, le seguenti cause:

Davanti la corte d'assise	Num.	75
In materia correzionale	»	276
» civile	»	419
» commerciale	»	95

### **Avvocati.**

Non v'ha ordine costituito di avvocati. Di essi se ne contano 26, e soltanto 24 sono ammessi al tribunale. Pochi hanno fatto studi adatti; i più non sono che sollecitatori che fanno l'avvocato, assistono e rappresentano anche, secondo i casi, le parti davanti ai magistrati.

I diritti di avvocato non sono tariffati, perciò sono spinti in pratica all'esagerazione. Notai non ve ne sono. La legge rumena non gli ammette ed è parca nel richiedere atti pubblici. Quando sono necessari si redigono o si registrano al tribunale civile.

### **Servizio sanitario.**

Il servizio sanitario è a carico del municipio, e si compone di 5 medici, collo stipendio annuo di franchi 2,600 ciascuno; di 3 medici necroscopici, che sono anche vaccinatori, a franchi 1,800; 1 veterinario, a franchi 1,800; e 5 levatrici, a franchi 624.

Sono, in tutto, in Galatz, 13 medici, ossia uno per circa 6,000 abitanti; proporzione esigua. Faticoso sarebbe il lavoro se nel popolino vi fosse l'usanza di ricorrere ad essi; ma qui, come in tutto l'Oriente in generale, hanno credito le vecchie donne, che ordinano o manipolano rimedi empirici, e con quali risultati è facile il pensarlo.

Del resto i 5 soli medici per poveri in una città così popolata e vasta, oltre ad essere insufficientissimi, non sono obbligati che a fare tre visite gratuite, il che è un controsenso. Le alte tariffe poi che la consuetudine ha qui lasciate consacrare, fanno sì che l'assistenza del medico diventa una grave spesa anche per gli agiati.

Si calcola che, su 100 decessi, per otto solamente è stato chiamato il medico.

Fra i medici di Galatz, avvengono parecchi che sono personalità distinte, e fra questi un allievo dell'università di Pisa.

### **Farmacie.**

Le farmacie sono 8, e non sono libere, ma il loro numero è regolato dal municipio; il quale sottopone la domanda al ministro in Bucarest, e questi, sentito il parere del consiglio medico superiore, e previo esame del farmacista candidato, ne autorizza l'apertura. Attualmente si ha dunque una farmacia per 10,000 abitanti a seconda dei bisogni. Una di esse, a spese del municipio, distribuisce rimedi gratuiti ai poveri, ma con troppa parsimonia. Sui prezzi dei farmaci osserverò pure che la loro carenza li converte in lusso e ne allontana molte famiglie che non sono indigenti.

### **Ospedali.**

Avvi tre ospedali, due civili ed uno militare. Degli ospedali civili uno è mantenuto dalla città, l'altro dall'opera pia di San Spiridione, fornita di grosse rendite. Entrambi ricevono uomini e donne.

Nel primo sono addetti: 1 medico capo, collo stipendio annuo di franchi 5.400; 1 medico aiutante, a franchi 2.100; un intendente, a franchi 1.200; 1 prete ortodosso, a franchi 480 e sei inservienti, con un salario complessivo di franchi 6,000. Il locale è una casa privata presa a pigione; da ciò è da arguirsi che la disposizione sua difficilmente risponde alle esigenze di un ospedale. Tra affitto e riparazioni costa franchi 5,904,75 all'anno; le altre spese sono di franchi 20,000 per nutrimento ai malati ed inservienti; franchi 6,000 per medicinali; franchi 4,500 per biancherie ed altri effetti. Ciò che fà, tra le spese per il personale curante e per il materiale, il totale di franchi 51,584,74. Il numero dei letti è di 24; il movimento degli ammalati è di 1,753, con un totale di giornate 8,243, sicché al municipio ogni giornata di ammalato costa in media franchi 6,25.

L'ospedale di San Spiridione contiene N.° 46 letti, ed ha un movimento annuo di 3,242 malati d'ambo i sessi, con un totale di 12,214 giornate. Vi sono addetti: 1 medico capo, che è al tempo stesso direttore, ed amministratore; 1 medico assistente, 1 economo e 8 inservienti. La spesa annua è di franchi 63,757,08, ossia franchi 5,22 per giornata di ammalato.

L'ospedale militare con 70 letti è allogato in una casa che un tempo serviva di privata abitazione, e risponde malamente al bisogno.

Vi si curano circa 2,165 ammalati della guarnigione di Galatz e dei dintorni.

### **Teatro.**

Il teatro è un'informe tettoia ridotta a scena. Tratto tratto disgraziate compagnie italiane di canto e di prosa vengono a sperimentare la fortuna di Galatz, ma vi trovano catastrofi. Meglio riescono le francesi e le rumene.

### **Circoli e stabilimenti pubblici.**

Si hanno 3 circoli (clubs), dei quali il più fiorente è il commerciale; e 200 caffè, di cui uno solo decente, costruito da un italiano. Innumerevoli le bische e le osterie, ove si consuma mediocrissimo vino, ma più ancora gli spiriti. Di queste solamente avvengono 1,050, una per 76 abitanti. L'affluenza della gente di mare e dei facchini caricatori delle granaglie rende necessari gli spacci di bibite, ma disgraziatamente non è soltanto al porto che si trovano: esse sono sparse in città e più specialmente nei quartieri della bassa popolazione cittadina e semirurale, ove sarebbe meglio vedervi botteghe di panettieri.

### **Spacci di tabacco - Regia.**

Gli spacci di tabacco autorizzati (poiché anche in Romania vi ha Regia) sono 80; ma il contrabbando è fatto quasi di pieno giorno e in vasta proporzione.

### **Locande.**

Vi sono 22 locande, ma nessuna confortevole.

### **Vetture pubbliche.**

Vi sono in Galatz N.° 196 vetture di piazza, delle quali parecchie fanno il servizio di notte; N.° 800 carri tratti da buoi e N.° 1200 carrette tratte da cavalli pel trasporto delle merci e derrate dal porto ai magazzini, e viceversa.

### **Animali domestici.**

La popolazione semi-rurale mantiene vacche per il latte, perocché, essendo lontani i villaggi, la città non potrebbe essere altrimenti fornita di questo prezioso nutrimento.

Malgrado il divieto del municipio, che autorizzò persino il pubblico a farne giustizia sommaria, si vedono ancora vagare, soprattutto nei quartieri dei magazzini per le granaglie, torme di maiali. È ancora un resto di antiche usanze: allorché l'autorità

municipale non esisteva che per incassare contribuzioni e farne quasi riparto tra i componenti dell'autorità stessa, ciascun abitante faceva il suo buon volere.

### Organizzazione municipale.

Questa autorità municipale è di antichissima data. Col nome di *Eforia*, godeva assoluta autonomia, e gli ospodari non avevano diritto d'ingerirsi, né direttamente, né indirettamente, dell'amministrazione della medesima. Soltanto doveva contribuire con alloggi, viveri e foraggi pel caso di guerra. Colla legge 1.° aprile 1864 le furono tolti molti privilegi e venne definitivamente organizzata. Questa legge municipale è calcata sulla francese, ma con più larghezza di decentramento, con maggiori attribuzioni ai consigli, diritti e carichi ai comuni. Essa stabilisce che il *primario* (sindaco) sia eletto direttamente dagli elettori. Pei comuni urbani, la elezione è confermata dal principe, pei comuni rurali, dal ministero dell'interno, sulla terna dei consiglieri che hanno ottenuto maggiori voti. Ma con legge dell'anno scorso si modificò, e fu stabilito che tanto nei comuni urbani quanto in quelli rurali spettasse al governo la nomina del *primario*; e non più fra i tre consiglieri che avessero ottenuto maggiori voti, ma fra tutto il consiglio.

### Bilancio municipale.

Il bilancio della città di Galatz per il 1875 era il seguente:

#### *Servizio centrale della Primaria.*

Retribuzione al primario	Franchi	14,000 »
Stipendio a 15 impiegati		30,220 »
id. a 3 uscieri		2,880 »
Cassiere, contabili, controllori, copisti (13 impiegati)		31,440 »
Spese di avvocato ed altro pel contenzioso		12,000 »
Altre spese generali e pigione per la casa comunale		33,064 50
Aggio 5% a percettori ed altre diverse spese		34,320 84
Servizio dello stato civile		12,280 »
id. dei cimiteri		29,726 »
Uffizio pei cereali		1,580 »
Servizio tecnico, personale e materiale		94,880 »
Ospedale comunale		51,584 75
Servizio sanitario		32,392 »
Scuole (istruzione in generale)		89,081 50

Servizio della guardia civica	56,280 »
id. dei pompieri	114,512 »
Polizia amministrativa e comunale.	220,816 »
Illuminazione della città (500 fanali a petrolio)	59,850 »
Giardino pubblico	11,120 »
Asilo per trovatelli, funerali pei poveri e soccorsi <sup>2</sup>	13,972 »
Spese diverse	102,369 34
Culto	10,520 »
Lavori stradali ed altro	524,375 »
Debiti ed interessi	925,207 03
Spese non soddisfatte nel 1874	71,749 018
	<hr/>
Totale Franchi	3,259,154 67

Il bilancio attivo ammonta alle seguenti somme:

Contribuzioni dirette	Franchi	807,372 90
Rendite ed affitti delle proprietà immobiliari del comune		137,675 50
Rendite diverse		284,500 »
Crediti diversi da esigersi		629,606 27
Imprestito		1,400,000 »
		<hr/>
Totale Franchi		3,259,154 67

Sui capitoli del bilancio passivo vi sarebbe da fare molte severe osservazioni, ma le tralascio perché non le credo a proposito in questa relazione.

### **Tasse.**

Ripartite le spese fra gli abitanti, la quota di ciascuno oltrepassa franchi 40,73. Nel primo capitolo del bilancio attivo, colla denominazione di «contribuzioni dirette», si sono compresi molti cespiti di dazî di consumo, che secondo il linguaggio economico dovrebbero piuttosto classificarsi quali rendite indirette. Propria-

<sup>2</sup> Asilo pei trovatelli non esiste. I neonati vengono esposti ordinariamente sul limitare delle chiese; il municipio li raccoglie e li affida a donne del popolo, le quali, per una retribuzione mensile che varia dai 24 ai 30 franchi, consentono ad allattarli e ad averne cura. I nove decimi di queste creature non sopravvivono per la mancanza di nutrimento e per l'incuria colla quale sono trattate. Alcune signore caritatevoli avevano stabilito un orfanotrofio per fanciulle, ma, per varie circostanze, ebbe corta durata.

mente di dirette non vi sarebbero, salvo alcune altre di poca entità, che la tassa di facciata degli immobili, calcolata a franchi 90,000, e la prestazione in danaro di tre giorni di lavoro per le strade, calcolata a franchi 55,902.

Oltre al bilancio generale, avviene uno speciale per la tassa del  $\frac{1}{2}\%$  sulle merci e prodotti importati ed esportati dalla città. L'origine di questa tassa è anteriore all'istituzione del municipio secondo la citata legge 1.° aprile 1874. Non più addietro del 1850, Galatz era quasi un villaggio e le adiacenze del Danubio vere paludi, per cui il caricamento e lo scaricamento dei bastimenti era non solo costosissimo, ma altresì difficile, e ne' giorni successivi alle piogge impossibile. A mano a mano che il commercio cominciò a farsi rilevante, gli stranieri, nelle cui mani era l'importazione e l'esportazione, come lo è ancora oggi quasi totalmente, acconsentirono a pagare la tassa di  $\frac{1}{2}\%$  a condizione si selciasero le vie che menano al Danubio e si costruissero calate per facilitare l'imbarco e lo sbarco. L'incarico fu affidato ad una commissione che essi stessi nominarono, intitolandola «commissione per l'abbellimento della città di Galatz.» Da questa commissione fu fatto costruire il molo che dalla borsa va alle agenzie, e fatta selciare tutta la strada *Portului*. Istituitosi su nuove basi nel 1864 il municipio, quella commissione dovette cessare; ma si continuò a percepire il  $\frac{1}{2}\%$  stabilendosi che il prodotto della tassa debba essere esclusivamente riservato per i miglioramenti del porto. Il provento della medesima era calcolato pel 1875 a franchi 323,111, somma risultante dal prezzo di aggiudicazione per l'appalto della percezione della tassa, e quindi naturalmente minore del prodotto reale. Se questo reddito si fosse sempre applicato allo scopo designato, Galatz avrebbe un porto modello, ed il commercio non sottostarebbe più alle gravissime spese di caricamento e scaricamento che tuttora sono necessarie.

### **Industria.**

Quattro mulini e una sega a vapore per legname, una fabbrica di candele steariche e saponi, una fonderia di ghisa, sono i soli stabilimenti che si possono annoverare tra la grande industria.

Le farine dei mulini a vapore sono in parte consumate in paese, in concorrenza con quelle dei molti mulini a vento (più specialmente destinati alla macinazione del granturco), che ruotano le informi braccia sulle alture di Galatz; e in parte sono esportate in Bulgaria ed in Costantinopoli.

La fabbrica delle candele steariche e saponi, attrezzata coi più moderni ordigni, accenna a divenire ottima, sebbene i suoi pro-

dotti siano ancora lontani dall'eguagliare quelli importati dall'Austria e dalla Francia. Il lavoro di questa fabbrica ammonta, per anno, a circa 4,000 casse di candele ed altrettante di sapone. Non provvede pertanto che ad una minima parte del consumo interno.

Non vi ha cantiere, neppure di raddobbo, che tale non può dirsi la racconciatura di barcaccie.

Per l'industria adunque Galatz conta un nonnulla.

### **Commercio.**

Tra gli stabilimenti commerciali, tiene il primato la banca di Romania, di cui la sede è a Bucarest. La sede succursale stabilita in Galatz è sotto la operosa direzione del sig. cavaliere Augusto Dall'Orso, italiano, e disimpegna essa sola la massima parte delle operazioni bancarie della piazza. Le case private che si danno agli affari di banca sono cinque o sei, ma, di contro alla concorrenza della banca di Romania, hanno difficoltà a sormontare.

Vari sono gli stabilimenti per le assicurazioni, marittime e fluviali, contro gli incendi e sulla vita; ma le più conosciute sono: L'Azienda assicuratrice di Trieste; L'Archangelos d'Atene; la *Dacia* e la *Romania* con sede a Bucarest.

### **Borsa.**

Nella città bassa, al porto, avvi un locale ove si raccolgono i commercianti d'ogni ordine e gli uomini di affari di tutte specie. Questo locale è chiamato *la borsa*, ma non vi ha regolamenti, né sindacato. Gli affari si trattano in un caffè, e, quando il tempo lo permette, all'aria libera. Le compre e le vendite dei cereali, se fatte a consegnarsi a termine, sono scritte e sottoscritte da sensali; se a pronta consegna, basta la parola.

Non vi è listino del corso dei valori pubblici. I contratti sui medesimi sono minimi, e quando avvengono si riferiscono ai prezzi fatti a Bucarest. Il grosso delle contrattazioni della borsa di Galatz sta nei cereali, nei noli e nei cambi.

Usi della piazza sono che i coloniali si vendono a tre mesi di termine, i cereali si vendono a contanti; l'interesse e sconto legale è il 10 %, ma in piazza è del 12 e del 18%.

Tal quale è stabilita, la borsa è aperta tutti i giorni, e si può dire anche in tutte le ore; ma due giorni della settimana sono specialmente fissati per le grosse contrattazioni. Ed allora vi con-

vengono i commercianti di Braila, che dista da Galatz un'ora di piroscifo sul fiume. Sebbene la città di Braila sia assai più importante per l'esportazioni di cereali e di altri prodotti in genere, tuttavia la piazza di Galatz è considerata come la centrale per il corso dei prezzi, de' cambi e dei noli.

### **Case commerciali.**

Ventotto case si occupano del commercio d'importazione, e dodici d'esportazione all'ingrosso. Delle prime, otto sono rumene, dieci greche, cinque austriache, due francesi, due svizzere, ed una italiana. Delle seconde, sette greche, quattro austriache, una francese.

### **Importazione ed esportazione.**

Difettando i dati statistici ed altri documenti ufficiali, è necessario ricorrere a calcoli d'approssimazione per istabilire il medio ammontare annuo dell'importazione in Galatz.

Nel bilancio comunale, la tassa del  $\frac{1}{2}\%$  sulla importazione ed esportazione è portata a franchi 323,111, somma per la quale la tassa stessa era stata aggiudicata nell'anno precedente. Ma nel 1875 fu aggiudicata a meno; ed ove tengasi conto del guadagno dell'aggiudicatario per compensarsi degli interessi e delle spese di riscossione, delle bonificazioni che esso accorda a taluno degli importatori ed esportatori, e della facile corruzione degli agenti preposti alla riscossione di questa tassa, non si sarà lontani dal vero ad assegnarle il prodotto di franchi 400,000.

Conoscendosi per le statistiche della commissione europea del Danubio che l'esportazione da Galatz ammonta a 30,000,000 di franchi, resterebbero per l'importazione 50,000,000 di franchi; poiché la tassa del  $\frac{1}{2}\%$  calcolata a franchi 400,000, darebbe all'importazione ed all'esportazione la cifra di franchi 80,000,000. Dei 50,000,000 d'importazione, un po' più del decimo è consumato in Galatz, il rimanente è trasmesso parte nell'interno della Moldavia, parte nei paesi a monte della città, sia in Bulgaria, che in Valacchia.

L'esportazione annovera pochi articoli e sono: i cereali per 25,000,000, le lane, i legnami, i semi oleosi, le pelli, il sego, il bestiame, pesci salati, caviale, salgemma, ed altri minori articoli per 5,000,000, in tutto 30,000,000 circa di esportazione.

### **Navigazione.**

Il numero dei bastimenti rumeni ascritti al capitanato del

porto di Galatz è di 15; i più destinati alla sola navigazione fluviale, epperò di piccola portata. Quelli di mare stanno fra le 100 e 200 tonnellate, e due solamente raggiungono le 300. Sono generalmente costruiti in Grecia od in Turchia, e sovente l'equipaggio intero non è rumeno.

Il movimento annuo del porto è in media di 2,000 bastimenti tra fluviali e marittimi, con circa 20,000 uomini d'equipaggio e 4,000 passeggeri. Il numero dei passeggeri è assai diminuito dappoi che Galatz cessò di essere la via diretta per Vienna e per Costantinopoli.

I bastimenti fluviali provengono dai porti superiori del Danubio, e ve ne hanno a vela ed a vapore.

La Compagnia privilegiata austriaca per la navigazione a vapore sul Danubio dispone di oltre 100 piroscafi e 1000 *slepps* (barconi) per il trasporto delle mercanzie. La sua sede è in Vienna. In primavera ed in autunno, essendo d'ordinario praticabile il passo delle *Porte di ferro*, da Pest a Galatz i suoi numerosi bastimenti non fanno che un tragitto, senza bisogno di trasbordare od alleggerire il carico.

La navigazione marittima è alimentata da tutti gli Stati d'Europa. Negli anni addietro il maggior contingente, tanto pel numero dei bastimenti, quanto pel tonnellaggio, era dato dalla marina greca ed in secondo luogo dall'italiana. Ma avendo la navigazione a vapore preso il passo a quella a vela, l'Inghilterra superò di molto nel 1875, co' suoi piroscafi, tutte le altre nazioni per il tonnellaggio, e continua<sup>3</sup>.

### **Commissione europea del Danubio.**

Avanti il 1856, approdare a Galatz era un gran fatto della navigazione, e solamente possibile ai bastimenti non eccedenti le 200 tonnellate. Molti i pericoli di naufragio alla foce del Danubio, di arenamenti, di abbordaggi e di avarie nel fiume, di atti di pirateria d'ogni specie; lunga e faticosa la navigazione a ritroso delle acque, perché non praticavasi il rimorchio a vapore; ed a causa delle curve e degli svolti del fiume, un vento prospero diveniva contrario ad un tratto; molte le spese certe e moltissime le impreviste.

Le potenze firmatarie del trattato di pace di Parigi del 1856,

<sup>3</sup> Dei 1,714 bastimenti, a vela ed a vapore, con 521,735 tonnellate usciti da Sulina nel 1875, 340 con 259,750 tonnellate erano inglesi.

essendosi preoccupate di coteste infelici condizioni, concordarono d'istituire una commissione composta di loro delegati rispettivi, allo scopo di provvedere al miglioramento della navigazione del Basso-Danubio. La commissione ebbe il titolo di *europæa*, poteri e facoltà indipendenti dall'autorità territoriale ottomana. Non è qui il luogo di narrare il compito laborioso e difficile della commissione europea dalla sua prima adunanza (4 novembre 1856) ad oggi, né le sue varie peripezie e la sua continuazione fino al 1875, né di descrivere i grandi lavori idraulici dalla medesima fatti eseguire. Basti l'accennare che arrivano attualmente nel porto di Galatz velieri da 4 a 600 tonnellate senza aver d'uopo di diminuire il loro carico nel passaggio del canale di Sulina, e piroscafi perfino di 7 e 800 tonnellate. Mercè la severa polizia della commissione europea, la sicurezza dei carichi a bordo è perfetta sul fiume. I noli ribassarono del 50%, e del 40% le spese di navigazione dalla foce di Sulina a Galatz. Se di questi vantaggi ne hanno profitto i proprietari rumeni, che possono così vendere i loro cereali a prezzi maggiori che per l'addietro, la navigazione pure ne ha il suo prò, per essersi oramai resa la navigazione nel Danubio altrettanto facile quanto era già pericolosa e difficile.

I miglioramenti operati dalla commissione europea diedero un grandissimo incremento alla navigazione a vapore. Prima del 1856 era cotesta quasi nulla, nel 1875 fu più del doppio superiore alla veliera (piroscafi: tonnellate 355,070, bastimenti a vela: tonnellate 166,665), e sempre più tende ad aumentare. La celebrità delle operazioni commerciali, e conseguentemente il maggiore e più rapido giro di capitali, consigliano al commercio a preferire quella all'altra navigazione.

### **Commissione internazionale del Pruth.**

Un'altra commissione internazionale è quella per la navigazione del Pruth. Essa è composta degli Stati rivieraschi d'Austria, di Russia e della Romania. Ha sede in Galatz. Ha stabilito anch'essa una tariffa di navigazione, ed impiega il prodotto delle tasse a migliorare la navigabilità del fiume. La profondità delle acque è in media di 3 a 4 piedi, per cui solamente bastimenti fluviali di esiguo pescaggio possono navigarvi. Dal Pruth scendono una parte dei cereali e dei legnami dell'alta Moldavia, della Bukovina e della Bessarabia.

### **Piroscafi periodici e ferrovie.**

In Galatz, vi sono fisse cinque agenzie di piroscafi periodici; due fluviali e tre marittime; oltre i numerosi agenti di piroscafi irregolari inglesi. Delle due prime, una è austriaca, l'altra è ottomana; delle altre, una è russa, una francese ed una austriaca.

Queste linee per mare e le ferrovie per terra mettono la città in comunicazione diretta colle principali piazze commerciali dell'Europa.

### **Commercio italiano.**

Dieci anni fà, molte erano le case italiane quivi stabilite per l'esportazione dei cereali, ed alcune di esse si occupavano pure dell'importazione, non tanto di prodotti italiani, come i risi, le paste, i vini ed altri speciali articoli, quanto di coloniali e manifatture che provenivano dai depositi di Genova. Allora la navigazione italiana, seconda alla greca per numero, era però la prima per riguardo al tonnellaggio, e le belle flotte de' nostri navigli, che rimontavano e discendevano il Danubio, ci davano a sperare un avvenire dorato pei nostri commerci in questi paraggi. Ma presentatesi altre nazioni a concorrere, e sopra tutte l'Inghilterra colla sua potentissima marineria a vapore, l'italiana, perché solamente veliera, fu vinta; e d'allora in poi andò scemando a gran tratto, sì che ora è discesa al settimo posto.

Nello stesso tempo cominciarono pure a cessare ora una, ora due delle nostre case commerciali di esportazione, e attualmente non ve ne ha più l'ombra. Soltanto in Braila, ve ne esistono ancora parecchie, e qualcuna tiene agenti anche in Galatz: esse, il più sovente per necessità dei loro interessi, sono obbligate a noleggiare bastimenti stranieri in vece dei nostri.

Io non indagherò le cause della cessazione o rovina delle case italiane di Galatz, doveri di circospezione lo impongono; ma non posso a meno di accennare a un apprezzamento generale di fatto sul metodo che avevano quelle di commerciare, ed è che esse non seppero o non vollero abbandonare le viete abitudini, che non erano più adatte agli affari moderni<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> Tuttavia l'esportazione di cereali ed altri prodotti naturali rumeni in Italia continuò a farsi dalle case nostre in Braila, in concorrenza di altre estere, in quella città ed in Galatz, ed anzi andò crescendo. Da una pubblicazione fatta dal governo rumeno per l'esposizione universale del 1867, risulterebbe che il valore dell'esportazione dalla Romania all'Italia ammontava in media a 6 milioni di franchi. D'allora in poi vi ebbe aumento di 2 o 3 milioni, facendo però astrazione dell'anno 1874, che per gli scarsi raccolti da noi si addomandò straordinaria quantità di cereali.

Per l'importazione, una sola casa italiana figura tra le numerose estere stabilite in Galatz, e si occupa del commercio dei vini, liquori e conserve alimentari francesi. Il capo di essa, sig. Eugenio Pennazzi, dicevami che aveva più volte tentato d'introdurre le stesse specialità italiane, e non ne ebbe successo. Aveva incontrato difficoltà nei fabbricanti nostri per le rimesse, le spedizioni e l'imballaggio. Una cassetta, per esempio, di 12 bottiglie da Marsiglia a Galatz venivagli a costare cinque franchi per le spese di trasporto, dall'Italia più di dieci, perché, mancando le comunicazioni dirette, le merci per destinazione di Galatz devono dirigersi a Marsiglia. Dicevami riguardo ai vini essere un primo ostacolo i prezzi troppo alti, e poi le qualità inferiori a quelle dei vini francesi, ungheresi ed austriaci.

Io pure, nella mia piccolezza, ho tentato di far gustare in Galatz vini nostri, nella speranza di eccitarne il desiderio ed acquisti. Mi servii a tale scopo d'una rinomata società enotecnica del Piemonte, ma dovetti io stesso convincermi che i nostri prodotti non sono ancora in grado di far concorrenza agli stranieri» Quella società, per aver voluto troppo curare la fabbricazione del barolo, per esempio, ne aveva alterato e il gusto e il colore e la limpidezza. Ho constatato che nella stessa qualità di vino vi era sempre una certa differenza di odore e di trasparenza da bottiglia a bottiglia; in tutte poi quelle dei vini rossi un deposito. Sono questi gravi inconvenienti che screditano senza remissione il prodotto e lo scacciano dal mercato.

Ho fatto anche l'esperienza per la mobilia. Tanto per il prezzo, quanto per il lavoro, non vi è che a lodarsi. La nostra mobilia può sostenere il paragone d'ogni altra migliore. Ma l'imballaggio è fatto con trascuratezza ed imperizia, donde guasti ed avarie nella spedizione, il che a ragione allontana i committenti.

La cessata importazione dei generi coloniali da Genova prova che sono sorte in Galatz case di commercio a grandi capitali, le quali si provvedono direttamente ai mercati di deposito senza passare per altri intermediari, e prova ancora che a noi è pure mancata una fonte di commercio. E qui si potrebbe domandare se ciò sia avvenuto piuttosto perché siano sorte quelle case, o perché la piazza di Genova non sia più stata in grado di rispondere alle richieste.

L'importazione dei nostri risi, che per l'addietro era, per così dire, una nostra specialità, anch'essa, nel generale movimento di regresso a nostro danno, negli ultimi due anni fu quasi nulla. Ma senza dilungarmi a passare in rassegna altri articoli, dirò che avanti il 1870 il valore delle importazioni italiane in Romania calcolavasi oltrepassare i 2 milioni di franchi, e dubito assai se

ora raggiunga la quarta parte di quella somma.

### **Considerazioni.**

Il nostro conto commerciale colla Romania non è lusinghiero, ne parmi che per ora si abbia a migliorare. È peccato, perché, com'ebbi già ad osservare in altro mio rapporto, la Romania ha 5 milioni di abitanti, consuma molto, e quanto consuma lo chiede tutto all'importazione. Si tratta di un commercio rilevante, al quale gli Italiani potrebbero prendere parte principale. Dire il come, è un ripetere ciò che molti miei colleghi hanno detto prima e meglio di me – linee di navigazione a vapore dirette, invio di campioni, di assaggi, di commessi viaggiatori ed altri simili partiti. Ma oggigiorno sarà difficile che s'intraprendano d'iniziativa individuale; e quando anche avvenisse, dubito assai che se ne ottengano pratici risultati. Le forze individuali in Italia, per rapporto ai capitali, sono ancora limitate, e la concorrenza a farsi agli esteri, per essere efficace, dev'essere perseverante ed imponente. La qual cosa solamente dall'associazione potrà ottenersi, perché l'associazione correggerà la debolezza dell'individuo. Spetta alle camere di commercio delle principali piazze d'Italia di adoprarsi a formare coteste associazioni, a suggerire ed ottenere dal governo le facilitazioni e gli aiuti che loro diano forza e successo.

Agli esageratori delle teorie di Adamo Smith e di Bastiat sembrerà un errore questo, di ricorrere al governo per intraprese d'interesse privato. Ma innanzi tutto egli è da avvertirsi che favorendo quelle associazioni si promuove direttamente un interesse generale, perché abbraccia una parte principalissima dell'attività nazionale; oltre a ciò, quando difetta lo spirito individuale od è incapace per circostanze economiche di riescire a qualche cosa di sodo, l'intervento ed il sussidio del governo è per sé giustificato. E se deve riprovarsi la dottrina che tutto ripone nell'azione governativa, non meno da rigettarsi è quella che nega e sprezza l'appoggio del governo. L'esagerazione delle teorie fuorvia dal sentiero della verità, soprattutto nella scienza economica, che non è altro se non lo studio dei fatti. Ora questi fatti diversificano secondo le particolari circostanze di ogni singola nazione, e il non volerne tener conto, per non far torto alle teorie assolute, è un controsenso economico.

BOLLETTINO CONSOLARE  
PUBBLICATO PER CURA  
DEL  
**MINISTERO PER GLI AFFARI ESTERI**  
DI S. M. IL RE D'ITALIA

**Volume XII. — Parte II.**  
LUGLIO 1876.

**BRAILA**  
ED IL SUO MOVIMENTO COMMERCIALE nel 1875  
Rapporto del Sig. Avv. Giulio Tesi, R. Viceconsole a Ibraila.  
(Luglio 1876)

ROMA  
**LIBRERIA DEI FRATELLI BOCCA**  
Corso 216.

### **Notizie su Braila.**

Braila è il principale porto commerciale, e l'emporio dei cereali del Basso Danubio.

È posta in Valachia, non lungi dalla foce del Sereth, che la divide dalla Moldavia e da Galatz, ed ha in prospetto le ultime diramazioni dei Balcani nella opposta Bulgaria, e la città turca di Matchin.

### **Sue comunicazioni coll'Europa.**

Resta sulla linea ferroviaria postale da Vienna a Costantinopoli per Lemberg, Iassy, Roman, Barbosci, Braila, Bukarest Giurgevo, Rustciuk e Varna; altre due linee, di cui alcuni tronchi sono ancora in costruzione, la mettono in comunicazione col centro d'Europa, l'una per Bukarest, Plojesti, Kronstad, Hermannstadt, Grosswardein, Pesth e Vienna, e l'altra per Kittila, Pitesti, Crajova, Verciorova, Baziash, Temeswar, Pesth e Vienna.

### **Popolazione.**

Conta da 30 a 35,000 abitanti, senza calcolare la popolazione mobile, e fra gli abitanti si comprendono alcune migliaia di Greci, sia dipendenti dal consolato patrio, sia naturalizzati Rumeni, e numerosi Ungheresi e Transilvani.

### **Aspetto della città.**

La città posta su di un altipiano a qualche metro sopra il livello del Danubio, ha un aspetto regolare, e sì per le strade spaziose lunghe e diritte, come per le case basse ed in generale abitate ciascuna da una sola famiglia, rammenta singolarmente le città sud-americane.

I molti magazzini di cereali son posti nel basso, lungo la riva del fiume.

### **Carattere della popolazione.**

Il carattere della popolazione è mite e benevolo verso gli stranieri, qualità inerenti forse all'origine latina dei Rumeni; la lingua che risentì l'influenza dei vicini idiomi turco e slavo, tende a riaccostarsi alla sorgente latina col riaffermarsi del paese nell'antica nazionalità e nell'indipendenza.

A cagione poi del commercio, la città è poliglotta, ed il tedesco l'italiano ed il francese vi sono universalmente conosciuti; con vera soddisfazione, ho notato, che la lingua delle transazioni

commerciali si conservò sempre l'italiana.

### **Temperatura.**

Braila ha una temperatura rigidissima nell'inverno e caldisima nell'estate, condizioni climatologiche derivanti dall'essere esposta ai venti ghiacciati della Russia, ed ai venti di Sud-Est che spirano dalla Turchia; questi ultimi dominano più specialmente nel luglio, e qualche rara volta hanno abbruciato interi campi di cereali, tanto che alcuni, non so con quanto fondamento, pretendono, che siano una continuazione del Kamsin dell'Egitto.

Le stagioni medie sono quasi sconosciute in questa parte della Valachia, ma in certi anni l'autunno è veramente splendido e dura fino quasi a Natale.

Nell'inverno 1875-76 il freddo fu precoce e straordinario, e la sera di Natale alle 5 il termometro Réaumur scese a 17 gradi sotto zero, abbassandosi fino a 20 o 21 al sorgere del giorno seguente; collo spirare dell'anno il Danubio gelò interamente ed i ghiacci durarono gran parte di febbraio; per diverse settimane non si circolò in città che sulle slitte.

La media della temperatura invernale si può ritenere di 10 a 12 gradi sotto zero, e la durata dei ghiacci di circa 50 giorni.

### **Case.**

Le case sono appositamente costruite per sì rigido clima, e non si elevano in generale più di un piano al di sopra del livello della strada, avendo al disotto molte stanze e specialmente le sale da pranzo, le cucine ecc.; colossali stufe alla russa ed a colonne riscaldano benissimo gli appartamenti, e se si abbia cura di ben coprirsi nell'uscire, si può affermare che il freddo è meno sensibile in Valachia che in Italia, dove le abitazioni non sono per lo più adatte a riparare dai rigori invernali, ed i camminetti, tanto simpatici ed eleganti, disperdono una gran parte di calore.

### **Igiene pubblica.**

Le febbri intermittenti o palustri che davano durante l'estate a Braila una sì cattiva riputazione igienica, non sono oggi più a temere di quelle di Roma, per chi non passi la notte o l'alba fuori di casa, non commetta irregolarità od eccessi, ed adotti qualche piccola precauzione. Dopotché in città si moltiplicarono i fabbricati e si fecero non pochi miglioramenti, anche la salute pubblica andò migliorando, e le febbri che si devono a paludi fra Braila ed

il Sereth, che rimangono asciutte nei mesi caldi vi sono molto diminuite. Quest'anno anzi, per le acque alte dal Danubio e la temperatura finora assai fresca, non vi sono che rari febbricitanti, e questi fra le classi più basse della popolazione.

### **Stabilimenti e luoghi di ritrovo.**

La città manca di un teatro, e qualche compagnia drammatica o di canto venuta a dar rappresentazioni nella gran sala del casino Ralli, non ha fatto in generale buoni affari; anche gli artisti italiani non hanno a lodarsi gran fatto di Braila.

Vi sono due casini, Armelin e Ralli, quest'ultimo greco; ambedue hanno giornali e tutte le comodità proprie di simili istituzioni, ma nell'inverno un gioco rovinoso introdotto nel paese dall'ultima occupazione russa nel 1854-55, al principio della guerra di Crimea, prende troppa parte della vita dei soci; il lusso ed il giuoco stanno a Braila, nell'inverno in ragione dei guadagni dell'estate, e se questa dette buoni risultati commerciali, le corse in slitta, le serate ed i balli si succedono nel dicembre gennaio e febbraio, nonostante i ghiacci e le nevi.

Uno *Square* o piazza con giardinetto inglese, ed un vasto e bel giardino pubblico vicino al Danubio, sono nella buona stagione i ritrovi della migliore società la sera, dopo il ritorno dei negozianti dallo scalo ove trattano i loro affari.

### **Unico Monumento pubblico.**

Nessun monumento abbellisce questi od altri punti della città; una sola e poco elegante piramide fuori della cinta daziaria, ricorda in lingua russa la presa di Braila per parte delle truppe dello Czar nel 1828, ed accenna al trattato di Adrianopoli; fu inalzata dai Russi nel 1834, e viene conservata dal Municipio. All'occupazione russa che durò dal 1828 al 1831, ed al generale Kisseleff e al suo stato maggiore, si deve il bel piano attuale di Braila, che fino, allora non era che una piccola città turca; alcuni vecchi Braiotti chiamano tuttora strada Kisseleff la principale della città.

### **Lippovani.**

Fra gli abitanti di Braila si contano alcune centinaia di Lippovani che sono russi dell'antico rito, emigrati in Turchia e paesi dipendenti, per isfuggire a persecuzioni religiose.

Nel 1843 si stabilirono anche a Braila ed edificarono un villaggio detto Pisco in un circuito prossimo alla città appartenente al Municipio e chiamato l'Islas, pagano al Municipio il fitto dei

terreni occupati, vi hanno una chiesa, un'altra ne hanno in città ed il loro archimandrita risiede in Turchia; sono sudditi di differenti nazioni, ma la maggior parte Ottomanni; molti fanno il pescatore sul Danubio, e si spingono fino alle bocche di Sulina; altri sono rivenditori ambulanti di pesce e commestibili; sono gente operosa e tranquilla ma di costumi eccezionali e bizzarri; non vogliono esser vaccinati nonostante le premure della polizia, non chiamano mai il medico, e non dichiarano che per forza le nascite e le morti; non si è mai potuto sapere come e dove tumulino i loro cadaveri, ed hanno a Pisco una specie di *Maire* che tratta per loro colle autorità locali, le quali sono costrette di cedere alla loro resistenza passiva, di tollerarli, e chiudere un occhio sulle loro contravvenzioni ai regolamenti di Stato Civile.

### **Caro del vivere, delle pigioni e della mano d'opera.**

I commestibili ed il combustibile sono assai cari in Braila, ed i fitti delle case assai superiori a quelli d'Italia; un'abitazione mediocre di 8, o 10 stanze, non si paga meno di 1,500 a 2,000 franchi all'anno, e le poche belle case, costano fino a 3,500 e 4,000 franchi annuali.

Una gran quantità di erbaggi, di legumi e di frutta viene coi vapori del Lloyd austro-ungarico, e delle *Messaggerie Maritime* da Costantinopoli, essendo il paese coltivato quasi esclusivamente a cereali.

Le mobilie ed oggetti di lusso, per lo più roba di Germania, nonostante il portofranco, sono a prezzi elevati, ed assai cara è la mano d'opera, che suole ottenere da 4 a 6 franchi al giorno pei più comuni mestieri.

### **Industrie.**

Le industrie son poco sviluppate in questo paese agricolo e poche esistenti, sono in mano di stranieri; consistono in alcuni mulini a vapore per la macinazione dei cereali, fra i quali uno importante del Vice Console inglese M. Brown, e in due raffinerie di petrolio in via di liquidazione; queste ultime non hanno dato risultati felici a cagione della carezza della mano d'opera e del combustibile, e della concorrenza fra i due stabilimenti, uno inglese e l'altro francese.

Ora si vuol tentare in vari punti del paese una nuova speculazione introducendo raffinerie di zucchero, al quale scopo furono già fatte grandi piantagioni di barbabietole; è ad augurarsi che possano riuscire a buon esito, tanto più che il principal pro-

motore ne è un bolognese: intanto non vi è dubbio che la nuova tariffa generale protegge questa ed altre industrie colla gravezza dei dazi sull'importazione.

### **Cultura generale del suolo.**

La campagna, meno un cento di vigne per la produzione di uve da pasto e di frutta, è coltivata a cereali, ed il terreno è grasso e fertile; se ne possono trarre abbondanti raccolti, in quanto che è diviso in lati fondi, che dai proprietari o dagli affittuari sono a vicenda seminati, in parte a granaglie, e in parte lasciati a pastura onde la terra si riposi; vuolsi che una annata di raccolto veramente buona, assicuri il pane per 4 o 5 anni dipoi.

### **Modo di difendere i raccolti dalle locuste.**

Quest'anno le locuste hanno infestato alcuni distretti, e specialmente la Bessarabia rumena; i villaggi sono obbligati da un regolamento a distruggerle, ed il governo inviò tempo fa due reggimenti in Bessarabia a coadiuvarli in quest'opera benefica.

Il modo di distruzione è il seguente;

Le locuste, quando nascono in paese e sono piccole, vengono assalite da molta gente con iscope e grida e gettate in grandi fosse appositamente aperte ove sono poi sepolte ed abbruciate; se arrivano di fuori, le combattono con colpi di fucile e di pistola, grida e gran fracasso di armi e ferramenti, fino a farle fuggire. Si dice che con questi mezzi si ottengono buoni risultati, quantunque sembri quasi inverosimile, specialmente se le terribili bestiole siano in gran numero, come pur troppo accade nella maggior parte dei casi.

### **Raccolto del 1876.**

Nonostante le locuste, le lunghe piogge e la temperatura inconstante, i raccolti del 1876 si danno per generalmente buoni, e sarebbero stati eccezionalmente copiosi, se la stagione fosse stata più regolare.

### **Autorità di Braila.**

Braila è capoluogo di distretto e vi risiedono un Prefetto, un tribunale civile penale e commerciale, un direttore di polizia, un capitano di porto, ecc.

### **Camera di Commercio.**

Vi è anche una Camera di commercio composta di negozianti indigeni, essendo gli stranieri chiamati a farne parte, con voto puramente consultivo, nelle sole circostanze straordinarie, come cambi di tariffe, convenzioni con Potenze estere ecc.

Le autorità sono assai curanti del pubblico bene, e cortesi verso le Rappresentanze consolari, ma è da lamentare che subiscano troppo spesso gli effetti dell'avvicinarsi dei partiti politici al potere, venendo così la loro posizione ad essere affatto instabile e precaria, e cambiando col cambiare di Ministeri, con assai poco vantaggio della cosa pubblica.

### **Municipio.**

Il Municipio è amministrato da un Primario o Sindaco, e da 12 Consiglieri che durano in carica 4 anni.

I Consiglieri sono eletti da 4 Collegi, formati il primo da contribuenti sugli stabili per la somma di franchi 200, il secondo da contribuenti per franchi 100, il terzo da contribuenti da franchi 60, ed il quarto da tutti quei cittadini che pagano la contribuzione personale.

Il Primario è scelto fra i 12 Consiglieri del Principe.

### **Tasse municipali e governative, e ricchezza del Comune.**

Alcune tasse municipali consistono in un decimo, e straordinariamente anche in due decimi addizionali alle imposte governative; altre sono prelevate esclusivamente dal Comune.

Per esigere due decimi addizionali invece d'uno solo, abbisogna una decisione del Consiglio municipale approvata dal Governo. Le imposte governative consistono nel 6 per 100 sulla rendita degli immobili, nella contribuzione personale o testatico di franchi 18 annui, e nelle patenti di professioni e mestieri, che salgono da nove franchi a 222 annuali.

Il ricavo di un solo decimo, aggiunto alle imposte governative, dà al Municipio circa 97,000 Lei o franchi.

Una tassa esclusivamente municipale di 12 franchi annui, grava sui proprietari di stabili urbani pel mantenimento delle strade; altre tasse direttamente municipali son quelle sulle vetture, di dazio sui vini, spiriti e bestiami, di mercato e marca delle misure, secondo tariffa annuale.

Il Municipio possiede altresì la rendita derivante dall'affitto dei terreni dell'Islas di proprietà comunale, della quale feci già cenno

parlando dei Lippovani, e questa rendita non è minore di 80,000 franchi all'anno.

Le tasse fin qui enumerate danno un totale di circa 674,000 Lei annuali.

Alcuni immobili del Comune in città ed affittati, producono 213,000 franchi.

Un'altra fonte d'entrata municipale, è la tassa, secondo tariffa, sui coloniali, che entrano pel consumo, e fu accordata, sebbene Braila sia porto franco, dal Governo al Municipio, per abbellimenti alla città. Aggiungendo alcune piccole imposte, di cui si può tralasciare l'enumerazione, le entrate municipali oltrepassano il milione.

Il Municipio non ha debiti né contrasse mai imprestiti; ha anzi un milione circa d'avanzo sugli esercizi degli anni decorsi.

### **Beneficenza.**

Non esistono in Braila Società permanenti di beneficenza, ma Comitati di Signore si formano volta per volta sotto il patrocinio della Principessa regnante, quando vi siano miserie da soccorrere ed alleviare.

Il Municipio nelle ricorrenze del Natale e del Capo d'anno, suole elargire 5 o 6,000 franchi a beneficio dei poveri.

Alla pietà di un Archimandrita si deve una pensione o convitto di fanciulle indigenti, assai utile alla popolazione; a tal fine il buon sacerdote legò alcuni stabili, colle rendite dei quali si mantiene.

### **Ospedale.**

La città ha un ospedale civile con 70 letti per tutte le nazionalità, ed un medico Intendente, mantenuti dal Comune. L'attuale medico dell'ospedale dottor Stephanesco, ha fatto studi fuori del paese, e fino da qualche tempo offrì con molta generosità al R. Vice Consolato di prestare gratuitamente le proprie cure, e fornire le medicine agli ammalati italiani poveri, non solo nell'ospedale, ma anche a domicilio e sui bastimenti nazionali in porto.

### **Consiglio d'igiene municipale.**

Funziona in Braila un Consiglio d'igiene composto di quattro medici e presieduto dal Primario; vi sono addetti 2 vaccinatori e 2 levatrici per le famiglie povere, ed un veterinario.

### **Scuole ed Istituti d'educazione.**

Lo Stato mantiene in questa città tre scuole elementari di maschi con 7 istitutori e 459 allievi, e due scuole di femmine con 4 istitutrici e 222 allieve.

Il Municipio vi ha una scuola elementare di maschi con 4 maestri e 181 allievi, ed una di femmine con 2 maestre e [illeggibile]

Vi è poi un Ginnasio comunale con 10 docenti e 110 scolari, di preparazione all'istruzione superiore.

Il Governo ha un Ispettore delle scuole municipali, ed interviene nella compilazione dei programmi degli studi fatta dal Municipio; i programmi scolastici, poco differiscono da quelli di Francia e d'Italia.

I maestri comunali son nominati dal Governo dietro concorso e raccomandazione del Municipio.

Gli Istituti privati sono 7 con 33 maestri, e sono frequentati da 423 maschi e 154 femmine; sono ispezionati dal Municipio dal Governo; si distingue fra essi l'*Institution Internationale* Dimopoulos, divisa in 5 classi, ove s'insegnano le lingue greca, rumena, francese, italiana e tedesca, la storia, la geografia, l'aritmetica, il sistema metrico, e la musica vocale e strumentale.

Questo stabilimento ha un Comitato di sorveglianza e d'ispezione, composto dei padri di alcuni degli allievi. La scuola Israelitica conta 4 maestri e 110 scolari.

### **Polizia e Pompieri.**

La Polizia della città è fatta da un Capo o Direttore nominato e pagato dal Governo, e da Commissari e Sotto Commissari nominati dal Prefetto, su raccomandazione del Capo di Polizia, e pagati dal Municipio.

I Commissariati son 4, ed ognuno ha 3 Sotto-Commissari. Servono sotto i loro ordini duecento e tante guardie o agenti di pubblica sicurezza, alcune delle quali a cavallo; sono arruolate anno per anno e pagate dal Municipio, ed hanno 8 ufficiali pure stipendiati dal Municipio, ma nominati dal Prefetto.

Forza di polizia governativa, come i Reali Carabinieri non si trova in Braila.

Le guardie debbono nella notte mantener l'ordine pubblico, ciascuna in determinate strade, armate di sciabola e provviste di un fischio per chiamarsi fra loro in caso di bisogno.

Si cambiano a mezzanotte, e nella stagione invernale con una temperatura di 12, 15 e 18 gradi Réaumur sotto zero, hanno un

servizio veramente penoso da compiere; in compenso, per la miseria della popolazione, non sono esposte a gravi rischi per la propria esistenza, quantunque nell'inverno qualche cattivo soggetto di Bulgaria traversi sul ghiaccio il Danubio [e provi] a tentare a Braila la fortuna.

Il Municipio paga 45,000 franchi all'anno al Governo per il servizio de' Pompieri, che è fatto dai soldati dell'artiglieria territoriale.

### **Lavori pubblici municipali e tassa di *Quai*.**

I lavori pubblici municipali si riducono nel momento attuale ad un *Quai* (ripa) sul Danubio ad uso della navigazione; per giungere a tale costruzione, il Comune riscuoteva da una dozzina d'anni il mezzo per cento sopra l'importazione, ma durante un certo tempo aveva invertito questa tassa a scopi differenti dal primitivo; perciò, circa un anno fa, fu assunta dal Governo, che, per conto del Municipio, la concede in appalto, depositando il ricavato alla Cassa dei Depositi e Prestiti. In origine questa tassa era pagata volontariamente dai negozianti pel mantenimento del porto.

I lavori del *Quai* erano stati concessi dalla Municipalità ad una Compagnia rumena per 4,600,000 franchi, garantiti sulla tassa del mezzo per cento di cui ho parlato.

Un diritto di *Quai* sopra i bastimenti per il carico e scarico, può esser aggiunto, se il mezzo per cento sul movimento delle merci, che è pagato dal Commercio, non basti a garantire la Impresa Concessionaria. Questa cede il suo contratto al Banco finanziario di Bukarest.

Il *Quai* dovrebbe esser finito fra 2 anni, ma in questo primo semestre del 1876, le grandi piene del Danubio hanno interrotto i lavori; di 1280 metri che deve aver di lunghezza, non ne furono finora compiuti che 300. Ad opera finita il Municipio percepirà un diritto di *Quai* permanente.

### **Lastricatura delle strade e introduzione dell'acqua potabile in città.**

Le strade di Braila son larghe e diritte, ma tanto mal selciate e l'andare in vettura è un vero supplizio.

Il Municipio ha però già pubblicato i Capitolati d'appalto per la lastricatura delle vie, e la costruzione e nettatura di canali, e per l'introduzione dell'acqua potabile in città; si è chiesta per queste imprese l'autorizzazione governativa, ma gli incanti non

ebbero finora esito favorevole.

La somma destinata alle strade è di Lei 4,220,924,08 in rate annuali, con un'anticipazione all'intraprenditore di Lei 500,000 per provviste di materiali; la pietra per i selciati ordinari deve essere delle cave di Blessova poste nel paese.

Alla introduzione delle acque è destinato 1,200,000 franchi; l'acqua sarà fornita alla popolazione dietro abbuonamento almeno semestrale, secondo prezzi stabiliti dal Municipio, e pagamento a rate trimestrali anticipate. Il volume minimo d'acqua filtrata da somministrarsi giornalmente dai Concessionari dell'impresa, sarà di 4,000 metri cubi, con 2,000 metri cubi almeno nel serbatoio; saranno ceduti gratuitamente agli aggiudicatari sulla riva del Danubio, e per la durata della concessione, i terreni per l'impianto della officina idraulica; e del serbatoio.

### **Senatori eletti da Braila.**

Braila dà al Parlamento Rumeno 2 Senatori e 5 Deputati; i Senatori sono eletti direttamente da 2 Collegi, il primo composto di contribuenti che pagano un'imposta fondiaria rurale sopra 300 zecchini di rendita annua, equivalendo lo zecchino a franchi 11, 80; il secondo composto da contribuenti che pagano sopra una rendita fondiaria urbana di 100 fino a 300 zecchini; Quindi un Collegio è formato di proprietari rurali, l'altro di proprietari urbani.

I Senatori durano in carica 4 anni, ma ogni biennio una metà cessa a sorte, e si rinnova.

### **Deputati.**

I 5 Deputati sono eletti da 4 Collegi; il 1° Collegio nomina un sol Deputato, e lo formano elettori tassati sopra una rendita annua di 300 zecchini in città od in campagna; il 2° Collegio elegge un Deputato, e vi votano quei cittadini che pagano sopra una rendita di 100 zecchini; il 3° Collegio dà 2 Deputati e gli eleggono tutti coloro che pagano 80 franchi di contribuzione sugli stabili, o per patenti di professioni e mestieri; hanno diritto di formare un terzo degli elettori di questo Collegio, gli esercenti professioni liberali. Il 4° Collegio elegge un Deputato, ed è a doppio grado; gli elettori son nominati da tutti i contribuenti per qualunque somma, in ragione di un elettore per ogni cinquanta contribuenti.

I Deputati esercitano le loro funzioni per quattro anni.

### **Consiglio Distrettuale.**

Dalla Prefettura di Braila dipendono due Sotto prefetti, uno residente a Silistraro, l'altro a Visir.

Vi è un Consiglio generale per la tutela degli interessi locali, collettivi ed economici del Distretto, eletto come i Deputati, colle stesse liste e per 4 anni; lo formano 12 Consiglieri che nel proprio seno eleggono il Presidente; il Consiglio generale o distrettuale, delega un Comitato permanente d'esecuzione di quattro membri, compreso il Presidente.

Il Prefetto non fa che eseguire gli atti di questo Comitato.

Una volta all'anno, per 15 giorni, si riunisce il Consiglio generale; questo ha un'annua rendita di 200,000 franchi, proveniente da un tanto addizionale alle imposte governative. La metà di quest'entrata viene spesa in costruzioni, caserme per le truppe territoriali, ecc. ecc.; gli altri 100,000 franchi son destinati ai ponti e strade; un italiano, il signor Medoni, ha ottenuto l'impresa di uno di questi ponti sulla via di Focsciani.

### **Consiglio d'igiene del Distretto.**

Il Capo del Consiglio distrettuale, presiede anche il Consiglio d'igiene che vi è aggiunto, composto di 4 medici e dipendente, al pari di quello Municipale, dalla facoltà superiore medica sedente al Ministero dell'interno a Bukarest; un medico con due aiuti va in ispezione nei Comuni rurali, che nel Distretto son 18; pel servizio di questi e delle famiglie povere sono stipendiati anche dei vaccinatori e due levatrici; un veterinario vigila sui bestiami. Farmacie ambulanti municipali esistono in tutti i Comuni della campagna.

### **Guarnigione di Braila.**

La guarnigione di Braila si compone di un reggimento di fanteria di linea; al Distretto appartengono alcune truppe territoriali, come i *dorobanti* o guardie di dogana e frontiera; di *calarasci* o gendarmi a cavallo, milizie mobilizzabili e che devono dare un contingente d'importanza in caso di guerra. La sezione d'artiglieria territoriale, fa anche, come accennai, il servizio dei Pompieri.

### **Corpo Consolare.**

Il Corpo consolare residente in Braila comprende tre agenti inviati o di carriera (*consules missi*) e 7 onorari o di 2<sup>a</sup> categoria, scelti fra i negozianti; i primi sono il Console d'Austria Ungheria,

ed i Vice consoli d'Italia e di Grecia; i secondi sono il Console del Belgio, i Vice consoli di Russia, Germania, Inghilterra, Svezia e Norvegia, e Paesi Bassi, e l'Agente consolare di Francia.

Il decano è il Console d'Austria, come il più elevato in grado fra gli agenti di carriera; egli è coadiuvato nell'I. R. Consolato da un vice Console<sup>1</sup>.

La Turchia ha in Braila un Direttore generale delle Agenzie commerciali ottomane sul Danubio, agente inviato con questo titolo speciale, in conseguenza dell'alta signoria che la Sublime Porta conserva sulla Rumenia.

### **Giurisdizione contenziosa consolare e successioni.**

I Consolati esteri non godono più nei Principati del completo esercizio della giurisdizione contenziosa che le Capitolazioni accordano generalmente in Oriente; gli affari penali son direttamente trattati dai tribunali del paese, e quanto alle cause civili e commerciali, conviene meglio alle parti adire la Magistratura locale, perché le sentenze consolari non ottengono esecuzione senza il beneplacito di quella, che frappone molte difficoltà ad autorizzarla; anche nella liquidazione delle successioni intervengono facilmente le Autorità rumene, avocandola a sé, quando contro l'asse ereditario appariscano interessi dei loro amministrati.

Non si saprebbe del resto far carico alla Rumenia che progredisce ogni giorno nel cammino della civiltà, di questa tendenza a riconquistare tutti quei diritti di sovranità di cui son tanto gelosi gli Stati indipendenti.

### **Colonie estere più importanti. Colonia Greca.**

Le Colonie estere più importanti in Braila sono la Greca e l'Austro-Ungherese; senza calcolare i numerosissimi greci naturalizzati rumeni, il Consolato Ellenico conta da 4500 a 5000 sudditi. A questa Colonia appartengono una trentina di buone

<sup>1</sup> Il Governo Austro-ungarico ha elevato di molto la posizione dei propri Consoli all'estero; di undici classi in cui son divisi i funzionari austriaci, il Console generale di prima categoria appartiene alla quinta, coi Maggiori generali; il Console generale di seconda categoria alla sesta, coi Colonnelli; il Console alla settima coi Luogotenenti Colonnelli; il Vice Console alla ottava coi Maggiori, e l'Allievo Consolare alla nona coi Capitani; le stelle al colletto della uniforme, indicano la parificazione dei gradi Consolari con quelli militari.

Case di commercio, e press' a poco 150 stabilimenti, come casini, farmacie, caffè ristoranti, taverne ecc. ecc.

Annovera anche un Istituto di zitelle sussidiato dal *Syllogue Philomuse Hellène*, con 160 allieve, che vi apprendono la lingua patria, la rumena e la francese; i lavori di mano, ed in generale vi ricevono l'educazione primaria e preparatoria a più elevati studi.

Un'altra scuola della Colonia è quella mantenuta dal *Syllogue Philantropique des Employés Hellènes*, che ha più di 150 scolari; vi imparano l'idioma patrio ed il rumeno, e vi ricevono l'istruzione primaria e preparatoria.

Questi due istituti son gratuiti, e non hanno sussidi né dal Governo Ellenico né dal Rumeno.

Fra gli Istituti privati di Braila, due son greci, cioè quello Dimopoulo, ed un liceo.

Alla colonia greca deve la città molti medici, uno dei quali è proprietario di uno stabilimento Idroterapico assai bene organizzato.

Nel 1863 la Comunità Ellenica decise l'erezione di una chiesa, che è la più vasta e bella della città; nel settembre di quell'anno ne fu gettata la pietra fondamentale, ed in tre anni il tempio era finito. A questa grande ed onorevole opera supplirono contribuzioni volontarie della colonia, ed è amministrata da un Comitato elettivo che provvede alle spese e nomina i preti officianti; questi debbono esser greci, e non ricevono alcun sussidio dal governo della madre patria.

Esisteva in Braila, un ospedale greco mantenuto dalla colonia, ma oggi è chiuso, quantunque vi siano speranze di vederlo riaperto fra non lungo tempo; la colonia greca è larga in opere di beneficenza, al qual fine si costituiscono annualmente Comitati per organizzare rappresentazioni, fiere ecc.

Come si vedrà dai quadri statistici annessi a questo lavoro, la navigazione Ellenica a vela è assai importante nel porto di Braila, sebbene anch'essa in diminuzione, per non poter, come le altre marine, reggere alla concorrenza del vapore.

### **Colonia Austro-ungarica.**

La colonia Austro Ungarica ha nel Distretto consolare di Braila circa 3,000 ungheresi e transilvani, dediti specialmente a lavori manuali e servigi domestici; ma gran parte di donne s'impiegano come cuoche o cameriere con un salario mensile da 2 a 4 zecchini.

In tutta la Rumenia l'immigrazione dall'Ungheria e Transilvania è numerosissima, ed andrà col tempo ad avere una grande influenza sul paese.

### **Società di navigazione Austro-ungariche, nel Danubio.**

Due Società di navigazione a vapore Austro-ungariche toccano Braila, il Lloyd, e la Compagnia privilegiata Danubiana di Vienna.

Il Lloyd fa, dietro convenzioni postali, un servizio settimanale regolare fra Costantinopoli e Braila, in continuazione della linea Trieste-Costantinopoli. Alcuni vapori straordinari esportano qualche volta cereali, e nel 1875 il vapore Said prese due carichi per Genova.

Il Lloyd ha una concorrenza nelle *Messaggerie Maritimes* francesi, che fanno lo stesso servizio in continuazione della linea Marsiglia-Costantinopoli, ed esportano pure granaglie.

La Compagnia privilegiata Danubiana naviga fra Passau, Vienna ed Odessa, con un viaggio settimanale fra Braila ed Odessa; due volte la settimana fa il servizio di passeggeri fra Orsova (confini militari) e Galatz, e tre volte la settimana fra Galatz ed Ismaila (Bessarabia Rumena) toccando Tulcia (Do-broudcha).

Vaporetto locali della Compagnia, fanno più corse giornaliere fra Braila e Galatz, in un'ora nella discesa, ed un'ora e mezzo nel ritorno contro corrente.

La Compagnia privilegiata fa un servizio di *Schlepe*, *Allèges* o *Alibi* (Alleggi) pel trasporto dei cereali dai porti Danubiani alle Bocche di Sulina ai grossi vapori che non possono rimontare il fiume; ma non seppe a tempo opportuno vincere in questo ramo di speculazione la concorrenza dei Greci ed altri stranieri, avendo mantenuto troppo alte le tariffe; faceva anni indietro un servizio celere di passeggeri fra la Rumenia, Pest e Vienna, ma anche qui dovette cedere alla concorrenza, delle ferrovie.

Il Lloyd e la Compagnia privilegiata, non pagano al loro Governo diritti Consolari di spedizione, a meno del caso di esportazione di merci e cereali con vapori straordinari.

### **Chiesa cattolica.**

Sotto la protezione dell'Impero e del Consolato Austro-ungarico è la parrocchia cattolica di Braila, ufficiata da due missionari Passionisti italiani; il parroco è delle vicinanze di Gaeta, e per esercitare il proprio Ministero si trova costretto a conoscere le lingue tedesca ed ungherese.

Questa chiesa ha dall'Austria un annuo sussidio di 105 fiorini, conserva sempre alcuni ricchi paramenti che le donò il magnanimo e pio re Carlo Alberto, ed ottenne ultimamente anche dal Governo italiano un soccorso di 400 franchi per riparazioni urgenti alla Canonica.

La parrocchia è poverissima e si sostiene colle elemosine dei 3,000 cattolici di diverse nazionalità che abitano Braila, e col piccolo sussidio del Governo austriaco; ha una scuola elementare di fanciulli a tenue pagamento, ove sono educati da un maestro nelle lingue tedesca ed ungherese.

Qualche anno fa, i pochi beni temporali della chiesa, erano amministrati da tre Sindaci eletti dalla Comunità cattolica colla approvazione del Vescovo e Vicario apostolico di Bukarest; adesso questo Sindacato non funziona più, ed il parroco provvede solo al suo magro bilancio.

La chiesa fu riedificata nel 1856 colle oblazioni dei fedeli, e con queste fu pure costruito tre anni or sono il cimitero.

### **Colonia Italiana.**

La Colonia italiana in Braila consta di alcune famiglie di negozianti e sensali, di due o tre maestri di lingue e di musica, e di un certo numero sempre variabile di operai, quasi tutti delle Provincie venete, e specialmente di quella d'Udine.

Il più importante stabilimento italiano era quello della Compagnia commerciale di Genova, oggi in liquidazione, e di cui era accomandatario il signor G. B. Assereto.

Altre quattro Case di commercio italiane fanno l'esportazione dei cereali anche per alcuni dei nostri porti, come Napoli, Genova, Livorno ecc.

Un facoltoso nostro compatriota concessionario di alcune private del Governo del Principe, e proprietario di mulini e fabbriche di paste, ha preso, non è molto, la nazionalità rumena, ed i suoi stabilimenti sfuggono così alla statistica della Colonia; ultimamente ha fatto vistosi contratti per forniture di biscotto al Governo ottomano.

Un'altra fabbrica di pasta italiana esistente in Braila, non è di molta importanza.

I lavoratori italiani si conducono assai bene, ed ho sentito far elogi delle loro buone qualità da persone distinte ed in posizione da poter osservarli e giudicarli; disgraziatamente nei lunghi mesi d'inverno, i grandi freddi ed i ghiacci sospendono quasi tutti i lavori all'aria aperta, e consumano nelle osterie i guadagni fatti nell'estate.

**Movimento della navigazione italiana a Braila  
nell'ultimo decennio.**

La nostra navigazione ebbe nell'ultimo decennio in Braila un periodo assai splendido a tutto il 1871, ma dopo declinò rapidamente come apparisce dai seguenti dati;

1860	approdi	92	—	tonnellate	20,840
1867	»	113	—	»	24,079
1868	»	273	—	»	79,518
1869	»	184	—	»	54,676
1870	»	96	—	»	27,991
1871	»	82	—	»	21,791
1872	»	63	—	»	19,567
1873	»	62	—	»	17,775
1874	»	21	—	»	5,660
1875	»	40	—	»	9,781
1876	(1° Semestre)	23	—	»	6,539
		1,049			288,217

Nello stesso decennio, i bastimenti italiani caricarono in questo porto, oltre una buona quantità di petrolio, carbone, ferro, sale, doghe e pelli, 796,051 kilos di Braila di cereali, pari (ad ettolitre 6 1/2, per kilo) ad ettolitre 4,998831, 1/2.

Le partenze e le esportazioni seguirono così;

1866	partenze	92	—	Kilos esportati	50,356
1867	»	113	—	»	56,336
1868	»	273	—	»	226,352
1869	»	184	—	»	139,024
1870	»	98	—	»	76,292
1871	»	78	—	»	55,123
1872	»	66	—	»	52,118
1873	»	62	—	»	49,756
1874	»	21	—	»	16,895
1875	»	40	—	»	28,790
1876	(1° Semestre)	22	—	»	18,009
		1,049			769,051

### **Decadenza della marina a vela.**

Questa decadenza della nostra navigazione nel Danubio, comune del resto a tutte le altre marine a vela, ed in special modo all'austriaca che non spedisce quasi più a Braila un veliere, si deve alla irresistibile concorrenza dei vapori, che risalendo fino a questo porto, o facendosi portare dagli *schlepe* o *allèges* il carico a Sulina, imbarcano immense quantità di cereali che trasportano con gran celerità e guadagno di tempo, e per conseguenza, secondo il detto inglese, anche di danaro.

### **Navigazione britannica in Braila.**

La bandiera commerciale britannica dal 1° gennaio al 6 luglio corrente, si è mostrata davanti a Braila sopra 122 vapori della media di 800 tonnellate, e 12 velieri; dei 122 vapori, 8 son partiti vuoti, e 114 hanno esportato 296,400 kilos di cereali, mentre i legni a vela italiani hanno caricato in questo anno in media poco più di 850 kilos, pari ad ettoltri 5525 per ciascuno.

Dei 12 velieri inglesi, uno è partito vuoto, e gli altri 11 hanno imbarcato 88,000 kilos; in totale, la marineria inglese ha esportato nel semestre 384,400 kilos di granaglie, eguali a quarters 891,808.

Vi è poi da aggiungere l'esportazione fatta per mezzo degli *Schiepe* con trasbordo a Sulina sui più grossi vapori che pescavano troppo per rimontare il fiume.

Dei vapori inglesi partiti carichi da Braila, tre soli fecero apporre il visto alle loro carte pei porti d'Italia.

### **Tasse consolari sulla navigazione inglese ed italiana.**

La navigazione britannica gode dal Governo della Regina grandi facilitazioni nelle tasse di spedizione, che si riducono a soli 10 scellini per bastimento, qualunque sia il tonnello e il carico, mentre i legni italiani pagano 20 centesimi per tonnellata; Quindi un nostro brigantino di 250 tonnellate caricando appena 800 kilos, è tassato in franchi 50, di fronte ad un vapore inglese che paga 10 scellini per imbarcare da 4000 a 10,000 quarters.

Se si aggiungono gli altri aggravii che pesano sulla nostra marina per diritti di visite alle navi e relativi verbali, secondo le disposizioni dei Codici di Commercio e della Marina Mercantile, per convenzioni d'arruolamento, per imbarchi e sbarchi di marinai, aggiunte di fogli ai ruoli d'equipaggio ecc. ecc., si dovrà concludere che sempre più difficile diventa la condizione dei no-

stri bastimenti a vela di fronte alla concorrenza dei vapori.

### **Vapori italiani sul Danubio.**

Finché questi ultimi non prendano maggior sviluppo in Italia, e le condizioni del pubblico Erario non permettano di alleggerire le tasse consolari, sarebbe desiderabile che le Società di navigazione a vapore del Regno, o quella gran Compagnia che pare vada a formarsi con sovvenzioni governative, spedissero qualche volta vapori straordinari a caricare nel Danubio; non saprei egualmente consigliare una linea regolare per servizio di passeggeri in concorrenza col Lloyd o colle *Messageries*.

Un solo vapore italiano l'«Aurelia» di 392 tonnellate fa oggi dei viaggi irregolari fra Braila e Marsiglia, e trova sempre carichi e noli discreti.

### **Importazione italiana e tariffe applicate in Rumenia.**

La nostra importazione nel Danubio è di poca entità e consiste in marmi, pietre, mattoni, calce, chiodi, ferramenti, letti di ferro ordinari, sedie di Chiavari, poco vino scelto, olio, formaggio parmigiano, conserve, paste, riso, sale ecc.

Queste importazioni, alla abolizione dei 3 porti franchi di Braila, Galatz ed Ismaila stabilita pel 1878, sarebbero cadute sotto gravi tasse portate dalla nuova tariffa generale rumena, che eleva i balzelli molto al disopra delle stipulazioni dei trattati delle Potenze Europee colla Sublime Porta; e contro lo spirito e la lettera dei medesimi, proibisce l'entrata di alcuni articoli commerciali, peccando di protezionismo.

Però il Governo ed il Parlamento di Bukarest hanno esteso, fino alla conclusione di speciali convenzioni, ai negozianti italiani e di alcune altre nazionalità, i benefici della recente Convenzione coll'Austria-Ungheria, che è la nazione più favorita; per essa l'importazione pagherà il 7 per cento a tenore dei trattati, ed alcuni importanti articoli andranno esenti da tassa; l'esportazione sarà sottoposta alla tariffa in data di Sinaia 6 agosto 1872, in guisa però che non si oltrepassi l'uno per cento del valore delle merci esportate.

Per la Convenzione Austro-Rumena, contrariamente a quanto dispone la tariffa generale, i vini di qualunque specie potranno introdursi, ed entrando per terra pagheranno un diritto *ad valorem* del 5 e mezzo per centner.

### **Abolizione dei porti franchi.**

I porti franchi, come dissi, saranno aboliti col gennaio 1878, e surrogati da magazzini generali o da entrepôts dove le merci si depositeranno senza tassa, e senza tassa saranno riesportate ma pagheranno all'ingresso in città.

Oggi le merci entrano in città e si riesportano per acqua senza pagare, ma nell'uscire dalla cinta daziaria, per l'interno del paese, son sottoposte a balzello; questo finora era del 7 e mezzo per 100, ma la nuova tariffa per le mercanzie non ammesse a godere de' vantaggi della Convenzione Austriaca, vi sostituisce diritti sul peso, valore, misura, specie ecc. assai rilevanti.

### **Misure governative riputate dannose agli scambi commerciali**

L'abolizione dei porti franchi incontra fin d'ora una viva opposizione, specialmente nel piccolo commercio, che ne sarebbe principalmente colpito; ed i negozianti tutti, furono assai male impressionati dalla troppa vessatoria applicazione della nuova tariffa generale, che andò in vigore per le esportazioni e per l'uscita delle merci dalla cinta daziaria col 1° luglio, vecchio stile; si lamentano come soverchie ed impraticabili le formalità colle quali resta inceppato il movimento commerciale, ed è un vero bene che la Convenzione Austro-Rumena sia venuta a proteggere anche i negozianti di altre nazioni.

Il malcontento si estenderebbe non poco nei porti della Rumenia, se venisse posto in pratica il progetto di rendere obbligatoria la patente per l'esercizio della loro professione ai pubblici mediatori, e di non concederla a coloro che non fossero cittadini rumeni o naturalizzati tali; una grandissima parte di sensali essendo stranieri, si può comprendere qual'effetto produrrebbe una simile misura.

Braila è il termometro delle fasi del Commercio danubiano, ed ha un movimento d'affari per due terzi maggiore di quello di Galatz; perciò il parere de' suoi negozianti ha un peso presso il Governo centrale, il quale, non è dubbio, terrà nel debito conto le impressioni di essi riguardo alle suaccennate riforme.

### **Carattere protezionista della nuova tariffa generale.**

La tariffa generale rumena è apertamente protezionista; infatti, ai generi di consumo che specialmente produce il paese, o è proibita l'entrata dall'estero, o sono imposte gravissime tasse; non possono, secondo essa, introdursi i vini da pasto, gli spiriti e

l'acquavite ordinari, e pagano forti dazi i cereali e loro derivati; per lo stesso principio è soggetta a tenui diritti l'esportazione di questi prodotti, credendosi così di favorire la ricchezza ed aumentare il benessere della popolazione. Non passerà forse un anno che la Convenzione Austro-Rumena sarà seguita da altre, ed è sperabile che vi prevalgano i principi liberali, a favore dei quali stanno la continua esperienza e lo spirito dei tempi.

### **Capitaneria di porto.**

La Capitaneria di porto di Braila non esige dai bastimenti che un sol franco all'arrivo per diritto di Costituto, e da 5 a 15 franchi, per legno, secondo la posizione per diritto di scalo, quando ne fanno uso; un franco e cinquanta è dovuto dai Capitani alla dogana pel permesso di far provviste.

Quanto all'ancoraggio, carica e scarica, imbarco di passeggeri, polizia del porto ecc., provvede un Regolamento della Capitaneria, che impone delle multe da 25 a 500 talleri in caso di contravvenzioni, non escluso il rifacimento dei danni e pene accessorie; secondo questo Regolamento, i Consolati non possono dar le spedizioni ai loro bastimenti, se i Capitani non esibiscano prima un certificato della quarantina locale d'aver adempiuto ai loro doveri verso l'amministrazione del porto.

### **Commercio di Braila nel 1875 e 1° semestre 1876.**

Conchiudo questa Relazione con alcune osservazioni generali sul Commercio di Braila nell'anno decorso e nel primo semestre del corrente.

L'inverno rigoroso e lungo del 1874-75 impedì il movimento commerciale fino al 1° aprile, ed i prezzi dei cereali furono poco favorevoli per le grandi offerte di prodotti d'America sul mercato di Londra.

Le piogge in Francia nel luglio, rialzarono i prezzi che ricaddero nell'agosto; la raccolta del 1875 fu mediocre eccetto il granturco che dette eccellenti risultati in quantità ma non in qualità.

I prezzi però sempre minimi e la stagnazione degli affari, produssero nell'agosto una tale accumulazione di capitale, che l'imprestito municipale di Bukarest di nove milioni, fu sottoscritto per quaranta.

Quest'abbondanza di numerario non durò a lungo, anzi l'incaglio degli affari, la mancanza d'esportazioni e la crisi finanziaria di Costantinopoli, fecero sparire il denaro che nell'ottobre era quasi invisibile.

Gli affari seguirono lenti e cattivi fino a novembre, ed il 15 de-

cembre apparvero i primi ghiacci sul Danubio, che gelò interamente ad una profondità affatto eccezionale il 31; più di 100,000 quarters di cereali rimasero su bastimenti serrati fra i ghiacci con grave danno degli interessati. Fu tentata, ma invano, di aprire la via ai vapori nel fiume, e le spese e fatiche fatte a questo scopo andarono perdute.

Nell'insieme l'anno 1875 non fu favorevole a Braila, a cagione delle continue oscillazioni dei prezzi dei cereali, della crisi monetaria, e di false speculazioni prodotte dal rapido alzare e ribassare dei suddetti prezzi.

Il 1876 si è presentato con assai migliori auspici, e da molti anni non vi era stata una esportazione così vasta come in questo primo semestre; è da augurarsi che le circostanze politiche non vengano ad interrompere questo felice principio, e che il bel raccolto dei cereali dia campo a numerosi e favorevoli affari negli anni corrente e venturo.

Anche la navigazione a vela italiana, quantunque guardata in generale non offra nel Mar Nero e nel Danubio speranze di brillante avvenire, sembra in quest'anno riprendere maggiore attività, e si aspettano una trentina di bastimenti nel prossimo autunno.

### **Quadri statistici.**

Aggiungo nove Quadri statistici in lingua italiana e francese che possono servire ad esplicazione e complementi del presente lavoro, e che mi procurai dai principali negozianti e dagli uffici marittimi locali.

Essi mi vennero garantiti come i più esatti, ma riguardo ai numeri 7 ed 8, debbo osservare, che offrono qualche variante coi dati da me esposti nel corso di questo Rapporto circa al movimento della navigazione italiana; siccome io desunsi le mie cifre dai Registri consolari, non posso che assicurarne la precisione, e consigliare il lettore di preferirle ad ogni altra.

Ecco la indicazione dei quadri;

- 1.° Misure e ragguaglio delle monete.
- 2.° Cambi nel 1875.
- 3.° Noleggi.
- 4.° Prezzi dei cereali.
- 5.° Importazione.
- 6.° Esportazione e valore delle merci in lire sterline franco a bordo.
- 7.° Nazionalità equipaggio, tonnellaggio e carico dei bastimenti ed alibi, (alleggi).

8.° Destinazione, equipaggio, tonnello e carico dei bastimenti ed alibi.

9.° Quadro della durata dei ghiacci sul Danubio negli ultimi quarant'anni, pubblicato dalla Casa Foscolo e C. di Galatz.



*Indice dei nomi*



Adamachi, V., 103  
 Adaniloaie, N., 24 n.  
 Adotti, P., 96 e n.  
 Alecsandri, V., 13, 14 e n.  
 Alessandro I, imperatore di Russia, 135  
 Alessandro II, principe, 134 n.  
 Alexandrescu Urechia, V., 124  
 Anchieri, E., 17 n.  
 Andreatta, R., 72  
 Anghel, D., 66  
 Antonelli, P., 71  
 Antonescu, Ion, maresciallo, 73, 74 e n., 76, 176  
 Antonescu, Petre, 106  
 Appiani, A., 115, 129, 130, 135 e n.  
 Arbore Popescu, G., 58, 94 n., 112 n.  
 Ardeleanu, C., 10 n., 11 n.  
 Argeş, società, 52  
 Arieti, C., 132 n.  
 Armanaschi, Battista, 163  
 Armanaschi, Cristoforo, 163  
 Armanaschi, Giulio, 154, 163, 168  
 Armanaschi, Romeo, 163  
 Arnolfo di Lapo, 127  
 Artemieva, I., 134 n.  
 Arvinte, V., 53 n.  
 Asachi, G., 114, 115, 120 e n., 121, 124 e n., 125, 126 e n., 127 e n., 128 e n., 129, 130, 131, 132 e n., 133 e n., 134, 135, 148, 149  
 Asquini, Silvio, 103  
 Asquini, Victor, 103 e n., 104 e n., 140  
 Assereto, G.B., 22, 216  
 Bacaloglu, E., 132 n.  
 Badoglio, P., maresciallo, 176  
 Barbantin, N., 117 n.  
 Barbiera, R., 131 n.  
 Barclay and Stainforth, società, 24  
 Barisan, senatore, 129  
 Barițiu, G., 128 n.  
 Baroli, C., 42 n., 43 n., 44 n., 46 n.  
 Basciani, A., 72 n.  
 Bastiat, 200  
 Bayer, I., 129 e n.  
 Bărbulescu, M., 9 n.,  
 BBPR (Belgioioso, Banfi, Peressutti, Rogers), studio di architettura, 105 n.  
 Beccaria Incisa, E., 33, 35, 36, 39 n., 41, 42 e n., 43 n., 44 n., 46 n., 68  
 Berindei, D., 24 n.  
 Bestini, A., 133 n.  
 Beutl, E. M., 122  
 Biagini, A., 77 n.  
 Bianu, I., 125 n., 127 n.  
 Bibescu, famiglia, 102

- Biga e Lamberti, società, 10  
 Bixio, N., 117 n.  
 Blazian, H., 117 n., 118, 120 n., 121 n.,  
 122 n., 123 e n., 125 e n., 126 e n.,  
 128 n.,  
 Bodin, D., 10 n.,  
 Bonfanti, E., 107  
 Borile, A., 65  
 Boros, A., 85  
 Botez, C., 25 n.  
 Bova Scoppa, R., 73, 74 e n.  
 Bratti, C., 82 n., 83 n., 84 n., 85 n.  
 Brătianu, I.C., 72 n.  
 Brătuleanu, A., 99 n.  
 Brâncoveanu, Constantin, 58, 99  
 Breda, V.S., 28 n.  
 Bulei, I., 9 n., 57 n., 68 n., 74 n.  
 Burada, T., 114, 123, 125, 147  
 Bușe, D., 78 n.  
 Buznea, Gh., 23 n.  
 Buzzi Butolo, E., 156
- Caccamo, D., 15 n., 16 n.  
 Cacciaguerra, G., 104 n.  
 Caffè, M., 99 n.  
 Camuccini, V., 132  
 Canella, E., 105 n.  
 Canini, M.A., 65 n., 66 n.  
 Canova, A., 115 e n., 129 e n., 130, 131  
 e n., 132 e n., 133 e n., 134 e n., 135  
 Cantacuzino, G.M., 102 n.  
 Cantacuzino, impresa, 40  
 Cantemir, D., 128 e n.  
 Cappuccini, G., 115  
 Caprarica del Grillo, G., 116 n.  
 Carlo Alberto, re di Piemonte e di Sar-  
 degna, 20, 117 n., 185, 215  
 Carnera, P., 165  
 Carol I Hoenzollern Sigmaringen, 17,  
 18, 95  
 Carol II, re di Romania, 109  
 Caroli, G., 72 n., 73 n., 74 n., 76 n., 77  
 n., 79 n., 80 n., 85 n.  
 Carotta, impresa, 32
- Caterina II, imperatrice di Russia, 134  
 n.  
 Cattaneo, C., 12  
 Cavallini, P., 127  
 Cavour, Camillo Benso, 12, 14, 116 n.  
 Cazzavillan, L., 68 e n., 69, 70, 71  
 Cawdor, lord, 130  
 Călinescu, G., 129 n.  
 Ceaușescu, Nicolae, 60, 164, 167, 174  
 Ceaușescu, Nicu, 168  
 Celac, M., 99 n.  
 Cesaratto, I., 58 n.  
 Chirnoaga, M., 178  
 Ciampi, 12  
 Cimabue, 127  
 Ciortan, S., 98, 100 e n., 101, 138, 139  
 Ciuca, scultore, 177  
 Ciureanu, P., 12 n., 13 n.  
 Clemente XIII, papa, 133  
 Cnechs, 131 e n.  
 Cogliani, 131 n.  
 Colledani, G., 96 n.  
 Colson, F., 127 n.  
 Comerio, A., 132 n.  
 Condotti, G., impresa, 52  
 Constantin, P., 98 n., 99 n., 111 n.  
 Constantinescu, S., 23 n.  
 Constantiniu, F., 9 n.,  
 Cordignano, Fiorenzo, impresa, 52  
 Cordignano, Pietro, impresa, 52  
 Cornatzeanu, N., 24 n.  
 Correnti, C., 12 e n.,  
 Corte, P., 23  
 Cosattini, G., 25 n.  
 Costache, Veniamin, metropolita, 121,  
 122, 123  
 Costachescu, E., 155, 172  
 Costamagna, 28, 30  
 Costin, Miron, 113 e n.  
 Costinescu, I., 110  
 Couchin, C.N., 130  
 Creangă, H., 109  
 Cristea, G., 98 n.  
 Cugino, M.P., 11

- Curinschi-Vorona, G., 98 n.  
 Curti e Mattioli, impresa, 30, 31, 40  
 Cuza, Ion Alexandru, principe, 12, 14, 15, 16
- Dall'Orso, A., 19, 194  
 D'Amelio, impresa, 32  
 Damiani, L., 103 n., 107 n.  
 Danieli di Volterra, 118 n.  
 Danieli, impresa, 32, 33  
 Danielopol, G., 101, 139  
 Darif, G., 132 n.  
 David, J.-L., 132  
 De Adler, J., 120, 124  
 De Benedetto, L., 66  
 De Caprariis, L., 61 n.  
 Del Chiaro, A.M., 12  
 Deletant, D., 9 n.,  
 Della Barba, C., 106  
 Del Mestri, G., mons., 84  
 Delureanu, Ș., 68 n., 70 n.  
 De Martini Tihanyi, M., 25 n.  
 De Michelis, G., 50 n.  
 Demut-Malinowskj, V., 134 n.  
 Deprez, architetto, 130  
 De Sanctis, V., 55 n.  
 De Simon, Romano, 104 e n., 105, 141  
 De Simon, Virgilio, 104  
 Di Gaspero, E., 52 n., 53 n.  
 Diotti, G., 132 n.  
 Dinu, R., 28 n., 53 n., 55 n., 94 n.  
 Di Palma di Castiglione, G.E., 44 e n., 45 e n., 46, 47, 48, 50, 53, 61, 63, 66, 67 n., 70  
 Doboș, D., 72 n., 85 n.  
 Dochia, 115, 128, 148  
 Döcker, R., 110  
 Donizetti, G., 116  
 Draguțescu, E., 178  
 Durando, C., 18, 19, 20, 21, 22, 180  
 Durcovici, A., 82
- Ecaterina, tzarina, 130  
 Eminescu, M., 129 n.
- Ermacora, M., 96 n.  
 Eugenio di Beauharnais, 129, 131 n., 134, 135 e n.
- Fabbro, famiglia, 140  
 Fabbro, Geniale, 57 e n., 58 n., 60 n., 97 e n., 98, 100, 101, 102, 112 n., 137, 138, 139  
 Fanciotti, società, 10  
 Fantoli e Villa, impresa, 30  
 Fekete, I.D., 111 n.  
 Felicetti, M., 60 n., 94 n.  
 Ferdinando I, re di Romania, 97  
 Ferrarini, M.G., 150, 165, 174  
 Ferrero, F., impresa, 31, 40  
 Ferrero Lamarmora, A., 117 n.  
 Florențiu, M.C., 127 n.  
 Foçșeanu, E., 67 n., 79 n., 80 n.  
 Fontana, Pietro, 133 n.  
 Fontana, Vincenzo, 58 n.  
 Foresta italo-romena, società, 52  
 Forgiarini, L., 156, 171  
 Francesco I, imperatore d'Austria, 134 e n.  
 Francesconi, R., 58 n., 60 n., 93 n.  
 Francescotti, R., 60 n., 94 n.  
 Franzina, E., 61 n.  
 Fratelli Camiz, impresa, 30, 31, 40  
 Fries, J.J., von, 130  
 Frisio, M., 12 n.,  
 Frunzetti, I., 178
- Garlatti Venturini, A., 96 n.  
 Gaspari, O., 67 n., 68 n., 94 n.  
 Gatti, C., 82 e n., 83 e n., 84, 85 e n., 174  
 Georgescu, I., 129 e n.  
 Georgescu, Vlad, 24 n., 25 n., 57 n.  
 Giacchi, G., dei conti 51, 52 n.,  
 Giachetti e Bertolero, impresa, 30, 31  
 Giani, F., 115, 127, 128  
 Giorgione, 116  
 Giotto, 127  
 Giuliani, O. 165

- Giulini, I.B., 96  
 Giurescu, C.C., 25 n.  
 Goangă-Zamfirescu, N., 101  
 Goetz-Nehoiu, societă, 52  
 Goldoni, C., 131 n.  
 Gottereau, P.A., 96, 100  
 Grand e Rolin, impresa, 100  
 Grandi, D., 61 n.  
 Graziani, G., 154, 173  
 Graziano, E., 65  
 Grecchi, A., 66  
 Grisellini, F., 12  
 Grossu, S., 81 n., 82 n.  
 Groza, P., 75  
 Grünbaum, impresa, 31, 32  
 Guida, F., 66 n., 72 n., 74 n., 76 n., 77 n.  
 Gussio, F., 11  
 Guttman, industriale, 169  
 Guyon, impresa, 61
- Hallier, impresa, 30, 36, 37, 40  
 Hamilton, G., 130  
 Haneş, P.V., 126 n.  
 Hayez, F., 131 e n., 132 e n.,  
 Hirsh, impresa, 31, 32  
 Hirt, A., 130 e n.  
 Hitchins, K., 9 n., 57 n., 74 n.  
 Hitler, 78  
 Hodoş, N., 127 n.  
 Höning, 120, 124  
 Honour, H., 130 n.
- Iancu, M., 103, 109 e n.  
 Ignes, 131 e n.  
 Iliescu, Ion, 164, 168  
 Iliescu, Maria, 52 n., 65 n.  
 Ioan, A., 99 n.  
 Ioanovici, A., 100  
 Ionescu, George, 126 n., 128 n.  
 Ionescu, Ghita., 77 n.,  
 Ionesco (Ionescu) Grigore, 98 n., 101  
 n., 109 e n.  
 Ionescu, Valentin, 178  
 Ionescu-Sisestî, C., 24 n.
- Iorga, N., 126 n., 128 n.,  
 Isopescu, C., 11 n., 70 n., 127 n., 132  
 n., 134 n.  
 Istrati, C.I., 128 n., 132 n.  
 Isvoreanu e Ionescu, impresa, 31, 32
- Jusupov, N., principe, 130  
 Killinger, M., von, 74 n.,  
 Kirk, C. J., mons., 84  
 Kiselev (Kisseleff), P., 9, 204
- La Marmora, A., 16 e n.  
 Lami, G., 12 n.,  
 Lampredi, U., 12  
 Lapenna, V., impresa, 31, 32  
 Lapparini, L., 132 n.  
 Lavricev, diplomatico sovietico, 73  
 Lazzarini, A., 25 n., 94 n.  
 Lăzărescu, C., 98 n.  
 Lăzărescu, E., 98 n.  
 Lemeni, G., 125  
 Lenormant de Tournehem, 130 n.  
 Locatelli e Bouvier, impresa, 32, 40  
 Longhi, G., 129  
 Lorenzetti, G., 117 n.  
 Luca, Cristian, 10 n., 57 n., 112 n.  
 Luca, Nicolae, 93 n.  
 Luigi XIV, re di Francia, 130 n.  
 Lupu, M., 99 n.
- Macarie, G., 123 n., 124 e n., 126 n.  
 Maffei, A., 131 n.  
 Maffei, contessa, 131 e n.  
 Maggiotto, F., 115  
 Maltese, C., 124 n.  
 Maner, H.C., 99 n.  
 Mangioni, 163  
 Manin, Daniele, 117 n.  
 Manin, Ernestina, 117 n.  
 Manin, Lodovico, 131 n.  
 Mann, T., 114  
 Mantica, A., 63 e n., 65, 72, 82  
 Marchesano, E., 71  
 Marcu, Alexandru, 13 n., 14 n., 15 n.

- Marcu, Duiliu, 111 e n.  
 Marie, J., impresario, 26  
 Marigny, marchese di Vandères, 130  
 Marinescu, B., 78 n.  
 Marinescu, Florian, 101  
 Mariuz, P., 133 n., 134 n.  
 Marton, A., 82  
 Masi, G., 10 n., 57 n., 97 n.  
 Massarani, T., 12 n., 13 e n.,  
 Mattiussi, D., 104 e n.  
 Mavrodin, 178  
 Mellerio, E., 133 e n., 134 e n.  
 Merluzzi, F., 96 n.  
 Memmi, S., 127  
 Memmo, A., 130  
 Mengs, A.R., 130  
 Michele (Mihai) I, re di Romania, 73,  
 77, 175  
 Midena, E., 103 e n., 104  
 Migliorini, B., 115  
 Mihai, C.V., 112 n.  
 Milesi, Bianca, 132, 135  
 Minardi, T., 131 n.  
 Mincu, I., 98, 99 e n., 106  
 Miollis, generale, 128  
 Moarcăș, C., 117 n., 124 n.  
 Moculescu, 168  
 Monda, J., 109  
 Monferrato, F., 11  
 Morghen, R., 133 n.  
 Müller, I., 120, 124, 127 e n., 128 e n.  
 Muratori, L.A., 12  
 Mureșanu, C., 68 n., 70 n., 71 n.  
 Muruzi, Alessandro, principe, 182  
 Mussolini, B., 60 n., 74 e n., 164  
  
 Napoleone, imperatore, 134  
 Napoleone III, 14, 16  
 Nappi, S., 132 n.  
 Nastasianu, G., 125  
 Negruți, E., 23 n., 25 n., 26 n., 47 n., 52  
 n., 53 n., 55 n., 60 n.  
 Nenni, P., 176  
 Nicolae, A., 69 n.  
  
 Nicolò (Nicola) I, imperatore di Russia,  
 135 n.  
 Niculescu, R., 126 n., 127 n., 128 n.,  
 129 n., 132 n., 133 n.  
 Nigra, C., 14 e n., 16 e n.  
 Novac, C., 169  
  
 O'Hara, G.P., mons., 83, 84  
 Olt, società, 52  
 Onciulescu, T., 13 n., 14 n.  
 Oprescu, G., 114 e n., 120 n., 124, 126  
 n., 127 n., 128 n.  
 Overbeck, 131 e n.  
 Ozzola, L., 126 n.  
  
 Pacha, A., 85  
 Pagani, B.M., 94 n.  
 Paladini Ricobon, Aurelia, 159, 169  
 Palink, 131 e n.  
 Panaiteneanu-Baldasare, G., 124, 125,  
 126  
 Papacostea, Ș., 9 n.,  
 Pappalepore, console, 61  
 Patriche M., 112 n.  
 Pauker, A., 112  
 Pătrășcanu, L., 74  
 Pătrașcu, I., 94 n., 107 n.  
 Pedemonte, società, 10  
 Pelagi, P., 131 e n.  
 Pelimon, A., 128 e n.  
 Pellerin, impresa, 40  
 Pellizzari, P., 55 n.  
 Penescu, I., 11  
 Pennazzi, E., 19, 199  
 Peressutti, Enrico, 105, 107  
 Peressutti, Giovanni Battista, 105, 106  
 e n., 107 e n., 142  
 Persichini, P., 65  
 Petrarca, 113  
 Petrașcu, N., 99 n.  
 Pezzetta, D., 104  
 Piazza, A., 65  
 Piccardi, A., 10 n., 57 n., 97 n.  
 Pieri, P., 11 n.

- Pinelli, B., 115, 128 e n., 131 e n.  
 Pintori, E., 85 e n.  
 Pio IX, 117 n.  
 Pîrvu, E., 94 n., 107 n.  
 Poggi, C., 132 n.  
 Popp de Szathmary, C., 127  
 Porta, M., 107  
 Portieri, R., 102 n.  
 Prost, H., 78 n.  
  
 Radu, G.G., 58 n., 104 n., 105 n., 112 n.  
 Ravera, V., 65  
 Rădescu, N., generale, 75  
 Rădulescu-Zoner, Ș., 78 n.  
 Rebessi, G., 65  
 Rezeanu, P., 103  
 Ricobon, Bruno, 156, 169, 170  
 Ricobon, Orfeo, 170  
 Ristori, A., 116 e n.  
 Rizzardi e Durando, impresa, 32, 40  
 Roverato, G., 28 n.  
 Rumjancev, conte, 133, 134 e n.  
 Rupolo, D., 58 e n., 102 e n.  
 Russell, J., duca di Bedford, 130  
  
 Sabatelli, L., 117  
 Sacchi, L., 132 n.  
 Saizu, I., 25 n.  
 Saligny, A., 163, 165  
 Sanfilippo, M., 61 n.  
 Sanminiatelli, F., 63  
 Santonocito, C., 12 n., 14 n.  
 S. A. Ungherese-Romena, società, 52  
 Sănătescu, C., generale, 73, 74  
 Scagno, R., 112 n.  
 Scammacca, M., 78, 79  
 Scatton, M., 107  
 Schiavinschi, D., 128  
 Schiavoni, Felice, 115 n., 117 e n., 118 e n., 119 e n., 123 n., 129 e n., 134 e n., 135 e n.  
 Schiavoni, Giovanni, 113, 114, 116 e n., 117 e n., 119 e n., 120 e n., 121 e n., 122 e n., 123 e n., 124 e n., 125 e n., 126 e n., 128, 129 e n., 135, 147, 148  
 Schiavoni, Natale, 115 e n., 116 e n., 117 e n., 118 e n., 119 e n., 120, 123 e n., 124, 129 e n., 132 n., 134 n., 135 e n., 146  
 Schiavoni Sernagiotto, Giulia (Giulietta), 117 e n., 118 e n.  
 Schubert, J., 85  
 Scoccimarro, C., 103, 104 e n., 140  
 Segré Sartori, A., 116  
 Senefelder, A., 126, 127 n.  
 Sernagiotto, L., 115 n., 116 n., 117 e n., 118 n., 123 n., 129 n., 134 n.  
 Servi, G., 132 n.  
 Sestini, D., 12  
 Seton-Watson, H., 76 n.  
 Silberberg, impresa, 40  
 Sima, H., 176  
 Simionescu, D., 127 n.  
 Sinigalia, T., 72 n., 85 n.  
 Smith, A., 200  
 Società veneta per imprese e costruzioni pubbliche (Società veneta), 28 e n., 30, 32, 40  
 Sogni, G., 132 n.  
 Soldan, impresa, 30  
 Soufflot, architetto, 130  
 Stagni, G., 169  
 Stalin, 78  
 Stana Ionescu, I., 168  
 Stefanescu, impresa, 31, 32, 61  
 Stefano il Grande (Ștefan cel Mare), 127, 128 n., 148  
 Stendhal, 132 e n.  
 Stoppa, M., 72 n.  
 Strambio, A., 12, 15  
 Strussberg, impresa, 25, 26  
 Sturdza, D., 17 n., 28 n.  
 Sturdza (Sturza), Mihail, 20, 123, 133, 134, 149, 184  
 Susanna, P., impresa, 52  
  
 Tabacu, G., 104 n.  
 Tamborra, A., 12 n.

- Tattarescu, G., 124, 134  
 Tenca, C., 13  
 Teodor, P., 9 n.  
 Teodorini, E., 107  
 Tesi, G., console, 21, 22, 23, 28, 34, 201  
 Tiraboschi, G., 72 n.  
 Todorescu, I., 178  
 Tofani, B., 67 n.  
 Toffanelli, S., 133 n.  
 Tognoli, G., 133 n.  
 Tomasella, P., 57 n., 58 n., 60 n., 93 n.,  
 97 n., 104 n., 107 n., 137, 138, 139,  
 140, 141, 142, 143, 144, 145  
 Tomescu, R., 178  
 Tommasini, G., impresario, 57-58  
 Torre, A.R., 65 n.  
 Toso, V., 166  
 Traiano (Traian), imperatore romano,  
 115, 128, 148  
 Trandafilo, F., 74 n.  
 Trolli, G. e Scolari, C., impresa, 32  
 Tropeani, G., 116 n.  
 Tucu, C., 146, 147, 148, 149  
 Țopa, T., 132 n.  
  
 Urmă, D., 25 n.  
  
 Valadier, L., 126  
 Valmarin, L., 72 n.  
 Valota, B., 24 n.  
 Valsecchi, F., 12 n.,  
 Vasile, C., 81 n., 82 n., 84 n.  
 Vasilescu, G., 102  
 Vasilescu, S., 112 n.  
 Vegezzi Ruscalla, G., 13 e n., 14 e n.  
 Vernetta, F., 133, 149  
 Vicario, F., 94 n.  
 Viecelli, Alessandro Vittore, 107  
 Viecelli, Angelo, 58 e n., 107 e n., 108,  
 109, 110, 111 e n., 112 n., 143, 144,  
 145  
 Vigevani, A., 58 n., 80 e n., 93 n., 94 n.  
 Vignale, console, 15  
 Vignoli, G., 78 n., 93 n.  
 Vinelli, P., 132 n.  
 Vittorio Emanuele II, re d'Italia, 15  
 Vladimirescu, Tudor, 76  
 Voitec, Ș., 176  
 Volkonskj, principe, 135 n.  
 Volpato, G., 133 e n., 134  
  
 Washington, G., 133 e n.  
 Winckelmann, J.J., 130  
  
 Zahariade, A.M., 99 n.  
 Zanini, L., 55 n., 93 n.  
 Zanini, P., 103 n.  
 Zanolini, Livio, 160, 175  
 Zanolini, Luigi, 175  
 Zanolini, Umberto, 175, 176, 177  
 Zanon, G., 65  
 Zbirnea, I., 96 n., 103 n., 112 n.



## INDICE

ROBERTO SCAGNO Introduzione	p. 5
ROBERTO SCAGNO Una emigrazione diversa. I veneti in Romania (1870-1948)	» 9
PAOLO TOMASELLA Architetti e costruttori in Romania dalle province venete (1878-1948)	» 93
CORINA TUCU Presenza e influsso degli artisti veneti dell'Ottocento nei Principati Romeni	» 113
<i>Illustrazioni</i>	» 137
<i>Appendici</i>	» 161
<i>Interviste</i> a cura di Corina Tucu	» 163
Bollettino Consolare pubblicato per cura del Ministero per gli Affari Esteri di S.M. il Re d'Italia Volume XII. – Parte II. Luglio 1876 GALATZ Rapporto del Cav. Avv. C. Durando, R. Console a Galatz	» 179

Bollettino Consolare pubblicato per cura  
del Ministero per gli Affari Esteri di S.M. il Re d'Italia  
Volume XII. – Parte II. Luglio 1876.

BRAILA ED IL SUO MOVIMENTO COMMERCIALE NEL 1875

Rapporto del Sig. Avv. Giulio Tesi, R. Viceconsole a Ibraila

» 201

*Indice dei nomi*

» 225

Questi volumi sono pubblicati in collaborazione e con il sostegno della Regione del Veneto e del Centro Interuniversitario di Studi Veneti

Collana «Civiltà veneta nel mondo»  
diretta da Gianpaolo Romanato

Ulderico Bernardi, *Veneti negli Stati Uniti d'America*, pp. 272, ISBN 978-88-8063-598-7, 2008

Alessandra Berto - Lorenzo Carlesso, *Veneti in Sud Africa*, a cura di Gianpaolo Romanato, pp. 280, bn, ISBN 978-88-8063-591-8, 2008

Roberto Scagno - Paolo Tomasella - Corina Tucu, *Veneti in Romania*, a cura di Roberto Scagno, pp. 240, ISBN 978-88-8063-606-9, 2008

Volumi precedenti sull'emigrazione veneta nel mondo

*Veneti d'Australia*, a cura di Luciano Segafreddo, pp. 288, 37 ill. bn, ISBN 88-8063-462-3, 2005

*Veneti nel Benelux*, a cura di Luciano Segafreddo, pp. 276, 53 ill. bn, ISBN 88-8063-446-1, 2005

Luciano Trincia, *Veneti in Svizzera*, a cura di Ulderico Bernardi, pp. 160, ISBN 88-8063-496-8, 2006

*Veneti in Rio Grande do Sul*, a cura di Giovanni Meo Zilio, pp. 144, pp. 144, ISBN 88-8063-525-5, 2006



Finito di stampare  
nel mese di dicembre 2008  
per A. Longo Editore  
da Tipografia Moderna

